
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

ANNO LXXIX
FEBBRAIO 2002

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

Febbraio 2002

136

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per il XX anniversario del riconoscimento della Fraternità di "Comunione e Liberazione"	187
Messaggio per il 150° anniversario di fondazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra	190
Messaggio alla Famiglia Salesiana in occasione del XXV Capitolo Generale	193
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica (4.2)	196
All'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum" (7.2)	199
Alla Fondazione "Centesimus Annus-Pro Pontifice" (9.2)	201
Ai partecipanti al I Forum Internazionale della Pontificia Accademia di Teologia (16.2)	203
Ai partecipanti al III Forum Internazionale della Fondazione Alcide De Gasperi (23.2)	205
Ai membri della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori (25.2)	207
Ai partecipanti all'VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (27.2)	209

Atti della Santa Sede

Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali:	
– <i>Etica in Internet</i>	215
– <i>La Chiesa e Internet</i>	223
Pontificia Accademia per la Vita:	
Comunicato finale dei lavori dell'VIII Assemblea Generale	212

Atti del Cardinale Arcivescovo

Indizione delle elezioni per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione per il quinquennio 2002-2007 del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano	231
Costituzione della Cappellania ospedaliera e approvazione dei relativi Orientamenti programmatici	247
Messaggio agli ammalati e ai sofferenti per la X Giornata Mondiale del Malato	266
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2002	268
Messaggio per la Quaresima 2002	269

Messaggio nel viaggio pastorale in Brasile e Argentina per incontrare i nostri sacerdoti diocesani <i>“fidei donum”</i>	275
Omelia in occasione della Giornata per la Vita	276
Omelia nella X Giornata Mondiale del Malato	279
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	282
Ritiro di Quaresima per le Religiose	285
Curia Metropolitana	
<i>Cancelleria:</i>	
Rinunce di parroci – Termine di ufficio – Trasferimento di parroco – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione – Sacerdote diocesano defunto	291
Atti del IX Consiglio Presbiterale	
Verbale della XV Sessione (24 ottobre 2001)	295
Documentazione	
Giornata di studio per il Clero: <i>Chiesa e musulmani: quale missione e dialogo</i>	
– I musulmani in Italia (<i>don Andrea Pacini</i>)	299
– Dialogo con i musulmani: sfida del 2000 (<i>don Tino Negri</i>)	317
Convegno in occasione della X Giornata Mondiale del Malato: <i>La preghiera nel tempo della malattia</i>	
– “... E si prese cura di lui” (<i>don Carmine Arice, S.S.C.</i>)	333
– La preghiera accanto al malato (<i>p. Angelo Brusco, M.I.</i>)	337
– Le preghiere per ottenere da Dio la guarigione (<i>¶ Tarcisio Bertone, S.D.B.</i>)	342
– San Giuseppe Moscati e la spiritualità degli operatori sanitari (<i>Irene Mathis</i>)	350
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese:	
Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2002	
– Saluto del Moderatore	355
– Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Regionale nell'Anno Giudiziario 2001	357
– La rilevanza della nozione essenziale del matrimonio nel sistema giuridico matrimoniale (<i>mons. Carlos José Errázuriz Mackenna</i>)	364
– Organico del Tribunale	372
– Albo degli Avvocati	374
– Albo dei Periti	374
– Dati statistici	376
Precisazioni del Vescovo di Pinerolo su Franco Barbero (<i>¶ Pier Giorgio Debernardi</i>)	392
Dichiarazione del Vescovo di Oria riguardo alle presunte apparizioni in Manduria (<i>¶ Marcelllo Semeraro</i>)	393
Gioco d'azzardo: le implicazioni morali per l'uomo e la famiglia (<i>Card. Dionigi Tettamanzi</i>)	395

Atti del Santo Padre

Messaggio per il XX anniversario del riconoscimento della Fraternità di “Comunione e Liberazione”

**Cooperate con costante consapevolezza
alla missione delle Diocesi e delle parrocchie
dilatandone l’azione missionaria nel mondo**

Al Reverendo Monsignore
LUIGI GIUSSANI
Fondatore del movimento
“Comunione e Liberazione”

1. Con intensa partecipazione mi unisco alla gioia della Fraternità di “Comunione e Liberazione”, nel 20° anniversario del suo riconoscimento da parte del Pontificio Consiglio per i Laici come Associazione di fedeli di diritto pontificio. Già nel 1954, Ella, carissimo Mons. Giussani, aveva dato origine a Milano al movimento “Comunione e Liberazione”, che era andato poi diffondendosi in altre parti d’Italia e, in seguito, anche in altri Paesi del mondo. Di questo movimento la Fraternità costituisce il frutto maturo.

Nella felice ricorrenza ventennale, mi è particolarmente gradito ripercorrere i passi significativi dell’itinerario ecclesiale del movimento, per ringraziare Dio di ciò che Egli ha operato attraverso l’iniziativa Sua, Reverendo Monsignore, e quella di quanti a Lei si sono uniti nel corso degli anni. È motivo di conforto ricordare le vicende attraverso le quali l’azione di Dio si è manifestata e riconoscere insieme la grandezza della sua misericordia.

2. Riandando con la memoria alla vita e alle opere della Fraternità e del movimento, il primo aspetto che colpisce è l’impegno posto nel mettersi in ascolto dei bisogni dell’uomo di oggi. L’uomo non smette mai di cercare: quando è segnato dal dramma della violenza, della solitudine e dell’insignificanza, come quando vive nella serenità e nella gioia, egli continua a cercare. L’unica risposta che può appagarlo acquietando questa sua ricerca gli viene dall’incontro con Colui che è alla sorgente del suo essere e del suo operare.

Il movimento, pertanto, ha voluto e vuole indicare non *una* strada, ma *la* strada per arrivare alla soluzione di questo dramma esistenziale. La strada, quante volte

Ella lo ha affermato, è Cristo. Egli è la Via, la Verità e la Vita, che raggiunge la persona nella quotidianità della sua esistenza. La scoperta di questa strada avviene normalmente grazie alla mediazione di altri esseri umani. Segnati mediante il dono della fede dall'incontro con il Redentore, i credenti sono chiamati a diventare eco dell'avvenimento di Cristo, a diventare essi stessi "avvenimento".

Il Cristianesimo, prima di essere un insieme di dottrine o una regola per la salvezza, è pertanto l'"avvenimento" di un incontro. È questa l'intuizione e l'esperienza che Ella ha trasmesso in questi anni a tante persone che hanno aderito al movimento. *Comunione e Liberazione*, più che ad offrire cose nuove, mira a far riscoprire la Tradizione e la storia della Chiesa, per riesprimerla in modi capaci di parlare e di interpellare gli uomini del nostro tempo. Nel *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e nuove comunità*, il 27 maggio 1998, ho scritto che l'originalità del carisma di ogni movimento «non pretende, né lo potrebbe, di aggiungere alcunché alla ricchezza del *depositum fidei*, custodito dalla Chiesa con appassionata fedeltà» (n. 4). Tale originalità, tuttavia, «costituisce un sostegno potente, un richiamo suggestivo e convincente a vivere appieno, con intelligenza e creatività, l'esperienza cristiana. Sta in ciò il presupposto per trovare risposte adequate alle sfide e alle urgenze dei tempi e delle circostanze storiche sempre diverse» (*Ibid.*).

3. Occorre ritornare a Cristo, Verbo di Dio incarnato per la salvezza dell'umanità. Gesù di Nazaret, che ha vissuto l'esperienza umana come nessun altro avrebbe potuto, si pone quale traguardo di ogni aspirazione umana. Solo in Lui l'uomo può giungere a conoscere pienamente se stesso.

La fede appare in tal modo come un'autentica avventura della conoscenza, non essendo un discorso astratto, né un vago sentimento religioso, ma un incontro personale con Cristo, che dà nuovo senso alla vita. L'opera educativa che, nell'ambito delle vostre attività e comunità, tanti genitori e insegnanti hanno cercato di svolgere, è consistita proprio nell'accompagnare fratelli, figli, amici, a scoprire dentro gli affetti, il lavoro, le più differenti vocazioni, la voce che porta ciascuno all'incontro definitivo con il Verbo fatto carne. Soltanto nel Figlio unigenito del Padre l'uomo può trovare piena e definitiva risposta alle sue attese intime e fondamentali.

Questo dialogo permanente con Cristo, alimentato dalla preghiera personale e liturgica, è stimolo per un'attiva presenza sociale, come testimonia la storia del movimento e della Fraternità di *Comunione e Liberazione*. La vostra è, in effetti, storia anche di opere di cultura, di carità, di formazione e, nel rispetto della distinzione tra le finalità della società civile e della Chiesa, è storia anche di impegno nel campo politico, un ambito per sua natura ricco di contrapposizioni, in cui arduo risulta talora servire fedelmente la causa del bene comune.

4. In questi vent'anni la Chiesa ha visto sorgere e svilupparsi al suo interno tanti altri *movimenti, comunità, associazioni*. La forza dello Spirito di Cristo non smette mai di superare, quasi di rompere, gli schemi e le forme sedimentate della vita precedente, per urgere a inedite modalità espressive. Questa urgenza è il segno della vivace missione della Chiesa, in cui il volto di Cristo si delinea attraverso i tratti dei volti degli uomini di ogni tempo e luogo della storia. Come non stupirsi dinanzi a questi prodigi dello Spirito Santo? Egli compie meraviglie e all'alba di un nuovo Millennio spinge i credenti a prendere il largo verso frontiere sempre più avanzate nella costruzione del Regno.

Anni fa, in occasione del trentennale della nascita di *Comunione e Liberazione*, ebbi a dirvi: «Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che

si incontrano in Cristo Redentore» (Roma, 29 settembre 1984, n. 4). All'inizio del Terzo Millennio dell'era cristiana, con forza e gratitudine vi affido di nuovo lo stesso mandato. Vi esorto a cooperare con costante consapevolezza alla missione delle Diocesi e delle parrocchie, dilatandone coraggiosamente l'azione missionaria sino agli estremi confini del mondo.

Il Signore vi accompagni e fecondi i vostri sforzi. Maria, Vergine fedele e Stella della nuova evangelizzazione, sia il vostro sostegno e vi guidi sul sentiero di una sempre più audace fedeltà al Vangelo.

Con tali sentimenti, volentieri imparto a Lei, Mons. Giussani, ai suoi collaboratori e a tutti i membri della Fraternità come pure agli aderenti al movimento una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 febbraio 2002 - *festa della Beata Vergine Maria di Lourdes*

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio per il 150° anniversario di fondazione
della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra**

**Le catacombe hanno rappresentato in ogni epoca
per i credenti un cardine di pietà e di umanità**

Al Venerato Fratello
Mons. FRANCESCO MARCHISANO
Presidente della Pontificia Commissione
di Archeologia Sacra

1. Sono trascorsi centocinquant'anni da quando il mio Predecessore, il Beato Pio IX, rese operativo il primo progetto articolato della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, istituita poco tempo prima per ampliare la raccolta delle antichità cristiane, riunirle in un apposito locale e formarne un museo, che avrebbe in seguito preso il nome di museo *Cristiano-Pio*.

Lo scopo che egli affidò a tale Commissione fu di occuparsi con saggio discernimento «che rimangano possibilmente al posto nelle catacombe tutte quelle cose, le quali senza pericolo di deperimento potrebbero [...] edificare i devoti col richiamare alla loro memoria la semplicità delle catacombe stesse» (in: *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 91 [1968], 259). Rendendo note le disposizioni di quel venerato Pontefice, l'allora Cardinale Segretario di Stato Giacomo Antonelli, il 6 gennaio 1852, comunicò la definitiva composizione della Commissione, comprendente illustri e lungimiranti studiosi, fra i quali il p. Giuseppe Marchi, S.I., e Giovanni Battista De Rossi.

In così fausta ricorrenza, ho chiesto al Signor Cardinale Angelo Sodano, mio Segretario di Stato, di recare ai membri dell'odierna benemerita Pontificia Commissione di Archeologia Sacra il mio saluto cordiale e un fervido incoraggiamento, perché proseguano nel conservare, studiare e far conoscere la preziosa eredità delle venerande memorie della Chiesa, in particolare delle catacombe dell'Urbe e dell'Italia.

2. Come non sottolineare, in questa circostanza, l'attenta premura con cui i Romani Pontefici hanno conservato le memorie della comunità cristiana disseminate nella città di Roma e nella Penisola italiana sin dagli inizi?

È degna di essere menzionata, ad esempio, la decisione di Papa Zefirino, che per primo volle creare una catacomba sulla via Appia, affidandone la cura al diacono Callisto. Questo complesso catacombale, che è il più grande, prenderà in seguito il nome da Callisto, divenuto Papa e successore di Zefirino. Un altro Pontefice molto impegnato nella valorizzazione delle catacombe fu il Papa Damaso, che, durante il suo Pontificato, si pose alla ricerca delle tombe dei martiri, per decorarle con splendide epigrafi metriche, a memoria delle gesta di quei primi testimoni della fede.

Nel secolo scorso, nel confermare e aggiornare le disposizioni degli immediati predecessori, il Papa Pio XI, con il Motu Proprio *"I primitivi cemeteri"*, ampliò e rafforzò la Commissione di Archeologia Sacra, «affinché i vetusti monumenti della

Chiesa siano conservati nel miglior modo allo studio dei dotti, non meno che alla venerazione e all'ardente pietà dei fedeli di ogni Paese» (AAS 17 [1925], 621). La provvida iniziativa di quel grande Pontefice si inserì nel contesto speciale dell'Anno Santo del 1925, che vide giungere folle di pellegrini per rendere omaggio alle memorie della Chiesa di Roma. Fu pertanto, come sempre, una preminente finalità pastorale-spirituale quella che spinse i Successori dell'Apostolo Pietro a infondere nuova linfa alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

3. Le catacombe hanno rappresentato, in ogni epoca, per i credenti un cardine di pietà e di unità. In esse vengono affettuosamente custodite e venerate testimonianze eloquenti della santità della Chiesa, le quali stanno a ricordare la comunione che unisce i vivi ai defunti, la terra al cielo, il tempo all'eternità. In quei sacri luoghi attendono la venuta gloriosa di Cristo quanti sono stati segnati con il sigillo del Battesimo e, non di rado, hanno reso al Vangelo la prova suprema dell'effusione del sangue.

Mi piace citare per esteso, fra i molti, l'ammirata epigrafe che il Papa San Damaso compose in onore di San Saturnino martire, di cui oggi ricorre la memoria liturgica. Sono parole che possono applicarsi ai molti che, per Cristo, hanno offerto la vita e ora dormono nella pace, attendendo il giorno senza fine, quando il Signore tornerà nella gloria. È un omaggio che vogliamo rendere a questi nostri fratelli e sorelle nella fede:

*«Incola nunc Christi
fuerat Chartaginis ante.
Tempore quo gladius
secuit pia viscera Matris,
sanguine mutavit patriam,
vitamque, genusque
Romanum civem
Sanctorum fecit origo.
Mira fides rerum: docuit
post exitus ingens.
Cum lacerat pia membra,
fremit Gratianus ut hostis;
posteaquam fellis vomuit
concepta venena,
cogere non potuit
Christum te, sancte, negare;
ipse tuis precibus
meruit confessus abire.
Supplicis haec Damasi
vox est: venerare sepulcrum.
[Solvere vota licet castasque
effundere preces,
Sancti Saturnini tumulus
quia martyris hic est.]
Saturnine tibi martyr
mea vota rependo»*

*«Cittadino ora di Cristo,
lo fu già di Cartagine.
Al tempo in cui la spada
trafisse il pio seno della Madre,
per merito del suo sangue mutò patria,
nome e prosapia,
la nascita alla vita dei Santi
lo rese cittadino romano.
Mirabile la sua fede: lo dimostrò
poi l'eroica sua morte.
Freme Graziano come nemico,
mentre lacera le pie membra;
ma benché sfoggiasse tutta
la sua benefica bile,
non poté indurti,
o santo, a rinnegare Cristo;
che anzi egli stesso per le tue preghiere
meritò di morire cristiano.
È questa la preghiera di Damaso:
venera questo sepolcro!
[Qui è dato di sciogliere voti
e di effondere l'animo in caste preghiere,
perché questo è il sepolcro
del martire San Saturnino.]
A te, o martire Saturnino,
sciogli i miei voti.»*

(*Epigrammata Damasiana*, a cura di A. Ferrua, Roma 1942, pp. 188-189).

Come negare, alla luce anche di questi ispirati versi, che le catacombe siano uno dei simboli storici della vittoria di Cristo sul male e sul peccato? Esse stanno ad attestare che le tempeste imperversanti sulla Chiesa mai possono raggiungere lo scopo di distruggerla, perché è fondata sulla promessa del Signore: «*Portae inferi non praevalebunt adversus eam*» (*Mt 16,18*).

4. Mi piace, inoltre, ricordare che la Commissione da Lei degnamente presieduta non si occupa soltanto di conservare in modo appropriato queste "vestigia del Popolo di Dio", ma si sforza anche di raccogliere e diffondere il messaggio religioso e culturale che esse evocano. L'apporto di quanti collaborano con voi abbraccia, infatti, aspetti tecnici, scientifici, epigrafici, nonché antropologici, teologici e liturgici. Questo permette alla Chiesa di conoscere sempre meglio il patrimonio lasciato dalle generazioni dei primi cristiani. E, grazie anche al costante messaggio che tale patrimonio silenziosamente proclama, il popolo cristiano è aiutato a rimanere fedele al *depositum fidei*, ricevuto quale tesoro prezioso da conservare con cura.

I qualificati interventi degli esperti della Commissione, nel corso dei centocinquant'anni trascorsi, sono stati e rimangono importanti non solo per il loro carattere scientifico, ma specialmente per quello religioso ed ecclesiale. Desidero, in questa felice circostanza giubilare, esprimere la mia più viva gratitudine per il vasto e generoso impegno con il quale ciascuno di essi contribuisce a incrementare tale opera storica e pastorale.

Faccio voti, altresì, che il lavoro di codesta Pontificia Commissione sia sempre più conosciuto, così da andare incontro al desiderio di quanti amano avvicinare le testimonianze di coloro che li hanno preceduti nel segno della fede. Le giovani generazioni, venendo a contatto con la saldezza della fede dei primi cristiani, attraverso questi monumenti e memorie, potranno sentirsi efficacemente stimolate a vivere a loro volta con coerenza il Vangelo anche a costo di personale sacrificio.

Con tali sentimenti, confermo a Lei, Venerato Fratello, ai membri della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, ai collaboratori e a quanti interverranno alle manifestazioni programmate il mio costante affetto, e, mentre affido ciascuno a Maria, Madre della Chiesa, di cuore imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica, propiziatrice di abbondanti favori celesti.

Dal Vaticano, 12 febbraio 2002 - *memoria dei Santi Saturnino e Compagni martiri*

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio alla Famiglia Salesiana
in occasione del XXV Capitolo Generale**

**«Siate appassionati maestri e guide,
santi e formatori di santi»**

Carissimi Figli di Don Bosco!

1. Con grande affetto mi rivolgo a voi, convenuti dai cinque Continenti per la celebrazione del XXV Capitolo Generale del vostro Istituto. È il primo del Terzo Millennio e vi offre l'opportunità di riflettere sulle sfide dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani, sfide alle quali i Salesiani desiderano rispondere, seguendo le orme del Fondatore, San Giovanni Bosco. Vi auguro che il Capitolo sia per voi un tempo di comunione e di proficuo lavoro, durante il quale possiate dividere l'ardore che vi accomuna nella missione tra i ragazzi, come pure l'amore per la Chiesa e il desiderio di aprirvi a nuove frontiere apostoliche.

Il pensiero in questo momento va spontaneamente al compianto Rettore Maggiore, don Juan Vecchi, recentemente scomparso dopo una lunga malattia, offerto a Dio per tutta la Congregazione e specialmente per quest'Assemblea Capitolare. Mentre ringrazio il Signore per il servizio da lui reso alla vostra Famiglia religiosa e alla Chiesa, nonché per la testimonianza di fedeltà evangelica che sempre l'ha contraddistinto, assicuro per la sua anima una speciale preghiera di suffragio. A voi tocca ora di proseguire l'opera da lui felicemente svolta sulla scia dei suoi predecessori.

Educatori attenti e accompagnatori spirituali competenti quali voi siete, saprete andare incontro ai giovani che anelano a "vedere Gesù". Saprete condurli con dolce fermezza verso traguardi impegnativi di fedeltà cristiana. «*Duc in altum!*». Sia questo il motto programmatico anche della vostra Congregazione, che con la presente Assemblea Capitolare stimola tutti i suoi membri a un coraggioso rilancio della propria azione evangelizzatrice.

2. Avete scelto come tema del Capitolo: "*La comunità salesiana oggi*". Siete ben consapevoli di dover rinnovare metodi e modalità di lavoro, perché con chiarezza emerge la vostra identità "salesiana" nelle attuali mutate situazioni sociali, che esigono, fra l'altro, anche l'apertura all'apporto di collaboratori laici, con i quali dividere lo spirito e il carisma lasciati in eredità da Don Bosco. L'esperienza degli ultimi anni ha posto in luce le grandi opportunità di tale collaborazione, che permette ai vari componenti e gruppi della vostra Famiglia Salesiana di crescere nella comunione e di sviluppare un comune dinamismo apostolico e missionario. E per aprirvi alla cooperazione con i laici è importante per voi focalizzare bene l'identità peculiare delle vostre comunità: che siano comunità, come Don Bosco voleva, raccolte attorno all'Eucaristia ed animate da profondo amore a Maria Santissima, pronte ad operare insieme, condividendo un unico progetto educativo e pastorale. Comunità capaci di animare e coinvolgere gli altri anzitutto con l'esempio.

3. In tal modo Don Bosco continua ad essere presente fra di voi. Vive attraverso la vostra fedeltà all'eredità spirituale che vi ha lasciato. Egli ha impresso alla sua opera un singolare stile di santità. E di santità ha oggi bisogno anzitutto il mondo!

Opportunamente, pertanto, il Capitolo Generale intende riproporre con coraggio "il tendere alla santità" come principale risposta alle sfide del mondo contemporaneo. Si tratta, in definitiva, non tanto di intraprendere nuove attività e iniziative, quanto piuttosto di vivere e testimoniare il Vangelo senza compromessi, sì da stimolare alla santità i giovani che incontrate. Salesiani del Terzo Millennio! Siate appassionati maestri e guide, santi e formatori di santi, come lo fu San Giovanni Bosco.

Cercate di essere educatori della gioventù alla santità, esercitando quella tipica pedagogia di santità allegra e serena, che vi contraddistingue. Siate accoglienti e paterni, in grado in ogni occasione di chiedere ai giovani con la vostra vita: «Vuoi diventare santo?». E non esitate nel proporre loro la «misura alta» della vita cristiana, accompagnandoli sulla strada d'una radicale adesione a Cristo, che nel discorso della montagna proclama: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt 5,48*).

La vostra è una storia ricca di Santi, molti dei quali giovani. Sul "Colle delle beatitudini giovanili", come oggi chiamate il Colle Don Bosco ove nacque il Santo, nel corso della mia Visita del 3 settembre 1988, ebbi la gioia di proclamare Beata Laura Vicuña, la giovane Salesiana cilena che voi ben conoscete. Altri Salesiani sono in cammino verso quella meta: si tratta di due confratelli, Artemide Zatti e Luigi Variara, e di una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Maria Romero. In Artemide Zatti sono messi in evidenza il valore e l'attualità del ruolo del salesiano coadiutore; in don Luigi Variara, sacerdote e Fondatore, si manifesta un'ulteriore realizzazione del vostro carisma missionario.

4. Al non piccolo drappello di Santi e Beati salesiani siete chiamati ad unirvi anche voi, impegnati a calcare le orme di Cristo, fonte di santità per ogni credente. Fate in modo che l'intera vostra Congregazione risplenda per santità e fraterna comunione.

All'inizio di questo Millennio, la grande sfida della Chiesa consiste, come ho ricordato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nel «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione» (n. 43). Perché l'apostolato porti frutti di bene, è indispensabile che le comunità vivano uno spirito di mutua e reale fraternità. Per portare avanti un unico progetto educativo e pastorale, è necessario che tutte le comunità siano legate da un saldo spirito di famiglia. Ogni comunità sia vera scuola di fede e di preghiera aperta ai giovani, dove si renda possibile condividere le loro attese e difficoltà, e rispondere alle sfide con cui adolescenti e giovani si devono confrontare.

Ma dove sta il segreto dell'unione dei cuori e dell'azione apostolica se non nella fedeltà al carisma? Tenete pertanto gli occhi sempre fissi su Don Bosco. Egli viveva interamente in Dio e raccomandava l'unità delle comunità attorno all'Eucaristia. Solo dal Tabernacolo può scaturire quello spirito di comunione che diviene fonte di speranza e d'impegno per ogni credente.

L'affetto per il vostro Padre continui ad ispirarvi e a sostennervi. Il suo insegnamento vi invita alla mutua confidenza, al perdono quotidiano, alla correzione fraterna, alla gioia del condividere. È questa la strada da lui percorsa, e sulla quale pure voi potrete attirare i fedeli laici, specialmente giovani, a condividere la proposta evangelica e vocazionale che vi accomuna.

5. Come vedete, ritorna spesso, anche in questo Messaggio, il riferimento ai giovani. Non meraviglia questo legame che unisce i Salesiani alla gioventù. Potremmo dire che i giovani e i Salesiani camminano insieme. La vostra vita, carissimi, si svolge in effetti in mezzo ai ragazzi, così come voleva Don Bosco. Siete felici tra loro

e questi godono della vostra presenza amichevole. Le vostre sono «case» in cui essi si trovano bene. Non è questo l'apostolato che vi contraddistingue in ogni parte del mondo? Continuate ad aprire le vostre istituzioni specialmente ai ragazzi poveri, perché vi si sentano “a casa loro”, godendo dell'operosità della vostra carità e della testimonianza della vostra povertà. Accompagnateli nel loro inserimento nel mondo del lavoro, della cultura, della comunicazione sociale, promovendo un clima di cristiano ottimismo nel contesto di una chiara e forte coscienza dei valori morali. Aiutateli ad essere a loro volta apostoli dei loro amici e coetanei.

Quest'impegnativa azione pastorale vi pone in relazione con le tante realtà operanti nel campo dell'educazione delle nuove generazioni. Siate pronti ad offrire generosamente il vostro apporto ai vari livelli, cooperando con quanti elaborano le politiche educative nei Paesi dove vi trovate. Difendete e promuovete i valori umani ed evangelici: dal rispetto della persona all'amore per il prossimo, specialmente verso i poveri e gli emarginati. Lavorate perché la realtà multiculturale e multireligiosa della società odierna vada verso un'integrazione sempre più armoniosa e pacifica.

6. Carissimi Figli di Don Bosco, a voi è affidato il compito di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani del Terzo Millennio, chiamati ad essere “*sentinelle del futuro*”, come ebbi a dir loro a Tor Vergata, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù dell'Anno 2000. Camminate insieme con loro, affiancandoli con la vostra esperienza e la vostra testimonianza personale e comunitaria. Vi accompagni la Vergine Santa, che voi invocate con il bel titolo di Maria Ausiliatrice. Seguendo Don Bosco, fidatevi sempre di Lei, proponetene la devozione a quanti incontrate. Con il suo aiuto si può fare tanto; anzi, come amava ripetere Don Bosco, nella vostra Congregazione è Lei ad aver fatto tutto.

Il Papa vi esprime il suo compiacimento per il vostro impegno apostolico ed educativo e prega per voi, perché possiate continuare a camminare in piena fedeltà alla Chiesa e in stretta collaborazione fra voi. Vi accompagnino Don Bosco e la schiera di Santi e Beati salesiani.

Avvaloro questi voti con una speciale Benedizione Apostolica, che invio a voi, Membri del Capitolo Generale, ai Confratelli sparsi in tutto il mondo e all'intera Famiglia salesiana.

Dal Vaticano, 22 febbraio 2002 - *Festa della Cattedra di San Pietro*

IOANNES PAULUS PP. II

**Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria
della Congregazione per l'Educazione Cattolica**

**Alimentare nei seminaristi
la gioia della propria vocazione**

Lunedì 4 febbraio, ricevendo i partecipanti dell'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È per me motivo di gioia accogliervi all'inizio della Sessione Plenaria del vostro Dicastero. Nel rivolgere a ciascuno il mio cordiale saluto, desidero ringraziare in particolar modo il Signor Cardinale Zenon Grochlewski, vostro Prefetto, per le nobili e calorose espressioni con cui ha interpretato i vostri sentimenti.

Ho ascoltato quanto il Cardinale Prefetto mi ha esposto circa il programma e ho anche visto il materiale preparatorio di questi intensi giorni di riflessione. La Chiesa vive del continuo dialogo fraterno tra la Curia Romana e le Conferenze Episcopali. Questo dialogo si svolge abitualmente attraverso la corrispondenza ordinaria, ma esige a volte anche momenti forti di condivisione e di scambio. La Plenaria è uno di questi momenti, grazie ai quali si sviluppa una proficua collaborazione e si rafforza l'unità d'intenti nel costante impegno a servizio della comunione ecclesiale.

2. Voi avete in esame alcuni *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*. È un documento che si propone come utile strumento per i formatori, chiamati a discernere l'idoneità e la vocazione del candidato in vista del bene suo e della Chiesa. Naturalmente l'aiuto delle scienze psicologiche va inserito con equilibrio all'interno dell'itinerario vocazionale, integrandolo nel quadro della formazione globale del candidato, in modo tale da salvaguardare il valore e lo spazio propri dell'accompagnamento spirituale. Il clima di fede, nel quale soltanto matura la generosa risposta alla vocazione ricevuta da Dio, permetterà una corretta comprensione del significato e dell'utilità del ricorso alla psicologia, che non elimina ogni genere di difficoltà e di tensioni, ma favorisce una più ampia presa di coscienza e un più sciolto esercizio della libertà, per ingaggiare una lotta aperta e franca, con l'aiuto insostituibile della grazia.

Per questo motivo, sarà opportuno curare la preparazione di esperti psicologi i quali, al buon livello scientifico, uniscano una comprensione profonda della concezione cristiana circa la vita e la vocazione al sacerdozio, così da essere in grado di fornire supporti efficaci alla necessaria integrazione tra la dimensione umana e quella soprannaturale.

3. Ho notato pure con soddisfazione il grande impegno profuso per portare a compimento le Visite Apostoliche ai Seminari di diritto comune e il desiderio di offrirne una visione sintetica per assicurarne l'efficacia.

La cura dei Seminari riveste oggi, per la situazione generale in cui versa la Chiesa, un'importanza del tutto singolare. È necessario far sì che la formazione in essi impartita sia di livello eccellente dal punto di vista sia intellettuale che spirituale. I candidati devono essere introdotti alla pratica della preghiera, della meditazione, dell'ascesi personale, fondata sulle virtù teologali vissute nel quotidiano.

Occorrerà, in special modo, alimentare negli alunni la gioia della propria vocazione. Lo stesso celibato per il Regno di Dio dovrà essere presentato come una scelta eminentemente favorevole all'annuncio gioioso del Cristo risorto. Sarà importante, da questo punto di vista, suscitare negli animi dei seminaristi il gusto della carità ecclesiale ed apostolica: vivere in comunione con Cristo, con i Superiori, con i compagni è la preparazione più adatta ai futuri impegni ministeriali.

4. Voi intendete affrontare anche la discussione circa la formazione degli studenti di Diritto Canonico. Si tratta di un argomento molto attuale: il Diritto Canonico, fondato sull'eredità giuridico-legislativa di una lunga tradizione, va considerato come uno strumento che, poggiando sul primato dell'amore e della grazia, assicura il giusto ordine nella vita sia della società ecclesiale sia dei singoli individui, che ad essa appartengono in virtù del Battesimo.

Nelle circostanze attuali la Chiesa ha bisogno di specialisti in tale disciplina, per affrontare le esigenze giuridico-pastorali, che risultano essere oggi più complesse rispetto al passato. Le riflessioni che proporrete al riguardo, con l'apporto dei Padri della Plenaria provenienti da diverse parti del mondo, vi consentiranno di elaborare indicazioni appropriate per la futura azione del Dicastero.

5. La vostra attenzione, in questi giorni, si concentrerà anche sul ruolo delle persone consacrate (religiosi e religiose) nel mondo dell'educazione. La Chiesa ha un debito di riconoscenza verso le persone consacrate per le meravigliose pagine di santità e di dedizione alla causa dell'educazione e dell'evangelizzazione che esse hanno scritto, soprattutto nel corso degli ultimi due secoli. Nell'Esortazione post-sinodale *Vita consecrata* ho avuto già modo di sottolineare la loro insostituibilità nel mondo dell'educazione. Rinnovo oggi, pur nella consapevolezza delle difficoltà di molte Famiglie religiose, l'invito a continuare ad immettere «nell'orizzonte educativo la testimonianza radicale dei beni del Regno» (n. 96).

Una peculiare caratteristica della comunità educativa, operante nella scuola cattolica, è costituita dalla presenza di persone consacrate e di laici. Le une e gli altri possono e devono arricchire il progetto educativo con l'esperienza che è loro propria. Ciò avverrà se, nella loro formazione spirituale, ecclesiale e professionale, sapranno perseguire l'obiettivo di una missione condivisa.

6. Per il settore vocazionale è prezioso il lavoro della Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche, che dal lontano 1941 accompagna e anima la pastorale vocazionale. In essa, l'azione *princeps* è la preghiera, in obbedienza al mandato di Cristo: «Pregate dunque il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (*Mt 9,38; Lc 10,2*). Per questo, ha grande valore la Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni, che si celebra ormai da trentanove anni, per coinvolgere tutte le comunità cristiane in una corale e intensa preghiera, perché non manchino numerose e sante vocazioni sacerdotali e religiose.

Vedo con soddisfazione che, dietro l'impulso della menzionata Pontificia Opera, prosegue il programma delle celebrazioni dei Congressi continentali sulle vocazioni ai ministeri ordinati e alla vita consacrata. Nel prossimo mese di aprile, dopo un proficuo lavoro di coinvolgimento delle comunità diocesane e regionali, si celebrerà a Montréal il III Congresso per il Nord America, dopo quelli ben riusciti per l'America Latina e l'Europa. È un evento che tutta la Chiesa seguirà con la preghiera, come ho già invitato a fare nel mio Messaggio per la prossima Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni. Confido che questo importante evento ecclesiale, provvidenzialmente vicino nel tempo e nel luogo alla celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù a Toronto, faccia crescere nelle Chiese locali un

rinnovato impegno a servizio delle vocazioni e un più generoso entusiasmo tra i cristiani del "Nuovo Mondo".

Continuate il vostro servizio a sostegno della pastorale vocazionale con spirito di gioiosa gratitudine al Signore per il continuo dono di vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata e affrontate con fiducia operosa i motivi di preoccupazione per la mancanza di vocazioni in alcune parti del mondo, nonché per le gravi esigenze del discernimento e della formazione dei chiamati.

7. Vi ringrazio, infine, per il quotidiano servizio che come Congregazione rendete alla Chiesa nel campo dei Seminari, delle Università e delle Scuole, in una parola nel vasto settore dell'educazione. Dalle istituzioni educative è atteso un contributo fondamentale per l'edificazione di un mondo più umano, fondato sui valori della giustizia e della solidarietà.

Nell'assicurarvi una speciale preghiera per il vostro lavoro durante la Plenaria, su tutti invoco abbondanti lumi celesti, in pegno dei quali di cuore vi imparto la mia Benedizione.

All'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum"

I volontari cristiani mostrano in maniera concreta che il Redentore è presente nel povero e nel sofferente

Giovedì 7 febbraio, ricevendo i partecipanti dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum", che nello scorso luglio aveva ricordato il XXX di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di porgere il mio cordiale benvenuto a ciascuno di voi, in occasione della XXIV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio "Cor Unum". Saluto il Presidente, Monsignor Paul Joseph Cordes, e lo ringrazio per le cortesi espressioni che ha voluto indirizzarmi a nome dei presenti, a cominciare dal Segretario e dai collaboratori del Dicastero. Saluto i Signori Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici di diversa provenienza che partecipano alla Plenaria; alcuni di essi sono di recente nomina. A tutti e a ciascuno esprimo la mia più sincera riconoscenza per la disponibilità e lo spirito di collaborazione di cui danno prova in un ambito tanto importante dell'apostolato ecclesiale.

Attraverso il Pontificio Consiglio "Cor Unum", l'amore della Chiesa raggiunge tanti *poveri e bisognosi* nel mondo intero, avvalendosi di molteplici interventi ed iniziative delle Comunità locali e delle Istituzioni caritative internazionali.

2. Nella vostra Assemblea Plenaria avete scelto quest'anno di approfondire il tema del *volontariato*, un fenomeno rilevante che tante energie di bene risveglia oggi nella Chiesa e nel mondo. Si tratta di un tema che è stato al centro dell'attenzione anche delle Nazioni Unite. Proprio al volontariato l'ONU ha dedicato la sua riflessione l'anno scorso.

Il volontariato, in effetti, frutto di scelte consapevoli, anche se talora sofferte, offre alla società, oltre che un servizio concreto, la *testimonianza del valore della gratuità*. In se stesso altamente eloquente, questo valore si pone in controtendenza rispetto all'*individualismo*, purtroppo diffuso nelle nostre società, specialmente quelle opulenti. Di fronte a interessi economici, che sembrano non di rado costituire la categoria dominante dei rapporti sociali, l'azione dei volontari mira a porre in evidenza la *centralità dell'uomo*. È la persona, in quanto tale, che merita di essere servita e amata sempre, specialmente quando è minata dal male e dalla sofferenza o quando viene emarginata e vilipesa.

In tal senso, il volontariato rappresenta un significativo fattore di umanizzazione e di civiltà. In occasione della Giornata del Volontariato, lo scorso 5 dicembre, per sottolineare l'interesse con cui la Chiesa guarda a questo vasto fenomeno, ho voluto indirizzare un messaggio a quanti sono impegnati sul terreno del servizio all'uomo e al bene comune. In esso ho ribadito la validità di questa esperienza, che offre a tanti la possibilità di vivere concretamente la chiamata all'amore, insita nel cuore di ogni essere umano.

3. Per i cristiani la radice di tale impegno si trova in Cristo. È per amore che Gesù ha donato la sua vita ai fratelli, e lo ha fatto gratuitamente. I credenti ne seguono l'esempio. Impegnati così in molteplici campi di azione umanitaria, possono diventare per i non credenti un vero e proprio stimolo a sperimentare la profondità del

messaggio evangelico. Mostrano in maniera concreta che il Redentore dell'uomo è presente nel povero e nel sofferente e vuole essere riconosciuto e amato in ogni umana creatura.

Perché questa testimonianza sia incisiva, auspico che quanti operano in associazioni e istituzioni cattoliche di volontariato prendano a modello i tanti Santi della carità, che con la loro esistenza hanno tracciato nella Chiesa una scia di luminoso eroismo evangelico. Si preoccupi ciascuno di incontrare personalmente Cristo, che colma di amore il cuore di quanti vogliono servire il prossimo.

4. La vostra Plenaria si svolge a pochi mesi dal XXX anniversario di fondazione del Pontificio Consiglio "Cor Unum" istituito il 15 luglio 1971 dal Servo di Dio Paolo VI. Sono già trascorsi tre decenni, che hanno visto crescere e diffondersi l'azione caritativa della Chiesa attraverso il servizio degli organismi ecclesiali e il contributo di innumerevoli fedeli. I risultati ottenuti confermano la validità dell'intuizione del mio venerato Predecessore che, accogliendo gli orientamenti emersi nel Concilio Ecumenico Vaticano II, volle istituire presso la Sede Apostolica un'istanza di coordinamento e di animazione delle tante istituzioni presenti nella Chiesa, nell'ambito della promozione umana e della cristiana solidarietà.

Anche oggi, nel vostro Pontificio Consiglio, le Diocesi e le organizzazioni cattoliche deputate all'esercizio della carità trovano un luogo d'incontro, di dialogo e di orientamento, perché si possa intervenire più efficacemente negli ambiti delle diverse povertà.

5. Nel rendere grazie a Dio per i trent'anni di attività di "Cor Unum", sento il bisogno di rinnovare la mia gratitudine per la sollecitudine con la quale in numerose occasioni, talora in dolorosi e tragici contesti, esso si è fatto tramite della carità del Papa. In particolare, mi è caro ricordare l'impegno recentemente profuso nell'assistenza dei profughi dell'Afghanistan, come pure in altre regioni della Terra colpite dalla guerra o dalle calamità naturali.

Cari Fratelli e Sorelle, vi incoraggio a proseguire in quest'opera già felicemente avviata, con la quale contribuite non poco alla promozione della dignità dell'uomo e alla causa della pace. Formulo voti, altresì, che il quotidiano sforzo da voi profuso per animare la pastorale caritativa delle Comunità diocesane e per sostenerne il volontariato cattolico si traduca in un sempre più incisivo annuncio del Vangelo della speranza e della carità.

Con tali auspici, mentre vi affido tutti alla materna protezione della Vergine Maria, in pegno di spirituale fervore e di ogni desiderato bene, di cuore imparto a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica.

Alla Fondazione "Centesimus Annus-Pro Pontifice"

I sentieri della civiltà dell'amore iniziano nelle famiglie sane e concordi

Sabato 9 febbraio, ricevendo i membri della Fondazione "Centesimus Annus-Pro Pontifice" con i loro familiari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. È per me motivo di gioia accogliervi in quest'incontro, con cui intendete rinnovare i sentimenti di affetto che vi legano al Successore di Pietro, manifestando al tempo stesso fattiva solidarietà con le necessità della Chiesa. Grazie per la vostra visita!

Saluto cordialmente il Signor Cardinale Agostino Cacciavillan, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica e lo ringrazio per le nobili parole che, a nome vostro, mi ha appena rivolto. Il mio saluto si estende a Mons. Claudio Maria Celli, Segretario della medesima Amministrazione, e al dottor Lorenzo Rossi di Montelera, Presidente della Fondazione "Centesimus Annus-Pro Pontifice".

A tutti i membri del Sodalizio rivolgo pure un cordiale benvenuto, unito ad una parola di vivo compiacimento per l'opera svolta nel corso dell'anno da poco concluso. Un'opera altamente benemerita per il contributo dato alla Santa Sede nella sua attività caritativa. Come non cogliere in questa vostra dedizione il desiderio costante di partecipare direttamente alla missione dell'intero Popolo di Dio, secondo la vocazione specifica di ciascun credente? Anche per questo desidero manifestarvi la mia riconoscenza, ben conoscendo le motivazioni spirituali sottese alla vostra azione benefica.

Rivolgo un saluto particolare a quanti sono venuti dagli Stati Uniti d'America. Negli ultimi mesi il vostro amato Paese è stato molto presente nei miei pensieri e nelle mie preghiere. Porgo il benvenuto anche a quanti sono venuti qui dal Canada. Vi ringrazio per i vostri sforzi nell'unirvi alla Fondazione affinché consegua i suoi nobili fini.

Estendo, inoltre, la mia gratitudine agli Arcivescovi e Vescovi che in Italia, in Polonia e in altri Paesi, a livello diocesano e di Conferenza Episcopale, hanno offerto alla Fondazione, unitamente agli Assistenti ecclesiastici nazionali e locali, il proprio appoggio.

2. La vostra Fondazione, con i suoi interventi nell'ambito economico e sociale, costituisce una valida forma di apostolato laicale. Come ebbi a dire nel nostro primo incontro, il 5 giugno 1993, la "Centesimus annus-Pro Pontifice" rappresenta «una significativa espressione del vostro impegno di fedeli laici». A questi, infatti, è affidato il ministero di «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31).

Ancor più attuale è la vostra attività, perché intende dedicare speciale attenzione alla famiglia e alla valorizzazione del suo ruolo indispensabile nella società. Una famiglia serena e operosa diviene una fervida fucina per edificare la pace. In occasione del XX anniversario dell'Esortazione *Familiaris consortio*, celebrato quasi due mesi fa, ricordavo che «la famiglia, quando vive in pienezza le esigenze dell'amore e del perdono, diviene baluardo sicuro della civiltà dell'amore e speranza per l'av-

venire dell'umanità» (*L'Osservatore Romano*, 24 novembre 2001, p. 9). È nelle famiglie sane e concordi che *hanno inizio i sentieri della civiltà dell'amore*, grazie all'accoglienza e all'aiuto reciproco che in esse si sperimentano. Occorre, pertanto, non cessare di pregare e lavorare, affinché la famiglia sia protagonista di un costruttivo cammino di pace al suo interno e attorno a sé.

3. Nel mondo vi è oggi un grande desiderio di verità, di giustizia e di concordia. L'ho potuto sperimentare anche due settimane orsono, ad Assisi, quando, in un clima di attento ascolto e di dialogo, abbiamo trascorso con i Rappresentanti delle religioni un'intera giornata dedicata alla riflessione e alla preghiera per la pace.

Ci siamo sentiti figli di un Dio Creatore e Onnipotente e bisognosi del suo provvido aiuto. Abbiamo constatato con preoccupazione come germi di odio e di violenza possano corrodere la concordia e la comprensione. C'è invece bisogno di promuovere nella società l'amore, e per fare questo occorre partire dalla cellula primordiale dell'umanità che è la famiglia. Se non si aiuta il nucleo familiare a vivere e prosperare nella sicurezza e nella serenità, esso si indebolisce e si sfalda con grave danno dei singoli e della società. È quindi importante che ad ogni nucleo familiare sia garantita, tra le altre cose, un'adeguata sicurezza economica, sociale, educativa, culturale, così che esso possa assolvere a quei compiti che in prima istanza gli spettano. Lo Stato deve favorire e sollecitare positivamente l'iniziativa responsabile delle famiglie (cfr. *Familiaris consortio*, 45).

4. Fratelli e Sorelle carissimi! Durante il Grande Giubileo dell'Anno Duemila avete approfondito il tema attinente all'etica e alla finanza, con riferimento alla globalizzazione finanziaria, in costante espansione nel mondo. Quasi a prolungamento di tale riflessione, quest'anno avete deciso di soffermarvi sul principio di *sussidiarietà*, che è un elemento cardine della dottrina sociale della Chiesa. Applicando tale principio ai rapporti della famiglia con lo Stato, emerge anzitutto l'urgenza di porre in atto ogni strumento possibile per tutelare la promozione di quei valori che arricchiscono la famiglia, santuario della vita e ambiente in cui nascono e si formano i cittadini di domani. Lo Stato, poi, non può non tener presente che «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali in vista del bene comune» (*Centesimus annus*, 48).

La vostra Fondazione non mancherà di continuare a impegnarsi in questa direzione, perché si attui un'autentica solidarietà, che traduca nei fatti il principio di sussidiarietà. Vi sono grato per questo vostro comune sforzo e auspico che possiate trovare rispondenza nelle varie forze che compongono il tessuto della comunità civile. Dinanzi alle tante necessità emergenti nel momento presente, sarà vostra cura intensificare, in modo speciale, ogni sforzo per un autentico rinnovamento sociale, avendo come riferimento il perenne insegnamento del Vangelo e come barra direzionale la Dottrina sociale della Chiesa. Iddio faccia sì che il vostro benemerito e lodevole impegno sia coronato da abbondanti frutti.

Nel rinnovarvi l'espressione della mia stima e vicinanza spirituale, vi affido alla celeste protezione della Madre di Dio, affinché vi custodisca sotto il suo materno manto di grazia. Vi accompagni anche la mia Benedizione, che di gran cuore impartirò a voi, alle vostre famiglie e a tutte le persone che vi sono care, specialmente a questi piccoli che si trovano qui in quest'Aula.

Ai partecipanti al I *Forum Internazionale* della Pontificia Accademia di Teologia

La comunione ecclesiale è il luogo che vivifica la riflessione teologica

Sabato 16 febbraio, ricevendo i partecipanti al I *Forum Internazionale* della Pontificia Accademia di Teologia, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di questo incontro, con il quale avete voluto sottolineare la celebrazione del I *Forum Internazionale* della Pontificia Accademia di Teologia. Rivolgo a tutti il mio saluto cordiale, con uno speciale pensiero di gratitudine per il Signor Cardinale Paul Poupard, che si è reso interprete dei vostri sentimenti ed ha illustrato l'intento del *Forum*, dal significativo tema: «*Gesù Cristo via, verità e vita. Per una rilettura della "Dominus Iesus"*».

L'argomento s'iscrive nella competenza propria della vostra Accademia. Negli *Statuti* rinnovati, da me approvati con *Motu Proprio* del 28 gennaio 1999, viene infatti indicato come fine dell'Accademia «quello di curare e promuovere gli studi teologici e il dialogo tra le discipline teologiche e filosofiche» (art. II). Ogni sforzo che l'essere umano compie per progredire nella conoscenza della verità è, in definitiva, orientato alla scoperta di qualche nuovo aspetto del mistero di Dio, «somma e prima verità» (San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, I, q. 16, a. 5) e fonte di verità: «Ogni verità – dice infatti il Dottore Angelico – è da Dio» (*Quaestiones disputatae, De Veritate*, q. 1, a. 8).

Se l'essere umano si può definire «come colui che cerca la verità» (*Fides et ratio*, 28), egli sa di aver trovato nell'incontro con Gesù e con la sua divina Rivelazione la verità della sua esistenza: «In Gesù Cristo, che è la Verità, la fede riconosce l'ultimo appello che viene rivolto all'umanità, perché possa dare compimento a ciò che sperimenta come desiderio e nostalgia» (*Ibid.*, 33).

2. Il compito primario della Pontificia Accademia di Teologia è la meditazione del mistero di Gesù Cristo, nostro Maestro e Signore, pienezza di grazia e di verità (cfr. *Gv* 1,16). È da questa sorgente di luce che scaturisce il mandato dell'annuncio, della testimonianza e dell'impegno nel dialogo sia ecumenico, sia inter-religioso.

Nell'*Enciclica Fides et ratio* ho affermato che «le vie per raggiungere la verità rimangono molteplici: tuttavia, poiché la verità cristiana ha un valore salvifico, ciascuna di queste vie può essere percorsa, purché conduca alla meta finale, ossia alla rivelazione di Gesù Cristo» (n. 38). Cultori e testimoni della verità di Cristo nella Chiesa e nel mondo, gli Accademici nel loro lavoro di studio e di ricerca sono guidati dalla Rivelazione cristiana, «vera stella di orientamento» (*Ibid.*, 15), in ordine alla verità da conoscere, al bene da compiere, alla carità da vivere.

3. Due sono gli aspetti che possono caratterizzare oggi l'apostolato e il servizio della verità: la sua *dinamicità* e la sua *ecclesialità*. La verità della Rivelazione cristiana apre nella storia sempre nuovi orizzonti di intelligenza del mistero di Dio e dell'uomo. Questo intrinseco slancio di novità non significa relativismo o storicismo, ma *suprema concentrazione della verità*, la cui comprensione implica un cammino e soprattutto una sequela: quella di Cristo, via, verità e vita. La teologia diventa così

un itinerario in comunione con la Verità-Persona che è Gesù Cristo, in un rapporto di fedeltà, di amore e di donazione, sotto l'azione dello Spirito di verità (cfr. Gv 16,13), il cui compito non è solo quello di ricordare le parole di Gesù, ma di aiutare i cristiani a comprenderle e a viverle in una sempre maggiore chiarezza interiore, nella storia cangiante dell'umanità.

La qualifica di "Pontificia" della vostra "Accademia Teologica" significa, in secondo luogo, che il suo servizio a Cristo Verità è caratterizzato dalla sua *ecclesiività*. La ricerca libera del teologo si esercita, infatti, *all'interno della fede e della comunione della Chiesa*. Nella Chiesa, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5,13-14), la riflessione teologica svolge il suo compito di rispondere alla volontà salvifica universale di Dio, il quale vuole «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4). La comunione ecclesiale, più che un limite, è in realtà *il luogo che vivifica la riflessione teologica*, sostenendone l'audacia e premiadone la profezia. In tal modo, la scienza teologica, nell'intelligenza sempre più profonda della verità rivelata, diventa un servizio all'intero Popolo di Dio, ne sostiene la speranza e ne rafforza la comunione.

4. L'adesione a Cristo Verità, manifestata dai teologi nell'obbedienza al Magistero della Chiesa, è una potente forza che unifica ed edifica. Il teologo cattolico è consapevole che *il Magistero non è una realtà estrinseca alla verità e alla fede*, ma, al contrario, come elemento costitutivo della Chiesa, è al servizio della Parola di verità, che tutela da deviazioni e deformazioni, garantendo al Popolo di Dio di vivere sempre nella storia guidato e sostenuto da Cristo-Verità. Il rapporto tra Magistero e lavoro teologico è retto, quindi, dal *principio dell'armonia*. Essendo entrambi al servizio della divina Rivelazione, entrambi riscoprono nuovi aspetti e approfondimenti della verità rivelata. Là dove si tratta della comunione nella fede si impone il principio dell'*unità nella verità*; dove, invece, è questione di divergenze di opinioni vale il principio dell'*unità nella carità*.

Queste linee ispiratrici sono presenti sia nell'articolazione che avete dato al *Forum* di questi giorni, sia nell'impostazione della nuova rivista dell'Accademia, che si intitola *PATH*, acrostico della denominazione latina della "Pontificia Accademia Theologica". Ma "*path*" è anche termine che, nella lingua globalizzata di oggi, indica sentiero, via, strada. La ricerca teologica è cammino faticoso e allo stesso tempo gratificante in Cristo Via, Verità e Vita.

5. Dopo più di tre secoli dalla sua fondazione, la Pontificia Accademia di Teologia possa continuare a ricevere dalla vostra riflessione e dalla vostra testimonianza nuovo slancio per illustrare cristianamente il Millennio appena iniziato.

Con questo auspicio, invocando l'aiuto di Dio sui vostri lavori, a tutti imparto di cuore la mia Benedizione.

**Ai partecipanti al III *Forum Internazionale*
della Fondazione Alcide De Gasperi**

**L'Europa conservi e faccia fruttificare
la sua eredità cristiana**

Sabato 23 febbraio, ricevendo i partecipanti al III *Forum Internazionale* della Fondazione Alcide De Gasperi, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con soddisfazione vedo che avete scelto l'Europa come oggetto di studio del terzo *Forum Internazionale* della Fondazione Alcide De Gasperi. È tema in se stesso altamente suggestivo. Saluto cordialmente ciascuno di voi e ringrazio, in particolare, il Senatore Angelo Bernassola, Presidente della Fondazione, per le nobili parole con cui ha presentato gli intendimenti del Convegno.

Il mio animo, come ben sapete, si volge con speciale affetto al Continente europeo, nel quale sorge questa città di Roma che fu sede dell'Apostolo Pietro e luogo del suo martirio. Proprio per questo ho visitato i vari Paesi europei e ne ho riunito per due volte in Assemblee sinodali gli Episcopati per discuterne insieme i problemi religiosi. Ho pure reso visita, a Strasburgo, alle Istituzioni europee, volendo anche in questo modo manifestare il mio sostegno agli sforzi in atto verso l'unificazione del Continente.

2. L'Europa è nata dall'incontro, non sempre pacifico, e dalla fusione, lenta e spesso problematica, tra la civiltà greco-romana e il mondo germanico e slavo, a mano a mano convertito al Cristianesimo da grandi missionari, provenienti sia dall'Occidente che dall'Oriente. Ho sempre ritenuto di grande importanza l'apporto dei popoli slavi alla cultura del Continente. Certamente, la dolorosa frattura religiosa tra l'Occidente, in gran parte cattolico, e l'Oriente, in gran parte ortodosso, è stato uno dei fattori che hanno impedito la piena integrazione di alcuni popoli slavi nell'Europa, con riflessi negativi prima di tutto per la Chiesa, la quale ha bisogno di respirare "con due polmoni": quello occidentale e quello orientale. Mi sono perciò adoperato per il dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse in vista della piena unità. In questa prospettiva, ho proclamato Patroni dell'Europa anche i Santi slavi Cirillo e Metodio, "*Slavorum Apostoli*".

Oggi constato con soddisfazione che parecchi Paesi dell'Europa Centrale e Orientale chiedono di poter entrare nell'Unione Europea per svolgere in essa un loro ruolo creativo. Mi auguro che i responsabili di tale Unione sappiano assecondare questo desiderio, mostrando comprensione nella fase iniziale per quanto concerne l'adeguamento alle condizioni economiche previste, condizioni certamente non lievi per le economie ancora deboli dei Paesi dell'Est, uscite di recente da un diverso sistema economico.

3. La mia preoccupazione più grande per l'Europa è che essa conservi e faccia fruttificare la sua eredità cristiana. Non si può, infatti, negare che il Continente affondi le proprie radici, oltre che nel patrimonio greco-romano, in quello giudaico-cristiano, che ha costituito per secoli la sua anima più profonda. Gran parte di quello che l'Europa ha prodotto in campo giuridico, artistico, letterario e filosofico ha un'impronta cristiana e difficilmente può essere compreso e valutato se non ci si

pone in una prospettiva cristiana. Anche i modi di pensare e di sentire, di esprimersi e di comportarsi dei popoli europei hanno subito profondamente l'influsso cristiano.

Purtroppo, alla metà dello scorso Millennio ha avuto inizio, e dal Settecento in poi si è particolarmente sviluppato, un processo di secolarizzazione che ha preteso di escludere Dio e il Cristianesimo da tutte le espressioni della vita umana.

Il punto d'arrivo di tale processo è stato spesso il laicismo e il secolarismo agnostico e ateo, cioè l'esclusione assoluta e totale di Dio e della legge morale naturale da tutti gli ambiti della vita umana. Si è relegata così la religione cristiana entro i confini della vita privata di ciascuno. Non è significativo, da questo punto di vista, che dalla Carta d'Europa sia stato tolto ogni accenno esplicito alle religioni e, quindi, anche al Cristianesimo? Ho espresso il mio rammarico per questo fatto, che ritengo antistorico e offensivo per i Padri della nuova Europa, tra i quali un posto preminente spetta ad Alcide De Gasperi, a cui è dedicata la Fondazione che voi qui rappresentate.

4. Il "vecchio" Continente ha bisogno di Gesù Cristo per non smarrire la sua anima e per non perdere ciò che l'ha reso grande nel passato e ancora oggi lo impone all'ammirazione degli altri popoli. È infatti in virtù del messaggio cristiano che si sono affermati nelle coscenze i grandi valori umani della dignità e dell'inviolabilità della persona, della libertà di coscienza, della dignità del lavoro e del lavoratore, del diritto di ciascuno a una vita dignitosa e sicura e quindi alla partecipazione ai beni della terra, destinati da Dio al godimento di tutti gli uomini.

Indubbiamente all'affermazione di questi valori hanno contribuito anche altre forze al di fuori della Chiesa, e talora gli stessi cattolici, frenati da situazioni storiche negative, sono stati lenti nel riconoscere valori che erano cristiani, anche se recisi, purtroppo, dalle loro radici religiose. Questi valori la Chiesa li ripropone oggi con rinnovato vigore all'Europa, che rischia di cadere nel relativismo ideologico e di cedere al nichilismo morale, dichiarando talora bene quello che è male e male quello che è bene. Il mio auspicio è che l'Unione Europea sappia attingere nuova linfa al patrimonio cristiano che le è proprio, offrendo risposte adeguate ai nuovi quesiti che si propongono soprattutto in campo etico.

5. La vostra Fondazione intende lavorare "per la democrazia, la pace e la cooperazione internazionale". Tale programma è in piena consonanza con l'azione della Chiesa nel mondo di oggi, manifestatasi anche nel mio recente pellegrinaggio ad Assisi. Nella promozione della democrazia, della pace e della cooperazione internazionale, l'Europa deve impegnarsi in maniera del tutto particolare a motivo delle immense ricchezze spirituali e materiali di cui dispone.

Nell'esprimere l'augurio che i lavori del III Forum della Fondazione Alcide De Gasperi offrano ulteriore stimolo a questo impegno europeo, a tutti impartirò una speciale Benedizione Apostolica.

Ai membri della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori**Suscitare nella pubblica opinione un senso
di maggiore solidarietà verso chi soffre e favorire
l'equilibrio tra salute, economia e società**

Lunedì 25 febbraio, ricevendo i membri della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori in occasione dell'LXXX di fondazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione dell'LXXX anniversario di fondazione della vostra benemerita Associazione. Rivolgo un cordiale saluto al Presidente nazionale, il professor Francesco Schittulli, che ringrazio per le cortesi parole rivoltemi a nome di tutti. Estendo il mio saluto al Consiglio Direttivo, come pure a voi qui presenti in rappresentanza delle Sezioni provinciali della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori.

Nel corso di questi decenni di proficua e intensa attività, la vostra Associazione si è distinta nel realizzare speciali iniziative nei settori dell'informazione, dell'educazione sanitaria, della prevenzione, dell'assistenza e della ricerca. Grazie anche al vostro generoso contributo, non poche persone colpite dal tumore possono guardare con speranza al loro futuro. Lo spirito che vi anima si iscrive certamente in quel grande processo di umanizzazione, che ben possiamo definire cammino della «civiltà dell'amore» (cfr. *Salvifici doloris*, 30).

2. Dinanzi ai tumori che minacciano la salute dell'uomo, si è tentati talora di assumere un atteggiamento sconsolato e fatalista, atteggiamento che deprime il malato e rende più difficile la cura stessa. Opportunamente, pertanto, la vostra Associazione si adopera affinché il segnale-malattia sia colto senza drammi e affrontato con realismo, contando con fiducia sulle risorse dell'organismo umano e sulla ricerca medica.

Ringraziamo il Signore perché la scienza sta compiendo molti progressi nella prevenzione e nella lotta contro il cancro. In questo ambito, però, come del resto in ogni sperimentazione che interessa la persona, tutti debbono operare per far sì che gli esperimenti siano compiuti nel pieno rispetto della dignità umana. La ricerca scientifica sarà allora un inestimabile dono per tante famiglie e per l'intera umanità.

Accanto allo studio sulle origini dei tumori, voi vi applicate pure a quello sulla terapia del dolore. Si tratta d'un campo di ricerca quanto mai attuale perché, migliorando la qualità della vita di coloro che sono afflitti dalla malattia, dà loro la possibilità di essere alleviati e sostenuti validamente.

3. Vasto e complesso è il mondo della sofferenza e del dolore. Esso può, però, rappresentare per l'uomo un'occasione di crescita spirituale, aprendo orizzonti più ampi di quelli a cui costringono la limitatezza e la precarietà dell'essere fisico. Quando viene opportunamente sostenuto, il malato, pur constatando la propria fragilità corporale, è condotto non poche volte a scoprire una dimensione che supera la propria corporeità.

Ecco perché nell'impegno medico e assistenziale verso i sofferenti, come pure in quello alle frontiere della ricerca, è importante che si tenga sempre presente la cen-

tralità della persona, a qualunque razza o religione appartenga. Su ogni malato dobbiamo chinarcì con amorevole premura, seguendo l'esempio dell'evangelico *Buon Samaritano*.

Mai si deve perdere di vista la finalità del vero bene dell'uomo; mai si deve cedere alla tentazione di una medicina e di un progresso scientifico senza regole e valori, che potrebbe tramutarsi in una pericolosa forma di "controllo tecnologico" della vita.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle! In un campo talmente importante, non sarebbe ammissibile che i credenti e le persone di buona volontà non facessero sentire la loro voce. È doveroso, infatti, che la società e quanti sono di essa, a vario titolo, responsabili comprendano l'urgenza di finalizzare i fondi della ricerca a cause benefiche come la lotta al cancro, e sostengano concretamente quelle iniziative che migliorano la salute della gente.

Voi, cari membri della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, proseguite nella vostra attività con costante dedizione. Essa può contribuire a suscitare nella pubblica opinione un maggior senso di solidarietà verso chi soffre e a favorire la ricerca di un opportuno equilibrio tra salute, economia e società.

Volentieri vi affido all'Immacolata Madre di Dio, *Sede della Sapienza*, unitamente ai vostri progetti. Mentre assicuro un ricordo nella preghiera per gli ammalati e per le loro famiglie, di cuore imparto a voi, ai vostri cari, ai numerosi soci volontari e a quanti incontrate nel vostro quotidiano impegno una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti all'VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

La Chiesa rivendica per ogni essere umano il diritto alla vita in nome della verità dell'uomo e a tutela della sua libertà

Mercoledì 27 febbraio, ricevendo i partecipanti all'VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Ancora una volta si rinnova il nostro incontro, cari e illustri membri della Pontificia Accademia per la Vita, un incontro che sempre costituisce per me motivo di gioia e di speranza.

Il mio saluto giunga con viva cordialità a ciascuno di voi personalmente. Ringrazio in particolare il Presidente, professor Juan de Dios Vial Correa, per le amabili parole con cui ha voluto farsi interprete dei vostri sentimenti. Uno speciale pensiero rivolgo anche al Vice-Presidente, Mons. Elio Sgreccia, animatore solerte dell'attività della Pontificia Accademia.

2. State celebrando in questi giorni la vostra VIII Assemblea Generale e a questo scopo siete qui convenuti numerosi dai rispettivi Paesi, per confrontarvi su *una tematica cruciale* nell'ambito della più generale riflessione sulla dignità della vita umana: "*Natura e dignità della persona umana a fondamento del diritto alla vita. Le sfide del contesto culturale contemporaneo*".

Avete scelto di trattare uno dei punti nodali che stanno a fondamento di ogni ulteriore riflessione, sia essa di tipo etico-applicativo nel campo della bioetica, o di tipo socio-culturale per la promozione di una nuova mentalità a favore della vita.

Per molti pensatori contemporanei i concetti di "natura" e di "legge naturale" appaiono applicabili al solo mondo fisico e biologico o, in quanto espressione dell'ordine del cosmo, alla ricerca scientifica e all'ecologia. Purtroppo, in tale prospettiva, riesce difficile cogliere il significato della natura umana in senso *metafisico*, come pure quello di legge naturale nell'*ordine morale*.

A rendere più arduo questo passaggio verso la *profondità del reale*, ha certamente contribuito l'aver smarrito quasi del tutto il concetto di creazione, concetto riferibile a tutta la realtà cosmica, ma che riveste un particolare significato in rapporto all'uomo. Ha avuto in ciò un suo peso anche l'indebolimento della fiducia nella ragione, che caratterizza gran parte della filosofia contemporanea, come ho rilevato nell'*Enciclica Fides et ratio* (cfr. n. 61).

Occorre pertanto un rinnovato sforzo conoscitivo per tornare a cogliere alle radici, ed in tutto il suo spessore, il significato antropologico ed etico della legge naturale e del connesso concetto di diritto naturale. Si tratta, infatti, di dimostrare *se e come* sia possibile "riconoscere" i tratti propri di ogni essere umano, in termini di natura e dignità, quale fondamento del diritto alla vita, nelle sue molteplici formulazioni storiche. Soltanto su questa base è possibile un vero dialogo ed un'autentica collaborazione fra credenti e non credenti.

3. L'esperienza quotidiana evidenzia l'esistenza di una realtà di fondo comune a tutti gli esseri umani, grazie alla quale essi possono ri-conoscersi come tali. È

necessario fare sempre riferimento «alla natura propria e originale dell'uomo, alla "natura della persona umana" che è *la persona stessa nell'unità di anima e di corpo*, nell'unità delle sue inclinazioni di ordine sia spirituale che biologico e di tutte le altre caratteristiche specifiche necessarie al perseguitamento del suo fine» (*Veritatis splendor*, 50; cfr. anche *Gaudium et spes*, 14).

Questa natura peculiare fonda i diritti di ogni individuo umano, che ha dignità di persona fin dal momento del suo concepimento. Questa dignità oggettiva, che ha la sua origine in Dio Creatore, è fondata nella spiritualità che è propria dell'anima, ma si estende anche alla sua corporeità, che ne è componente essenziale. Nessuno può toglierla, tutti anzi la devono rispettare in sé e negli altri. È dignità uguale in tutti e che *permane intera* in ogni stadio della vita umana individuale.

Il riconoscimento di tale naturale dignità è la base dell'ordine sociale, come ci ricorda il Concilio Vaticano II: «Benché tra gli uomini vi siano giuste diversità, l'unica dignità delle persone richiede che si giunga ad una condizione più umana e giusta della vita» (*Gaudium et spes*, 29).

La persona umana, con la sua ragione, è capace di ri-conoscere sia questa dignità profonda ed oggettiva del proprio essere, sia le esigenze etiche che ne derivano. L'uomo può, in altre parole, *leggere in sé il valore e le esigenze morali della propria dignità*. Ed è lettura che costituisce una scoperta sempre perfettibile, secondo le coordinate della "storicità" tipiche della conoscenza umana.

È quanto ho rilevato nell'Enciclica *Veritatis splendor*, a proposito della legge morale naturale, la quale, secondo le parole di San Tommaso d'Aquino, «altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce e questa legge Dio l'ha donata nella creazione» (n. 40; cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1954-1955).

4. È importante aiutare i nostri contemporanei a comprendere *il valore positivo e umanizzante della legge morale naturale*, chiarendo una serie di malintesi e di interpretazioni fallaci.

Il primo equivoco che occorre eliminare è «il presunto conflitto tra la libertà e la natura», che «si ripercuote anche sull'interpretazione di alcuni aspetti scientifici della legge naturale, soprattutto sulla sua universalità e immutabilità» (*Veritatis splendor*, 51). Infatti anche la libertà appartiene alla natura razionale dell'uomo e dalla ragione può e deve essere guidata: «Proprio grazie a questa verità, la legge naturale implica l'universalità. Essa, in quanto iscritta nella natura razionale della persona, s'impone ad ogni essere dotato di ragione e vivente nella storia» (*Ibid.*).

5. Un altro punto che deve essere chiarito è il presunto *carattere statico e fissista* attribuito alla nozione di legge morale naturale, suggerito forse per una erronea analogia con il concetto di natura proprio delle realtà fisiche. In verità, il carattere di universalità e obbligatorietà morale stimola e urge la crescita della persona. «Per perfezionarsi nel suo ordine specifico la persona deve compiere il bene ed evitare il male, vegliare alla trasmissione e conservazione della vita, affinare e sviluppare le ricchezze del mondo sensibile, coltivare la vita sociale, cercare il vero, praticare il bene, contemplare la bellezza» (San Tommaso, *Summa Theologica*, I-II, q. 94, a. 2; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 51).

Di fatto, il Magistero della Chiesa si richiama all'*universalità* e al *carattere dinamico e perfettivo* della legge naturale in riferimento alla trasmissione della vita, sia per mantenere nell'atto procreativo la pienezza dell'unione sponsale, sia per conservare nell'amore coniugale l'apertura alla vita (cfr. *Humanae vitae*, 10; Istr. *Donum vitae*,

II, 1-8). Analogo richiamo il Magistero fa in tema di rispetto della vita umana innocente: qui il pensiero va all'aborto, all'eutanasia, alla soppressione e sperimentazione distruttiva degli embrioni e dei feti umani (cfr. *Evangelium vitae*, 52-67).

6. La legge naturale, in quanto regola le relazioni interumane, si qualifica come "diritto naturale" e, come tale, esige il rispetto integrale della dignità dei singoli individui nella ricerca del bene comune. Un'autentica concezione del diritto naturale, inteso come tutela dell'eminente e inalienabile dignità di ogni essere umano, è garanzia di uguaglianza e dà contenuto vero a quei "diritti dell'uomo" che sono stati posti a fondamento delle Dichiarazioni internazionali.

I diritti dell'uomo, infatti, debbono essere riferiti a ciò che l'uomo è per natura e in forza della propria dignità, e non già alle espressioni delle scelte soggettive proprie di coloro che godono del potere di partecipare alla vita sociale o di coloro che ottengono il consenso della maggioranza. Nell'Enciclica *Evangelium vitae* ho denunciato il pericolo grave che questa falsa interpretazione dei diritti dell'uomo, come di diritti della soggettività individuale o collettiva, sganciata dal riferimento alla verità della natura umana, possa portare anche i regimi democratici a trasformarsi in un sostanziale totalitarismo (cfr. nn. 19-20).

In particolare, tra i diritti fondamentali dell'uomo, la Chiesa cattolica rivendica per ogni essere umano il diritto alla vita *come diritto primario*. Lo fa in nome della verità dell'uomo e a tutela della sua libertà, che non può sussistere se non nel rispetto della vita. La Chiesa afferma il diritto alla vita di ogni essere umano innocente ed in ogni momento della sua esistenza. La distinzione che talora viene suggerita in alcuni documenti internazionali tra "essere umano" e "persona umana", per poi riconoscere il diritto alla vita e all'integrità fisica soltanto alla persona già nata, è una distinzione artificiale senza fondamento né scientifico né filosofico: ogni essere umano, fin dal suo concepimento e fino alla sua morte naturale, possiede l'inviolabile diritto alla vita e merita tutto il rispetto dovuto alla persona umana (cfr. *Donum vitae*, 1).

7. Carissimi, in conclusione desidero incoraggiare la vostra riflessione sulla legge morale naturale e sul diritto naturale, con l'augurio che da questa possa scaturire un nuovo, sorgivo slancio di instaurazione del vero bene dell'uomo e di un ordine sociale giusto e pacifico. È sempre ritornando alle radici profonde della dignità umana e del suo vero bene, è poggiando sul fondamento di ciò che esiste di intramontabile ed essenziale nell'uomo, che si può avviare un dialogo fecondo con gli uomini di ogni cultura in vista di una società ispirata ai valori della giustizia e della fraternità.

Ringraziandovi ancora per la vostra collaborazione, affido le attività della Pontificia Accademia per la Vita alla Madre di Gesù, Verbo fatto carne nel suo grembo verginale, perché vi accompagni nell'impegno che la Chiesa vi ha affidato per la difesa e la promozione del dono della vita e della dignità di ogni essere umano.

Con questo auspicio imparto a voi ed ai vostri cari la mia affettuosa Benedizione.

Al termine dei lavori del VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, è stato diffuso questo "Comunicato finale dei lavori".

Si è svolta, dal 25 al 27 di febbraio, l'VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, presso l'Aula Vecchia del Sinodo in Vaticano. Per l'occasione, come di consuetudine, sono convenuti dai loro diversi Paesi di appartenenza i membri dell'Accademia, per condividere la loro esperienza di *testimoni* della vita, attraverso una pluridisciplinarità di competenze, a servizio della Chiesa e dell'intera comunità umana.

Nell'ambito delle finalità specifiche dell'Accademia per la Vita, vale a dire *studiare, formare ed informare* circa le tematiche della vita, quest'anno si è scelto di dedicare l'Assemblea Generale allo studio del tema "*Natura e dignità della persona umana a fondamento del diritto alla vita. Le sfide del contesto culturale contemporaneo*".

1. A nessuno sfugge come nel contesto culturale odierno siano presenti diverse correnti di pensiero che tendono, più o meno esplicitamente, a negare l'esistenza stessa di una natura umana o della capacità di conoscerla, con la conseguenza di non ammettere che la dignità della persona abbia un valore incondizionato e indisponibile, specialmente all'inizio e alla fine della vita umana, quando essa necessita maggiormente di cura e protezione. Infatti – come ha ricordato il Papa nel discorso ai partecipanti all'Assemblea – «*per molti pensatori contemporanei i concetti di "natura" e di "legge naturale" appaiono applicabili al solo mondo fisico e biologico o, in quanto espressione dell'ordine del cosmo, alla ricerca scientifica e all'ecologia. Purtroppo, in tale prospettiva, riesce difficile cogliere il significato della natura umana in senso metafisico, come pure quello di legge naturale nell'ordine morale*» (n. 2). Di fronte a tali paradigmi culturali, l'Accademia per la Vita ha sentito l'esigenza di confrontarsi con queste nuove istanze, alla ricerca di una continuità con gli imprescindibili contenuti della pluriscolare Tradizione della Chiesa, e più in generale del pensiero filosofico classico, nello sforzo di individuare possibili novità di linguaggio, per favorire il dialogo col mondo contemporaneo, così come ha auspicato il Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 3). Inoltre, tale tematica si presenta oggi di fondamentale rilevanza per indagare il rapporto che intercorre tra l'elaborazione dei vari codici legislativi, ai diversi livelli, e i valori umani a cui essi dovrebbero fare riferimento.

A tal fine, l'Assemblea Generale ha seguito un itinerario articolato in tre aree tematiche: la questione antropologica; il tema della legge morale naturale sotto il profilo della sua esistenza e conoscibilità; la tematica del diritto, con particolare riferimento al diritto alla vita.

2. Riguardo alla questione antropologica, riprendendo l'insegnamento della *Gaudium et spes* (n. 14), l'Assemblea ha voluto riaffermare una visione unitaria dell'uomo, "*corpo et anima unus*", rifiutando ogni dualismo o riduzionismo, sia di stampo spiritualista che materialista. L'autentico rispetto di ogni soggetto umano, infatti, trova il suo fondamento in tale identità corporeo-spirituale, dove la dimensione della corporeità è parte costitutiva della persona, che attraverso di essa si manifesta e si esprime (cfr. *Donum vitae*, 3), così come lo è la dimensione spirituale, nella quale l'uomo si apre a Dio, trovando in Lui il fondamento ultimo della sua dignità.

Un aspetto problematico riguarda il riconoscimento dell'esistenza di una natura umana universale dalla quale derivare la legge morale naturale. A tal proposito, le relazioni succedutesi hanno rilevato come, nella cultura contemporanea, alcune correnti di pensiero, insistendo esclusivamente sulla dimensione storico-evolutiva dell'uomo, giungano a negare l'esistenza di una natura umana universale. Tuttavia essa, intesa come "natura razionale", è apparsa agli Accademici – in continuità con l'insegnamento della Chiesa – come un principio irrinunciabile per comprendere pienamente la legge morale naturale. Infatti, che cosa

può fondare la dignità della persona umana se non le sue dimensioni ed esigenze essenziali, vale a dire la sua natura?

Il Papa stesso ha voluto ribadire ai membri dell'Accademia che «*la persona umana, con la sua ragione, è capace di ri-conoscere sia la dignità profonda ed oggettiva del proprio essere, sia le esigenze etiche che ne derivano. L'uomo può, in altre parole, leggere in sé il valore e le esigenze morali della propria dignità. Ed è lettura che costituisce una scoperta sempre perfettibile, secondo le coordinate della "storicità" tipiche della conoscenza umana*

3. Sulla base di questa visione antropologica, la riflessione degli Accademici si è quindi incentrata sul tema della legge morale naturale. Essa «*altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce e questa legge Dio l'ha donata nella creazione*» (*Veritatis splendor*, 12 e 40). Dunque, la sua esistenza è diretta conseguenza dell'esistenza della natura umana.

Più in particolare, richiamando la dottrina di S. Tommaso d'Aquino sulla legge morale naturale, si è voluto sottolineare il fatto che ogni uomo è naturalmente capace di conoscere con chiarezza i dettami fondamentali (principi primi) di tale legge, che risuonano nel suo cuore chiamandolo sempre a fare il bene e ad evitare il male (cfr. *Gaudium et spes*, 16). Appartiene alla natura dell'uomo la capacità di conoscere anche le norme morali derivate – tali sono le norme etiche che riguardano la tutela della vita umana –, anche se la loro determinazione, in qualche caso, appare più difficoltosa a causa degli inevitabili condizionamenti culturali e personali che segnano la storia di ogni individuo.

Perciò, sia in ordine alla conoscenza che all'agire, di grande aiuto risulta la pratica delle virtù morali, intese come l'abitudine acquisita a compiere un determinato bene, mentre i vizi, al contrario, rappresentano un ostacolo ulteriore al compimento del bene.

4. Le esigenze che appartengono alla legge morale naturale, come dimostra chiaramente la storia dei popoli, richiedono anche di essere riconosciute e tutelate nella vita sociale attraverso il diritto. In questo senso, si può parlare di "diritto naturale", con le conseguenti codificazioni legislative, i cui fondamenti non risiedono in un mero atto di volontà umana, bensì nella stessa natura e dignità della persona.

È per questa ragione che, nella storia del diritto, quasi costantemente fino alla fine del XVIII secolo, i diritti fondamentali dell'uomo sono stati considerati come *inviolabili e non-negoziabili*, sottratti quindi all'arbitrarietà di ogni patto sociale o del consenso della maggioranza.

Successivamente, al contrario, si assiste ad un progressivo cambiamento, contrassegnato da una esasperazione della rivendicazione del diritto alla libertà individuale, per cui molte forme di attentati alla vita nascente e terminale «*presentano caratteri nuovi rispetto al passato e sollevano problemi di singolare gravità per il fatto che tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di "delitto" e ad assumere paradossalmente quello di "diritto"*» (*Evangelium vitae*, 11). Una parte dell'opinione pubblica, partendo da un tale presupposto, ritiene addirittura che lo Stato debba non soltanto rinunciare a punire tali atti, ma debba anzi garantirne la libera pratica, anche attraverso il supporto delle sue strutture.

Di fronte a tali mutamenti, tra tutti i diritti fondamentali dell'uomo, «*la Chiesa cattolica rivendica per ogni essere umano il diritto alla vita come diritto primario. Lo fa in nome della verità dell'uomo e a tutela della sua libertà, che non può sussistere se non nel rispetto della vita. La Chiesa afferma il diritto alla vita di ogni essere umano innocente ed in ogni momento della sua esistenza. La distinzione che talora viene suggerita in alcuni documenti internazionali tra "essere umano" e "persona umana", per poi riconoscere il diritto alla vita e all'integrità fisica soltanto alla persona già nata, è una distinzione artificiale senza fonda-*

mento né scientifico né filosofico: *ogni essere umano, fin dal suo concepimento e fino alla sua morte naturale, possiede l'inviolabile diritto alla vita e merita tutto il rispetto dovuto alla persona umana* (cfr. *Donum vitae*, 1)» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti*, 6).

Pertanto, l'Assemblea degli Accademici si appella ai legislatori di ogni Paese, perché si sforzino di elaborare norme giuridiche coerenti con l'autentica verità dell'uomo, soprattutto riguardo al primario diritto alla vita.

5. In conclusione, questo documento finale vuole fare proprio l'auspicio del Santo Padre, che ha incoraggiato l'Assemblea a continuare la sua «riflessione sulla legge morale naturale e sul diritto naturale, con l'augurio che da questa possa scaturire un nuovo, sorgivo slancio di instaurazione del vero bene dell'uomo e di un ordine sociale giusto e pacifico. È sempre ritornando alle radici profonde della dignità umana e del suo vero bene, è poggiando sul fondamento di ciò che esiste di intramontabile ed essenziale nell'uomo, che si può avviare un dialogo fecondo con gli uomini di ogni cultura in vista di una società ispirata ai valori della giustizia e della fraternità» (n. 7).

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

ETICA IN INTERNET

I. INTRODUZIONE

«Lo sconvolgimento che si verifica oggi nella comunicazione presuppone, più che una semplice rivoluzione tecnologica, il rimaneggiamento completo di ciò attraverso cui l'umanità apprende il mondo che la circonda, e ne verifica ed esprime la percezione. La disponibilità costante di immagini e di idee, così come la loro rapida trasmissione, anche da un Continente all'altro, hanno delle conseguenze, positive e negative insieme, sullo sviluppo psicologico, morale e sociale delle persone, sulla struttura e sul funzionamento delle società, sugli scambi fra una cultura e l'altra, sulla percezione e la trasmissione dei valori, sulle idee del mondo, sulle ideologie e le convinzioni religiose»¹.

Negli ultimi dieci anni, la verità di queste parole è apparsa sempre più chiara. Non c'è bisogno di grandi sforzi di immaginazione per considerare la terra come un globo ronzante di trasmissioni elettroniche, un pianeta blaterante, annidato nel silenzio dello spazio. In conseguenza di ciò, le persone sono più felici e migliori? Questa è la questione etica che si pone.

Per molti versi lo sono. I nuovi mezzi di comunicazione sociale sono strumenti potenti di educazione e di arricchimento culturale, di com-

mercio e partecipazione politica, di dialogo e comprensione interculturali, e, come abbiamo sottolineato nel documento allegato al presente², servono anche la causa della religione. Tuttavia vi è un'altra faccia della medaglia: i mezzi di comunicazione sociale, che possono essere utilizzati per il bene delle persone e delle comunità possono anche essere utilizzati per sfruttare, manipolare, dominare e corrompere.

2. Fra i mezzi di comunicazione, quali il telegrafo, il telefono, la radio, la televisione, che durante lo scorso secolo e mezzo hanno progressivamente eliminato il tempo e lo spazio come ostacoli alla comunicazione fra un gran numero di persone, *Internet* è il più recente e per molti aspetti il più potente. Il suo impatto sugli individui, sulle Nazioni, e sulla Comunità delle Nazioni è già enorme ed aumenta di giorno in giorno.

In questo documento desideriamo esporre il punto di vista cattolico di *Internet* quale punto di partenza per la partecipazione della Chiesa nel dialogo con altri settori della società, specialmente con altri gruppi religiosi, riguardo all'evoluzione e all'utilizzo di questo meraviglioso strumento tecnologico. *Internet* sta facendo del bene

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. *Aetatis novae* sulle Comunicazioni Sociali nel XX anniversario della *Communio et progressio*, 4.

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La Chiesa in Internet*.

e promette di farne ancora di più. Tuttavia è anche certo che può fare del male. Il bene o il male che ne deriverà dipenderà da alcune scelte, per la messa in atto delle quali la Chiesa offre due contributi molto importanti: il suo impegno a favore della dignità della persona umana e la sua lunga tradizione di saggezza morale³.

3. Così come accade per gli altri mezzi di comunicazione sociale, la persona e la comunità di persone sono elementi centrali per la valutazione etica di *Internet*. Per quanto concerne il messaggio trasmesso, il processo di comunicazione e le questioni strutturali e sistematiche insite nella comunicazione, «il principio etico fondamentale è il seguente: la persona umana e la comunità umana sono il fine e la misura dell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione dovrebbe essere fatta da persone a beneficio dello sviluppo integrale delle persone»⁴.

Il bene comune, «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»⁵, offre un secondo principio utile per una valutazione etica delle comunicazioni sociali. Esso dovrebbe essere inteso in modo integrale come l'insieme degli obiettivi per i quali i membri di una comunità si impegnano e alla realizzazione e al sostegno dei quali la comunità deve la sua esistenza. Il bene degli individui dipende dal bene comune delle loro comunità.

La virtù che dispone la gente a tutelare e a promuovere il bene comune è la solidarietà. Non è un sentimento di «vaga e superficiale compassione» di fronte alle altrui difficoltà, ma è «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»⁶. Soprattutto oggi, la solidarietà ha assunto una dimensione internazionale chiara e forte. Parlare di bene comune internazionale è corretto ed è obbligatorio adoperarsi per esso.

4. Il bene comune internazionale, la virtù della solidarietà, la rivoluzione nei mezzi di comunicazione sociale, la tecnologia informatica e

Internet sono tutte realtà attinenti al processo di globalizzazione.

In larga misura, la nuova tecnologia guida e promuove la globalizzazione, creando una situazione nella quale «il commercio e le comunicazioni non sono più costretti entro i confini del Paese di appartenenza»⁷.

Le conseguenze rivestono un'importanza fondamentale. La globalizzazione può accrescere il benessere e promuovere lo sviluppo. Essa offre vantaggi quali «l'efficienza e l'incremento della produzione ... l'unità fra i popoli ... e un migliore servizio alla famiglia umana»⁸. Tuttavia, finora questi benefici non sono condivisi in maniera uniforme. Alcuni individui, imprese commerciali e Paesi hanno visto aumentare enormemente il loro benessere mentre altri sono rimasti indietro. Intere Nazioni sono state escluse quasi del tutto dal processo, private di un posto nel nuovo mondo che va prendendo forma. «La mondializzazione, che ha trasformato profondamente i sistemi economici creando insperate possibilità di crescita, ha anche fatto sì che molti siano rimasti ai bordi del cammino: la disoccupazione nei Paesi più sviluppati e la miseria in troppe Nazioni del Sud dell'emisfero continuano a trattenere milioni di donne e di uomini lontano dal progresso e dal benessere»⁹.

È chiaro, senza alcun dubbio, che le società che sono entrate nel processo di globalizzazione lo hanno fatto operando una scelta libera e informata. Invece «molte persone, in particolare quelle più svantaggiate, la vivono come un'imposizione piuttosto che come un processo al quale possono partecipare attivamente»¹⁰.

In molte parti del mondo, la globalizzazione sta favorendo cambiamenti sociali rapidi e travolgenti. Questo processo non è solo economico, ma anche culturale e presenta aspetti sia positivi sia negativi. «Le persone che ne sono soggette spesso considerano la globalizzazione come un'inondazione distruttiva che minaccia le norme sociali che le hanno tutelate e i punti di riferimento culturali che hanno dato loro un orientamento di vita ... I cambiamenti nella tecnologia e nei rapporti di lavoro sono troppo veloci perché le culture possano stare al passo con esse»¹¹.

³ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*, 5.

⁴ *Ibid.*, 21.

⁵ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 26; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1906.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 38.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (27 aprile 2001), 2.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Ecclesia in America*, 20.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (10 gennaio 2000), 3.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 2.

¹¹ *Ibid.*, 3.

5. Una delle principali conseguenze della de-regolamentazione degli ultimi anni è stata un passaggio di potere dagli Stati nazionali alle Compagnie transnazionali. È importante aiutare e incoraggiare queste Compagnie a mettere il proprio potere al servizio del bene dell'umanità. Ciò evidenzia la necessità di una comunicazione e di un dialogo maggiori fra loro e gli organismi implicati come la Chiesa.

Un impegno risoluto a praticare la solidarietà a servizio del bene comune all'interno delle Nazioni e fra di esse, dovrebbe dar forma e guidare il nostro uso della nuova tecnologia informatica e di *Internet*. Questa tecnologia può essere uno strumento per risolvere problemi umani, promuovendo lo sviluppo integrale delle persone, creando un mondo governato da giustizia, pace e amore. Come, più di trent'anni fa, sottolineò l'Istruzione pastorale sui mezzi di comunicazione sociale *Communio et progressio*, i succitati mezzi hanno la capacità di far sì che tutti gli uomini, in ogni luogo della terra, «diventino partecipi dei gravi problemi e delle difficoltà che incombono su ciascun individuo e su tutta la società»¹².

Ciò è sorprendente. *Internet* può contribuire a far sì che questa idea diventi realtà per le persone, i gruppi, le Nazioni e per tutta la razza

umana, se viene utilizzato alla luce di principi etici chiari e sani, in particolare della virtù della solidarietà. Ciò andrà a beneficio di tutti perché «lo sappiamo oggi più di ieri, non saremo mai felici e in pace gli uni senza gli altri, ed ancor meno gli uni contro gli altri»¹³. Sarà espressione di quella spiritualità di comunione che implica «la capacità di vedere innanzi tutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio» insieme alla capacità «di fare spazio al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano»¹⁴.

6. La diffusione di *Internet* solleva anche un certo numero di questioni etiche circa la riservatezza, la sicurezza e la confidenzialità dei dati, il diritto d'autore e la proprietà intellettuale, la pornografia, siti che incitano all'odio, la diffusione di pettegolezzi e di diffamazioni mascherati da notizie e molto altro. Ne affronteremo brevemente alcune che richiedono un'analisi e un dibattito costanti da parte di tutte le parti in causa.

Comunque non pensiamo che *Internet* sia solo fonte di problemi, piuttosto lo consideriamo fonte di benefici per la razza umana, benefici che si realizzeranno pienamente solo dopo la soluzione dei problemi esistenti.

II. INTERNET

7. *Internet* possiede caratteristiche eccezionali. È infatti caratterizzato da istantanéità e immediatezza, è presente in tutto il mondo, decentrato, interattivo, indefinitamente espandibile per quanto riguarda i contenuti, flessibile, molto adattabile. È egualitario, nel senso che chiunque, con gli strumenti necessari e una modesta abilità tecnica, può essere attivamente presente nel ciberspazio, trasmettere al mondo il proprio messaggio e richiedere ascolto. Permette l'anonimato, il gioco di ruoli e il perdersi in fantasticherie nell'ambito di una comunità. Secondo i gusti dei singoli utenti, si presta in egual misura a una partecipazione attiva e a un assorbimento passivo in un mondo «di stimoli narcisistico e autoreferenziale»¹⁵.

Può essere utilizzato per rompere l'isolamento degli individui e dei gruppi oppure per intensificarlo.

8. La configurazione tecnologica che sottintende ad *Internet* è strettamente legata ai suoi aspetti etici: le persone furono portate ad usarlo nel modo in cui era stato progettato e a progettarlo in modo che fosse adatto a quel tipo di utilizzazione. In effetti questo «nuovo» sistema risale agli anni '60, ossia agli anni della guerra fredda, quando si volevano sventare attacchi nucleari creando una rete decentrata di computer contenenti dati essenziali. La decentralizzazione fu la chiave del sistema, poiché in tal modo, almeno così si ragionò, la perdita di un computer o perfino di molti di essi non avrebbe significato automaticamente la perdita di tutti i dati.

Una visione idealistica del libero scambio di informazioni e di idee ha svolto un ruolo positivo nello sviluppo di *Internet*. Tuttavia la sua configurazione decentralizzata e l'elaborazione parimenti

¹² N. 19.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico*, 4.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Novo Millennio ineunte*, 43.

¹⁵ *Eтика nelle comunicazioni sociali*, 2.

decentralizzata della Rete Mondiale degli ultimi anni '80 si sono dimostrate congeniali a un pensiero che si opponeva in via di principio a qualsiasi cosa sapesse di legittima regolamentazione della responsabilità pubblica. A proposito di *Internet* si delineò un individualismo esagerato. Questo, si disse, è un nuovo regno, il meraviglioso paese del ciberspazio, dove è possibile ogni sorta di espressione e dove l'unica legge è la totale libertà individuale di fare ciò che si vuole. Questo significò che la sola comunità, della quale nel ciberspazio si sarebbero riconosciuti veramente diritti e interessi, sarebbe stata quella dei libertari radicali. Ancora oggi, questa concezione influenza alcuni circoli, supportata dai tipici argomenti libertari utilizzati per difendere la pornografia e la violenza nei mezzi di comunicazione in generale¹⁶.

Sebbene sia ovvio che gli individualisti radicali e gli imprenditori rappresentano due gruppi diversi, esiste una convergenza di interessi fra quanti desiderano che *Internet* divenga la sede di quasi qualsiasi tipo di espressione, indipendentemente da quanto sia abietta e distruttiva, e quanti desiderano che *Internet* sia un canale commerciale di modello neo-liberista «che considera il profitto e le leggi del mercato come parametri assoluti a scapito della dignità e del rispetto della persona e dei popoli»¹⁷.

9. Lo sviluppo eccezionale dell'informatica ha accresciuto moltissimo le capacità di comunicazione di alcune persone e gruppi privilegiati. *Internet* può aiutare le persone ad usare responsa-

bilmente la libertà e la democrazia, a espandere la gamma di scelte disponibili nei diversi campi della vita, ad ampliare gli orizzonti culturali ed educativi, a eliminare le divisioni, a promuovere lo sviluppo umano in una moltitudine di modi. «Il libero flusso delle immagini e delle parole su scala mondiale sta trasformando non solo le relazioni tra i popoli a livello politico ed economico, ma la stessa comprensione del mondo. Questo fenomeno offre molteplici potenzialità»¹⁸. Se basato su valori condivisi, radicati nella natura della persona, il dialogo interculturale, reso possibile da *Internet* e da altri mezzi di comunicazione sociale, può essere «strumento privilegiato per costruire la civiltà dell'amore»¹⁹.

Ma non è tutto. «Paradossalmente, proprio le forze che portano a una migliore comunicazione possono condurre anche all'aumento dell'alienazione e dell'egocentrismo»²⁰. *Internet* può unire le persone, ma può anche dividerle, sia come individui sia come gruppi diffidenti l'uno nei confronti dell'altro e separati dall'ideologia, dalla politica, da passioni, dalla razza, dall'etnia, da differenze intergenerazionali e perfino dalla religione. È già stato utilizzato in modo aggressivo, quasi come un'arma di guerra, e si parla già del pericolo rappresentato dal «ciber-terrorismo». Sarebbe amaramente ironico che questo strumento di comunicazione, con un tale potenziale di aggregazione umana, tornasse alle proprie origini, risalenti alla guerra fredda, e divenisse un'area di conflitto internazionale.

III. ALCUNI MOTIVI DI PREOCCUPAZIONE

10. Quanto abbiamo detto finora contiene alcuni motivi di preoccupazione circa *Internet*.

Uno fra i più importanti è quello che oggi viene definito *“digital divide”*, una forma di discriminazione che divide i ricchi dai poveri, fra le Nazioni e al loro interno, sulla base dell'accesso o dell'impossibilità di accesso alla nuova tecnologia informatica. In questo senso, si tratta di una versione aggiornata dell'antico divario fra i ricchi e i poveri di informazioni.

L'espressione *“digital divide”* evidenzia il fatto che gli individui, i gruppi e le Nazioni devono avere accesso alla nuova tecnologia per non rimanere in arretrato e poter godere dei benefici che la globalizzazione e lo sviluppo promettono. È necessario che «il divario tra coloro che beneficiano dei nuovi mezzi di informazione e di espressione e coloro che non hanno ancora accesso ad essi non diventi una incontrollabile, ulteriore fonte di disuguaglianza e di discriminazione»²¹.

¹⁶ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione: una risposta pastorale*, 20.

¹⁷ *Ecclesia in America*, 56.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la X Giornata Mondiale della Pace* 2001, 11.

¹⁹ *Ibid.*, 16.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 1999), 4.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (1997).

È necessario individuare modi per rendere *Internet* accessibile ai gruppi meno avvantaggiati, sia direttamente sia collegandolo a mezzi di comunicazione tradizionali a più basso costo. Il ciberspazio dovrebbe essere una fonte di informazioni e servizi accessibili a tutti gratuitamente e in una vasta gamma di lingue. Le istituzioni pubbliche hanno la responsabilità particolare di creare e conservare siti di questo tipo.

Mentre prende forma la nuova economia globale, la Chiesa opera affinché «in questo processo vinca l'umanità tutta e non solo un'élite ricca che controlla la scienza, la tecnologia, la comunicazione e le risorse del pianeta». La Chiesa desidera «una globalizzazione al servizio di tutta la persona umana e di tutte le persone»²².

A questo proposito è necessario tener presente che le cause e le conseguenze di questo divario non sono soltanto economiche ma anche tecniche, sociali e culturali. Così, ad esempio, un altro «divide» esiste a danno delle donne e anch'esso va eliminato.

11. Siamo preoccupati per le dimensioni culturali di quanto accade. In particolare, quali strumenti potenti del processo di globalizzazione, la nuova tecnologia informatica e *Internet* trasmettono e contribuiscono a inculcare un insieme di valori culturali, e modi di pensare sui rapporti sociali, sulla famiglia, sulla religione, sulla condizione umana, il cui fascino e la cui novità possono sfidare e schiacciare le culture tradizionali.

Il dialogo e l'arricchimento interculturale sono senza dubbio molto desiderabili. Infatti «il dialogo fra le culture è particolarmente necessario oggi a motivo dell'impatto dei nuovi mezzi di comunicazione sociale sulla vita degli individui e dei popoli»²³. Tuttavia esso deve fluire in due direzioni. I sistemi culturali hanno molto da imparare l'uno dall'altro e imporre a una cultura la visione del mondo, i valori e perfino la lingua propri di un'altra, non è dialogo. È imperialismo culturale.

Quello del dominio culturale diviene un problema particolarmente grave quando la cultura dominante trasmette valori falsi e contrari al bene autentico delle persone e dei gruppi. Così come stanno le cose, *Internet*, insieme ad altri mezzi di

comunicazione sociale, sta trasmettendo messaggi carichi di valori propri della cultura secolare occidentale a persone e società che in molti casi non sono in grado di valutarli e di confrontarli. Ciò causa problemi gravi, ad esempio nell'ambito del matrimonio e della vita familiare, che stanno sperimentando «una crisi diffusa e radicale»²⁴ in molte aree del mondo.

In tali circostanze la sensibilità culturale e il rispetto per i valori e le credenze degli altri sono indispensabili. Il dialogo interculturale che salvaguarda le culture, come «espressioni storiche varie e geniali dell'originaria unità della famiglia umana» e «la loro reciproca comprensione e comunione»²⁵, è necessario per costruire e mantenere il senso di solidarietà internazionale.

12. Complessa e fonte di ulteriori preoccupazioni è anche la questione della libertà di espressione su *Internet*.

Sosteniamo con vigore la libertà di espressione e il libero scambio delle idee. La libertà di cercare e conoscere la verità è un diritto umano fondamentale²⁶ e la libertà di espressione è una pietra d'angolo della democrazia. «Tutto questo esige che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente investigare il vero, manifestare e diffondere la sua opinione ... ed infine, informarsi secondo verità sugli eventi di carattere pubblico»²⁷. E l'opinione pubblica, «una espressione essenziale della natura umana organizzata in società», esige assolutamente «la libertà di manifestare il proprio sentimento e il proprio pensiero»²⁸.

Alla luce di queste esigenze del bene comune, deploriamo i tentativi da parte delle autorità pubbliche di bloccare l'accesso all'informazione su *Internet* o su altri mezzi di comunicazione sociale perché li ritengono pericolosi o imbarazzanti per loro, di manipolare l'opinione pubblica a scopo di propaganda e di disinformazione o di impedire la legittima libertà di espressione e di pensiero. A questo riguardo i regimi autoritari sono i peggiori trasgressori, ma il problema esiste anche nelle democrazie liberali, dove l'accesso ai mezzi di comunicazione sociale per fare politica spesso dipende dalla ricchezza e dove i politici e i loro consiglieri non rispettano la verità

²² *Etica nelle comunicazioni sociali*, 22.

²³ *Ibid.*, 11.

²⁴ *Novo Millennio ineunte*, 47.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, 10.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus*, 47.

²⁷ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 59.

²⁸ *Communio et progressio*, 25. 26.

e la lealtà, calunniando i propri oppositori e riducendo i problemi a dimensioni insignificanti.

13. Come è stato sottolineato spesso, il giornalismo sta attraversando cambiamenti profondi in questo nuovo ambiente. La combinazione di nuove tecnologie e globalizzazione ha «aumentato le capacità dei mezzi di comunicazione sociale, ma ha anche accresciuto la loro esposizione alle pressioni ideologiche e commerciali»²⁹ e questo vale anche per il giornalismo.

Internet è uno strumento di informazione molto efficiente e rapido. Tuttavia la competitività economica e la presenza giorno e notte del giornalismo *on-line* contribuiscono anche al sensazionalismo e alla diffusione del pettegolezzo, alla mescolanza di notizie, pubblicità e spettacolo, e a una diminuzione, almeno apparente, delle cronache e dei commenti seri. Un giornalismo onesto è essenziale per il bene comune delle Nazioni e della Comunità Internazionale. Questi problemi evidenti nella pratica del giornalismo su *Internet* esigono una soluzione rapida da parte dei giornalisti stessi.

Un problema per molti è l'incredibile quantità di informazioni su *Internet*, di gran parte delle quali non ci si preoccupa di controllare se siano giuste e appropriate. Siamo preoccupati anche per il fatto che gli utenti di *Internet* utilizzano la tec-

nologia che permette di creare notizie su comando, semplicemente per fabbricare barriere elettroniche contro idee poco familiari. Ciò non sarebbe salutare in un mondo pluralistico nel quale è necessaria una crescente comprensione reciproca fra le persone. «Sempre più, la tecnologia permette alle persone di raccogliere informazioni e servizi, creati unicamente per loro. In questo vi sono vantaggi reali, ma inevitabilmente sorge una domanda: il pubblico del futuro sarà costituito da una moltitudine di persone che ascoltano uno solo? ... Che cosa ne sarebbe della solidarietà, che cosa ne sarebbe dell'amore in un mondo così?»³⁰.

14. Oltre alle questioni concernenti la libertà di espressione, quello dell'integrità e dell'accuratezza delle notizie e della condivisione di idee e informazioni è un'altra serie di motivi di preoccupazione generati dal libertarismo. L'ideologia del libertarismo radicale è sbagliata e dannosa, soprattutto per legittimare la libera espressione al servizio della verità. L'errore sta nell'esaltare la libertà «al punto da farne un assoluto, che sarebbe sorgente di valori ... Ma in tal modo l'imprecindibile esigenza di verità è scomparsa, in favore di un criterio di sincerità, di autenticità, di accordo con se stessi»³¹. Questo modo di pensare non lascia alcuno spazio alla comunità autentica, al bene comune e alla solidarietà.

IV. RACCOMANDAZIONI E CONCLUSIONE

15. Come abbiamo visto, la virtù della solidarietà è la misura del servizio che *Internet* presta al bene comune. È il bene comune che crea il contesto per considerare la questione etica: «I mezzi di comunicazione sociale vengono usati per il bene o per il male?»³².

Molte persone e gruppi hanno responsabilità in questa materia. Tutti gli utenti di *Internet* sono obbligati a utilizzarlo in un modo informato e disciplinato, per scopi moralmente buoni. I genitori dovrebbero guidare e supervisionare l'uso che i loro figli fanno di *Internet*³³. Le scuole e altre istituzioni e programmi educativi dovrebbero insegnare l'uso perspicace di *Internet* quale parte di un'educazione mass-mediologica completa,

che includa non solo l'acquisizione di abilità tecniche — prime nozioni di informatica e tutto ciò che si supporta ad essa — ma anche l'acquisizione della capacità di valutare in modo informato e sagace i contenuti. Coloro le cui decisioni e azioni contribuiscono a forgiare la struttura e i contenuti di *Internet* hanno il dovere di praticare la solidarietà al servizio del bene comune.

16. Bisognerebbe evitare una censura *a priori* da parte dei Governi. «La censura dovrebbe quindi venire applicata in casi estremi»³⁴. *Internet* non è esente più di altri mezzi di comunicazione sociale dall'osservanza di leggi giuste che si oppongano a espressioni di odio, alla diffama-

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione del Giubileo dei giornalisti* (4 giugno 2000), 2.

³⁰ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 29.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Veritatis splendor*, 32.

³² *Etica nelle comunicazioni sociali*, 1.

³³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Familiaris consortio*, 76.

³⁴ *Communio et progressio*, 86.

zione, alla frode, alla pornografia infantile e non e ad altri illeciti. Il comportamento criminale in altri contesti lo è anche nel ciberspazio e le autorità civili hanno il dovere e il diritto di applicare queste leggi. Potrebbero rendersi necessari anche nuovi Regolamenti per affrontare reati più strettamente legati a *Internet* quali la diffusione di virus, il furto di dati personali memorizzati su disco rigido, ecc.

Una regolamentazione di *Internet* è auspicabile e in linea di principio l'auto-regolamentazione è il metodo migliore. «La soluzione ai problemi nati da questa commercializzazione e da questa privatizzazione non regolamentate non consiste tuttavia in un controllo dello Stato sui *media*, ma in una regolamentazione più importante, conforme alle norme del servizio pubblico, così come in una maggiore responsabilità pubblica»³⁵. I codici etici dell'industria svolgono un ruolo utile, sempre che siano presi sul serio, coinvolgano i rappresentanti del pubblico nella loro formulazione e nella loro applicazione, e, oltre a offrire un positivo incoraggiamento ai comunicatori responsabili, prevedano sanzioni appropriate contro le violazioni, inclusa la censura pubblica³⁶. A volte, le circostanze richiedono l'intervento dello Stato: per esempio costituendo Commissioni di vigilanza sui mezzi di comunicazione che rappresentino ogni movimento di opinione nell'ambito della comunità³⁷.

17. Il carattere transnazionale e di collegamento di *Internet* e il suo ruolo nella globalizzazione richiedono una cooperazione internazionale per stabilire modelli e meccanismi volti alla promozione e la tutela del bene comune internazionale³⁸. A proposito della tecnologia dei mezzi di comunicazione sociale, così come di molte altre cose, «l'equità a livello internazionale è necessaria»³⁹.

È necessaria un'azione risoluta nei settori pubblico e privato per eliminare il «*digital divide*».

Molte questioni difficili, legate a *Internet*, esigono un consenso internazionale: per esempio, come garantire la riservatezza di individui e gruppi osservanti della legge senza impedire ai funzionari incaricati di applicare la legge e di garan-

tire la sicurezza di esercitare la sorveglianza dei criminali e dei terroristi? Come tutelare i diritti d'autore e di proprietà intellettuale senza limitare l'accesso delle persone a materiale di pubblico dominio? Come definire il concetto stesso di «pubblico dominio»? Come creare e mantenere disponibili a tutti gli utenti di *Internet* le informazioni in varie lingue? Come tutelare i diritti delle donne a proposito dell'accesso a *Internet* e di altri aspetti della nuova tecnologia informatica? In particolare, la questione di come eliminare il «*digital divide*» fra i ricchi e i poveri di informazioni richiede un'attenzione seria e urgente nei suoi aspetti tecnico, educativo e culturale.

Oggi esiste un «senso crescente di solidarietà internazionale» che offre in particolare al sistema delle Nazioni Unite «l'opportunità unica di contribuire alla globalizzazione della solidarietà, fungendo da luogo di incontro per gli Stati e per la società civile e da punto di convergenza dei vari interessi e delle varie necessità ... La cooperazione fra le agenzie internazionali e le organizzazioni non governative contribuirà a garantire che gli interessi degli Stati e dei diversi gruppi all'interno di essi, per quanto legittimi, non vengano invocati o difesi a detrimenti degli interessi o dei diritti di altri popoli, in particolare dei meno fortunati»⁴⁰. A questo proposito auspichiamo che il Summit Mondiale della Società Informatica, che si svolgerà nel 2003, offra un contributo positivo al dibattito su tali questioni.

18. Come abbiamo detto più sopra, un documento allegato al presente, «*La Chiesa e Internet*», tratta in maniera specifica dell'uso che la Chiesa fa di *Internet* e del ruolo di quest'ultimo nella sua vita. Desideriamo sottolineare che la Chiesa cattolica, insieme ad altri organismi religiosi, dovrebbe essere attivamente presente su *Internet* e partecipare al dibattito pubblico sulla sua evoluzione. «La Chiesa non pretende di imporre queste decisioni e queste scelte, ma cerca di dare un aiuto reale indicando i criteri etici e morali applicabili in questo campo, criteri che si troveranno sia nei valori umani sia nei valori cristiani»⁴¹.

Internet può offrire un prezioso contributo alla vita umana. Può promuovere la prosperità e

³⁵ *Aetatis novae*, 5.

³⁶ Cfr. *Communio et progressio*, 79.

³⁷ Cfr. *Ibid.*, 88.

³⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 2.

³⁹ *Eтика nelle comunicazioni sociali*, 22.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Segretario Generale delle Nazioni Unite e al Comitato amministrativo di coordinamento dell'ONU* (7 aprile 2000), 2. 3.

⁴¹ *Aetatis novae*, 12.

la pace, lo sviluppo intellettuale ed estetico, la comprensione reciproca fra i popoli e le Nazioni su scala globale.

Può anche aiutare gli uomini e le donne nella loro continua ricerca di autocomprendizione. In ogni epoca, inclusa la nostra, la gente si pone sempre le stesse domande fondamentali: «Chi sono? Da dove vengo e dove vado? Perché la presenza del male? Cosa ci sarà dopo questa vita?»⁴². La Chiesa non può imporre le sue risposte, ma può e deve proclamare al mondo le risposte che ha ricevuto. Oggi, come sempre, offre l'unica risposta totalmente soddisfacente agli interrogativi

più profondi della vita: Gesù Cristo, che «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»⁴³. Come il mondo contemporaneo, quello dei mezzi di comunicazione sociale, di cui *Internet* fa parte, è presente, in maniera imperfetta e tuttavia autentica, dentro i confini del Regno di Dio e posto al servizio della parola di salvezza. Tuttavia «l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo»⁴⁴.

Città del Vaticano, 22 febbraio 2002 - *Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo*

✠ John Patrick Foley
Arcivescovo tit. di Neapoli di Proconsolare
 Presidente

✠ Pierfranco Pastore
Vescovo tit. di Forontoniana
 Segretario

⁴² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 1.

⁴³ *Gaudium et spes*, 22.

⁴⁴ *Ibid.*, 39.

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

LA CHIESA E *INTERNET*

I. INTRODUZIONE

1. L'interesse della Chiesa per *Internet* è un aspetto particolare dell'attenzione che essa riserva da sempre ai mezzi di comunicazione sociale. Considerandoli il risultato del processo storico scientifico per mezzo del quale l'umanità avanza «sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato»¹, la Chiesa si è spesso dichiarata convinta del fatto che i mezzi di comunicazione sociale sono, come ha affermato il Concilio Vaticano II, «meravigliose invenzioni tecniche»² che pur facendo già molto per soddisfare le necessità umane, possono fare ancora di più.

Quindi l'approccio della Chiesa ai mezzi di comunicazione sociale è stato essenzialmente positivo³. Anche quando ne condannano i gravi abusi, i documenti del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali si sono preoccupati di chiarire che «un atteggiamento meramente restrittivo o censorio da parte della Chiesa ... non è né sufficiente né appropriato»⁴.

Citando la Lettera Enciclica *Miranda prorsus* di Papa Pio XII del 1957, l'Istruzione pastorale sui Mezzi di Comunicazione Sociale *Communio et progressio*, pubblicata nel 1971, ha sottolineato questo aspetto: «La Chiesa riconosce in questi

strumenti dei "doni di Dio" destinati, secondo il disegno della Provvidenza, a unire gli uomini in vincoli fraterni, per renderli collaboratori dei suoi disegni di salvezza»⁵. Rimaniamo di questa opinione anche a proposito di *Internet*.

2. Secondo la Chiesa la storia delle comunicazioni umane somiglia a un lungo viaggio che conduce l'umanità «dall'orgoglioso progetto di Babele, con la sua carica di confusione e di mutua incomprensione (cfr. Gen 11,1-9), fino alla Pentecoste e al dono delle lingue: la restaurazione della comunicazione si incentra su Gesù per l'azione dello Spirito Santo»⁶. Nella vita, nella morte e nella risurrezione di Cristo, la comunicazione fra gli uomini ha trovato il suo più alto ideale e supremo modello in Dio, il quale è diventato uomo e fratello⁷.

I moderni mezzi di comunicazione sociale sono fattori culturali che svolgono un ruolo in questa storia. Come osserva il Concilio Vaticano II, «benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Cristo, tuttavia nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio»⁸. Con-

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens*, 25; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 34.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. sui mezzi di comunicazione sociale *Inter mirifica*, 1.

³ Per esempio, *Inter mirifica*; i Messaggi di Papa Paolo VI e Papa Giovanni Paolo II in occasione delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali; PONTIFICIA COMMISSIONE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. *Communio et progressio*; PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale*; Istr. past. *Aetatis novae*; *Etica nella pubblicità*; *Etica nelle comunicazioni sociali*.

⁴ *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale*, 30.

⁵ N. 2.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2000).

⁷ Cfr. *Communio et progressio*, 10.

⁸ *Gaudium et spes*, 39.

siderando da questo punto di vista i mezzi di comunicazione sociale, scopriamo che essi «contribuiscono efficacemente a sollevare e ad arricchire gli animi, nonché ad estendere e consolidare il Regno di Dio»⁹.

Oggi ciò vale in modo particolare per *Internet*, che contribuisce ad apportare cambiamenti rivoluzionari nel commercio, nell'educazione, nella politica, nel giornalismo, nel rapporto fra Nazione e Nazione e cultura e cultura, cambiamenti riguardanti non solo il modo in cui le persone comunicano, ma anche quello in cui interpretano la propria vita. In un documento allegato, «*Etica in Internet*», affrontiamo la dimensione etica di tali questioni¹⁰.

In questa sede consideriamo le implicazioni che *Internet* ha per la religione e in particolare per la Chiesa cattolica.

3. La Chiesa ha un duplice scopo a proposito dei mezzi di comunicazione sociale. Uno è quello di incoraggiare la loro giusta evoluzione e il loro giusto utilizzo per il bene dello sviluppo umano, della giustizia e della pace, per l'elevazione della società a livello locale, nazionale e comunitario, alla luce del bene comune e in spirito di solidarietà. In considerazione della grande importanza delle comunicazioni sociali, la Chiesa cerca un «dialogo onesto e rispettoso con i responsabili dei media», un dialogo che si rivolga in primo luogo all'elaborazione della politica che li riguarda¹¹. «Questo dialogo implica che la Chiesa faccia uno sforzo per comprendere i media – i loro obiettivi, i loro metodi, le loro regole di lavoro, le loro strutture interne e le loro modalità – e che sostenga e incoraggi coloro che vi lavorano. Basandosi su questa comprensione e su questo sostegno diventa possibile fare delle proposte significative per poter allontanare gli ostacoli che si oppongono al progresso umano e alla proclamazione del Vangelo»¹².

Tuttavia la Chiesa si preoccupa anche della propria comunicazione e di quella al suo interno.

Questa comunicazione è qualcosa di più che un esercizio tecnico perché comincia nella comunione di amore fra le Persone divine e nella Loro comunicazione con noi nonché nella comprensione del fatto che la comunicazione trinitaria «si estende all'umanità: il Figlio è il Verbo, eternamente "pronunciato" dal Padre e, in Gesù Cristo e attraverso di Lui, Figlio e Verbo incarnato, Dio comunica se stesso e la sua salvezza alle donne e agli uomini»¹³.

Dio continua a comunicare con l'umanità attraverso la Chiesa, portatrice e custode della Sua Rivelazione, al cui Magistero soltanto Egli ha affidato il compito di interpretare in maniera autentica la Sua Parola¹⁴. Inoltre, la Chiesa stessa è *communio*, una comunione di persone e di comunità eucaristiche che derivano dalla comunione trinitaria e la riflettono¹⁵. Quindi, la comunicazione è essenziale per la Chiesa.

Questa motivazione, più di ogni altra, spiega perché «la pratica ecclesiale della comunicazione dovrebbe essere esemplare, rispecchiando i più alti modelli di veridicità, affidabilità, sensibilità ai diritti umani e altri principi e norme rilevanti»¹⁶.

4. Trent'anni fa la *Communio et progressio* evidenziò che «le recenti invenzioni offrono all'uomo nuove modalità di incontro con la verità evangelica»¹⁷. Papa Paolo VI disse: «La Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al suo Signore», se non adoperasse questi mezzi per l'evangelizzazione¹⁸. Papa Giovanni Paolo II ha definito i mezzi di comunicazione sociale «il primo Aeropago del tempo moderno» e ha dichiarato «non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna»¹⁹. Fare questo è importantissimo oggi, poiché i mezzi di comunicazione sociale non solo influenzano fortemente ciò che le persone pensano della vita, ma anche, e in larga misura, «l'esperienza umana in quanto tale è diventata una esperienza mediatica»²⁰.

⁹ *Inter mirifica*, 2.

¹⁰ PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica in Internet*.

¹¹ *Aetatis novae*, 8.

¹² *Ibid.*

¹³ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 3.

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10.

¹⁵ Cfr. *Aetatis novae*, 10.

¹⁶ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

¹⁷ N. 128.

¹⁸ Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 45.

¹⁹ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 37.

²⁰ *Aetatis novae*, 2.

Tutto ciò vale anche per *Internet*. Sebbene il mondo delle comunicazioni sociali «possa a volte sembrare in contrasto con il messaggio cristiano, offre anche opportunità uniche per proclamare la verità salvifica di Cristo a tutta la famiglia umana. Consideriamo ... la capacità positiva di *Internet* di trasmettere informazioni e insegnamenti di carat-

tere religioso oltre le barriere e le frontiere. Quanti hanno predicato il Vangelo prima di noi non avrebbero mai potuto immaginare un pubblico così vasto ... i cattolici non dovrebbero aver paura di lasciare aperte le porte delle comunicazioni sociali a Cristo affinché la sua Buona Novella possa essere udita dai tetti del mondo!»²¹.

II. OPPORTUNITÀ E SFIDE

5. «La comunicazione che avviene nella Chiesa e attraverso la Chiesa consiste essenzialmente nell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo. E la proclamazione del Vangelo come parola profetica e liberatrice rivolta agli uomini e alle donne del nostro tempo è la testimonianza resa, di fronte ad una secolarizzazione radicale, alla verità divina ed al destino trascendente della persona umana; è, di fronte ai conflitti ed alle divisioni, la scelta della giustizia, in solidarietà con tutti i credenti al servizio della comune fra i popoli, le Nazioni e le culture»²².

Poiché annunciare la Buona Novella a persone immerse nella cultura dei mezzi di comunicazione sociale richiede l'attenta considerazione delle peculiarità dei mezzi di comunicazione stessi, ora la Chiesa ha bisogno di comprendere *Internet*. Ciò è necessario al fine di comunicare efficacemente con le persone, in particolare quelle giovani, immerse nell'esperienza di questa nuova tecnologia, ma anche per utilizzarla al meglio.

I mezzi di comunicazione sociale offrono importanti benefici e vantaggi dal punto di vista religioso: «Offrono notizie e informazioni su eventi, idee e personaggi relativi alla religione. Sono veicoli di evangelizzazione e di catechesi. Offrono ispirazione, incoraggiamento e opportunità di culto a persone costrette nelle loro case o in Istituti»²³. Oltre a questi benefici, ve ne sono alcuni più o meno specifici di *Internet*. Questo sistema permette accesso immediato e diretto a importanti fonti religiose e spirituali, a grandi biblioteche, a musei e luoghi di culto, a documenti magisteriali, a scritti dei Padri e Dottori della Chiesa e alla saggezza religiosa di secoli. Ha la preziosa capacità di superare le distanze e l'isolamento, mettendo le persone in contatto con i loro simili di buona volontà, che fanno parte delle comunità virtuali di fede per incoraggiarsi e aiutarsi reci-

procamente. La Chiesa può prestare un importante servizio ai cattolici e ai non cattolici selezionando e trasmettendo dati utili su *Internet*.

Internet è importante per molte attività e numerosi programmi ecclesiali quali l'evangelizzazione, la ri-evangelizzazione, la nuova evangelizzazione e la tradizionale opera missionaria *ad gentes*, la catechesi e altri tipi di educazione, notizie e informazioni, l'apologetica, governo, amministrazione e alcune forme di direzione spirituale e pastorale.

Sebbene la realtà virtuale del ciberspazio non possa sostituire una comunità interpersonale autentica o la realtà dei Sacramenti e della Liturgia o l'annuncio diretto e immediato del Vangelo, può completarli, spingere le persone a vivere più pienamente la fede e arricchire la vita religiosa dei fruitori. Essa è per la Chiesa anche uno strumento per comunicare con gruppi particolari come giovani e giovani adulti, anziani e persone costrette a casa, persone che vivono in aree remote, membri di altri organismi religiosi, che altrimenti non sarebbe possibile raggiungere.

Un numero crescente di Parrocchie, Diocesi, Congregazioni religiose e Istituzioni legate alla Chiesa, programmi e organizzazioni di tutti tipi utilizzano *Internet* per questi e altri scopi. In alcuni luoghi, a livello sia nazionale sia continentale, sono in corso progetti creativi promossi dalla Chiesa. La Santa Sede è attiva in quest'area da diversi anni e continua a espandere e a sviluppare la sua presenza su *Internet*. Incoraggiamo i gruppi legati alla Chiesa che non hanno ancora compiuto il passo per entrare nel ciberspazio a prendere in considerazione la possibilità di farlo al più presto. Raccomandiamo con forza lo scambio di idee e informazioni su *Internet* fra coloro che hanno esperienza in questo campo e coloro che invece sono principianti.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (27 maggio 2001), 3.

²² *Aetatis novae*, 9.

²³ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 11.

6. La Chiesa deve anche comprendere e utilizzare *Internet* come strumento di comunicazione interna. Per questo bisogna tener presente la sua natura speciale di mezzo diretto, immediato, interattivo e partecipativo.

L'interattività bidirezionale di *Internet* sta già facendo svanire la vecchia distinzione fra chi comunica e chi riceve la comunicazione²⁴, e sta creando una situazione nella quale, almeno potenzialmente, tutti possono fare entrambe le cose. Non si tratta dunque più della comunicazione del passato che fluiva in una sola direzione e dall'alto verso il basso. Poiché sempre più persone prendono confidenza con questo aspetto peculiare di *Internet* in altri settori della loro vita, ci si può aspettare che ricorrano a *Internet* anche a proposito della religione e della Chiesa.

E nuova la tecnologia, ma non l'idea. Il Concilio Vaticano II ha affermato che i membri della Chiesa dovrebbero manifestare ai loro Pastori «le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo»; infatti, nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono «essi hanno il diritto, anzi anche il dovere, di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della Chiesa»²⁵. La *Communio et progressio* ha osservato che la Chiesa, in quanto «Corpo vivo», «è un corpo vivo che ha bisogno dell'opinione pubblica che è alimentata dal colloquio fra le diverse membra»²⁶. Sebbene le verità di fede «non possano in nessun caso essere lasciate alla arbitraria interpretazione dei singoli», l'Istruzione pastorale ha osservato che «vastissima è la zona di ricerca, nella quale può attuarsi questo dialogo interno»²⁷.

Idee simili sono contenute nel *Codice di Diritto Canonico*²⁸ e in documenti più recenti del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali²⁹. *Aetatis novae* definisce la comunicazione bidirezionale e l'opinione pubblica «il mezzo per realizzare concretamente il carattere di "comunione" della Chiesa»³⁰.

In *Etica nelle comunicazioni sociali* si affer-

ma: «Un flusso bidirezionale di informazioni e opinioni fra Pastori e fedeli, la libertà di espressione sensibile al benessere della comunità e al ruolo del Magistero nel promuoverlo, e un'opinione pubblica responsabile sono tutte espressioni importanti del "diritto fondamentale al dialogo e all'informazione in seno alla Chiesa"»³¹. *Internet* è un efficace strumento tecnologico per comprendere questo concetto.

Abbiamo dunque uno strumento che può essere usato in maniera creativa per vari aspetti dell'amministrazione e del governo. Oltre all'apertura di canali di espressione dell'opinione pubblica, pensiamo all'opportunità di consultare esperti, preparare incontri e collaborare con le Chiese particolari e con le Istituzioni religiose a livello locale, nazionale e internazionale.

7. Quella dell'educazione e della formazione è un'altra area opportuna e necessaria. «Oggi tutti hanno bisogno di alcune forme di costante educazione ai media, sia per studio personale sia per poter partecipare a un programma organizzato o per entrambe le cose. Più che insegnare tecniche, l'educazione dei mezzi di comunicazione sociale contribuisce a suscitare nelle persone il buon gusto e il veritiero giudizio morale. Si tratta di un aspetto di formazione della coscienza. Attraverso le sue scuole e i suoi programmi di formazione, la Chiesa dovrebbe offrire un'educazione in materia di media di questo tipo»³².

L'educazione e la formazione relative a *Internet* dovrebbero essere parte di programmi completi di educazione ai mezzi di comunicazione sociale, rivolti ai membri della Chiesa. Per quanto possibile, la programmazione pastorale delle comunicazioni sociali dovrebbe provvedere a questa formazione nell'istruzione dei seminaristi, dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici così come degli insegnanti, dei genitori e degli studenti³³.

Ai giovani in particolare bisogna insegnare «non solo a essere buoni cristiani quando sono lettori, ascoltatori o spettatori, ma anche a utilizzare attivamente tutte le possibilità che offrono

²⁴ Cfr. *Communio et progressio*, 15.

²⁵ Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 37.

²⁶ N. 116.

²⁷ *Ibid.*, 117.

²⁸ Cfr. can. 212 §§ 2 e 3.

²⁹ Cfr. *Aetatis novae*, 10; *Etica nelle comunicazioni sociali*, 26.

³⁰ N. 10.

³¹ N. 26.

³² *Etica nelle comunicazioni sociali*, 25.

³³ Cfr. *Aetatis novae*, 28.

gli strumenti di comunicazione ... Così i giovani diventeranno a pieno titolo cittadini dell'era delle comunicazioni sociali, che sembra aver preso inizio nel nostro tempo»³⁴, nel quale i mezzi di comunicazione sociale sono considerati «piuttosto come parte di una cultura tuttora in evoluzione le cui piene implicazioni ancora non si avvertono con precisione»³⁵.

Trasmettere nozioni relative a *Internet* e alla nuova tecnologia significa molto più che applicare tecniche di insegnamento. I giovani devono imparare come vivere bene nel mondo del ciberspazio, saper giudicare quanto vi trovano secondo sani criteri morali e utilizzare la nuova tecnologia per il proprio sviluppo integrale e per il bene degli altri.

8. *Internet* pone alla Chiesa anche alcuni problemi particolari, oltre a quelli di natura generale affrontati nel documento allegato, *Etica in Internet*³⁶.

Pur enfatizzando gli aspetti positivi di *Internet*, è importante essere chiari su quelli negativi.

A livello profondo «il mondo dei mezzi di comunicazione sociale può a volte sembrare indifferente e perfino ostile alla fede e alla morale cristiana. Questo è dovuto in parte al fatto che la cultura dei mezzi di comunicazione sociale è così profondamente imbevuta di un senso tipicamente post-moderno che la sola verità assoluta è che non esistono verità assolute o che, se esistessero, sarebbero inaccessibili alla ragione umana e quindi irrilevanti»³⁷.

Fra i problemi specifici che *Internet* crea c'è la presenza di siti denigratori, volti a diffamare e ad attaccare i gruppi religiosi ed etnici. La Chiesa cattolica è il bersaglio di alcuni di essi. Come la pornografia e la violenza nei mezzi di comunicazione sociale, questi siti *Internet* sono «la dimensione più buia della natura ferita dal peccato»³⁸ e anche se il rispetto per la libertà d'espressione può richiedere, fino a un certo punto, la tolleranza perfino di voci ostili, l'auto-censura, e, se necessario, l'intervento della pubblica autorità, dovrebbe stabilire e applicare limiti ragionevoli a ciò che si può dire.

³⁴ *Communio et progressio*, 107.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*.

³⁶ Cfr. *Etica in Internet*.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (2001), 3.

³⁸ *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale*, 7.

³⁹ *Aetatis novae*, 8.

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 39.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi degli Stati Uniti* (Los Angeles, 16 settembre 1987), 5.

La proliferazione di siti web che si definiscono cattolici crea un problema di tipo diverso. Come abbiamo detto, i gruppi legati alla Chiesa dovrebbero essere presenti in modo creativo su *Internet*. Parimenti, hanno diritto di esservi presenti anche individui e gruppi non ufficiali, ben motivati e ben informati, che agiscono di propria iniziativa. Tuttavia è motivo di confusione, come minimo, non distinguere dalle posizioni autentiche della Chiesa interpretazioni dottrinali eccentriche, pratiche devozionali stravaganti e proclami ideologici che recano l'etichetta «cattolico».

Suggeriamo un approccio a questo problema.

9. Anche altre questioni richiedono una riflessione. A questo proposito, esortiamo a ricerche e studi costanti, che includano «un'antropologia e una vera teologia della comunicazione»³⁹ esplicitamente riferite a *Internet*. Oltre allo studio e alla ricerca, è necessario promuovere una positiva programmazione pastorale per l'uso di *Internet*⁴⁰.

Si è insinuato, per esempio, che la vasta gamma di scelta di prodotti e servizi su *Internet* abbia un effetto propulsore anche a proposito della religione e promuova un approccio di tipo consumistico agli argomenti di fede. I dati fanno pensare che alcuni visitatori di siti web religiosi si trovino in una sorta di supermercato, individuino e scelgano gli elementi di confezioni religiose che meglio si adattano ai loro gusti. La «tendenza da parte di alcuni cattolici a essere elettivi nella loro adesione» alla dottrina della Chiesa è un problema noto anche in altri contesti⁴¹. Sono necessarie maggiori informazioni sull'entità di questo problema su *Internet*.

Parimenti, come abbiamo detto sopra, la realtà virtuale del ciberspazio ha alcune preoccupanti implicazioni per la religione come anche per altri settori della vita. La realtà virtuale non può sostituire la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, la realtà sacramentale degli altri Sacramenti e il culto partecipato in seno a una comunità umana in carne e ossa. Su *Internet* non ci sono Sacramenti. Anche le esperienze religiose che vi sono possibili per grazia di Dio, sono in-

sufficienti se separate dall'interazione del mondo reale con altri fedeli. Questo è un altro aspetto di *Internet* che richiede studio e riflessione. Al contempo, la programmazione pastorale dovrebbe riflettere su come condurre le perso-

ne dal ciberspazio alla comunità autentica e su come, mediante l'insegnamento e la catechesi, *Internet* possa essere utilizzato successivamente per sostenerle e arricchirle nel loro impegno cristiano.

III. RACCOMANDAZIONI E CONCLUSIONE

10. Le persone religiose, come persone facenti parte dell'ampia utenza di *Internet*, con propri interessi, speciali e legittimi, desiderano far parte del processo che orienta gli sviluppi futuri di questo nuovo strumento.

Senza dubbio, a volte, saranno obbligate a modificare il proprio modo di pensare e di agire.

È importante anche che le persone, a tutti i livelli ecclesiari, utilizzino *Internet* in modo creativo per adempiere alle proprie responsabilità e per svolgere la propria azione di Chiesa. Tirarsi indietro timidamente per paura della tecnologia o per qualche altro motivo non è accettabile, soprattutto in considerazione delle numerose possibilità positive che *Internet* offre. «Metodi per agevolare la comunicazione e il dialogo fra i suoi stessi membri possono rafforzare i legami di unità tra di loro. L'immediato accesso all'informazione rende possibile alla Chiesa di approfondire il dialogo col mondo contemporaneo ... la Chiesa può più rapidamente informare il mondo del suo "credo" e spiegare le ragioni della sua posizione su ogni problema o evento. Può ascoltare più chiaramente la voce dell'opinione pubblica, ed entrare in un continuo dibattito con il mondo circostante, impegnandosi così più tempestivamente nella ricerca comune di soluzioni ai molti, pressanti problemi dell'umanità»⁴².

11. Pertanto, nel concludere queste riflessioni, rivolgiamo parole di incoraggiamento a diversi gruppi: ai responsabili ecclesiastici, agli agenti pastorali, agli educatori, ai genitori e in particolare ai giovani.

Ai responsabili ecclesiastici

Chi svolge funzioni direttive in tutti i settori della Chiesa deve comprendere i mezzi di comunicazione sociale, applicare questa comprensione all'elaborazione dei piani pastorali sulle comunicazioni sociali⁴³, con politiche e programmi con-

creti in questo settore, e fare un uso appropriato dei mezzi di comunicazione sociale. Dove necessario, i responsabili ecclesiastici stessi dovrebbero ricevere una formazione mass-mediale. Infatti «la Chiesa riceverebbe un servizio migliore se quanti detengono cariche e svolgono funzioni a suo nome venissero formati nella comunicazione»⁴⁴.

Ciò vale per *Internet* come per i vecchi mezzi di comunicazione sociale. I responsabili ecclesiastici sono obbligati ad utilizzare «le potenzialità "dell'era del computer" al servizio della vocazione umana e trascendente dell'uomo, così da glorificare il Padre dal quale hanno origine tutte le cose buone»⁴⁵. Dovrebbero impiegare questa notevole tecnologia per molti aspetti diversi della missione ecclesiale, esplorando anche opportunità di cooperazione ecumenica e inter-religiosa.

Un aspetto particolare di *Internet*, come abbiamo osservato, riguarda la proliferazione, che a volte crea confusione, di siti web non ufficiali che si definiscono «cattolici». A questo proposito potrebbe essere utile una certificazione volontaria a livello locale e nazionale con la supervisione di rappresentanti del Magistero a proposito di materiale di natura specificatamente dottrinale o catechetica. Non si tratta di imporre la censura, ma di offrire agli utenti di *Internet* una guida affidabile su quanto è in accordo con la posizione autentica della Chiesa.

Agli agenti pastorali

Sacerdoti, diaconi, religiosi e operatori laici di pastorale dovrebbero studiare i mezzi di comunicazione sociale per comprenderne meglio l'impatto sugli individui e sulla società e aiutarli ad acquisire metodi di comunicazione adatti alla sensibilità e agli interessi delle persone.

Oggi ciò implica ovviamente lo studio di *Internet* al fine di utilizzarlo anche nello svolgimento del proprio lavoro. I siti web possono

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*.

⁴³ Cfr. *Aetatis novae*, 23-33.

⁴⁴ *Eтика nelle comunicazioni sociali*, 26.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*.

anche essere utilizzati per offrire aggiornamenti teologici e suggerimenti pastorali.

Per quanto riguarda il personale ecclesiale coinvolto direttamente nei mezzi di comunicazione sociale, è superfluo affermare che deve possedere una formazione professionale. Ma deve anche aver acquisito una formazione dottrinale e spirituale perché «per testimoniare Cristo è necessario incontrarlo personalmente, e coltivare questa relazione con Lui attraverso la preghiera, l'Eucaristia e il sacramento della Riconciliazione, la lettura e la meditazione della Parola di Dio, lo studio della Dottrina cristiana, il servizio agli altri»⁴⁶.

Agli educatori e ai catechisti

L'Istruzione pastorale *Communio et progressio* ha affrontato il "dovere urgente" delle scuole cattoliche di formare comunicatori e recettori delle comunicazioni sociali sulla base dei principi cristiani pertinenti⁴⁷. Questo messaggio è stato ripetuto molte volte. Nell'era di *Internet*, con la sua enorme diffusione e il suo forte impatto, questa necessità è più urgente che mai.

Le Università, i collegi, le scuole e i programmi educativi cattolici a tutti i livelli dovrebbero offrire corsi a vari gruppi, «seminaristi, sacerdoti, religiosi e religiose o animatori laici... insegnanti, genitori, studenti»⁴⁸, così come una formazione più avanzata in tecnologia, gestione, etica e politica delle comunicazioni a coloro che si preparano a operare nell'ambito dei mezzi di comunicazione sociale o a svolgere ruoli decisionali, inclusi quanti operano nel campo delle comunicazioni sociali della Chiesa. Inoltre affidiamo agli studiosi e ai ricercatori che si occupano di discipline pertinenti nelle istituzioni cattoliche di istruzione superiore le questioni e i problemi menzionati sopra.

Ai genitori

Per il bene dei loro figli e proprio, i genitori devono «imparare ad essere spettatori, ascoltatori e lettori consapevoli, agendo da modello di uso prudente dei media in casa»⁴⁹. Per quanto riguarda *Internet*, i bambini e i giovani hanno spesso più familiarità con questo mezzo che i propri ge-

nitori. Ciononostante, i genitori hanno l'obbligo di guidare e sorvegliare i loro figli mentre lo utilizzano⁵⁰. Se questo significa dover imparare di più su *Internet* di quanto non abbiano fatto finora, tanto meglio.

I genitori dovrebbero accertarsi del fatto che i computer dei loro figli siano provvisti di filtri, quando ciò è possibile tecnicamente ed economicamente, in modo da proteggerli il più possibile dalla pornografia, dai maniaci sessuali e da altri pericoli. L'utilizzo incontrollato non dovrebbe essere consentito. Genitori e figli dovrebbero discutere insieme di cosa hanno visto e vissuto nel ciberspazio. Sarà anche utile scambiare opinioni con altre famiglie che condividono gli stessi valori e gli stessi interessi. Il dovere fondamentale dei genitori consiste nell'aiutare i figli a divenire utenti di *Internet* responsabili e capaci di discernimento.

Ai bambini e ai giovani

Internet è una porta aperta su un mondo affascinante ed eccitante con una grande influenza formativa, ma non tutto ciò che esiste al di là di questa porta è sano, sicuro e vero. «Secondo l'età e le circostanze, i bambini e i giovani dovrebbero essere avviati alla formazione circa i mezzi di comunicazione sociale, resistendo alla tentazione semplificatoria della passività acritica, a pressioni esercitate dai loro compagni e allo sfruttamento commerciale»⁵¹. I giovani hanno il dovere di utilizzare bene *Internet* per riguardo a se stessi, ai propri genitori, parenti, amici, Pastori, insegnanti, e infine per obbedire a Dio.

Internet offre a persone giovanissime la possibilità immensa di fare il bene e il male, a se stessi e agli altri. Può arricchire la loro vita in un modo che le generazioni precedenti non avrebbero mai potuto immaginare, e dare loro la facoltà di arricchire quella degli altri. Può anche spingerli al consumismo, suscitare fantasie incentrate sulla pornografia e sulla violenza e relegarli in un isolamento patologico. I giovani, come si dice spesso, sono il futuro della società e della Chiesa. Un buon uso di *Internet* può contribuire a prepararli ad adempiere alle proprie responsabilità in entrambi gli ambiti. Tuttavia ciò non accadrà automaticamente. *Internet* non è soltanto uno

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXXIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*.

⁴⁷ Cfr. n. 107.

⁴⁸ *Aetatis novae*, 28.

⁴⁹ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 25.

⁵⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Familiaris consortio*, 76.

⁵¹ *Etica nelle comunicazioni sociali*, 25.

strumento di svago e di gratificazione consumistica. È uno strumento per svolgere un'attività utile e i giovani devono imparare a considerarlo e usarlo come tale. Nel ciberspazio, come in ogni altro luogo del resto, i giovani possono essere chiamati ad andare controcorrente, a esercitare controcultura, perfino a subire persecuzione per il vero e il buono.

A tutte le persone di buona volontà

12. Infine, spendiamo una parola su alcune virtù che devono essere coltivate da chiunque desideri fare un buon uso di *Internet*. Il loro esercizio dovrebbe basarsi su una valutazione realistica dei contenuti di *Internet*.

È necessaria molta prudenza per individuare con chiarezza le implicazioni, il potenziale di bene e di male di questo nuovo mezzo e per affrontare in maniera creativa le sfide che pone e le opportunità che offre.

È necessaria giustizia, in particolare per eliminare il "digital divide", il divario di informazione fra i ricchi e i poveri nel mondo di oggi⁵². Ciò richiede un impegno, in favore del bene co-

mune internazionale e la «globalizzazione della solidarietà»⁵³.

Sono necessari forza e coraggio. Ciò significa difendere la fede contro il relativismo religioso e morale, l'altruismo e la generosità contro il consumismo individualistico e la decenza contro la sensualità e il peccato.

È necessaria la temperanza, un approccio auto-disciplinato a questo importante strumento tecnologico che è *Internet*, per utilizzarlo saggia-mente e soltanto per fare il bene.

Riflettendo su *Internet*, così come su altri mezzi di comunicazione sociale, ricordiamo che Cristo è il «perfetto Comunicatore»⁵⁴, la norma e il modello dell'approccio della Chiesa alle comunicazioni e il contenuto che la Chiesa è obbligata a comunicare. «Che i cattolici impegnati nel mondo delle comunicazioni sociali predichino la verità di Gesù ancor più gioiosamente e coraggiosamente dai tetti cosicché tutti gli uomini e tutte le donne possano conoscere l'amore che è il centro della comunicazione che Dio fa di se stesso in Gesù Cristo, lo stesso, ieri, oggi e sempre»⁵⁵.

Città del Vaticano, 22 febbraio 2002 - *Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo*

✠ John Patrick Foley
Arcivescovo tit. di Neapoli di Proconsolare
 Presidente

✠ Pierfranco Pastore
Vescovo tit. di Forontoniana
 Segretario

⁵² Cfr. *Eтика in Internet*, 10 e 17.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Segretario Generale delle Nazioni Unite e al Comitato Amministrativo di Coordinamento dell'O.N.U.* (7 aprile 2000), 3.

⁵⁴ *Communio et progressio*, 11.

⁵⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della XXXV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 4.

Atti del Cardinale Arcivescovo

INDIZIONE DELLE ELEZIONI PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI E LA RICOSTITUZIONE PER IL QUINQUENNIO 2002-2007 DEL *CONSIGLIO PRESBITERALE* E DEL *CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO*

PREMESSO che, con decreto in data 5 settembre 1999, avevo confermato "fino ad eventuale nuova disposizione" il mandato del IX Consiglio Presbiterale e del IX Consiglio Pastorale Diocesano, che a norma dei canoni 501 § 2 e 513 § 2 erano cessati a seguito dell'accettazione della rinuncia del Signor Cardinale Giovanni Saldarini dall'ufficio di Arcivescovo Metropolita di Torino:

CONSIDERATO con riconoscenza il prezioso lavoro da essi compiuto per quasi un quinquennio con senso di grande responsabilità, che mi ha generosamente affiancato nei primi anni del mio servizio episcopale alla Chiesa Torinese:

INTENDENDO procedere al rinnovo dei Vicari zonali, del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano prima dell'avvio operativo delle "Missioni" previste dal Piano Pastorale Diocesano, al fine di non dover compiere operazioni che potrebbero distrarre l'attenzione da queste iniziative straordinarie di annuncio:

TENUTO CONTO che le rispettive scadenze quinquennali, inizialmente previste, non sono comunque lontane:

VISTI i canoni 553-555, 495-502, 511-514 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

1. STABILISCO

CHE LA SCADENZA DEL MANDATO
DEI VICARI ZONALI

INIZIALMENTE PREVISTA PER IL GIORNO 31 AGOSTO 2002
VENGA ANTICIPATA AL GIORNO 31 MAGGIO 2002

CHE LA SCADENZA DEL MANDATO
DEL IX CONSIGLIO PRESBITERALE
E DEL IX CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
VENGA FISSATA AL GIORNO 31 AGOSTO 2002

2. INDICO LE ELEZIONI

PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI

E LA RICOSTITUZIONE PER IL QUINQUENNIO 2002-2007
DEL CONSIGLIO PRESBITERALE
E DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO.

Le elezioni si dovranno svolgere secondo le allegate *Norme per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione per il quinquennio 2002-2007 del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano*.

In particolare:

a) le elezioni per la nomina dei nuovi Vicari zonali avvengano in modo tale che le **operazioni di voto** abbiano luogo in ciascuna zona vica-riale **entro il giorno 21 aprile 2002**; i nuovi Vicari zonali, da me nominati, entreranno in carica il giorno **1 giugno 2002**;

b) le **operazioni di voto** per la ricostituzione dei due Consigli Dio-cesani si dovranno concludere, sia per il Clero che per i laici, **entro il giorno 15 giugno 2002**; i nuovi Consigli entreranno in funzione il giorno **1 settembre 2002**;

c) al fine di coordinare le operazioni di preparazione, svolgimento e scrutinio dei voti, costituisco la **Commissione Elettorale Centrale**. Essa ha sede presso la Cancelleria della Curia Metropolitana ed è composta dal Can-celliere Arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, in qualità di Presi-dente, coadiuvato da don Valerio Andriano e da don Silvio Cora. Il manda-to di tale Commissione è temporaneo e scade con il termine delle opera-zioni elettorali e la proclamazione dei nuovi eletti.

All'intera comunità diocesana chiedo di accompagnare con incessante e fiduciosa preghiera questo delicato momento di discernimento e di unirsi alla mia grande riconoscenza per quanti – sacerdoti, diaconi permanenti, consacrati e consacrate, laici e laiche – hanno fatto parte nel quinquennio passato di questi Consigli Diocesani, offrendo un generoso servizio con tanto zelo e disponibilità.

Affido alla Vergine Consolata e al nostro protovescovo S. Massimo questo nuovo tratto di cammino della amata Chiesa torinese, che coinciderà con la concreta attuazione delle "Missioni" previste dal Piano Pastorale Diocesano come impegno di rinnovata "prima evangelizzazione".

Dato in Torino, il giorno quattordici del mese di febbraio – *festa dei Santi Cirillo e Metodio, Patroni d'Europa* – dell'anno del Signore duemiladue

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO.

**NORME PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI
E LA RICOSTITUZIONE PER IL QUINQUENNIO 2002-2007
DEL CONSIGLIO PRESBITERALE
E DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**

1. DESIGNAZIONE DEI VICARI ZONALI

1.1. Entro il giorno **21 aprile 2002**, in tutte le zone vicariali sono indette, dal Vicario Episcopale territoriale, riunioni dei sacerdoti per procedere alla fase iniziale del rinnovo dei Vicari zonali.

1.2. Il Vicario zonale – che è un sacerdote – viene scelto dal Cardinale Arcivescovo entro una terna di nominativi, costituita dai sacerdoti della zona mediante elezione.

I Vicari zonali sono *membri di diritto del Consiglio Presbiterale* per il quinquennio 2002-2007; pertanto non possono essere eletti nel Consiglio Pastorale Diocesano.

1.3. Sono elettori, per la formazione della terna suddetta, tutti i sacerdoti diocesani dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi; a loro si uniscono i sacerdoti extradiocesani, che hanno il domicilio e/o l'attività pastorale preminente nella zona, stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi ed i sacerdoti religiosi che nella zona hanno ministeri stabiliti nella pastorale parrocchiale o in altri settori pastorali (per l'ammissione dei sacerdoti extradiocesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella Appendice III).

I sacerdoti ricordino che *non è concesso ad alcuno di votare in più di una zona* ed abbiano presenti eventuali suggerimenti sia dei diaconi permanenti, che svolgono attività pastorale nella zona, sia del Consiglio Pastorale zonale.

1.4. L'*elenco dei sacerdoti* diocesani, con gli extradiocesani ed i religiosi che hanno diritto di voto, viene preparato dal Vicario zonale uscente d'intesa con il Vicario Episcopale territoriale e consegnato **entro il giorno 20 marzo 2002** alla *Commissione Elettorale Centrale*, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana, per le opportune verifiche. Esso, a cura del Vicario zonale uscente, verrà inviato a tutti i sacerdoti elettori in tempo utile e potrà fungere da scheda elettorale.

Nell'elenco, i sacerdoti siano indicati secondo la seguente suddivisione:

1. diocesani
2. extradiocesani
3. religiosi

Si indichino in ordine alfabetico, all'interno di ciascun gruppo:

- a) i parroci
- b) i vicari parrocchiali
- c) i sacerdoti con altri incarichi

Tra i *parroci* vanno considerati anche tutti i parroci “in solido” e gli amministratori parrocchiali; sono considerati *vicari parrocchiali* solo coloro che hanno ricevuto una regolare nomina.

L'ammissione ulteriore di *altri religiosi* nell'elenco degli elettori in occasione della votazione deve essere autorizzata dal Vicario Episcopale territoriale, sentito eventualmente il Vicario Episcopale per la vita consacrata. *I nominativi di questi religiosi devono essere registrati nel verbale della riunione* in cui si compie la votazione.

1.5. Possono essere eletti tutti i sacerdoti che sono elettori, compreso il Vicario zonale uscente. All'elezione si può partecipare anche mediante la consegna del proprio voto – *in busta chiusa non identificabile* – al Vicario zonale uscente entro e non oltre il momento della votazione.

1.6. La data della riunione in cui avverranno le operazioni di voto viene concordata, zona per zona, tra il Vicario Episcopale territoriale e il Vicario zonale uscente.

Si procede alla composizione della terna mediante **votazione segreta**. Ogni sacerdote elettore può esprimere **due** nominativi. *Non sono ammesse deleghe a votare.*

Nel risultato devono essere computate – salvaguardando l'anonimato dell'elettore – anche le schede giunte in busta chiusa al Vicario zonale uscente.

1.7. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea del Clero*.

In caso di parità di voti ottenuti, viene incluso nella terna il sacerdote più anziano di età.

1.8. Il **verbale della votazione**, sul modulo predisposto dalla Commissione Elettorale Centrale, deve essere redatto in *duplice copia* al termine delle operazioni di voto.

Una copia si conserva nell'archivio zonale, l'altra **entro il giorno 23 aprile 2002** viene trasmessa – a cura del Vicario Episcopale territoriale – alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

1.9. L'esito della votazione deve rimanere riservato: *è assolutamente vietato darne notizia con comunicati su giornali o bollettini, con circolari o con qualunque altra modalità.*

Il Cardinale Arcivescovo viene informato dell'esito dal Vicario Episcopale territoriale, che gli comunica i nominativi dei tre che hanno ricevuto il maggior numero di voti, elencati per ordine alfabetico e senza l'indicazione del numero di voti da loro ricevuti.

1.10. Le nomine dei nuovi Vicari zonali, che inizieranno il loro mandato il giorno **1 giugno 2002**, saranno comunicate all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

2. COSTITUZIONE DEL X CONSIGLIO PRESBITERALE

2.1. Il Consiglio Presbiterale dura in carica cinque anni.

Comppongono il Consiglio:

- * i membri del Consiglio Episcopale ed i Coordinatori diocesani per la pastorale;
- * l'Economo diocesano; il Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero; il Rettore del Seminario Maggiore; i Direttori degli Uffici diocesani: dell'Avvocatura, Catechistico, Liturgico, Missionario, per la Pastorale della famiglia, per la Pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università; l'Assistente diocesano dell'Azione Cattolica;

- * i *ventisei* Vicari zonali;

- * *venti* sacerdoti eletti dai sacerdoti diocesani, dai sacerdoti extradiocesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi, nonché dai sacerdoti religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane;

- * *quattro* sacerdoti religiosi designati con *iter proprio*;

- * *i rappresentanti eletti alla Commissione Presbiterale Piemontese*, durante il loro mandato.

Il Cardinale Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di alcuni membri.

2.2. Salvo i membri in forza dell'ufficio e quelli che saranno nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo, non possono far parte del Consiglio Presbiterale per il prossimo quinquennio 2002-2007 i sacerdoti che – per elezione o designazione – hanno fatto parte del IX Consiglio Presbiterale dall'inizio fino al presente (cfr. *Appendice I*).

A. ELEZIONE DEI SACERDOTI

2.3. Tutti i sacerdoti diocesani dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi, i sacerdoti extraodiocesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi ed i sacerdoti religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e/o organizzazioni diocesane, ricevono **entro il giorno 15 maggio 2002**, a cura del proprio Vicario zonale, una scheda personale (per l'ammissione dei sacerdoti extraodiocesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella *Appendice III*).

I sacerdoti diocesani residenti fuori Diocesi sono tempestivamente invitati dalla Commissione Elettorale Centrale a far conoscere, direttamente alla Commissione stessa, per posta, le proprie indicazioni. I loro voti confluiscono nello scrutinio per la proclamazione dei nuovi membri del Consiglio.

Nella formulazione del voto si abbia l'avvertenza di non votare quanti fanno già parte di diritto del Consiglio, compresi i nuovi Vicari zonali, ricordando che gli eletti al Consiglio Pastorale Diocesano non possono essere eletti al Consiglio Presbiterale nel medesimo quinquennio.

2.4. L'elenco degli elettori e degli eleggibili si ricava dall'*Annuario dell'Arcidiocesi*.

2.5. *La votazione avviene parte su base distrettuale e parte su base diocesana.*

Ogni elettore, seguendo le indicazioni della scheda, può votare:

- esclusivamente all'interno del ***Distretto pastorale di appartenenza***:
 - * **due sacerdoti scelti fra i parroci** (sono compresi anche tutti i parroci “in solido” e gli amministratori parrocchiali);
 - su ***lista unica diocesana***, cioè indipendentemente dal Distretto pastorale di appartenenza:
 - * **un sacerdote scelto tra i vicari parrocchiali** (che godono di regolare nomina);
 - * **quattro sacerdoti scelti fra gli addetti a tutti gli altri servizi pastorali**.

I **sacerdoti diocesani residenti fuori Diocesi** possono partecipare unicamente per esprimere su base diocesana le quattro preferenze fra gli addetti ai servizi pastorali non direttamente parrocchiali.

2.6. Risultano eletti:

fra i parroci, i **due** sacerdoti di ciascun Distretto pastorale (**quattro** per *Torino Città*) che hanno ottenuto il maggior numero di voti;

fra i vicari parrocchiali, i **due** sacerdoti che hanno ottenuto il maggior numero di voti;

fra gli addetti a tutti gli altri servizi pastorali, gli **otto** sacerdoti che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

In caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età.

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Presbiterale:

- il parroco che cessa da questo ufficio o muta Distretto pastorale,
 - il vicario parrocchiale che cessa da questo ufficio,
 - l'addetto ad altri servizi pastorali che diventa parroco o vicario parrocchiale,
- sono automaticamente sostituiti, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti.

2.7. Le schede, in busta sigillata, possono essere consegnate:

* *entro il giorno 31 maggio 2002* al proprio Vicario zonale che provvederà a farle per venire – sigillate – alla Commissione Elettorale Centrale prima della data di inizio dello scrutinio;

* *entro il giorno 10 giugno 2002* direttamente alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

2.8. Lo scrutinio delle schede avrà luogo presso la Cancelleria della Curia Metropolitana a partire da **martedì 11 giugno 2002**.

Non saranno scrutinate le schede che, per qualsivoglia motivo, giungeranno oltre il termine stabilito.

2.9. La Commissione Elettorale Centrale interpellà i sacerdoti eletti, per averne l'accettazione, fino al *quorum* previsto al n. 2.5.

In caso di elezione simultanea al Consiglio Pastorale Diocesano, è concesso all'eletto il diritto di opzione.

Eventuali non accettazioni dovranno essere trattate direttamente con il Cardinale Arcivescovo.

I nominativi dei sacerdoti eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

B. DESIGNAZIONE DEI RELIGIOSI

2.10. **Entro il giorno 10 giugno 2002**, il Segretario diocesano della C.I.S.M., tramite il Vicario Episcopale per la vita consacrata, indica al Cardinale Arcivescovo i nominativi di **quattro** sacerdoti religiosi che operano nell'Arcidiocesi.

3. COSTITUZIONE DEL X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

3.1. Il Consiglio Pastorale Diocesano dura in carica cinque anni.

3.2. Compongono il Consiglio:

* i membri del Consiglio Episcopale ed i Coordinatori diocesani per la pastorale;

* i Direttori degli Uffici diocesani: per il Servizio della carità, per la Pastorale dei giovani e dei ragazzi, per la Pastorale degli anziani e pensionati, per la Pastorale sociale e del lavoro, per la Pastorale della sanità, per la Pastorale dei migranti, per la Pastorale del turismo, tempo libero e sport, per la Pastorale delle comunicazioni sociali; il Presidente diocesano dell'Azione Cattolica;

* *sei* sacerdoti e *quattro* diaconi permanenti eletti congiuntamente dai sacerdoti diocesani, dai sacerdoti extra diocesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi, dai sacerdoti religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e/o organizzazioni diocesane, nonché dai diaconi permanenti;

* *quattro* religiosi designati con *iter proprio*;

* *sei* religiose designate con *iter proprio*;

* *cinquantaquattro* laici così ripartiti:

ventisei dalle zone vicariali,

dodici dalle aree pastorali,

otto dai movimenti laicali,

otto dalle comunità etniche cattoliche.

Il Cardinale Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di alcuni membri.

3.3. Salvo i membri in forza dell'ufficio e quelli che saranno nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo, non possono far parte del Consiglio Pastorale Diocesano per il prossimo quinquennio 2002-2007 coloro che – per elezione o designazione – hanno fatto parte del IX Consiglio Pastorale Diocesano dall'inizio fino al presente (cfr. *Appendice II*).

A. ELEZIONE DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI

3.4. Tutti i sacerdoti diocesani dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi, i sacerdoti extra-dioecesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi, i sacerdoti religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e/o organizzazioni diocesane e i diaconi permanenti dimoranti nel territorio dell'Arcidiocesi ricevono **entro il giorno 15 maggio 2002**, a cura del proprio Vicario zonale, una scheda personale (per l'ammissione dei sacerdoti extra-dioecesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella *Appendice III*).

Nella formulazione del voto si abbia l'avvertenza di non votare i nuovi Vicari zonali né quanti fanno parte di diritto del Consiglio, ricordando che i sacerdoti eletti al Consiglio Presbiterale non possono essere eletti al Consiglio Pastorale Diocesano nel medesimo quinquennio.

I *sacerdoti diocesani residenti fuori Diocesi* non partecipano alla votazione.

3.5. L'elenco degli elettori e degli eleggibili si ricava dall'*Annuario dell'Arcidiocesi*.

3.6. Ogni elettore, seguendo le indicazioni della scheda, può votare, indipendentemente dal Distretto pastorale di appartenenza e quindi su base diocesana:

* **tre sacerdoti** (qui non si tiene conto delle distinzioni previste per il Consiglio Presbiterale);

* **due diaconi permanenti**.

3.7. Risultano eletti i **sei sacerdoti** e i **quattro diaconi permanenti** che hanno ottenuto il maggior numero di voti. In caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età.

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano, qualora uno di questi membri decada, viene automaticamente sostituito, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti.

3.8. Le schede, in busta sigillata, possono essere consegnate:

* **entro il giorno 31 maggio 2002** al proprio Vicario zonale che provvederà a farle pervenire – sigillate – alla Commissione Elettorale Centrale prima della data di inizio dello scrutinio;

* **entro il giorno 10 giugno 2002** direttamente alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

3.9. Lo scrutinio delle schede avrà luogo presso la Cancelleria della Curia Metropolitana a partire da **martedì 11 giugno 2002**.

Non saranno scrutinate le schede che, per qualsivoglia motivo, giungeranno oltre il termine stabilito.

3.10. La Commissione Elettorale Centrale interorra i sacerdoti eletti, per averne l'accettazione, fino al *quorum* previsto al n. 3.7.

In caso di elezione simultanea al Consiglio Presbiterale, è concesso all'eletto il diritto di opzione.

Eventuali non accettazioni dovranno essere trattate direttamente con il Cardinale Arcivescovo.

I nominativi dei sacerdoti eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

B. DESIGNAZIONE DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

3.11. Entro il giorno 10 giugno 2002, tramite il Vicario Episcopale per la vita consacrata:

* il Segretario diocesano della C.I.S.M. indica al Cardinale Arcivescovo **quattro** nominativi di religiosi che operano nell'Arcidiocesi;

* la Segreteria diocesana dell'U.S.M.I. indica al Cardinale Arcivescovo **sei** nominativi di religiose che operano nell'Arcidiocesi.

C. ELEZIONE DEI LAICI

3.12. L'art. 4.1. degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano precisa le *condizioni inderogabili* che i membri devono possedere per potervi essere eletti: «Il Consiglio Pastorale è composto da **fedeli maggiorenni** che abbiano ricevuto la **Confermazione** e che siano **in piena comunione con la Chiesa cattolica**, in modo che per mezzo loro sia veramente rappresentata tutta la porzione di Popolo di Dio che costituisce la Diocesi...».

3.13. Per la designazione dei laici si seguono specifici itinerari:

- 26 laici dalle zone vicariali,
- 12 laici dalle aree pastorali,
- 8 laici dai movimenti laicali,
- 8 laici dalle comunità etniche cattoliche.

3.14. 26 laici dalle zone vicariali

Ciascun Vicario zonale convoca **entro il giorno 10 giugno 2002** la riunione del Consiglio Pastorale zonale (nel caso che il Consiglio non sia attualmente in funzione, convocherà l'Assemblea dei Consigli Pastorali parrocchiali dell'intera zona vicariale), ponendo all'ordine del giorno l'elezione del rappresentante zonale laico (uomo o donna) nel Consiglio Pastorale Diocesano. Questi può essere scelto anche al di fuori del gruppo dei consiglieri, ma deve comunque appartenere a quella zona vicariale.

La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del *Codice di Diritto Canonico*. Possono votare tutti (non solo i laici) i consiglieri presenti, ma sono eleggibili solo i laici; non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. **Lo spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. In caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età.

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano, qualora uno di questi membri decada, viene automaticamente sostituito, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti della medesima zona vicariale.

Ci si assicuri che la persona eletta abbia le qualifiche riportate al n. 3.12. e sia disponibile a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 2002-2007.

Il **verbale della votazione**, sul modulo predisposto dalla Commissione Elettorale Centrale, deve essere redatto in *duplice copia* al termine delle operazioni di voto. Una copia si conserva nell'archivio zonale, l'altra **entro il giorno 15 giugno 2002** viene trasmessa – a cura del Vicario zonale - alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

3.15. 12 laici dalle aree pastorali

Sono espressi da tre aree pastorali, corrispondenti ai settori affidati a ciascun Coordinatore diocesano per la pastorale. Da ogni area vengono eletti **quattro** consiglieri.

Le aree pastorali sono così raggruppate:

- a) *Iniziazione cristiana e catechesi - Liturgia - Carità - Missione - Patrimonio artistico e storico;*
- b) *Fanciulli e ragazzi - Adolescenti e giovani - Famiglia - Adulti e anziani;*
- c) *Pastorale sociale e del lavoro - Scuola e Università - Educazione e cultura - Sanità - Migranti e itineranti - Turismo, tempo libero e sport - Comunicazioni sociali.*

* Il competente Coordinatore diocesano per la pastorale convoca per ogni area una riunione al fine di definire i criteri di compilazione dell'elenco degli aventi diritto al voto tratti dalle Segreterie, dai Consigli, dalle Consulte dei settori pastorali inclusi nell'area stessa – con l'avvertenza che non vi si potranno includere coloro che fanno riferimento ai movimenti laicali, di cui più oltre – e per allestire nel loro ambito una lista di eleggibili che non deve superare i *venti nominativi*.

I compilatori della lista degli eleggibili devono garantirsi che quanti accettano di esservi inclusi abbiano le qualifiche riportate al n. 3.12. e siano disponibili a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 2002-2007.

* Le liste degli eleggibili e i criteri di compilazione dell'elenco degli aventi diritto al voto devono essere presentati per l'approvazione al Vicario Generale incaricato della pastorale **entro il giorno 20 maggio 2002**. Solo dopo la sua approvazione possono aver luogo le assemblee per area.

Ciascun Coordinatore diocesano per la pastorale **entro il giorno 11 giugno 2002** convoca un'assemblea degli elettori, a cui sarà stata inviata in antecedenza la lista dei candidati.

La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del *Codice di Diritto Canonico*. Ogni elettore può indicare **due** nominativi. Possono votare tutti e solo i presenti, non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. Risultano eletti i **quattro** candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti (in caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età).

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano, qualora uno di questi membri decade, viene automaticamente sostituito, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti della medesima area pastorale.

Il **verbale della votazione**, sul modulo predisposto dalla Commissione Elettorale Centrale, deve essere redatto in *duplice copia* al termine delle operazioni di voto. Una copia è conservata nell'archivio del Coordinatore diocesano, l'altra **entro il giorno 15 giugno 2002** viene da lui trasmessa alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

3.16. 8 laici dai movimenti laicali

Sono espressi dalla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, che fa riferimento al Vicario Generale incaricato della pastorale.

* I criteri di compilazione dell'elenco degli aventi diritto al voto e della lista degli eleggibili – tra i quali comunque non potranno essere inclusi coloro che fanno riferimento alle aree pastorali, di cui sopra – sono stabiliti **entro il giorno 10 maggio 2002** dal Vicario Generale incaricato della Pastorale.

* Il Vicario, successivamente, convoca una riunione per allestire la lista degli eleggibili, che non deve superare i *venticinque nominativi*.

I compilatori di questa lista devono garantirsi che quanti accettano di esservi inclusi abbiano le qualifiche riportate al n. 3.12. e siano disponibili a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 2002-2007.

* Il Vicario Generale incaricato della pastorale **entro il giorno 11 giugno 2002** convoca l'assemblea degli elettori, a cui sarà stata inviata in antecedenza la lista dei candidati.

La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del *Codice di Diritto Canonico*. Ogni elettore può indicare **due** nominativi. Possono votare tutti e solo i presenti, non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. Risultano eletti gli **otto** candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti (in caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età).

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano, qualora uno di questi membri decada, viene automaticamente sostituito, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti.

Il **verbale della votazione**, sul modulo predisposto dalla Commissione Elettorale Centrale, deve essere redatto in *duplicata copia* al termine delle operazioni di voto. Una copia è conservata nell'archivio del Vicario Generale incaricato della pastorale, l'altra **entro il giorno 15 giugno 2002** viene da lui trasmessa alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

3.17. 8 laici dalle comunità etniche cattoliche

Sono espressi da ognuna delle quattro comunità etniche cattoliche esistenti nell'Arcidiocesi:

- fedeli di origine filippina,
- fedeli di origine romena,
- fedeli di origine africana,
- fedeli di origine latino americana,

facendo riferimento al Vicario Generale incaricato della pastorale per le modalità riguardanti i criteri di compilazione dell'elenco degli aventi diritto al voto e della lista degli eleggibili nonché delle modalità per la votazione (che dovranno ispirarsi, in quanto applicabili, a quelle stabilite per l'elezione degli altri laici). Ogni comunità etnica dovrà eleggere **due** rappresentanti.

Bisogna garantirsi che quanti accettano di essere inclusi nella lista degli eleggibili abbiano le qualifiche riportate al n. 3.12. e siano disponibili a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 2002-2007.

* La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del *Codice di Diritto Canonico*. Ogni elettore può indicare **un** nominativo. Possono votare tutti e solo i presenti, non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. Risultano eletti, per ciascuna comunità etnica, i **due** candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti (in caso di parità di voti ottenuti, risulta eletto il più anziano di età).

Durante il quinquennio, a norma degli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano, qualora uno di questi membri decada, viene automaticamente sostituito, fino al compimento del quinquennio stesso, dal primo dei non eletti della medesima comunità etnica.

Il **verbale della votazione**, sul modulo predisposto dalla Commissione Elettorale Centrale, deve essere redatto in *duplicata copia* al termine delle operazioni di voto. Una copia è conservata nell'archivio del Vicario Generale incaricato della pastorale, l'altra **entro il giorno 15 giugno 2002** viene da lui trasmessa alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

4. DISPOSIZIONE FINALE

Negli adempimenti per l'elezione dei Vicari zonali e per il rinnovo del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano, per ogni situazione non contemplata nelle presenti *Norme* ci si rimetterà a quanto stabilito di volta in volta dalla Commissione Elettorale Centrale.

VISTO, si approvano le presenti *Norme per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione per il quinquennio 2002-2007 del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano*.

Torino, 14 febbraio – *festa dei Santi Cirillo e Metodio, Patroni d'Europa* – dell'anno del Signore 2002

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

APPENDICE I

**ELENCO DEI SACERDOTI NON ELEGGIBILI
AL CONSIGLIO PRESBITERALE
PER IL QUINQUENNIO 2002-2007**

a) Quanti vi partecipano in forza dell'ufficio:

i membri del Consiglio Episcopale; i Coordinatori diocesani per la pastorale; l'Economista diocesano; il Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero; il Rettore del Seminario Maggiore; i Direttori degli Uffici diocesani: dell'Avvocatura, Catechistico, Liturgico, Missionario, per la Pastorale della famiglia, per la Pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università; l'Assistente diocesano dell'Azione Cattolica:

*AMORE don Antonio
ANDRIANO don Valerio
AVATANEO can. Gian Carlo
BARAVALLE don Sergio
CATTANEO don Domenico
COLETTI don Alberto
CRAVERO don Domenico
DANNA don Valter
DELBOSCO don Piero
FIANDINO mons. Guido*

*FOIERI don Antonio
FONTANA don Andrea
GAMBALETTA don Marino
LANZETTI mons. Giacomo
PERLO don Bartolo
PORTA don Bruno
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.
TERZARIOL don Pietro
TRUCCO don Giuseppe*

*b) Quanti partecipano in forza dell'ufficio al Consiglio Pastorale Diocesano:
oltre a quanti già elencati precedentemente (*in corsivo*) come membri del Consiglio Episcopale o Coordinatori diocesani per la pastorale, sono i seguenti sacerdoti:*

*BERTINETTI don Aldo
BRUNETTI don Marco
CHIADÒ don Alberto
DEMARIE don Livio, S.D.B.*

*FORNERO don Giovanni
OLIVERO don Chiaffredo
RAIMONDI don Filippo*

c) I ventisei nuovi Vicari zonali.

d) Quanti hanno fatto parte del IX Consiglio Presbiterale – per elezione o designazione – dall'inizio e fino al presente:

*AVATANEO don Giacomo
BAGNA don Giuseppe
BONINO don Guido
BOSCO don Giovanni Battista, S.D.B.
BRAIDA don Benigno
CASETTA don Enzo
CASETTA don Renato
CASTO don Lucio
CAVALLO can. Francesco*

*COHA don Giuseppe
COSTA p. Eugenio, S.I.
FANTIN don Luciano
FASANO don Giuseppe
FORADINI don Mario
GINESTRONE don Dante
GOSMAR don Giancarlo
LARATORE don Piero
LUCIANO don Marco*

MADDALENO don Osvaldo	NEGRI don Augusto
MAGGIONI p. Emanuele, I.M.C.	PIOVANO don Giorgio
MARCATO Giuseppe p. Pio, O.P.	RAGLIA don Giuseppe
MARCHESI don Giovanni	SALIETTI can. Giovanni
MIGLIORE don Matteo	SIBONA don Giuseppe
MIRABELLA don Paolo	STAVARENGO don Pierino
MITOLO don Domenico	VARELLO don Marco
MOLINAR don Renato	VIRONDA don Marco

APPENDICE II

**ELENCO DEI SACERDOTI NON ELEGGIBILI
AL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
PER IL QUINQUENNIO 2002-2007**

a) Quanti vi partecipano in forza dell'ufficio:

i membri del Consiglio Episcopale; i Coordinatori diocesani per la pastorale; i Direttori degli Uffici diocesani: per il Servizio della carità, per la Pastorale dei giovani e dei ragazzi, per la Pastorale degli anziani e pensionati, per la Pastorale sociale e del lavoro, per la Pastorale della sanità, per la Pastorale dei migranti, per la Pastorale del turismo, tempo libero e sport, per la Pastorale delle comunicazioni sociali; il Presidente diocesano dell'Azione Cattolica:

*AMORE don Antonio
AVATANEO can. Gian Carlo
BERTINETTI don Aldo
BRUNETTI don Marco
CHIADÒ don Alberto
CORTESE Roberto
CRAVERO don Domenico
DELBOSCO don Piero
DEMARIE don Livio, S.D.B.
DOVIS Pierluigi*

*FIANDINO mons. Guido
FOIERI don Antonio
FORNERO don Giovanni
LANZETTI mons. Giacomo
OLIVERO don Chiaffredo
RAIMONDI don Filippo
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.
TERZARIOL don Pietro
TRUCCO don Giuseppe*

b) Quanti partecipano in forza dell'ufficio al Consiglio Presbiterale:

oltre a quanti già elencati precedentemente (*in corsivo*) come membri del Consiglio Episcopale o Coordinatori diocesani per la pastorale, sono i seguenti sacerdoti:

*ANDRIANO don Valerio
BARAVALLE don Sergio
CATTANEO don Domenico
COLETTI don Alberto
DANNA don Valter*

*FONTANA don Andrea
GAMBALETTA don Marino
PERLO don Bartolo
PORTA don Bruno*

c) *I ventisei Vicari zonali.*

d) *Quanti hanno fatto parte del IX Consiglio Pastorale Diocesano – per elezione o designazione – dall'inizio e fino al presente:*

– *sacerdoti:*

AIME don Oreste
CARLEVARIS don Carlo
CHIOMENTO don Carlo
CIOTTI don Pio Luigi
D'ALESSIO p. Gervasio, M.I.

D'ARIA don Daniele
FEDRIGO don Sergio
FRIGATO don Sabino, S.D.B.
SAVARINO mons. Renzo
SEGATTI don Ermis

– *diaconi permanenti:*

BRUNATTO diac. Aldo
CHIESA diac. Edmondo
GIARLOTTO diac. Lodovico

LONGHI diac. Oreste
SCAGLIA diac. Franco

– *consacrati/e:*

GIOVANNONI sr. M. Cristina
LENTI sr. Amelia
MEOLI sr. Ilaria
PALLAVICINI sr. Modestina

PANIER BAGAT sr. Giovanna
RAIMONDO fr. Angelo
SALBEGO sr. Costanza
SILVESTRI Angela

– *laici e laiche:*

BALSAMO Enrico
BARBERIS Pier Carlo
BERSANO Giovanni Maria
BOSCHERO Pier Paolo
CAIANELLO Paolo
CAMOLETTO Marcella
CARITÀ Enrico
CERAVOLO Fedele
CHICCO BAZOLI CANARDI Daniela
CHIODI Mario
COSTANTINO Mario
DE MARCHI Mario
DETTONI Lorenzo
FILIPPA Franco
FINATTI Luca
GAMBA Giuseppe
GARDINO Paolo
GARELLI Piero
GERMANO Danilo
GHIRARDI SCAGLIA Renata
GRESINO Catterina
IMBALZANO Giovanni
LABANCA Antonio

LABASIN Sara
LOMBARDI SERTORIO Cristina
MASOERO Alberto
MASONE Gian Paolo
MATHIS Maria Luisa
MICHELOTTI Marco
MOCCHIO Annamaria
MONFORTE GRANATA Lucia
NARDONE BARZAGHI Maria
PANZIA OGLIETTI Aldo
PAVANATI Luca
PETTIGIANI Mario
POGGI FEDERICI Anna Maria
REYNAUDI PICCOLO Maria Grazia
RICCADONNA Alberto
SARACCO Paolo
SEGRADO Mario
TIBAUDI Alberto
TINA Marco
TRIPOLI Maria Paola
TURCO Emilia
VALENTE Mario
VERGANI Elena

APPENDICE III

**SACERDOTI EXTRADIOCESANI E RELIGIOSI
 "IMPEGNATI IN ATTIVITÀ DIOCESANE"
 QUALI SOGGETTI ATTIVI E PASSIVI
 NELLE ELEZIONI DEI VICARI ZONALI
 DEL CONSIGLIO PRESBITERALE
 E DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**

Vengono qui di seguito indicati i criteri di ammissione all'elettorato attivo e passivo dei sacerdoti extradiocesani (stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi) o appartenenti a Istituti religiosi o Società di vita apostolica – oltre ai parroci, ai vicari parrocchiali ed ai collaboratori parrocchiali regolarmente nominati – che esercitano un ufficio in favore dell'Arcidiocesi (cfr. can. 498 §1, 2°).

Godono il diritto di elettorato attivo e passivo i seguenti sacerdoti:

1. i *superiori locali* in rappresentanza della comunità, delle opere dei rispettivi Istituti e dei diversi impegni pastorali occasionali nell'Arcidiocesi;
2. tutti coloro che sono impegnati in attività e organizzazioni diocesane:
 - * sia territoriali;
 - * sia facenti capo alle strutture diocesane o collegate a iniziative dirette dall'Arcidiocesi;
 - * sia di movimenti, associazioni e gruppi riconosciuti ecclesiali e collegati con la comunità diocesana.

Esemplificazione dei criteri indicati al n. 2:

- a) Vicari Episcopali, addetti agli Uffici della Curia Metropolitana oppure a Organismi dipendenti direttamente dal Cardinale Arcivescovo;
- b) componenti di Consigli o Commissioni diocesane;
- c) delegati zonali di settore;
- d) docenti della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e della sede torinese dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose;
- e) rettori di chiesa pubblica non parrocchiale;
- f) cappellani di ospedale, di casa di cura e/o di riposo pubblica o privata, di carceri;
- g) insegnanti di religione in scuola pubblica o privata;
- h) collaboratori parrocchiali stabili presso parrocchie, chiese succursali, chiese non parrocchiali, siano esse dirette da religiosi o da sacerdoti diocesani, chiese di borgate, ecc., nelle quali si prestano *stabilmente* per la celebrazione dell'Eucaristia e delle Confessioni, la catechesi, l'assistenza ai malati, l'animazione dei gruppi, ecc., purché si verifichino simultaneamente **almeno due delle condizioni qui accennate**;
 - i) incaricati di oratori o di centri giovanili;
 - l) animatori a livello zonale o diocesano di associazioni, movimenti o gruppi riconosciuti come ecclesiali.

COSTITUZIONE DELLA CAPPELLANIA OSPEDALIERA E APPROVAZIONE DEI RELATIVI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI

PREMESSO che il vivo interesse sempre mostrato dalla Chiesa nel settore della sanità è un'espressione specifica della missione affidatale dal suo Fondatore e Maestro, manifestando la tenerezza di Dio verso l'umanità soffrente:

CONSIDERATO che nel corso dei secoli è fiorita in molti modi l'attuazione delle opere di misericordia, anche con specifiche istituzioni aventi la finalità di promuovere, organizzare, migliorare ed estendere l'assistenza agli infermi:

VALUTATE le concrete proposte per favorire l'integrazione del servizio dei pastori d'anime con quello di operatori sanitari cristiani, allo scopo di testimoniare ai sofferenti la presenza di amore operoso che trae l'ispirazione dalla fede nel Signore Gesù e dall'immagine evangelica del Buon Samaritano:

VISTO il Protocollo d'Intesa sottoscritto in data 22 luglio 1998 tra Regione Piemonte e Conferenza Episcopale Piemontese, concernente i criteri generali di esercizio delle funzioni di assistenza religiosa presso le strutture di ricovero del Servizio Sanitario Regionale:

IN ATTUAZIONE di quanto espressamente stabilito nel recente Sinodo Diocesano Torinese (*Libro Sinodale*, 70) circa l'assistenza spirituale ai degeniti e al personale:

CON IL PRESENTE DECRETO
C O S T I T U I S C O
NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO
LA CAPPELLANIA OSPEDALIERA
E CONTESTUALMENTE
A P P R O V O
"AD EXPERIMENTUM"
GLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI
NEL TESTO ANNESSO AL PRESENTE DECRETO.

Affido alla Vergine Maria, Salute dei malati e Consolatrice nostra, questa nuova iniziativa pastorale chiedendole di concedere la sua protezione amorevole a chi è ferito nel corpo e nello spirito, di intercedere l'abbondanza dei doni di Dio per quanti si prendono cura dei loro fratelli più deboli e di sostenere la fatica di ogni sofferente verso la salvezza della Casa del Padre.

Dato in Torino, il giorno undici del mese di febbraio – *memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes e Giornata Mondiale del Malato* – dell'anno del Signore duemiladue, con decorrenza immediata.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO

ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DELLA CAPPELLANIA OSPEDALIERA

Premessa

La pastorale della salute si propone di promuovere la presenza e l'azione pastorale della Chiesa nel mondo della Sanità e di curare la formazione umana e cristiana degli operatori socio-sanitari.

Questa azione pastorale è compito di tutta la comunità cristiana, perché il tempo della malattia o lo sforzo di preservare e di curare la salute, sono ambiti privilegiati della testimonianza cristiana: infatti gli operatori sanitari e pastorali, «promuovendo progetti intesi a rendere più umani gli ambienti di salute o cooperando a quelli già in atto, sono chiamati a offrirvi il contributo specifico della loro visione cristiana dell'uomo» (C.E.I., Nota *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 1989, n. 21).

Nella pratica quotidiana la pastorale della salute comprende azioni e gesti molteplici: dalla visita e accompagnamento religioso dei malati, familiari e personale sanitario, al loro coinvolgimento nella catechesi, nell'animazione liturgica e sacramentale ed in altre attività pastorali.

Questo impegnativo sforzo di evangelizzazione e di testimonianza non può essere considerato e vissuto come opera solitaria di alcuni incaricati, né può essere improvvisato. Solo un impegno, comune e progettuale, di persone motivate potrebbe portare risultati innovativi e soddisfacenti: «L'assistenza amorevole agli ammalati raggiungerà più efficacemente il suo scopo se si eviteranno facili deleghe a pochi individui o gruppi e se si organizzeranno sapientemente gli interventi della comunità» (C.E.I., *op. cit.*, n. 24).

In quest'ottica, l'assistente religioso che opera nelle istituzioni sanitarie «deve possedere una competenza e preparazione professionali che gli permettano ... di praticare una valida collaborazione interdisciplinare» (C.E.I., *op. cit.*, n. 40).

La Chiesa, d'altra parte, più ancora che pratica di singoli, è testimonianza di uno spirito comunitario.

Una azione pastorale rinnovata presuppone necessariamente sacerdoti, religiosi e laici capaci di progettare e di lavorare insieme.

L'attitudine al lavoro in *équipe* si acquisisce solo gradualmente e a fatica ma va considerata un'obiettivo prioritario, non solo perché richiesto dalla nuova sensibilità culturale e scientifica odierna, ma anche perché fortemente voluto dalla ecclesiologia di comunione del Vaticano II che molto insiste sulle dimensioni di comunione (*koinonia*), di testimonianza (*martyria*) e di spirito di servizio (*diaconia*) della vita della Chiesa, ponendo queste caratteristiche in stretta relazione tra di loro, come aspetti indisgiungibili di ogni servizio ecclesiale riuscito.

In questo cammino socio-ecclesiale si colloca la novità della Cappellania ospedaliera che è «espressione del servizio religioso prestato dalla comunità cristiana nelle istituzioni sanitarie. È composta da uno o più sacerdoti cui possono essere aggregati anche diaconi, religiosi e laici» (C.E.I., *op. cit.*, nn. 79-80).

La Cappellania non va intesa come un semplice organismo di partecipazione e di collaborazione tra operatori pastorali e sanitari ma come una precisa metodologia di lavoro in grado di valorizzare tutte le componenti del Popolo di Dio nell'ambito della ministerialità verso i malati e il mondo sanitario in generale: lavorando insieme e con compiti ben definiti e verificabili, l'impegno pastorale diventa più armonico e meno faticoso e la testimonianza ecclesiale più autentica.

Sono due gli organismi che si ispirano ai valori della complementarietà dei doni, della comunione e della partecipazione ecclesiale nell'ambito della pastorale sanitaria: il Consiglio Pastorale Ospedaliero e la Cappellania.

Il primo ha una composizione più vasta e articolata ed ha l'obiettivo generale di promuovere l'evangelizzazione degli ambienti ospedalieri, coinvolgendo le diverse realtà e professioni.

La Cappellania è, invece, un'istituzione più ristretta, con finalità più precise e prettamente pastorali, dove diaconi, religiose, religiosi e laici, adeguatamente formati, affiancano l'impegno pastorale quotidiano dei cappellani.

Non è ancora tutto chiaro nella definizione e nella organizzazione di questi importanti strumenti perché la sperimentazione è appena agli inizi.

Anche il nostro sforzo e la nostra iniziativa potranno contribuire ad arricchire di nuovi elementi ed esperienze il cammino della Chiesa che vuole farsi vicina a chi vive il dolore ed a chi si spende nel curarlo.

Parte I

SITUAZIONE, CONTENUTI E FINALITÀ DI UNA PASTORALE SANITARIA RINNOVATA

1. La situazione: urgenze, nodi irrisolti e difficoltà della pastorale sanitaria

Alcuni fenomeni nuovi caratterizzano il contesto in cui la pastorale sanitaria oggi è chiamata ad operare.

L'aziendalizzazione dei Servizi Sanitari

Si tratta di un fenomeno legato strettamente alla riorganizzazione istituzionale che ha investito tutta la sanità in questi ultimi anni, attribuendo agli ospedali il titolo e il ruolo di "azienda" e quindi concedendo piena autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica. Questo fenomeno, se da una parte vuole incentivare la qualità dei servizi e ridurre gli sprechi, dall'altra potrebbe creare condizioni di competizione e di gestione delle risorse non sempre a vantaggio del cittadino ammalato.

L'iperspecializzazione della medicina

Il progresso della medicina e le sue nuove (e fino a poco tempo fa inimmaginabili) possibilità di intervento e di cura hanno aperto nuove speranze ma anche nuovi timori, se l'incremento delle conoscenze scientifiche non si accompagnasse ad altrettanti progressi sul piano etico. Anche nel rapporto diretto con la persona ammalata si può riportare, a volte, l'impressione che il malato sia trattato più come "caso clinico", "cartella" o "numero" che come "persona da aiutare e sostenere". Senza nulla togliere all'importanza della professionalità di chi pratica la cura, servizi ben organizzati e specialistici non garantiscono da soli il rispetto alla dignità e al mistero della persona.

Una forte domanda di qualità del servizio

Nelle nostre società è giustamente molto viva la domanda e l'attesa di qualità nel servizio sanitario. Viene posta, in fondo, una domanda di umanizzazione: che nei servizi di accoglienza, di degenza, di informazione sia data la giusta importanza alla correttezza del rapporto umano. Anche (e soprattutto) agli operatori pastorali è chiesto un riscontro di sensibilità e di paziente attenzione alle persone.

La secolarizzazione della società

I processi di secolarizzazione avanzano e i loro effetti si ritrovano, naturalmente, anche negli ambienti ospedalieri. La fede cristiana, esplicita, convinta e praticata, è minoritaria sia tra i degenzi che tra gli operatori sanitari.

La presenza di persone straniere negli ospedali pone, poi, l'accento sul tipo di accoglienza che viene loro riservata, sul come si è preparati a capirli nei loro usi, costumi e religione, sulla conoscenza che gli operatori hanno dei loro reali problemi di inserimento nella nostra società o nel districarsi nei complessi meccanismi delle nostre strutture.

La secolarizzazione segna concretamente il coinvolgimento e la considerazione del servizio religioso a tutti i livelli, sia dalla parte del personale che dei degenzi, ponendo non pochi problemi per la missione pastorale.

La pastorale sanitaria, se vuole porsi in termini consapevoli e rinnovati, deve ripensare se stessa a partire da queste specifiche condizioni.

Se è vero che lungo i secoli l'impegno dei cristiani per l'assistenza umana, morale e religiosa dei malati ha svolto un servizio di supplenza rispetto alle istituzioni civili, oggi, in condizioni culturali particolari, l'evangelizzazione e la catechesi rivolte al mondo della salute vanno ripensate ed affrontate in maniera nuova e sistematica, sia a livello teorico e culturale che nella pratica pastorale.

È facile constatare, invece, come siano ancora rare e poco condivise le riflessioni organiche sull'approccio, i contenuti, la metodologia dell'evangelizzazione e della pastorale sanitaria. Ancora molta strada deve essere fatta perché l'ambiente ospedaliero possa contare su una pastorale sanitaria, accettata e ben integrata con una specificità ed eccellenza all'interno dei diversi servizi offerti al degenze.

Questa condizione, che l'operatore di pastorale sanitaria sente come necessaria, non può oggi venire semplicemente "pretesa" dalla direzione dell'Azienda Sanitaria: dipende molto da come viene presentato e offerto il servizio pastorale e, ancor di più, dalla testimonianza personale di chi lo gestisce, cioè dai cappellani, o più precisamente dalla Cappellania ospedaliera.

Una seria riflessione sulla pastorale sanitaria non può esimersi da una riflessione approfondita sulle motivazioni e sulle cause dell'estranchezza crescente fra mondo sanitario (soprattutto nei suoi risvolti scientifici e metodologici) e la proposta cristiana, così come è doveroso e urgente ricercare le possibili forme di "inculturazione sanitaria" dell'annuncio cristiano, della liturgia e della catechesi negli ambienti ospedalieri.

2. I contenuti prioritari dell'evangelizzazione nell'ambito della pastorale sanitaria

La parola chiara e diretta di Gesù: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv 10,10*) condensa perfettamente l'annuncio essenziale e prioritario che la pastorale sanitaria deve rendere esplicito nella pratica di ogni giorno.

Si tratta del significato stesso del mistero dell'Incarnazione: Dio, venendo nel mondo, si schiera a favore dell'uomo e della sua vita. La gloria di Dio è infatti l'uomo nella pienezza della sua vita. È esistenza che suppone la vita, in tutte le sue dimensioni: biologica, sociale e spirituale e che rimanda, al contempo, alla vita di Dio, donata in pienezza nella "rinascita dall'acqua e dallo Spirito".

Di questa esistenza creaturale tutti i momenti sono propizi e opportuni per la salvezza e la lode, ogni momento può diventare tempo di grazia.

Il primo contenuto dell'evangelizzazione verso chi vive la prova e l'angoscia della sofferenza è l'umile e discreta testimonianza del valore della vita, dono di Dio, anche quando essa è sconvolta dalla sofferenza.

La pastorale sanitaria ritrova la sua identità e il suo servizio ministeriale nelle indicazioni offerte dalla Parola, dalla riflessione teologica e dall'insegnamento catechistico sui grandi temi della sofferenza, della malattia, della guarigione e della salute, secondo l'annuncio evangelico di Gesù Cristo, nostra salvezza per tutto il corso della storia, nel tempo e al di là del tempo.

È significativo come il Cristianesimo si sia presentato fin dagli inizi anche con una proposta terapeutica, oltre che come messaggio di salvezza. Gesù è inviato a sanare i cuori affranti, a liberare gli oppressi, a dare la vista ai ciechi. Ha testimoniato, non solo con la Parola liberatrice ma anche con i gesti della guarigione fisica e psichica, la possibilità di una salvezza e di un risanamento totali, per chi si consegna all'amore di Dio. Fin dall'inizio i discepoli hanno invocato il loro Signore come medico che soccorre chi è colpito da ferite mortali. La salvezza può essere totale e definitiva – annuncia la Chiesa – solo se riguarda la persona nella sua integralità ed esclusivamente se è compiuta da Colui che ne ha il potere, da chi, cioè, può perdonare i peccati.

I Vangeli testimoniano l'efficacia curativa del messaggio di Gesù: della sua presenza, della sua opera e delle sue parole. L'insegnamento sulla guarigione è evidente nel suo atteggiamento nei confronti dei malati e degli emarginati. Gesù non indugia in discussioni sulle origini e sulla natura del dolore, snoda i cavilli che si costruiscono intorno alla sofferenza, mette a nudo le difese, i tradimenti, le curiosità.

La malattia viene invece collegata al manifestarsi delle opere di Dio (*Gv 9,2*). Gesù accoglie i malati e gli "indemoniati", li trae fuori dalla loro condizione di disperazione e di passività, provoca il cambiamento del loro atteggiamento nei confronti della vita.

Il messaggio delle Beatitudini, condizioni per essere cittadini del Regno, apre prospettive straordinarie e assolutamente nuove per vivere da uomini risanati.

Per Gesù la guarigione è conversione, malattia liberata dalla sua angoscia, capacità di accogliere la realtà e di ricominciare ad amare. La guarigione non è solo restaurazione delle forze fisiche, ma è accoglienza di una vitalità (spesso trasmessa per contatto) che ridona senso e gusto alla vita e che apre al totalmente Altro.

Fin dalla prima missione, Cristo associa gli Apostoli e i discepoli al suo potere di guarire le malattie (*Mt 10,1; Lc 9,1-6*). Questa è ancora la sua ultima e definitiva missione prima di lasciarli, dopo la Pasqua (*Mc 16,17*).

Nella tradizione cristiana (ma non solo) è sempre stata riconosciuta una connessione misteriosa tra la santità della vita e la capacità di guarigione, tra la visione religiosa dell'esistenza e del mondo e le doti terapeutiche (intese come carismi) verso il prossimo soffrente (le sofferenze dell'anima e quelle del corpo).

Che questo legame si vada perdendo per alcuni versi e, per altri, venga stravolto nel suo significato evangelico di segno, per essere lasciato a interpretazioni miracolistiche o salutiste, non è solo indice di secolarizzazione ma costituisce anche un nodo che interroga e sollecita la riflessione e la missione pastorale della Chiesa.

È vero che la secolarizzazione sembra aver oscurato l'apporto della religione, ma la nostalgia per un ritorno, sia pure tra minoranze, si fa sensibile anche nella ricerca civile: «C'è una domanda di senso che circola, anche nella società del DueMila». «Pur riconoscendo alla medicina moderna indubbi successi nella diagnostica e nella terapia, bisogna constatare che, alla sua base, sta la rinuncia alla metafisica e alla religione. Ciò produce un vuoto, non delimitato dalla tecnica, che può ricevere spiegazioni irrazionali. L'incapacità di accettare la malattia, la sofferenza e la morte porta a ricercare mezzi miracolosi, al di fuori della medicina ufficiale». Invece, «la malattia non è solo una manifestazione fisica, psichica e sociale, ma anche spirituale» (ENGELHARDT VON D., citato in ARDIGÒ A., *Un approccio sociologico in tema di prevenzione*, 18).

Le comunità cristiane sono dunque depositarie di una "valenza terapeutica" ed hanno la responsabilità di viverla.

Con la parola: nell'ascolto e nella vicinanza empatica, la parola guarisce perché sollecita le energie della fiducia, perché conduce verso orizzonti che "stanno oltre", perché accompagna il malato ad accettare il proprio destino e quindi se stesso, dal momento che in Cristo anche la sofferenza trova senso.

Con i gesti e le azioni, conseguenti ad una concezione della vita intesa come servizio e amore. Si tratta di spendere la vita con dedizione e generosità, di ridare fiducia alla persona e di credere nelle sue capacità.

L'annuncio della guarigione cristiana deve, però, fare i conti con il rischio costante di un suo stravolgimento.

L'esperienza religiosa può nascere dove si avverte il limite e il vuoto e, quindi, quando il sentimento di angoscia si apre di fronte all'attesa di qualcosa di più grande.

La fede, però, non è terapia psicologica, anche se la sua accoglienza ha sicuramente effetti positivi sul cammino delle persone, sul loro senso di appartenenza e sulla loro guarigione. L'insegnamento della teologia tradizionale è un puntuale e sicuro riferimento, anche nel complesso rapporto tra fede e guarigione: la grazia non distrugge ma presuppone e perfeziona la natura. La ricerca e la disposizione alla fede è uno dei processi più originali e più profondi nella persona. Guarigione autentica è quella che orienta all'equilibrio e all'armonia personale, che libera coraggiose capacità di accoglienza e di dono, che rende capace la volontà di misurarsi, senza fughe, con la realtà, che fa della vita un progetto, che spinge al servizio del prossimo. L'amore cristiano esprime la pienezza della legge (*Rm 13,10*). È vera liberazione sia dalla sottomissione che dalla paura.

La carità riassume tutta la forza della liberazione e della guarigione operata dalla grazia: è fermento di novità perché "fa nuove tutte le cose". La sua energia (non cosmica ma spirituale, cioè opera dello Spirito) trasforma anche il nostro tempo; la sua azione immanente-trascendente si radica nelle caratteristiche della cultura dell'oggi per liberarle dalla loro inesorabilità e dalla paura e farle evolvere verso i nuovi orizzonti della creazione in costruzione (*Rm 8,18 ss.*).

I grandi contenuti teologici della fede cristiana vanno poi tradotti nella catechesi ordinaria o, più spesso in ospedale, occasionale. Si può partire da una particolare situazione (in questo caso dalla situazione di malattia) per illuminarla dal punto di vista della fede. Ma la catechesi, anche nella realtà sanitaria, non viene rivolta solo ai malati, ma anche ai sani, ispirando una cultura più sensibile alla sofferenza, all'emarginazione ed ai valori della vita e della salute. Anche se appare sporadico ed occasionale, l'incontro con la forza della verità evangelica, in un tempo così denso umanamente come quello della malattia, può innescare un processo di riavvicinamento alla fede che potrà avere un seguito nella comunità parrocchiale.

Sono soprattutto i gesti sacramentali della Chiesa, celebrati in ospedale, a manifestare il carattere di totalità della salvezza di Cristo e ad attualizzare il rapporto misterioso di interazione profonda e reciproca tra salute e salvezza, in modo che il tema della salute appaia come luogo teologico dell'evento cristiano della salvezza.

3. Elaborazione e definizione delle priorità della pastorale sanitaria

La pastorale sanitaria si propone non tanto di fare quanto di essere: creare le condizioni umane spirituali per poter celebrare, nell'incontro con il malato, una vera ed autentica relazione pastorale di aiuto.

È qui chiamata in causa la capacità di testimonianza dell'operatore pastorale. Innanzitutto personale e umana: l'attitudine della compassione, cioè la capacità di entrare in empatia con il dolore umano, evitando la tentazione di confortare, consolare o incoraggiare in termini che più che alla condivisione rimandano alla rimozione dell'angoscia e del dolore.

Il dolore va affrontato con la saggezza che nasce dalla riflessione e dall'attenzione profonda alle persone e alle situazioni e che rende l'operatore pastorale competente nel capire e nell'offrire indicazioni e risposte discrete alle persone che sono nel dolore o che pongono le grandi domande sul senso del vivere, del patire e del morire.

Un'altra attitudine umana fondamentale, che coinvolge direttamente il mandato della missione, riguarda la fedeltà dell'operatore: la sua capacità di ascoltare e di prestare attenzione alle persone e alle situazioni concrete, senza facili scappatoie consolatorie di fronte all'angoscia del dolore, testimoniando, in questo modo, nella sua essenza la fedeltà stessa di Dio, che in nessuna situazione abbandona i suoi figli, anche quando, come è avvenuto per il Figlio Gesù, permette il dramma e la sconfitta.

Il servizio agli ammalati è la strada maestra della spiritualità (della santità) dell'operatore pastorale; la sua testimonianza, infatti, è basata esclusivamente su un evento, su un fatto reale: l'incontro con il Cristo che lo ha coinvolto in tutta la sua persona. La sua vita di preghiera, l'attitudine al silenzio, l'esperienza di crescita all'interno della fraternità nella Cappellania, ne fanno un contemplativo, profondamente motivato e capace di uscire da sé e di consegnarsi a quell'Amore che lo rende capace di darsi totalmente al suo servizio.

Sicuramente la pastorale sanitaria deve poi avere chiari anche i contenuti del cammino formativo: stabilendo le priorità, cioè le mete irrinunciabili sulle quali costantemente confrontarsi per realizzare un programma di catechesi sui temi più specifici della sofferenza, della malattia e della morte a partire dagli incontri personali, dalle celebrazioni sacramentali ordinarie e dagli eventi che riguardano, spesso in termini drammatici, la vita delle persone incontrate.

Quando la formazione catechistica e teologica si intreccia con la capacità umana di ascolto empatico delle persone, si creano le condizioni per l'interazione profonda e dinamica tra la cura della salute e l'annuncio cristiano della salvezza e della grazia, in modo che la celebrazione dei Sacramenti esprima, nei termini più chiari, l'evento della benevolenza di Dio che si fa vicino all'uomo e diventi segno visibile di quella guarigione invisibile che libera l'uomo dal suo vero male e lo reintegra nella comunione con Dio.

Nel contesto della secolarizzazione avanzata di oggi, nel costante impatto con persone segnate da esperienze di Chiesa non sempre positive o portatrici di domande religiose non sempre chiare, la testimonianza personale, la cura delle celebrazioni liturgiche, la profondità e l'efficacia della catechesi, all'interno di un progetto unitario e coerente, costituiscono le priorità sulle quali verificare costantemente l'efficacia della pastorale della salute: se essa è evangelizzatrice, significativa, visibile, apprezzata, desiderata e accolta da tutti.

Parte II

OBIETTIVI E METODO DELLA PASTORALE SANITARIA

4. Obiettivi della pastorale sanitaria riportati alle situazioni particolari e concrete

Nella pastorale sanitaria le celebrazioni liturgiche sono un aspetto rilevante: gran parte degli incontri e dei contatti con i malati sono determinati dalla "amministrazione dei Sacramenti". In molti casi, i modi in cui si svolgono i riti non consentono di parlare propriamente di "celebrazione": certe Comunioni distribuite a chi ne fa richiesta, certe Confessioni ascoltate nelle ore più impensate, le Unzioni degli infermi date spesso in condizioni tali da ridurre i gesti rituali all'essenziale, sono azioni ministeriali spesso frammentarie che non rendono possibile stabilire un vero dialogo con il malato richiedente.

I Sacramenti, tuttavia, sono i canali privilegiati attraverso i quali scorre l'amore risanatore di Dio, il cui primo dono è celebrato nel Battesimo.

Per questo si impone la responsabilità di vagliare le richieste non corrette da parte del malato e dei parenti e di orientarle nella direzione del significato autentico dei gesti celebrati. Non è però sempre facile discernere: da una parte è necessario adottare prudenza nel proporre i Sacramenti, dato l'ambiente secolarizzato in cui viviamo, dall'altra la degenza in ospedale sembrerebbe favorire, in alcuni malati, la riflessione sulla loro vita, aprendoli ad un incontro, da lungo tempo trascurato, con la dimensione della trascendenza. Questo tempo opportuno va individuato come occasione della grazia.

Potrà essere utile, in questo sforzo di evangelizzazione, approntare sussidi per le diverse situazioni (per i malati secondo le età, il luogo di degenza, la gravità della malattia, per gli operatori nel campo della sanità, per i volontari, ...) e organizzare occasioni di catechesi sistematiche ed occasionali, tenendo conto delle condizioni concrete delle singole unità sanitarie.

Il cappellano, poi, normalmente gestisce la chiesa o la cappella annessa all'ospedale, nella quale si celebra l'Eucaristia o altre funzioni (Rosario, benedizioni eucaristiche, adorazione): è un'opportunità preziosa da curare con attenzione.

Un altro obiettivo fondamentale, a partire da numerose costatazioni concrete, riguarda la formazione e la verifica della capacità di accoglienza da parte degli operatori pastorali. Quest'attitudine riveste un'importanza strategica fondamentale nella configurazione della Cappellania. Infatti, se l'altro, che avviciniamo nel nostro servizio, non è riconosciuto e accolto come persona ma è sentito come un peso, la Cappellania con le sue finalità di accoglienza, dialogo, incontro, evangelizzazione e celebrazione dell'incontro con Cristo è destinata ad un sicuro insuccesso.

Ogni Cappellania dovrà dedicare tempo sia alla formazione che alla verifica dei propri operatori pastorali, a proposito della capacità di accoglienza e di empatia nei confronti delle persone con cui vengono in contatto nei servizi ospedalieri, in particolare delle persone alle quali sono chiamati a dare una relazione di aiuto.

Non bisognerebbe mai sottovalutare la necessità di una costante preparazione (non confidando solo sulla propria buona volontà) all'incontro interpersonale con il malato, con il personale, con i familiari. Sono, infatti, numerosi e complessi i fattori che entrano in gioco in una buona relazione di aiuto: l'atteggiamento di ascolto di tutta la persona, i contenuti che si comunicano, i sentimenti espressi ed inespressi (le paure, i silenzi, i significati), il rispetto profondo della persona incontrata, la disponibilità alla confidenza, l'atteggiamento della gratuità, ... su ognuno di essi occorre formarsi ed esercitarsi a lungo.

Più in generale occorre ribadire che la formazione interseca tutti i momenti e le dimensioni della Cappellania: riguarda la relazione pastorale di aiuto, la capacità di comunicazione, la competenza e l'arte del celebrare, l'aggiornamento teologico e pastorale, la spiritualità dell'approccio alla salute e alla malattia.

5. Individuazione della *metodologia del servizio pastorale in équipe*

La Cappellania è fondamentalmente una nuova modalità di servizio pastorale basato sul lavoro in *équipe* e sulla continua ricerca delle sinergie a tutti i livelli, sia all'interno dell'ambiente ospedaliero che nella pastorale che si apre al territorio.

Questo obiettivo non potrà essere raggiunto senza acquisire una metodologia di programmazione e di verifica del servizio pastorale, attento alle dimensioni costitutive del lavoro in *équipe*.

Possiamo ricordarne le caratteristiche essenziali.

La reciprocità

Ogni membro della Cappellania si impegna ad instaurare, nei confronti dell'intero gruppo e di ogni suo singolo, un rapporto alla pari, basato sul dare e sul ricevere, in uno scambio che rifiuta di porsi in simmetria, di chiudersi nell'autosufficienza e nell'individualismo, di scadere nella competizione ma riconosce che ognuno si arricchisce e migliora insieme all'altro.

La complementarità

In *équipe* non tutti fanno le stesse cose: ognuno ha il suo compito e la sua responsabilità. Non si cerca l'unanimità ma si valorizzano le differenze perché ogni operatore è considerato nella sua originalità. I diversi contributi e le diverse funzioni si integrano in un lavoro comune che non annulla le originalità e le specificità.

La corresponsabilità

La Cappellania si realizza nella costruzione di uno spazio umano di scambio e di confronto libero e paritario, il cui risultato finale appare come comune (senza quindi dare adito a forme di protagonismo o di arroganza, favorendo all'opposto forme mature di "anonimato"). Ognuno ha "messo del suo", ha offerto il suo impegno e la sua competenza, ma del servizio svolto rispondono tutti, in modo condiviso e unitario.

La metodologia del lavoro pastorale della Cappellania diventa così un processo formativo e simbolico costante che traduce operativamente una condizione umana fondamentale: quella dell'"essere-con-gli-altri", uguali e diversi, nel contesto della pluralità. L'impegno di operare in *équipe*, superando l'ambito ecclesiale, diventa, così, testimonianza di modalità di lavoro adeguato ai tempi che si ripercuote anche nel contesto civile. Allo stesso tempo traduce in atto un dato teologico per noi essenziale: impariamo dalla nostra fede trinitaria a camminare insieme, senza la ricerca affannosa dell'efficientismo o del pragmatismo a tutti i costi, ma offrendo il nostro umile servizio, consapevoli che è dando che si riceve.

Parte III

ORIENTAMENTI OPERATIVI PER LA REALIZZAZIONE CONCRETA DELLE CAPPELLANIE

1. FORMAZIONE

a) Si richiede a sacerdoti, diaconi, suore o laici che si impegheranno nella pastorale sanitaria (secondo una buona abitudine instaurata in questi ultimi anni dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità) la frequenza ad un **Corso propedeutico di Pastorale Sanitaria** della durata di almeno due anni (3 ore settimanali).

b) Cappellania (cappellani e collaboratori)

– *Corso annuale* con esperti (2 o 3 mattinate, pomeriggi o serate) su temi inerenti la pastorale sanitaria, la sanità o l'ambiente ospedaliero.

– *Una giornata annuale di ritiro*, con la presenza degli Uffici diocesani e/o dell'Arcivescovo: solo riflessione, preghiera e agape.

c) Personale dipendente

– *Incontro settimanale* proposto a tutti, in cappella.

– *Convegno annuale* su temi inerenti la sanità, etica professionale, ...

d) Consiglio Pastorale Ospedaliero

– Nel corso di un anno (2002) individuare tra il personale medico o infermieristico 5 o 6 persone che accettino di affiancare i cappellani e di “consigliarli” su nuove vie da tentare per fare una buona pastorale sanitaria.

– Gli incontri con il Consiglio Pastorale Ospedaliero saranno 2 o 3 all’anno, ma mirati a raggiungere degli obiettivi specifici e quindi propositivi e concreti.

2. ACCOGLIENZA - INCONTRO

a) Degenti

– Visita nei reparti almeno a giorni alterni, privilegiando i reparti dove ci sono le patologie più a rischio (oncologie ed ematologie) e i pazienti più gravi e/o terminali.

– Per quanto è possibile, nel colloquio con il degente, fare riferimento alla *comunità parrocchiale di appartenenza* e, se si ritiene opportuno, avvisare il parroco della presenza di un suo parrocchiano in ospedale, specialmente per i casi più gravi.

– Ai fini di una verifica comunitaria [vedi punto 5 b)] è bene periodicamente “*verbализzare*” *alcuni incontri* con gli ammalati (quelli che il cappellano o chi per lui ritiene più interessanti da un punto di vista pastorale) per esporli e confrontarsi nelle riunioni di Cappellania.

– *Passare singolarmente* da ogni degente, qualificandosi e dedicando tutto il tempo necessario al colloquio. Evitare di salutare frettolosamente gli ammalati dalla porta della camera solo per chiedere chi desidera la Comunione alla domenica.

– Predisporre un *libriccino* che illustra il “servizio di assistenza religiosa” in ospedale e darlo ai pazienti nei primi giorni di ricovero in occasione della prima visita del cappellano.

– D’intesa con la caposala, avere la possibilità di uno *spazio sulla bacheca del reparto* per poter affiggere avvisi vari riguardanti il servizio religioso.

b) Familiari

– Dedicare anche tutto il tempo necessario al *colloquio con i parenti*, specialmente con quelli di ammalati gravi o terminali.

– Non evitare di soffermarsi a parlare con i familiari anche quando si incontrano nei corridoi dell’ospedale.

– Invitare i familiari a fare presente al proprio parroco la notizia del ricovero in ospedale del loro caro, specialmente per i casi più gravi.

– Prendere in considerazione il progetto di avere a disposizione delle *camere* o dei *minialloggi* per i familiari dei lungodegenti. Potrebbe essere una proposta da fare anche ai responsabili dell’Azienda Ospedaliera e magari gestire insieme questo servizio.

3. ANNUNCIO - CATECHESI - SACRAMENTI

a) Degenti e familiari

– Nei tempi forti dell’anno liturgico proporre degli incontri settimanali di catechesi sui Sacramenti, spiegando bene soprattutto i Sacramenti: *Unzione degli infermi, Confessione, Eucaristia*.

– In Quaresima, in accordo con le caposala, si potrebbe provare a fare degli incontri nei reparti soprattutto dove i degenti non possono uscire e dove sia possibile avere uno spazio adeguato; se si ritiene opportuno, si potrebbe terminare il ciclo di incontri con la Confessione e l’amministrazione del sacramento dell’Unzione degli infermi.

- In prossimità del Natale e/o della Pasqua si può proporre la S. Messa in reparto.
- In occasione della Pasqua o nel tempo pasquale si può proporre la benedizione del reparto.
- È bene dare un’ampia disponibilità per la Confessione in chiesa con orari precisi.
- Una buona occasione di annuncio e catechesi potrebbero essere le feste nell’anno liturgico dando un ampio spazio alla loro preparazione: la novena di Natale, la novena dell’Immacolata, la festa del Patrono dell’ospedale, la Giornata Mondiale del Malato, la Settimana Santa, ...
- Preparare con cura la *Giornata Mondiale del Malato*, magari con un triduo e con una catechesi sul sacramento dell’Unzione degli infermi, lettura e meditazione del messaggio del Papa, ...

b) Personale

- Si può proporre al personale, specie nei tempi forti dell’anno liturgico o in qualche particolare occasione, un ritiro di mezza giornata o una “tre sere” in chiesa per una catechesi, per esempio in occasione della Pasqua.

4. LITURGIA (quotidiana - festiva - occasionale)

a) Degenti e familiari

- La liturgia sia sempre ben curata e mai frettolosa, in particolare la liturgia domenicale.
- Per la domenica si potrebbe pensare ad una unica Messa solenne concelebrata a metà mattinata.
- Durante la settimana, in alternativa alla Messa o oltre ad essa, si potrebbero offrire anche altre forme di preghiera guidate come l’adorazione eucaristica, meditazione della Parola di Dio, Rosario meditato, ...
- Si dia ampio spazio alla *Giornata Mondiale del Malato* preparandola con cura, parlandone per tempo sia ai degenti, sia ai familiari e al personale, cercando di coinvolgerli il più possibile sia nella preparazione che nella gestione. Potrebbe anche essere un’occasione in cui si possono invitare a partecipare gli amministratori dell’Ospedale.

b) Personale

- In occasione del Natale e/o della Pasqua si potrebbe invitare tutto il personale e l’amministrazione per la S. Messa e lo scambio di auguri, occasione propizia per consolidare i rapporti di conoscenza e collaborazione tra la Cappellania, i dipendenti e gli amministratori.
- Si dia spazio e siano ben preparate anche tutte le altre occasioni di incontro e di celebrazione richieste dai vari gruppi: anziani ex dipendenti, gruppi di volontariato, associazioni, ministri straordinari della Comunione eucaristica, ...

5. ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLA CAPPELLANIA

a) Consiglio Pastorale Ospedaliero

- Il Consiglio Pastorale Ospedaliero è un gruppo di persone che affianca la Cappellania e con essa collabora per “consigliare” i cappellani ed i loro collaboratori, e per proporre e/o trovare insieme vie nuove per una pastorale sanitaria ospedaliera attiva e coinvolgente.
- Il Consiglio Pastorale Ospedaliero può essere costituito anche da poche persone (5 o 6) dipendenti dell’ospedale (medici, infermieri, volontari, ...) interessate alla pastorale sanitaria, cioè che “credono” in una presenza di Chiesa all’interno dell’ospedale e con i cappel-

lani cercano di dare una testimonianza cristiana nell'ambiente in cui lavorano, a fianco del malato e di fronte ai loro colleghi.

– I cappellani individueranno queste persone e faranno loro la proposta di costituire il Consiglio Pastorale Ospedaliero spiegandone bene le finalità.

b) Verifica

Dedicare *1 o 2 ore settimanali* (preferibilmente in mattinata) per una verifica dell'andamento della Cappellania con particolare attenzione all'aspetto pastorale:

- * confronto sulle *visite agli ammalati*;
- * presentare a turno *"il verbale"* di un incontro;
- * verificare gli *obiettivi* proposti;
- * proporre eventuali *cambiamenti o idee nuove*;
- * *prevedere per tempo* alcuni momenti significativi (novena di Natale, Natale, Quaresima, Pasqua, Giornata del Malato, festa del Patrono dell'ospedale, ...).

c) Rapporti con l'Amministrazione

Siccome la Cappellania agisce all'interno di una Azienda Ospedaliera con un direttore e dei responsabili nei vari settori dell'amministrazione:

- * la Cappellania eviti di avere un rapporto puramente burocratico con l'Amministrazione; cerchi invece di tenerla costantemente al corrente delle iniziative proposte con l'obiettivo di coinvolgerla nel maggior numero possibile di occasioni e non solo per la festa del Patrono dell'ospedale;
- * si faccia un incontro annuale con il direttore o con altri responsabili amministrativi per aggiornare l'Amministrazione sull'operato dei cappellani e dei loro collaboratori all'interno dell'ospedale;
- * ogni iniziativa o attività particolarmente significativa che la Cappellania propone venga portata a conoscenza dell'Amministrazione anche soltanto facendo pervenire al direttore generale, o chi per lui, il materiale prodotto che illustra l'iniziativa in cantiere;
- * ci sia un cappellano (il cappellano coordinatore della Cappellania) che mantiene i rapporti con l'Amministrazione a nome di tutti e fa pervenire in tempo utile ogni documentazione, inviti, richieste, ...

d) Rapporti con il Volontariato

Data una apprezzabile presenza di associazioni di volontariato che operano all'interno dell'ospedale, la Cappellania cerchi di mantenere il più possibile rapporti di conoscenza e di collaborazione con tutte:

- * quando è possibile *il cappellano sia presente* all'interno dell'associazione stessa;
- * si proponga un *Convegno annuale* tra tutti i gruppi di volontariato per trovare insieme vie nuove nell'assistenza e nell'umanizzazione della struttura ospedaliera;
- * se si ritiene opportuno si proponga anche, nei tempi significativi dell'anno liturgico, un *incontro di preghiera e/o di riflessione*;
- * tra i volontari si scelgano le persone più assidue e che si ritengono più adatte per i diversi servizi di appoggio alla Cappellania, come il ministero straordinario della Comunione eucaristica, la lettura della Parola di Dio nelle liturgie, ... avendo cura di seguirle nella preparazione con incontri periodici e facendole partecipare agli incontri diocesani.

e) Rapporti con la Diocesi, le parrocchie, il territorio

Se i sacerdoti, diaconi, religiosi/e e laici impegnati nelle strutture sanitarie testimoniano la presenza della Chiesa che si prende cura di chi soffre, secondo il comando di Gesù,

essi non devono agire da soli e non devono sentirsi soli, ma sostenuti da tutta la Chiesa locale ed essere in dialogo costante con essa:

* è bene fare una verifica almeno semestrale con i responsabili della pastorale sanitaria della Diocesi;

* tra i cappellani sia nominato un "coordinatore per la pastorale" che sarà anche quello che mantiene i rapporti con l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità;

* partecipare il più possibile agli incontri con gli altri cappellani ospedalieri (A.I.P.A.S.);

* organizzare, d'intesa con i parroci, incontri nella varie parrocchie per una maggiore sensibilizzazione e catechesi su temi di cui forse si parla troppo poco: sofferenza, malattia, dolore, morte, ...;

* coinvolgere e lasciarsi coinvolgere specialmente dalle parrocchie della zona territoriale di cui fa parte l'ospedale.

f) Pubblicazioni

È opportuno che la realtà di Chiesa in ospedale sia anche manifestata in modo adeguato e discreto attraverso pubblicazioni, come strumento di comunicazione e di annuncio:

* fare una *pubblicazione* (bimestrale o trimestrale) *curata dai cappellani* con l'intervento di dipendenti (medici o infermieri) per far conoscere la presenza del servizio religioso in ospedale, le iniziative che si propongono ai degenti, ai familiari e ai dipendenti, avendo così anche l'opportunità di trasmettere messaggi illuminati dalla fede sulla sofferenza, dolore, malattia;

* chiedere all'Amministrazione uno *spazio sulla pubblicazione mensile dell'ospedale* con le stesse finalità descritte sopra;

* usufruire delle *bacheche interne* dell'ospedale e dei reparti per una informazione capillare delle attività proposte.

g) Resoconti

Tutti i componenti della Cappellania hanno uguale diritto di essere a conoscenza del denaro offerto (Sante Messe, offerte nelle cassette in chiesa, servizi funebri o altre eventuali offerte extra) e di sapere come viene gestito e dove è depositato; per cui è necessario che ci sia un responsabile della Cappellania, che tenga conto delle entrate e delle uscite dando periodicamente un preciso resoconto, e che insieme si stabilisca l'uso del denaro offerto.

VISTO. Si approva *ad experimentum*.

Torino, 11 febbraio 2002

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO "A"

LA PASTORALE DELLA SALUTE NELLA CHIESA ITALIANA

(*Consulta Nazionale della C.E.I. per la pastorale della sanità [30 marzo 1989]*)

La pastorale sanitaria è espressione della missione della Chiesa

[13] L'attività svolta dalla Chiesa nel settore della sanità è espressione specifica della sua missione e manifesta la tenerezza di Dio verso l'uumanità sofferente.

[14] Nella persona e nell'azione di Cristo, Dio si avvicina a chi soffre e ne redime la sofferenza.

Tale movimento dell'iniziativa di Gesù rivive nella Chiesa, nel compito affidatole di evangelizzazione, santificazione e servizio fraterno prestato ai sofferenti.

[16] Lungo tutto il cammino, la Chiesa ha manifestato la sua fedeltà all'insegnamento di Cristo e degli Apostoli, garantendo una presenza significativa nel mondo della sofferenza, con istituzioni religiose dedicate a questo scopo, con opere di assistenza nelle aree più difficili e delicate della sanità.

Che cosa è la pastorale sanitaria

[19] La pastorale della sanità è stata variamente intesa e realizzata dalla comunità cristiana lungo i secoli, in sintonia con l'evoluzione della cultura e della medicina e lo sviluppo della riflessione teologica sulla prassi ecclesiale.

[La **pastorale sanitaria**] può essere descritta come **la presenza e l'azione della Chiesa per recare la luce e la grazia del Signore a coloro che soffrono e a quanti se ne prendono cura**.

[La pastorale sanitaria] non viene rivolta solo ai malati, ma anche ai sani, ispirando una cultura più sensibile alla sofferenza, all'emarginazione e ai valori della vita e della salute.

[20] La pastorale sanitaria persegue i seguenti **obiettivi generali**:

- illuminare con la fede i problemi del mondo della sanità, ...;
- svolgere opera di educazione sanitaria e morale nella prospettiva del valore inestimabile e sacro della vita, per promuovere e costruire nella società una "cultura della vita", dalla nascita alla morte;

[17] Il Santo Padre ... richiama frequentemente questa verità: «L'assistenza agli infermi fa parte della missione della Chiesa ... La Chiesa, come Gesù suo redentore, vuol essere sempre vicina a coloro che soffrono. Essa li eleva al Signore con la preghiera. Offre loro consolazione e speranza. Li aiuta a trovare un senso nelle apprensioni e nel dolore, insegnando loro che la sofferenza non è una punizione divina ...».

[18] Il Cristianesimo ha un messaggio di vita da annunciare non solo a coloro che soffrono, ma anche a quanti scelgono di assistere e accompagnare i malati. Il loro servizio prestato con spirito di fede assume un valore autenticamente evangelico; la solidarietà umana e l'altroismo sociale si trasformano in espressione di religiosità.

– contribuire all'umanizzazione delle strutture ospedaliere, ...;

– sollevare moralmente il malato, aiutandolo ad accettare e valorizzare la situazione di sofferenza in cui versa e accompagnandolo con la forza della preghiera e la grazia dei Sacramenti;

– aiutare coloro che si trovano in una situazione di disabilità e di *handicap* a recuperare il senso della vita anche in condizioni di minorazione, ...;

– aiutare la famiglia ed i familiari a vivere senza traumi e con spirito di fede la prova della malattia dei propri cari;

– favorire la formazione degli operatori sanitari ad un senso di professionalità basato sulla competenza, sul servizio e sui valori fondamentali della persona del sofferente;

– sensibilizzare le istituzioni e gli organismi pastorali presenti nel territorio (parrocchie, Consigli pastorali) alle problematiche della salute e dell'assistenza agli infermi, ...

[21] Nella pastorale sanitaria emergono alcune **priorità** che meritano particolare attenzione:

- Priorità dell'evangelizzazione e della catechesi

La frattura fra Vangelo e cultura esistente nella società italiana si riflette anche nel mondo della sanità. Il processo di secolarizzazione ha attutito la sensibilità spirituale e morale anche di non pochi credenti, ponendoli in atteggiamento di difesa se non di rifiuto verso la trascendenza e i valori spirituali e morali. Ne sono state investite alcune realtà tipiche del mondo sanitario: la presenza e la finalità del dolore nella vita umana, il significato della morte, il valore del servizio verso chi soffre. ...

- Celebrazione dei Sacramenti

La pastorale sanitaria, sia nelle parrocchie come nelle strutture di ricovero, trova uno dei cardini fondamentali nella celebrazione dei Sacramenti. ...

È attraverso un'illuminata celebrazione che i segni sacramentali possono essere compresi e vissuti in tutto il loro senso profondo. Molti sono i fattori che contribuiscono a rendere significativa la celebrazione dei Sacramenti nelle famiglie e nelle istituzioni sanitarie: le condizioni ambientali favorevoli, il sereno rapporto tra malati e quanti li assistono, la partecipazione dei familiari, degli operatori sanitari e dei volontari, la scelta di testi liturgici appropriati e di riflessioni adatte alla situazione vissuta dal malato.

- Umanizzazione della medicina e dell'assistenza ai malati

La denuncia d'un degrado d'umanità nel mondo sanitario raccoglie consensi generali e trova espressione in un diffuso disagio da parte dei malati e degli stessi operatori sanitari. Le cause invocate per spiegare tale fenomeno sono molteplici: interessi politici ed economici [aziendalizzazione], eccessiva burocratizzazione del sistema assistenziale, inadeguata efficienza amministrativa, conflitti contrattuali, deterioramento della scala dei valori che rende più ardua la considerazione del malato come persona ...

Per la sua valenza evangelizzatrice, l'umaniz-

azione entra tra le funzioni specifiche della pastorale. Promuovendo progetti intesi a rendere più umani gli ambienti di salute o cooperando a quelli già in atto, gli operatori sanitari e pastorali sono chiamati a offrirvi il contributo specifico della loro visione cristiana dell'uomo.

- Rilevanza dei problemi morali

Il progresso scientifico e tecnico verificatosi nel mondo della sanità ha sollevato gravi problemi di ordine morale, che riguardano il rispetto della vita umana in tutte le sue fasi: fecondazione *in vitro*, manipolazioni genetiche, nuove pratiche abortive, sterilizzazione, sperimentazione clinica e trapianti, "accanimento terapeutico" e eutanasia ... Anche l'insorgere di nuove malattie (alcoolismo, tossicodipendenza, AIDS, ...) la cui propagazione è collegata con il comportamento e la cultura dominante, pone delicati interrogativi morali.

Per un'efficace proposta di valori nel mondo sanitario, è necessario che la comunità cristiana si doti di strumenti idonei a formare eticamente gli operatori sanitari (scuole di etica, centri di ricerca, ...) e partecipi, con competenza e responsabilità, alle iniziative o strutture già presenti e operanti nel settore della sanità (insegnamento dell'etica nelle scuole per operatori sanitari, comitati etici, ...).

- Estensione della pastorale dall'ospedale al territorio

Il raggio di azione della pastorale sanitaria non può esaurirsi nell'area delle strutture di ricovero, ma deve estendersi a tutto il territorio nel quale si svolge la vita del cittadino, ...

Le concrete implicazioni pastorali di questo spostamento d'accento dall'ospedale al territorio sono numerose e investono di nuove responsabilità sia gli operatori pastorali impegnati nelle strutture di ricovero che quelli operanti nelle comunità parrocchiali. **È esigito un modo nuovo di impostare la pastorale sanitaria, che domanda un rinnovamento tempestivo e creativo.**

Chi è l'assistente religioso

[38] Tra i sacerdoti che, a nome del Vescovo, hanno il compito di guidare la comunità cristiana ad aprirsi a forme creative di pastorale sanitaria, occupa un posto speciale l'assistente religioso o cappellano delle istituzioni sanitarie.

A lui viene affidata in modo stabile la cura pastorale di quel particolare gruppo di fedeli,

costituito dai malati e loro familiari e dagli operatori sanitari.

Il suo compito principale è di annunciare la buona novella e di comunicare l'amore redentivo di Cristo a quanti soffrono nel corpo e nello spirito le conseguenze della condizione finita dell'uomo, accompagnandoli con amore solidale.

[39] La presenza e l'azione del cappellano s'iscrivono in quella visione globale dell'uomo che caratterizza significative correnti della moderna medicina. In tale prospettiva la dimensione spirituale e morale della persona umana ha un ruolo insostituibile nella conservazione e nel ricupero della salute.

Ne consegue che l'intervento dell'operatore pastorale risponde a dei bisogni specifici del malato e s'inscrive, così, legittimamente nell'orchestrazione delle cure prestate ai pazienti.

In questa linea si muove il riconoscimento giuridico dell'assistente religioso da parte dello Stato.

[40] Per uno svolgimento adeguato della sua missione accanto ai malati, oltre a una **profonda spiritualità** il cappellano deve possedere una **competenza e preparazione professionali** che gli permettono sia di conoscere adeguatamente la psicologia del malato e di stabilire con lui una relazione significativa, sia di praticare una valida collaborazione interdisciplinare.

È sulla base di una **calda umanità** che trova il suo primo appoggio l'accompagnamento pastorale del malato. Rispettando i bisogni e i tempi del paziente, il cappellano saprà anche essere propositivo di un conforto e di una speranza che vengano dalla Parola di Dio, dalla preghiera e dai Sacramenti.

[41] Per raggiungere lo scopo primario della sua presenza nell'istituzione sanitaria – l'assistenza pastorale ai malati – il cappellano deve **farsi centro e propulsore di un'azione tesa a**

risvegliare e sintonizzare tutte le forze cristiane presenti nell'ospedale, anche quelle potenziali e latenti.

Assumono grande importanza, in quest'ottica, la **cura pastorale del personale**, il **coinvolgimento nei progetti** tesi a rendere più umano il clima dell'istituzione (Comitato etico, ...), l'**insegnamento dell'etica professionale**, l'**animazione della pastorale sanitaria** nel territorio, la **promozione e formazione del volontariato**.

[42] Uno degli strumenti più efficaci per esprimere la comune responsabilità nella pastorale di un'istituzione sanitaria è il **“Consiglio Pastorale Ospedaliero”**.

Le finalità del Consiglio possono essere così sintetizzate:

- programmare un'efficace evangelizzazione e umanizzazione a tutti i livelli;
- promuovere un'accurata preparazione della vita sacramentale e liturgica;
- favorire la formazione di una fraternità cristiana nella vita ospedaliera;
- collaborare con le Vicarie e i Consigli Pastorali parrocchiali.

Fanno parte del Consiglio rappresentanti di tutte le categorie operanti in ospedale: oltre i cappellani, saranno rappresentate le suore, i medici, gli infermieri, personale della scuola, tecnici, rappresentanti delle associazioni di volontariato e di categoria (A.C.O.S., A.M.C.I., ...). Non mancheranno alcuni rappresentanti dei malati. La presenza, anche se non stabile, di questi ultimi, mette in rilievo il loro ruolo di "soggetti attivi" della pastorale sanitaria.

La Cappellania ospedaliera

[79] La Cappellania ospedaliera è espressione del servizio religioso prestato dalla comunità cristiana nelle istituzioni sanitarie.

[80] È composta da uno o più sacerdoti cui possono essere aggregati anche diaconi, religiosi e laici.

[81] Gli **obiettivi principali** della Cappellania ospedaliera sono i seguenti:

- fare esistere nell'istituzione sanitaria un segno ecclesiale reperibile, che renda possibile un'azione missionaria;

- essere un luogo dove, attraverso delle persone, delle attitudini e dei gesti, compresi quelli sacramentali, Dio rivela la sua tenerezza e si mette al servizio dell'uomo per accompagnarla nella prova, aiutandolo a vivere fino alla fine;

- promuovere e coordinare tutte le forze presenti nella comunità ospedaliera, attraverso idonei strumenti e iniziative (Consiglio Pastorale [Ospedaliero], ...);

- contribuire al coinvolgimento dei cristiani, presenti nel territorio, nella promozione della salute e nell'assistenza dei malati.

ALLEGATO "B"

LIBRO SINODALE

(Sinodo Diocesano Torinese 1994-1997)

Pastorale della sanità [70]

Il mondo della *sanità* esige una particolare attenzione formativa, non solo perché chi opera in esso è chiamato a delicati compiti a sostegno della qualità della vita, ma anche perché il tempo della malattia è per tutti occasione di interrogativi profondi sulle questioni cruciali della sofferenza e sul significato ultimo della propria esistenza. A questo scopo in tutti i cammini di formazione deve essere favorito un accostamento sistematico alla pastorale sanitaria, anche mediante l'attivazione di specifici corsi scolastici e la possibilità di tirocinio negli ospedali e nelle case di cura. **Si provveda a istituire *Cappellanie ospedaliere*, nelle quali diaconi, religiosi, religiose e laici specificamente preparati affianchino il sacerdote nell'assistenza spirituale ai degenenti e al personale.**

La presenza fraterna accanto al malato costituisce per il cristiano – operatore sanitario, amministratore o volontario – oltre che un mezzo per curare la malattia e lenire il dolore, una via da percorrere per annunciare Colui che ha preso su

di sé le nostre sofferenze e per realizzare un rapporto interpersonale di condivisione e di autentico servizio alla persona ammalata, che attraversa un momento molto delicato per la stessa vita di fede. In un mondo che facilmente emarginia chi non è attivo ed efficiente, questa presenza è testimonianza particolarmente significativa della dignità e del valore di ogni persona davanti a Dio.

Il dramma della speranza diventa decisivo quando la persona umana sembra in condizione di massima difficoltà a immaginare un "futuro": parlo della condizione di sofferenza quando tocca soglie di disperazione, sia questa sofferenza provocata da malattie fisiche sia essa provocata dai dolori della vita.

Fedele alla parola di Gesù, la Chiesa ha sempre cercato di porre attenzione all'uomo che soffre. Essa riconosce nel malato il volto di Cristo sofferente (cfr. Mt 25,36) e annuncia che il suo dolore, unito a quello del Redentore, completa «ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo, che è la Chiesa» (Col 1,24).

Cura pastorale degli infermi [71]

Accanto a un grande rispetto per il malato, che non deve sentirsi obbligato a compiere gesti religiosi da lui non richiesti, nel contesto pastorale va data particolare attenzione ai Sacramenti destinati agli infermi: la Comunione eucaristica, la Penitenza e l'Unzione. Ai malati che lo desiderano, sia degenenti nella propria casa sia in strutture sanitarie, va offerta “la possibilità di ricevere spesso e, specialmente nel tempo pasquale, anche tutti i giorni la Comunione eucaristica”, avvalendosi dell’aiuto di un adeguato numero di ministri straordinari della Comunione, che integrino opportunamente l’opera prestata in prima persona dal parroco e dagli altri sacerdoti.

In casi di infermità prolungata il parroco valuti l’opportunità di celebrare qualche volta la Messa – escludendo sempre la domenica e i giorni festivi – in casa del malato. Altri sacerdoti che fossero invitati a celebrare nella casa di un infermo avvertano sempre il parroco.

L’Unzione degli infermi, preceduta e accompagnata da adeguata catechesi rivolta anche ai

familiari del malato, è una vera e propria celebrazione liturgica e richiede che il sacerdote utilizzi con sapienza le possibilità pastorali offerte dal Rituale. È un gesto anche di sana pedagogia che questo Sacramento sia celebrato in forma comunitaria alcune volte nell’anno, soprattutto in occasione di Giornate dell’ammalato. Si abbia l’avvertenza di designare precedentemente i malati che – debitamente preparati – riceveranno l’Unzione, evitando tuttavia che il Sacramento venga amministrato a persone che sono unicamente avanti negli anni, ma non vivono una condizione di malattia che in qualche modo prefiguri il declino della vita, e ai fedeli che hanno malattie non gravi.

Nel caso della sofferenza possiamo cogliere maggiormente le valenze di comunicazione di speranza, che sono insite in una corretta e appropriata celebrazione del sacramento dell’Unzione degli infermi: quando è possibile, la celebrazione in chiesa di tale Sacramento è momento di grande ricchezza.

ALLEGATO "C"

COSTRUIRE INSIEME

(Lettera Pastorale del Card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino [15 aprile 2001])

L'Arcivescovo di Torino, Card. Severino Poletto, nella sua Lettera pastorale alla Diocesi, che ha come scopo primario quello di invitare tutti i cristiani della Chiesa di Torino a intraprendere con lui una "grande missione": annunciare il Signore Gesù, parla, sia pure indirettamente, della pastorale sanitaria e del grande valore della sofferenza e della attenzione che la Chiesa deve sempre avere verso i più poveri e sofferenti, poiché questo atteggiamento del cristiano è ciò che qualifica ed evidenzia la "missionarietà" della Chiesa.

*«Il nostro cammino pastorale avrà sempre bisogno del sostegno, che sgorga dalla sofferenza e dai sacrifici di tantissime persone, le quali, con la loro accettazione serena della croce, danno un contributo prezioso all'opera evangelizzatrice della Chiesa intera». [57 - 532]**

«Tra [i] soggetti attivi delle nostre comunità devono acquistare maggior evidenza quelle persone che o per povertà o per malattia o perché portatrici di handicap sono spesso considerate prevalentemente nel ruolo di chi ha bisogno di aiuto, mentre è molto di più ciò che questi fratel-

li e sorelle possono insegnare e donare rispetto a quello che ricevono». [66 - 537 s.]

«Compito della Chiesa è quello di accettare di camminare insieme a questa società facendosi carico di tutte le realtà faticose che sono davanti ai suoi occhi: giovani, anziani, ammalati, disoccupati, immigrati, ... in un impegno d'amore non solo suppletivo delle strutture sociali, talora insufficienti, ma soprattutto integrativo a livello di qualità». [99 - 554 s.]

«È nel rispetto e nell'annuncio della verità sull'uomo e sul suo destino di salvezza che la nostra Chiesa di Torino è stata in passato, e può ancora oggi continuare ad essere, uno dei più significativi laboratori della solidarietà sia in favore della vita, dal suo inizio fino al suo tramonto, sia a sostegno di chi fatica per povertà, per malattia o per altri disagi personali». [101 - 556]

«La nostra comunità cristiana si sente in premuroso ascolto di tutte le voci che giungono ad essa da questa Città: [...] la voce di coloro che vivono nell'emergenza quotidiana, come i poveri, i disoccupati, gli immigrati e i sofferenti di ogni specie». [105 s. - 558]

* Il primo numero indica la pagina corrispondente al testo citato nel libretto con cui la Lettera Pastorale è stata diffusa nell'Arcidiocesi; il secondo indica la pagina di *Rivista Diocesana Torinese* 78 (2001) in cui la Lettera Pastorale è stata pubblicata ufficialmente [N.d.R.].

**Messaggio agli ammalati e ai sofferenti
per la X Giornata Mondiale del Malato**

**Vi sento vicini al cammino pastorale
della Diocesi e partecipi
dell'impegno di evangelizzazione**

Carissimi ammalati,

nell'occasione della celebrazione della Giornata Mondiale del Malato desidero rivolgermi a ciascuno di voi con questa Lettera, con la quale voglio manifestarvi la mia sincera vicinanza di affetto e di preghiera affinché il Signore vi sostenga e vi conforti nella vostra sofferenza.

Lo so che quando si è provati da una croce pesante da portare, o perché si è da tempo nel letto o su una sedia a rotelle o provati da una lunga esperienza di sofferenza, le parole di chi desidera dare solidarietà possono sembrare superflue. Ma per me, vi assicuro, non è così. Come vostro Arcivescovo sento il bisogno di dirvi non parole mie, ma la Parola di Gesù, la sola capace di infondere speranza e coraggio a tutti, specialmente a chi soffre.

Sono convinto che la mia preghiera può arrivare al vostro cuore perché essa è per voi, ma è rivolta a Gesù, dal quale tutti ci sentiamo amati, accolti e consolati.

Vorrei anche dirvi che il desiderio della salute, doveroso e condivisibile, non vi deve far dimenticare il valore salvifico che la vostra sofferenza, unita a quella di Cristo, può avere per voi, per la Chiesa e per tutta l'umanità. Il vostro soffrire ha un merito particolare se riuscite a portare la vostra croce con fede e con amore. Dio vi ama in modo personale e infinito perché è Padre, e vi dimostra la sua paternità non perché vi toglie le croci, ma perché vi aiuta a portarle. Inoltre bisogna ricordare che segno prezioso e visibile di questo amore di Dio per voi sono le tante persone che vi assistono, vi aiutano e vi curano. Anche a loro va il mio grazie a nome vostro.

In questo Anno della Spiritualità, che ci prepara alle grandi iniziative delle Missioni diocesane previste dal Piano Pastorale, io vi chiedo di unire alla preghiera di tutti anche la vostra, che è particolarmente preziosa ed efficace perché valorizzata dalla sofferenza, affinché tutti si aprano all'accoglienza della Parola di Dio e si orientino verso un cammino di vera conversione.

Desidero ringraziarvi in modo del tutto particolare perché vi sento veramente vicini al cammino pastorale della nostra Diocesi e partecipi del nostro impegno di evangelizzazione.

Affido questa mia Lettera per voi ai Parroci, ai Cappellani, ai Sacerdoti e ai Diaconi loro collaboratori affinché ve la facciano pervenire visitandovi

nelle vostre case, negli ospedali o nelle case di cura e di riposo, e mi auguro che la possiate accogliere come un segno di attenzione e di vicinanza a ciascuno di voi.

Vi metto sotto la materna protezione della Vergine Maria, Consolata e Consolatrice, così che guardando a Lei, che ha saputo "stare" presso la croce di Gesù, possiate trovare conforto ed incoraggiamento.

Vi saluto tutti con grande affetto ed una particolare benedizione.

Torino, 11 febbraio 2002

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2002

Carissimi,

la Quaresima dello scorso anno invitava tutta la Chiesa di Torino a rinnovare la propria conversione a Cristo per aprirsi con disponibilità e coraggio all'impegno dell'evangelizzazione: era la premessa per sostenere l'avvio del Piano Pastorale diocesano.

Nel tempo di Quaresima di quest'anno tutta la Chiesa di Torino è invitata a risottolineare la Bibbia e l'Eucaristia come pilastri portanti della pastorale, per rivitalizzare l'entusiasmo della "Prima Evangelizzazione", aiutandoci a mantenere chiare le ragioni della speranza che ci sostengono nella vita di ogni giorno. In questo tempo siamo anche invitati a fortificare e a moltiplicare i segni concreti, i frutti di tale speranza, sia offrendo i criteri etici di comportamento per la costruzione di una società più fraterna e solidale, sia nel rispondere alle esigenze e alle necessità fondamentali di tanti nostri fratelli e sorelle che sono in serio difficoltà e che vivono lontano o vicino a noi.

La Quaresima di Fraternità vuole offrire, anche quest'anno, con le proprie iniziative un momento importante di collaborazione concretizzando queste riflessioni. Le necessità presenti nel mondo e la nostra preghiera e partecipazione concreta ai diversi progetti proposti sono una piccola risposta personale e comunitaria perché l'amore di Dio, in cui crediamo e che predichiamo, si manifesti in gesti di liberazione nel cammino verso una totale soddisfazione dei diritti di ogni uomo e di tutti gli uomini, verso la realizzazione di "cieli nuovi e terra nuova".

Il Signore, che conosce nel profondo i nostri cuori, benedica e sostenga l'impegno personale e di tutte le comunità cristiane per la Quaresima di Fraternità di quest'anno, alla quale assicuro il mio incoraggiamento unito alla mia preghiera.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima 2002

«Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito» (*Sal 34,19*)

Carissimi,

nella successione dei vari periodi dell'anno liturgico il tempo di Quaresima e di Pasqua deve essere considerato un'occasione straordinaria per entrare con amore confidente nel più importante mistero della nostra fede, il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo. Ci sentiamo sollecitati dalla Parola di Dio e dall'insegnamento della Chiesa ad avvicinarci con fiducia al dono della salvezza realizzata dal Signore sulla croce dando compimento così alla parola del Profeta: «*Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza*» (*Is 12,3*).

Accostarci a Gesù crocifisso e risorto significa testimoniare la convinzione che solamente da Lui noi aspettiamo la salvezza globale delle nostre persone perché da Lui il nostro peccato è stato espiato, la nostra preghiera viene esaudita ed ogni nostra sofferenza trova conforto. È proprio sul tema del dolore e della sofferenza, che in modi diversi tutti sperimentiamo, talvolta anche in modo drammatico, che vorrei fermarmi a fare per voi e con voi qualche riflessione con questo mio Messaggio.

Ritengo importante parlarvi di questo argomento perché ho la convinzione che troppe persone siano tribolate senza riuscire a dare una spiegazione ragionevole alle loro croci, con la conseguenza di sentirsi in perenne clima di scoraggiamento, se non di disperazione, mentre è importante per tutti scoprire che accanto a noi, a condividere le nostre tribolazioni, c'è sempre la persona di Gesù. Davvero «*Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*» (*Sal 34,19*).

1. «I miei occhi si consumano nel dolore» (*Sal 6,8*)

Queste parole del Salmista mi accompagnano mentre il mio sguardo si posa sulle tante situazioni di sofferenza e di dolore che affliggono molte persone vicine e lontane. In questo tempo di Quaresima la Chiesa ci invita a salire con Gesù a Gerusalemme per trovare nella sua passione e morte motivo di consolazione e di speranza, perché è dalla sua morte in croce che sorge la vita nuova della risurrezione. In questo momento vorrei accostarmi a ciascuna persona che soffre e realizzare idealmente un silenzioso pellegrinaggio spirituale verso i numerosi santuari del dolore umano, che vedo intorno a me, per portare un annuncio di salvezza e di speranza che ci viene dato da queste parole di Gesù: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*» (*Mt 11,28*).

I santuari del dolore ai quali vorrei avvicinarmi per incontrare e confortare fratelli e sorelle crocifissi dal dolore sono numerosi e molto diversificati, ma tutti ugualmente segnati dalla presenza di volti di uomini e donne, che con la loro sofferenza mi richiamano il dovere di riconoscere nella loro vicenda umana la persona stessa di Cristo affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato (cfr. Mt 25), che chiede a me e a voi di essere accolto e confortato.

Vorrei perciò entrare nelle case dove tante famiglie vivono situazioni drammatiche di povertà o di malattia grave di qualche congiunto, oppure affrontano la fatica quotidiana di sostenere con eroico amore un figlio handicappato o che sono lacerate al loro interno da situazioni di fallimento di quell'amore, che doveva garantire un clima di serenità e di aiuto reciproco per tutta la vita.

Vorrei avvicinarmi al letto dei molti ammalati dei nostri ospedali e case di cura, farmi presente accanto agli anziani, che vivono spesso in solitudine psicologica ed affettiva nelle case di riposo o anche in famiglia.

Vorrei varcare la porta di ferro delle carceri dove, al di là degli errori compiuti, si vive comunque una situazione di sofferenza e di pena.

Penso con commossa tenerezza alla sofferenza dei numerosi bambini ammalati, anche gravemente, oppure abbandonati e privi dell'affetto dei loro genitori.

Guardo alla moltitudine di persone che passano per strada con apparente tranquillità, ma che sovente hanno la morte nel cuore per gravi difficoltà personali o familiari.

E se poi il mio sguardo si allarga sull'orizzonte del mondo intero non posso non avvertire nel mio cuore come un peso negativo il dramma di interi popoli o Continenti dove la povertà, la fame, il terrorismo, la guerra e una diffusa ingiustizia producono masse di vittime innocenti. Queste situazioni dovrebbero scuotere la coscienza dell'umanità e suscitare in tutti, specialmente in coloro che hanno le responsabilità di governare gli altri, l'impegno di lavorare con sincerità per costruire le basi di una convivenza globale giusta e pacifica.

In questo momento vorrei personalmente venerare, con grande rispetto e silenziosa preghiera, la croce che affligge il cuore di tante persone e con questo atto di venerazione riconoscere la presenza di un mistero. L'immane sofferenza dell'umanità, sovente tenuta nascosta dai mezzi d'informazione, ma non per questo meno grande e diffusa, resta comunque per tutti noi una realtà misteriosa, per cui, mentre penso al peso che tante persone devono sopportare nel vivere schiacciate da continue tribolazioni, sento il bisogno di rivolgermi al Signore con le parole del Salmista: «*I miei occhi si consumano nel dolore*» (Sal 6,8), perché il dolore di tutti diventa sofferenza personale nel mio cuore di Pastore.

Pensando a quanto si soffre in questa vita nasce in me e in voi un interrogativo fondamentale e drammatico: «Perché?». È una domanda finalizzata a capire una causa, uno scopo, un senso del soffrire. Questo interrogativo lo poniamo a noi stessi e molto sovente lo presentiamo anche a Dio: «Per-

ché, Signore, il male e tanta sofferenza nel mondo? Perché "i nostri anni sono quasi tutti fatica e dolore" (*Sal 90,10*)? Perché così numerose tragedie personali, familiari, nazionali? Perché anche bambini innocenti sono spesso inchiodati per sempre in una vita di povertà o malattia? Perché? C'è una ragione, c'è un fine buono, può nascere qualcosa di positivo dalla sofferenza dell'umanità?».

Questa problematica è oggi all'origine di una convinzione molto diffusa che troppo grande sia la sofferenza dell'umanità e questo genera paura, sviluppo della vita, sciupio e sterilità dell'esistenza.

2. «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is 53,5*).

Prima di noi già il giusto Giobbe, prostrato da una drammatica esperienza di dolore, si era posto questi interrogativi giungendo perfino a sfidare Dio, talmente si sentiva senza colpa davanti al Signore, per cui considerava immitate ed ingiuste tutte le disgrazie che gli erano capitate. La sua sfida l'ha espressa così: «*Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!*» (*Gb 31,35*).

Scrive il Santo Padre nella Lettera Apostolica "Salvifici doloris" (11 febbraio 1984): «Alla fine Dio rimprovera gli amici di Giobbe per le loro accuse e riconosce che Giobbe non è colpevole. La sua è la sofferenza di un innocente; deve essere accettata come un mistero, che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza... Se è vero che la sofferenza ha anche un senso come punizione quando è legata alla colpa, non è vero, invece, che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia il carattere di punizione» (n. 11). Anche Gesù ha esplicitamente rifiutato il binomio "colpa-sofferenza", quando, rispondendo ai discepoli che chiedevano davanti alla situazione di un uomo cieco dalla nascita se avesse peccato lui o i suoi genitori per nascere così, disse in modo categorico: «*Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio*» (*Gv 9,3*).

Esiste perciò la realtà della sofferenza di persone innocenti che può avere carattere di prova ma che, comunque, ha sempre un suo significato salvifico perché può ottenere per sé e per gli altri un bene più grande.

Per comprendere la verità di quanto sto affermando è necessario saper guardare con attenzione di fede alla vicenda umana di Gesù.

Egli, Figlio di Dio, l'innocente per eccellenza, assolutamente senza peccato, ha scelto di sperimentare con la sua passione e morte il livello più profondo della sofferenza umana. La sua è stata una scelta libera. Infatti disse: «*Io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*» (*Gv 10,17-18*).

Quando noi consideriamo la sofferenza di tante persone innocenti, soprattutto bambini, ci sentiamo sempre lacerati da questo drammatico interrogativo: «Perché questa sofferenza? Che male hanno fatto queste persone per vivere certe terribili prove?».

A queste domande non si riesce a trovare una risposta convincente con i soli ragionamenti umani. È necessario fare un salto di qualità ed entrare

nell'ambito della fede, la quale mi aiuta a dire: «Io non so spiegare per quale ragione una creatura innocente debba vivere una situazione di sofferenza, ma se guardo a Gesù in croce e considero che Lui, innocente più di tutti noi, ha liberamente scelto di soffrire vuol dire che la sofferenza, anche di persone innocenti, ha sempre un grande valore». A questa convinzione arrivo solo con la fede che mi rivela che «per le piaghe di Cristo noi tutti siamo stati guariti, cioè salvati» (cfr. Is 53,5) e che ogni nostra croce, unita alla sua ed in forza della sua, acquista un valore salvifico per noi e per tutta l'umanità. Gesù ha sofferto volontariamente e innocentemente e la sua scelta libera di soffrire diventa la risposta a tutti i nostri perché. Nella croce di Cristo sta la salvezza di tutti gli uomini e in essa trovano giustificazione anche tutte le nostre tribolazioni.

A coloro che vivono sulla loro pelle o vedono in persone care i segni della passione di Cristo, resi presenti da malattie, prove o drammi di altro genere, vorrei suggerire di cercare conforto non in ragionamenti umani, sempre poveri ed inadeguati, ma nella Parola di Dio che ci viene donata da una pagina del Profeta Isaia, conosciuta come il quarto Carme del servo di Jahvè (Is 52,13-53). Qui è presentata in prospettiva la sofferenza che Gesù ha affrontato nella sua passione e morte, e la meditazione di questo testo può diventare per noi un aiuto efficace per trovare conforto e forza nelle nostre prove quotidiane. In quella pagina si possono identificare i momenti più significativi della passione del Signore ed apprendere dal suo esempio come costruire in noi un atteggiamento fiducioso e forte quando viviamo l'esperienza della croce. Fermiamoci in preghiera su queste parole:

«Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi ...
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori ...
 Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità ...
per le sue piaghe noi siamo stati guariti ...
Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca ...
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce ...
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità ...» (cfr. Is 53, passim).

3. «Nella mia angoscia ho gridato al Signore» (Sal 120,1)

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui risulta chiaro che l'unica possibilità che abbiamo per dare un senso alla sofferenza umana è di rivolgersi al Signore presentando a Lui il grido della nostra angoscia per trovare nel

Cristo crocifisso e risorto una risposta di senso ed un forte motivo di consolazione e di speranza. Ci aiutano nella nostra preghiera le parole del Salmo 42:

*«Dirò a Dio, mia difesa:
"Perché mi hai dimenticato?
Perché triste me ne vado oppresso dal nemico?".
Per l'insulto dei miei avversari
sono infrante le mie ossa;
essi dicono a me tutto il giorno: "Dov'è il tuo Dio?".
Perché ti rattristi anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio».*

Anche in noi, come nel Salmista, possono nascere domande drammatiche: «Dov'è Dio? Perché non vede la mia sofferenza e non ascolta il mio grido?». Nella fede e nella preghiera possiamo arrivare veramente a questa certezza: Gesù ci ha rivelato che Dio è Padre ed il suo amore paterno non si esprime sempre col toglierci le nostre croci, ma col darci la forza per portarle anche a lungo, perché ci fa capire che, se unite alla croce di Cristo, esse sono un'enorme risorsa di grazia per noi e per l'umanità intera. San Paolo afferma: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Ciascuno di noi deve sentire l'impegno e la responsabilità di offrire a coloro che soffrono un segno particolare della vicinanza di Dio Padre attraverso una presenza di affetto e di servizio. Quale straordinaria ricchezza di carità esprimono le tantissime persone sensibili e generose che sanno, come buoni samaritani, accostarsi alle sofferenze altrui. Davanti a questi edificanti esempi, che sono sempre più numerosi, si arriva ad esclamare con stupore: «Qui c'è Dio!».

In questa Quaresima, tempo di grazia e di conversione verso un nuovo modo di interpretare e di vivere le nostre situazioni personali, anche le più difficili, il Signore ci aiuti ad abbracciare la nostra croce per camminare fiduciosi insieme con Gesù. In questo modo si ha la certezza che non si va verso il nulla, il non senso, ma verso la risurrezione che è la vera luce della Pasqua, la quale ci offre una nuova prospettiva per accettare con amore l'esistenza terrena così come si presenta, nell'attesa di giungere a quella felicità senza fine, per garantirci la quale Gesù è morto per tutti.

A questa metà ci orienta un testo della Lettera agli Ebrei: «Anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento (dalla nostra situazione di vita) e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio (cioè il suo patibolo, la croce), perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,12-13).

Nelle nostre prove quotidiane ci conforta il contemplare la passione e morte di Gesù perché la sua è stata la sofferenza più grande. Ben a ragione

dall'alto della croce Egli può rivolgere a noi queste parole: «*Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore*» (Lam 1,12).

La Vergine Maria, che ha saputo stare accanto alla croce di Gesù provando in se stessa il dolore di una spada che trafiggeva la sua anima (cfr. Lc 2,23) e che noi veneriamo come Consolata dall'amore di Dio e nostra Consolatrice, ascolti ora la nostra fiduciosa preghiera:

*«Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,
santa Madre di Dio:
non disprezzare le suppliche
di noi che siamo nella prova,
e liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta».*

Con una grande benedizione per tutti.

Torino, 13 febbraio 2002 - *Mercoledì delle Ceneri*

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio nel viaggio pastorale in Brasile e Argentina per incontrare i nostri sacerdoti diocesani "fidei donum"

Un pezzo di Torino che è missionaria, in continuità con la tradizione torinese dei grandi Istituti missionari

Inizio questo viaggio pastorale di visita ai nostri sacerdoti "fidei donum", che sono in Brasile e Argentina, insieme a don Bartolo Perlo, Direttore dell'Ufficio Missionario diocesano, e il motivo per cui ho sentito il dovere di intraprendere questo viaggio è proprio per portare ai nostri missionari la testimonianza dell'affetto e della vicinanza della Chiesa di Torino al loro impegno, al loro sacrificio, alla loro vita tra queste popolazioni dell'America Latina.

La loro vita, mi preme sottolinearlo, è donata totalmente all'annuncio di Gesù Cristo. I missionari non sono degli avventurieri o delle persone che hanno desiderio di cambiare solo per il gusto di cambiare, ma sono persone che hanno sentito nel loro cuore accendersi una fiamma particolare, un entusiasmo per portare il Signore a tutti, per cui offrire il loro servizio sacerdotale in zone dove scarseggiano i sacerdoti diventa un modo concreto per vivere il loro essere preti.

Così la mia presenza accanto a loro, come Vescovo della Chiesa di Torino, ha il significato di sostenerli in questo ardore missionario, che è evangelizzatore, per ricordare loro che sono qui a nome di Gesù Cristo, per dire il Signore a tutti, per portare una parola di speranza e una risposta di senso alla loro vita in base all'insegnamento di Gesù Cristo. Sono venuto, però, anche per far sentire loro che sono mandati dalla Chiesa di Torino, perché è importante questo legame tra noi che non è fatto solo di notizie sulle persone della nostra Diocesi, bensì di comunione profonda, per cui in queste zone c'è un pezzo di Torino che evangelizza, che è missionaria, in continuità con la tradizione torinese dei grandi Istituti missionari.

La mia è quindi, insieme a quella di don Perlo, una missione pastorale e anche spirituale. Sono venuto per confortare e incoraggiare la loro fede, il loro ardore apostolico, ma anche per motivare di più me stesso per il Piano Pastorale diocesano perché, incontrando uomini che sono di "frontiera", anch'io senta il bisogno di diventare più zelante a Torino a riguardo della missionarietà, cioè a riguardo dell'annuncio del Signore a tutti, soprattutto ai più lontani, agli allontanati o alle persone che ancora hanno bisogno della prima evangelizzazione.

Questo è lo spirito con il quale ci muoviamo, augurandoci che tutto si svolga secondo le intenzioni di Dio, perché facciamo queste cose per obbedire a Lui, in preghiera e in comunione con i nostri sacerdoti "fidei donum" in terre lontane.

Belém, 18 febbraio 2002

† Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia in occasione della Giornata per la Vita

Noi difendiamo la vita umana: non solo quella nascente ma in ogni istante della sua esistenza

Venerdì 1 febbraio, in preparazione all'annuale Giornata Nazionale per la Vita, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concélébration Eucaristica nel Santuario Basilica della Consolata ed ha proposto ai fedeli presenti questa omelia:

Carissimi, la nostra Celebrazione di questa sera potrebbe assumere il significato del piccolo seme di cui parlava il Vangelo che abbiamo ascoltato e che viene gettato nel campo. Poi, l'agricoltore che fa questo gesto vive, dorme, si alza, lavora, e non sa nemmeno che cosa avvenga di quel seme che ha gettato. Ad un certo punto, però, si accorge che germoglia e cresce, fino a giungere alla maturazione e al tempo della mietitura.

Di fronte al problema della vita, qual è la missione della Chiesa? Quale il compito di un cristiano?

Se noi parliamo della Chiesa in generale, o se volete della Chiesa considerando soprattutto i suoi Pastori, il suo compito è quello di annunciare la "verità" del Vangelo della vita in un mondo che, un po' alla volta, sta distruggendo nella mente delle persone la stima del valore della vita.

Quando noi vediamo attraverso il telegiornale certe immagini relative a persone uccise in modo violento, non abbiamo la percezione che un po' per volta ci abituiamo e non ci fa neanche più effetto?

Quella di domenica prossima è la XXIV Giornata per la Vita. Proviamo a pensare, andando indietro negli anni, quando abbiamo celebrato la Prima Giornata per la Vita. Troviamo che è stata celebrata nel 1979, l'anno successivo all'introduzione in Italia della legge sull'aborto, la famosa legge 194.

I Vescovi italiani hanno sentito il bisogno di introdurre ogni anno una Giornata di preghiera e di riflessione sul valore della vita, perché gli aborti sono uccisione di persone.

Se io affermo questa verità davanti a certe persone di nostra conoscenza, mi sento dire che non è vero che con l'aborto si uccide una persona. È la grande questione dell'origine della vita e del valore dell'embrione, dove incontriamo delle contrapposizioni addirittura culturali perché esiste una tendenza – che tutti conosciamo – in opposizione alla Chiesa, che grazie a Dio è ancora il baluardo di difesa di valori fondamentali come la vita e il matrimonio.

Io devo comunicarvi certe amarezze, più che altro per condividerle con voi che siete sensibili a questi temi. Il Santo Padre, nei giorni scorsi rivolgendo il proprio discorso ai membri del Tribunale della Rota Romana, ha parlato dell'indissolubilità del matrimonio e, facendo riferimento alla legislazione sul divorzio, ha detto che gli avvocati, se sono credenti e cattolici coerenti, essendo liberi professionisti dovrebbero declinare le cause di

divorzio per le quali vengono interpellati. Un libero professionista infatti non è obbligato ad accettare di lavorare per una certa causa. Quello del Papa è un discorso sul quale dobbiamo riflettere, ma solo dopo averlo letto con attenzione. L'unica possibilità che lui prevede per un avvocato di lavorare a riguardo di una causa di divorzio corrisponde al caso previsto dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, quando cioè si lavora per la tutela dei figli o per la tutela del patrimonio della parte più debole.

Quindi il discorso del Papa non ha alcun riferimento all'obiezione di coscienza. Eppure noi abbiamo sentito da tutte le televisioni e abbiamo letto su tutti i giornali che il Santo Padre incitava gli avvocati cattolici all'obiezione di coscienza. È stata diffusa una falsità, così come quando si sostiene che fino ad un certo giorno della gravidanza non c'è presenza di persona, di essere umano, mentre gli stessi biologi affermano che a partire dal primo istante del concepimento c'è la persona.

Il problema quindi è culturale, oltre che morale e religioso, e noi cattolici che difendiamo la vita umana, non solo quella nascente ma in ogni istante della sua esistenza, siamo considerati conservatori.

Io credo che sia molto importante, proprio considerando la pagina del Libro di Samuele che abbiamo ascoltato nella prima Lettura – che presenta Anna la mamma di Samuele che va al Tempio di Silo dove in quel tempo c'era l'arca dell'Alleanza e rivolge al Signore la sua preghiera parlando con il cuore, senza dire parole, manifestando al Signore la propria amarezza perché non aveva figli e promettendo al Signore che se le avesse donato un figlio lei lo avrebbe offerto per il servizio del Tempio (sarà poi Samuele, grande profeta e guida del popolo d'Israele) – dirvi che pochi giorni fa nella sacrestia di una chiesa, tra le molte persone che sono venute a salutarmi, mi si è avvicinato un papà di famiglia che mi ha detto: «Faccia una preghiera per me e per mia moglie. Desideriamo un bambino e invece mia moglie ha già avuto tre gravidanze che si sono interrotte per diversi problemi di salute». In quella famiglia si piange, si prega, si supplica per avere un figlio, mentre in tante nostre cliniche, in tanti nostri ospedali, ogni settimana si uccidono numerosi bambini. È quindi importante pregare, gettare questo piccolo seme del messaggio sulla sacralità, sulla intangibilità del valore della vita.

Noi cristiani non dobbiamo mai stancarci di pregare per questo e, siccome ci accorgiamo di un certo rifiuto culturale del valore della vita, dobbiamo chiedere a Dio di rimanere coerenti, per non diventare possibilisti, perché questo è il grande rischio che un po' alla volta corriamo sempre di più, abituandoci alla mentalità corrente e per cui non ci fa più effetto sentire che nel mondo ogni anno vengono praticati cinquanta milioni di aborti, mentre allo stesso modo in cui abbiamo ragione a rabbrividire per l'uccisione di un bambino, dobbiamo rabbrividire ogni volta che viene ucciso un bambino che è nel grembo della mamma.

So che voi siete già convinti di quanto ho detto, però dobbiamo veramente credere che con l'aiuto di Dio siamo qui per dare un segnale forte, che speriamo abbia una ricaduta in tutte le Comunità parrocchiali domenica prossima.

Per questo preghiamo la Madonna, perché ci aiuti prima di tutto ad essere rispettosi della nostra vita, riconoscenti al Signore per il dono della vita, e poi veri difensori del valore della vita, lavorando in aiuto ad essa, per difendere la vita contro chi la vorrebbe eliminare. Colgo quest'occasione per ringraziare tutti coloro che come volontari si mettono a disposizione per aiutare tante mamme in difficoltà, offrendo il proprio servizio nei Centri di aiuto alla vita e con il Movimento per la vita, oltre che collaborando con l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Famiglia. Desidero ringraziarvi e incoraggiarvi perché davvero nelle nostre famiglie e nelle nostre case cristiane ci sia la convinzione profonda sul valore della vita, unito alla preghiera e all'impegno di solidarietà e di carità verso chi è in difficoltà.

Uniamoci al cantico di Anna, che ringrazia Dio per aver ricevuto in dono il bambino Samuele e che Maria riprende nel cantico del *Magnificat*, per ringraziare il Signore del fatto che noi esistiamo e perché tutti abbiano la possibilità di stimare e di riconoscere la vita, come valore, come dono, che non deve essere assolutamente né sprecato, né annullato.

Omelia nella X Giornata Mondiale del Malato

«Per coloro che vedono la vostra malattia,
la vostra sofferenza e soprattutto
la serenità con cui portate la vostra croce,
anche voi siete luce»

Domenica 10 febbraio, in occasione della X Giornata Mondiale del Malato, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella chiesa grande del Cottolengo con larga partecipazione di malati, disabili, operatori sanitari e volontari.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, nella preghiera che abbiamo recitato all'inizio della Messa, che si chiama "colletta" perché raccoglie le aspirazioni che la Chiesa presenta al Signore, ho pronunciato queste parole: «*Signore, tu che hai voluto attraverso la follia della croce confondere la sapienza di questo mondo...*», e penso che oggi, Giornata Mondiale del Malato, noi dobbiamo veramente iniziare la nostra riflessione considerando la preziosità della presenza degli ammalati nelle nostre famiglie, nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità, nella società e nel mondo intero. La loro preziosità nasce da una lettura di fede della malattia e della sofferenza. Proviamo a guardare i nostri fratelli infermi e chiederci: «Che significato ha quel tipo di vita?» (qualche volta certe persone trascorrono la vita intera nella sofferenza).

Che significato ha una vita così?

Il testo della preghiera "colletta" che ho letto dice proprio che lo scopriamo considerando la vicenda umana di Gesù.

San Paolo nella Lettera ai Filippesi dice che Cristo, pur essendo di natura divina, non ha tenuto per sé la sua uguaglianza con Dio, ma si è umiliato assumendo la condizione umana, facendosi simile agli uomini e sottoponendosi alla sofferenza e alla morte in croce.

Qui è il segreto, fratelli carissimi, per una lettura sapienziale e soprannaturale della sofferenza e del dolore. Ciò che per il mondo è fallimento e inutilità, per Dio diventa strumento di salvezza. Ecco perché San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto con il brano che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, ricorda che lui è arrivato a Corinto non offrendo la sapienza del tempo, ma conoscendo solo Cristo e questi crocifisso. Paolo aveva da offrire solo la grazia del Cristo crocifisso e risorto.

Per questo nella celebrazione di oggi desidero proporvi in sintesi quello che è non solo il contenuto della mia Lettera che ho scritto a voi, cari ammalati, in occasione di questa Giornata, ma che è il contenuto del Messaggio che ho rivolto a tutta la Diocesi per la Quaresima di quest'anno, intitolato: "Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito", e che sarà distribuito in tutte le Parrocchie e in tutte le Comunità.

In questo messaggio ho espresso tre pensieri fondamentali.

Innanzi tutto il mio cuore di Pastore, pensando alle persone ammalate e a tante che sono sofferenti per altri motivi – per povertà, per preoccupazioni o lacerazioni familiari, per essere anziane e sole –, sente l'esigenza di andare in pellegrinaggio verso i tanti e molteplici "santuari" della sofferenza, nelle case degli ammalati, nelle case di cura, negli ospedali, nelle famiglie o negli istituti per la vecchiaia, nelle carceri dove è necessario portare conforto, ma pensa anche alla sofferenza di tante persone che passano per la strada e, pur apparendo serene, hanno invece la morte nel cuore. Se poi il mio sguardo si allarga sul mondo intero, penso alla sofferenza dei popoli che vivono in luoghi dove c'è la guerra, o nell'oppressione, nella povertà e nella fame.

Vorrei, con il mio Messaggio per la Quaresima, portare una parola di speranza, che però non può prescindere da una domanda fondamentale che nasce anche nella malattia: «Perché a me questa sofferenza?».

Quante volte, di fronte a sofferenze o malattie, mi sono sentito rivolgere questa domanda, altre volte espressa dicendo: «Che cosa ho fatto di male perché il Signore mi mandasse questa sofferenza, questo castigo?». Dobbiamo essere molto prudenti, perché non possiamo mai parlare di castigo divino di fronte alla malattia o alla sofferenza.

Quando, incontrando un cieco nato, i discepoli posero a Gesù questa domanda: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (*Gv 9,2*), Lui rispose: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (*Gv 9,3*) e poi lo guarì. Gesù non ha mai accettato il binomio peccato-castigo, peccato-malattia, peccato-sofferenza. È vero che, come conseguenza del peccato originale, abbiamo tante tribolazioni, ma non dobbiamo abbinare l'interpretazione del significato della sofferenza o della malattia con il castigo di Dio a seguito del nostro peccato. Dio è Padre, non castiga, sostiene anche e soprattutto nella sofferenza e nella malattia.

Penso allora che anche per noi, come per Giobbe che ha vissuto un proprio smarrimento di fronte alle disgrazie che gli sono capitate e che il Signore ha permesso quasi per misurare la sua fedeltà a Lui, Dio interviene facendoci capire che, pur essendo innocenti, non abbiamo il diritto di sfidare la sua pazienza e aiutandoci a comprendere il significato della sofferenza.

Carissimi, il problema è proprio questo: riuscire da parte nostra a trovare una risposta al perché della sofferenza, soprattutto a quella dei bambini innocenti. Ci proviamo attraverso due considerazioni:

– anche alla luce della Parola di Dio la sofferenza, per la nostra limitata possibilità umana di ragionamento e di esperienza, resta comunque un mistero. Io non so perché una certa persona ha avuto una malattia, una tribolazione che l'ha segnata per tutta la vita e un'altra invece sta benissimo;

– però anche di fronte alla sofferenza di un bambino noi possiamo fare una seconda considerazione: quella sofferenza resta un mistero, ma rimane aperta la possibilità di capirne il significato guardando Gesù Cristo, crocifisso e risorto. Parliamo del dolore degli innocenti, ma chi è più innocente del Signore Gesù? Che cosa ha fatto di male il Signore Gesù? Eppure Lui totalmente innocente, senza peccato originale perché è il Figlio di Dio, ha scelto liberamente la sua passione e la sua morte, si è sottomesso a tutte le sofferenze dell'umanità, ha offerto la sua vita per noi.

In questo modo, guardando e meditando sulla passione e sulla morte di Cristo, riesco ad intuire che, se Lui innocente, Figlio di Dio, ha scelto la sofferenza e la morte, vuol dire che la sofferenza e la morte, anche degli innocenti come sono i bambini, hanno un valore salvifico per tutta l'umanità.

Non so dire attraverso quali percorsi la sofferenza ha valore salvifico per tutta l'umanità, ma sicuramente attraverso i percorsi della Grazia di Dio che ricapitola nelle persone morte nel suo Figlio Gesù la sofferenza di tutti gli uomini e di tutte le donne che sono sulla terra.

È quindi molto importante quello che ho richiamato nella conclusione del Messaggio per la Quaresima, l'invito che troviamo nella Lettera agli Ebrei: «*Usciamo dunque anche noi dall'accampamento* (dalla nostra situazione di vita) *e andiamo verso di lui portando il suo obbrobrio* (cioè il suo patibolo, la croce) *perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura*» (*Eb 13,13-14*). Andiamo incontro al Cristo che è la nostra salvezza e la Vergine Maria, Consolata da Dio e Consolatrice nostra, è nostro sostegno e aiuto in ogni tribolazione.

Così di fronte alla sofferenza deve nascere in noi quella risposta di solidarietà che qui nella Piccola Casa è testimoniata in modo mirabile, qui al Cottolengo che, oserei dire, è il regno della carità.

«*Spezza il tuo pane con l'affamato*» ci diceva Isaia nella prima Lettura, «*vesti chi è nudo, introduci in casa chi è senza tetto*», e allora la tua luce brillerà davanti al nostro Dio. Ogni cristiano, praticando la carità, lancia un grido di annuncio della presenza di Dio nel proprio cuore, si apre alla sofferenza di un fratello ed è portato a prendersi cura di lui. In questo modo riusciamo davvero a realizzare l'affermazione di Gesù che il Vangelo di Matteo ci ha proposto: «*Voi siete il sale della terra*» (*Mt 5,13*). Il sale se diventa insipido viene buttato via, il sale dà gusto alle vivande. Gesù ci dice che siamo il sale della terra, ma anche che dobbiamo diventarlo sempre più, diventare cioè persone che danno gusto alla vita, anche alla vita di chi è malato, di chi soffre, di chi è tribolato. «*Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte* (tutti la devono vedere) ... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt 5,14-16*).

Carissimi, tutti voi che vi prendete cura dei maliati, come il buon samaritano che si è fermato a soccorrere quel povero sfortunato assalito lungo la strada, come il buon samaritano che è il Cristo che essendo Dio si fa uomo per prendersi cura di noi, tutti voi siete questa luce! Gli uomini, anche quelli lontani da Dio, vedono la vostra carità e renderanno gloria al Padre!

Per tutti coloro che vedono, care sorelle e cari fratelli ammalati, la vostra malattia e la vostra sofferenza e soprattutto la serenità con cui portate la vostra croce, anche voi siete luce, perché chi vi vede innalza la propria lode a Dio e vede il miracolo di una grazia che vi sostiene, di una presenza che vi conforta e di una forza interiore che vi dà la possibilità di perseverare nella fiducia e nell'abbandono nelle mani di Dio, nonostante le vostre tribolazioni.

Carissimi, presto o tardi la croce bussa alla porta di ciascuno, dipende da noi sapere che insieme a noi c'è Gesù che ci aiuta a portarla e a sentirla come strumento di redenzione e di salvezza.

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri

Orientare il nostro cammino verso la Pasqua per rinnovare la nostra vita cristiana

La sera di mercoledì 13 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Vicari Generali, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. Nel corso della Liturgia si è compiuto anche il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per alcune decine di catecumeni, candidati ai Sacramenti dell'Iniziazione cristiana durante la Veglia Pasquale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Ci fermiamo a fare una riflessione sul significato del primo giorno della Quaresima, che apre il cammino della comunità cristiana verso la Pasqua del Signore, lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio che è stata proclamata; ma nello stesso tempo vorrei poi dire una parola specifica a voi, carissimi catecumeni, che vi preparate a ricevere i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana nella prossima Veglia Pasquale.

A me sembra che questa sera, almeno noi che siamo qui presenti per iniziare la Quaresima partecipando all'Eucaristia, dovremmo sentire l'invito chiaro che il Signore ci rivolge per una svolta che dobbiamo compiere nel cammino della nostra vita spirituale. Nella nostra Diocesi siamo nell'Anno della Spiritualità, il primo anno previsto dal programma del Piano Pastorale diocesano e ci stiamo preparando per un impegno straordinario di annuncio del Vangelo a tutte le persone. È questo quindi un anno nel quale ci sono proposte di preghiera più intensa nelle comunità parrocchiali, nelle varie realtà ecclesiali, ed è un anno nel quale la spiritualità deve essere intesa non solo come un aumento della preghiera, della nostra attenzione a Dio in senso orante, ma dell'attenzione a Dio manifestando una conversione della nostra vita, un miglioramento dei nostri comportamenti concreti.

Così la parola del Profeta Gioele che ci diceva a nome di Dio: «*Ritornate a me con tutto il cuore ... radunate un'assemblea straordinaria. Tutti si rivolghano al Signore piangendo e dicendo: "Perdona, Signore, i nostri peccati!"*» deve essere intesa non solo come un invito ad alcune osservanze esteriori, come per esempio il digiuno, l'astinenza dalle carni, qualche mortificazione corporale, ma soprattutto come un invito alla conversione del cuore. Il rito stesso dell'imposizione delle ceneri – che un tempo veniva conferito accompagnandolo sempre con la stessa espressione, estremamente significativa: «*Ricordati che sei polvere, e in polvere tornerai*» – prevede oggi anche questa formula: «*Convertitevi, e credete al Vangelo*». Le due espressioni sono collegate tra loro perché la necessità della conversione e di credere all'annuncio della salvezza che viene dal Signore Gesù è collegata anche ad una coscienza viva, convinta che siamo polvere, che siamo creature, che siamo di passaggio, e proprio perché siamo di passaggio dobbiamo concentrarci su ciò che veramente è importante, definitivo, cioè la nostra vita di comu-

nione con Dio, nell'oscurità della fede qui sulla terra ma poi nella visione nell'aldilà.

Ci invitano alla conversione anche la parola di San Paolo, rivolta ai cristiani di Corinto, con la quale l'Apostolo chiede di cogliere questo tempo come un tempo favorevole, un tempo di salvezza, un tempo di straordinaria riconciliazione con Dio, e la pagina evangelica dove Gesù ricorda le tre caratteristiche fondamentali della vita del discepolo: la preghiera, il digiuno e l'elemosina, che non devono essere vissute con ostentazione, con il desiderio che gli altri vedano le opere di bene che facciamo, ma piuttosto nel segreto della nostra coscienza, là dove solo Dio vede e solo Lui ci darà la ricompensa, mentre noi a volte cerchiamo riconoscenza dagli uomini e così viene a mancare la motivazione soprannaturale del nostro agire cristiano.

È quindi molto importante questa sera, iniziando i quaranta giorni del tempo di Quaresima, orientare il nostro cammino verso la Pasqua con delle buone intenzioni, con dei buoni propositi, traducendoli poi in scelte concrete di vita per rinnovare la nostra vita cristiana.

A questo riguardo ricordo anche la riflessione che ho voluto proporre a tutta la Comunità diocesana sul tema del dolore e della sofferenza nel Messaggio che ho scritto per la Quaresima di quest'anno: *"Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito"*. Penso che tutti noi, per un motivo o per un altro, piccolo o gravissimo, avvertiamo che la sofferenza è quotidianamente compagna della nostra vita. In quel Messaggio ho voluto invitare tutti i fedeli, e quindi anche noi, a riflettere sul significato del dolore umano, sia per manifestare come Pastore, come Vescovo, la mia solidarietà, la mia vicinanza a tutte le categorie di persone che soffrono – soprattutto gli ammalati, i morenti, i bambini colpiti dalla malattia o portatori di *handicap* –, sia per aiutare ad intravedere un significato, un senso, un valore alla nostra sofferenza, trovandoli nella Passione e nella Morte di Cristo. Soltanto collegando la nostra sofferenza con quella di Cristo, il vero innocente, il senza peccato perché Figlio di Dio, noi riusciamo a trovare un senso della sofferenza delle creature innocenti che vivono accanto a noi.

Così il nostro cammino di Quaresima 2002, inserito nel Piano Pastorale diocesano, deve rendere più profonda la nostra fede e più generosa la nostra carità, e soprattutto deve fondare una scelta nuova e convinta nei confronti del Signore, come l'unico Signore della nostra vita.

* * *

Carissimi catecumeni, che questa sera sarete presentati a me, Pastore della Chiesa di Torino, per essere scelti, chiamati, eletti, per il conferimento dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana nella notte della Veglia Pasquale, desidero dirvi che scegliere Gesù Cristo come l'unico Signore della vostra vita è la condizione per fare con serietà e responsabilità il passo che vi preparate a compiere. Io vi farò tre domande – davanti a tutta la Comunità cristiana presente – per introdurre questo Rito di elezione, che segna l'ultimo tratto del catecumenato. Le tre domande si esprimono, più o meno, così:

- vi siete davvero messi in ascolto di ciò che il Signore, attraverso la sua Parola, ha detto, sta dicendo o dirà a voi?
- preparandovi al Battesimo, alla Cresima e all'Eucaristia, avete incominciato a cambiare vita? (perché non è possibile chiedere il Battesimo con sincerità se non c'è il desiderio altrettanto sincero di cambiare vita e di cominciare a vivere veramente da cristiani);
- avete iniziato a vivere nella comunione, nella fraternità ecclesiastica, con gli altri credenti e battezzati? soprattutto avete iniziato a pregare insieme con loro?

È quindi molto importante – anche per noi che siamo già battezzati – capire su quali valori deve costruirsi il vostro tempo conclusivo della preparazione ai Sacramenti dell'Iniziazione cristiana:

- l'ascolto della Parola di Dio, perché il Signore ci parla per insegnarci come vivere e la sua Parola è regola di vita per noi, i suoi Comandamenti sono dieci parole fondamentali per orientarci nella scelta del bene e nel rifiutare il male;
- l'ascolto della Parola di Dio non deve però essere solo materiale, ma ascolto di vita, per cui ascolto e metto in pratica, ascolto e vivo come il Signore mi dice, comportandomi come Lui si è comportato. Come sapete con il Battesimo vi vengono perdonati tutti i peccati fatti fino ad ora, però bisognerà promettere di non peccare più, di vivere custodendo la vita di Dio dentro di noi, ossia la grazia santificante, la presenza di Dio che santifica la nostra vita;
- la preghiera con la comunità cristiana, perché verrete battezzati, cresimati e parteciperete all'Eucaristia non individualmente, ma all'interno di una comunità cristiana che è la Chiesa.

Per questo io desidero manifestare a voi, già da stasera, la mia gioia per questo grande dono che viene fatto alla Chiesa di Torino attraverso il vostro cammino verso i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Nello stesso tempo desidero anche assicurarvi il mio ricordo al Signore e la mia speranza, come Pastore, che il Vostro inserimento nelle diverse comunità di appartenenza possa veramente arricchire la presenza cristiana nella nostra società.

Vi raccomando, come faceva l'Apostolo Paolo, a non accogliere invano la Grazia di Dio. Il Signore è sempre generoso con noi, non sempre noi lo siamo con Lui, però questa sera siamo qui insieme per animarci in un cammino più impegnato, che diventi più credibile per gli altri, e soprattutto sia di sostegno per questi nostri fratelli e sorelle che ricevendo il Battesimo diventeranno membra vive del Popolo di Dio che è la Chiesa

Ritiro di Quaresima per le Religiose

Crocifisse con Cristo

Domenica 17 febbraio, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il Tempo di Quaresima con un pomeriggio di ritiro spirituale nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana.
Il Cardinale Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

Premessa

Facciamo una breve premessa per cogliere lo spirito della Quaresima che è l'invito di conversione che Dio fa a tutti noi. Quante volte abbiamo già sentito questo invito eppure ogni volta abbiamo bisogno di convertirci, di fare un passo in più. Nessuno, finché siamo su questa terra, può dire di aver già completato il proprio cammino di conversione.

Quaresima è:

a) **Tempo di riconvocazione** che Dio fa di tutti noi. Il Profeta Gioele, nel mercoledì delle Ceneri, diceva:

«*Suonate la tromba in Sion,
proclamate un digiuno,
convocate un'adunanza solenne.
Radunate il popolo, indite un'assemblea,
chiamate i vecchi, riunite i fanciulli ...
Tra il vestibolo e l'altare piangano
i sacerdoti, ministri del Signore e dicano:
“Perdona, Signore, al tuo popolo ...”.
Perché si dovrebbe dire tra i popoli:
“Dov'è il loro Dio?”».*

E l'adunanza solenne è questa in cui sono convocate tutte le Suore della Diocesi o almeno le rappresentanti delle loro comunità. Dobbiamo farci voce di tutta l'umanità e chiedere perdono delle tante cose che nel mondo non piacciono a Dio, perché non sono secondo il suo progetto, e costituiscono una calamità per l'umanità intera. Il peccato è una calamità per tutta l'umanità. Il Signore vuole che si chieda perdono e che ci presentiamo come persone riconciliate con Lui, perdonate da Lui, perché i popoli non debbano dire: «*Dov'è il loro Dio?*». La gente ci osserva nel nostro modo di agire, di essere, nel nostro stile di vita e temo che, qualche volta, i nostri comportamenti suscitino la domanda: «Ma dov'è il loro Dio? Per chi vive quella suora?». La sua scelta di vita indica che il Signore è tutto per lei, ma non pare che, in concreto, ella viva esclusivamente per Dio. Quindi, voi capite che il testo di Gioele ci provoca ancora una volta, in questa Quaresima, a metterci con serietà di fronte alle nostre responsabilità. Quindi è tempo di “riconvocazione” per incontrare il Signore, per rinnovarci e perché gli altri possano dire che noi siamo concentrati su Dio. Queste cose sono facili da dirsi, ma non sono facili da attuare anche per me e per tutti. Richiedono un salto di qualità che è la fede.

b) **Tempo di “svolta” nella nostra vita spirituale:** svoltare vuol dire conversione, ritornare sui nostri passi perché siano giusti, sulle nostre scelte perché siano più perfette, cioè quelle secondo le attese di Dio.

c) **Tempo di “ricominciamento”:** dobbiamo sentirci persone che hanno sempre bisogno di ricominciare da capo a cercare il Signore, a ripercorrere i sentieri della fede e della speranza, a rinnovare il nostro impegno di ascetica e di vita cristiana. Ricominciare quindi

ancora una volta il cammino dietro a Gesù, che sale a Gerusalemme, che va ad immolarsi, a farsi crocifiggere, inchiodare sulla croce ed attendere che noi saliamo con Lui per farci crocifiggere con Lui, senza recalcitrare come Pietro.

Gesù dice: «*Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte... e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà*» (Mc 10,33-34). Gesù dice: “noi” saliamo a Gerusalemme e non “io” salgo a Gerusalemme. Quindi siamo tutti invitati a metterci in cammino dietro a Lui per percorrere i suoi stessi passi. San Basilio quando vuol spiegare chi è il monaco dice che egli è colui che mette i piedi sulle stesse orme lasciate impresse da Gesù.

Questa vuol essere una piccola premessa alla nostra meditazione che verte su un importante versetto della Lettera ai Galati (2,20):

«*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.*»

Su questo importante versetto vogliamo “imbastire” la nostra meditazione. Ho detto “imbastire” perché tocca poi a ciascuna di voi fare la cucitura definitiva.

Il mio lanciare qualche spunto di riflessione richiede da parte vostra interiorizzazione, approfondimento e soprattutto stabilità nella volontà di camminare nella direzione che questa Parola di Dio, comunicata a noi attraverso Paolo, ci indica e ci sollecita a percorrere.

1. «Sono stato crocifisso con Cristo»

Che cosa ha significato per Paolo questa espressione? Che cosa ha voluto dire per Paolo essere crocifisso con Cristo? Secondo la tradizione Paolo è morto decapitato e non crocifisso. Ma noi dobbiamo guardare la vita; noi pure dobbiamo essere crocifissi nel senso spirituale. Vediamo cosa ha significato per Paolo questa espressione.

a) La sua è stata una vita di dedizione apostolica ma accompagnata da sofferenze, prove e persecuzioni.

Scrivendo la sua seconda Lettera ai Corinzi, Paolo si vede costretto a fare l’elogio di sé stesso nei confronti di chi, spacciandosi per apostolo, divide la comunità. Allora l’Apostolo prende le difese del suo insegnamento e porta i titoli per cui egli ha autorità sui Corinzi e dice: «*Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch’io. Sono Ebrei? Anch’io! Sono Israeliti? Anch’io! Sono stirpe di Abramo? Anch’io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch’io non lo sia?*» (2Cor 11,21-29).

b) Dal momento in cui Paolo ha incontrato Gesù sulla via di Damasco non si è più voltato indietro e ha dato alla sua esistenza, a qualunque prezzo, l’unico scopo di essere al servizio del Vangelo.

Egli ha pagato di persona. Questo suo impegno per il Vangelo e per il Signore è stato coronato col martirio, quindi la massima prova di fedeltà, ma anche la più grande configurazione a Cristo crocifisso.

Paolo aveva scritto ai Filippesi esprimendosi così: «*Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»* (Fil 2,5-8).

Paolo sente di essere animato dagli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, cioè dagli stessi atteggiamenti interiori del Signore.

c) Come riusciamo a collocare noi stessi dentro a questa prospettiva che l'Apostolo ci offre con l'espressione: «*Sono stato crocifisso con Cristo*»? Cosa vuol dire per me lasciarmi crocifiggere con Cristo?

Essere disposti a lasciarsi crocifiggere con Cristo significa:

- Entrare nella logica dell'offerta finale della nostra vita, anche con il martirio, se fosse necessario; ma comunque, al di là del martirio, con la donazione totale della nostra esistenza. In questo momento mi ricordo una suora, giovane missionaria, che avevo accompagnato nei momenti finali della sua vita, la quale parlando della morte, mentre io cercavo di aiutarla a sentirsi serena in questo passo finale, concludeva così la sua riflessione: «Di fronte alla morte mi sento tranquilla, perché il Signore sa che io gli ho dato tutto». La scelta della vita consacrata significa dare tutto a Lui e vivere solo per Lui.

«*Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore*» (Rm 14,7-8).

- Comprendere che c'è un morire quotidiano a noi stessi che deve caratterizzare il nostro impegno ascetico: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*» (Mt 16,24-25). Capire questo significato dell'essere crocifisso con Cristo nell'oggi della nostra vita quotidiana è importante, ma è importante anche cogliere come mai Paolo usa questa parola "crocifisso" anche se lui non è stato inchiodato in croce.

- Nella Lettera ai Galati Paolo usa il verbo crocifiggere col significato di "rinunciare", ripudiare: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*» (Gal 6,14). Crocifiggere il mondo vuol dire "ripudiare" il mondo, così come essere crocifissi noi per il mondo significa essere ripudiati dal mondo. Non deve rincrescervi di essere ripudiate dal mondo perché questa è la logica del mondo. Il mondo ci ripudia perché siamo altro rispetto alle sue scelte. Il mondo va inteso non come le altre persone ma come realtà che si oppone a Cristo, ed è questa realtà che noi dobbiamo crocifiggere, ripudiare. È allora importante specificare cosa vuol dire conoscere e vivere un rapporto con il mondo che sia coerente con la vostra condizione di consacrate. Rispondono qui le tre tentazioni di Gesù delle quali ci parlava il Vangelo di oggi. Noi dobbiamo:

- **crocifiggere le cose materiali**, e quindi anche il nostro corpo nel senso di non accontentarlo in tutte le sue voglie, in tutti i suoi capricci. Crocifiggere le cose materiali: «*Dì che queste pietre diventino pane*». Hai fame? Soddisfa questa fame, mangia, prenditi il piacere di mangiare. E il Signore risponde rifiutando questa proposta (*1^a tentazione*);

- **crocifiggere la voglia del successo**, dell'applauso anche a costo di tentare, cioè di strumentalizzare, Dio (*2^a tentazione*);

- **crocifiggere la nostra sete di possedere**. Per voi, che avete fatto il voto di povertà, crocifiggere significa rinunciare, cioè prendere le distanze da ogni voglia di possesso nei confronti di tutte le cose e anche nei confronti delle proprie idee, del proprio punto di vista (*3^a tentazione*).

La difesa eccessiva del mio punto di vista va contro la povertà perché lo considero

come la mia ricchezza a cui non voglio rinunciare. Allora il Signore dice a Satana e a noi: «*Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto*». Quindi il “crocifiggere” acquista il significato ascetico di rinunciare. «*Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*».

• Un’ultima sottolineatura di questa prima parte del versetto riguarda il “*con Cristo*”: è con Lui e per Lui che noi accettiamo, cerchiamo questo tipo di crocifissione. Non si sceglie la croce per il gusto della croce, sarebbe da stolti; come non si sceglie il morire per il gusto di morire ma per un bene più grande, per una vita più piena e più vera. È Cristo la motivazione per cui accetto di immolarmi per tutta la vita.

2. «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»

Questa espressione di Paolo merita qualche approfondimento. Nella Lettera ai Filippesi (1,21) Paolo diceva: «*Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno*». Il morire è un guadagno perché incontro Cristo nella visione. La morte mi apre la porta alla pienezza della vita, ad una vita più perfetta che è la visione beatifica del Signore.

Il «*per me vivere è Cristo*» comporta una profondità della comprensione della vita consacrata intesa come svuotamento di se stessi per rivestirsi di Cristo Gesù.

Avendo conosciuto e creduto con tutto se stesso a Gesù, Paolo ormai considera tutto il resto «una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (*Fil 3,8-9*).

Per Paolo l’adesione totale di fede a Gesù Cristo lo porta ad espropriarsi.

Espropriarsi della nostra vita e lasciarci abitare dal Signore significa che, a livello di pensieri, parole e comportamenti, noi dobbiamo sintonizzarci con Cristo.

a) **I pensieri:** «*Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato ... L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*» (*1Cor 2,12-16*). Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. L'uomo naturale, quello che tiene le sue idee, non comprende le cose dello Spirito di Dio. Esse sono follia per lui e non è capace d'intenderle perché solo chi si ispira alle cose del Signore può capire le cose di Dio. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa senza poter essere giudicato da nessuno. «*Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere?*». Paolo si sente talmente sicuro di manifestare il pensiero del Signore al punto di dire: «*Io ho il pensiero di Cristo, cioè quello che vi dico viene dal Signore. Perché io non sono un uomo naturale, chiuso alla comprensione del mistero di Dio, ma ho lo Spirito Santo che mi dà la possibilità di capire il pensiero di Cristo*». Questo dobbiamo tenerlo presente nel nostro lavoro ascetico perché non dobbiamo lottare col Signore affinché Egli venga dalla nostra parte, ma dobbiamo assimilarci al suo pensiero, alle sue intenzioni, ai suoi progetti su ciascuno di noi. D'altra parte quando Paolo è andato a Corinto dice: «*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*» (*1Cor 2,2*).

b) **Le parole:** «*La mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio*» (*1Cor 2,4*).

Qui esaminiamo velocemente la qualità delle nostre parole, quelle che si dicono da mattina a sera.

Ecco le varie situazioni che si creano quando una persona non parla perché ha il cuore ricolmo della sapienza cristiana ma perché esprime se stessa e tante volte il suo vuoto interiore:

- parla a vanvera, come si dice, cioè le sue parole non hanno sostanza e non esprimono idee ma il nulla;
- o si ferma per lo più su banalità;
- oppure dice addirittura cose sbagliate.

Qui desidero veramente richiamare la vostra attenzione: si pensi a certi discorsi che si sentono in giro e che toccano spesso problematiche teologiche o ecclesiali o spirituali senza il minimo sforzo di discernimento o di equilibrio. Vorrei davvero che si prendesse sul serio quanto sto dicendo. Non pronunciate con troppa fretta giudizi positivi o entusiasti su certe forme di spiritualità che sono deformate, per non dire sbagliate. Siamo molto esposti a questo pericolo e non si fa discernimento, si corre, si va secondo la moda, si leggono i giornaletti di cui non si conosce l'autore. Tanti gruppi, in cui ci si ritrova sovente diventano luoghi in cui raccogliere denaro e questo non so se sia secondo Dio... Bisogna far discernimento. Voi, care Suore, nella vostra vita consacrata, nella tradizione spirituale delle vostre Congregazioni, nel nutrimento quotidiano della Parola di Dio, nelle attività di formazione che ricevete dalla Congregazione trovate quanto vi è necessario per essere brave Suore. Quindi non dovrebbe esserci più la necessità di cercare altrove. Non siate come chi va al supermercato col bisogno di vedere sempre cose nuove... Non tutto ciò che è nuovo è giusto, a volte le novità sono bizzarrie di persone un po' scervellate. Non intendo parlare di nessuno in particolare, ma desidero mettervi davanti il rischio e la necessità del discernimento. La Chiesa vi indica nella spiritualità delle vostre Congregazioni, da essa approvate, strade sicure e queste sono da percorrere.

c) **I comportamenti:** «Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato» (1Gv 2,6). E nel discorso della montagna Gesù ci dice: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).

- Quante persone abbiamo avvicinato a Dio con la nostra testimonianza?
- Quante persone abbiamo allontanato da Dio con la nostra controtestimonianza?

Se non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me, cioè se io esproprio la mia vita e metto Lui nei miei pensieri e comportamenti allora porto la gente a Dio. Se al contrario sono io che vivo e non sono sufficientemente ispirati a Lui allora forse allontano da Dio.

3. «Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»

Vorrei davvero che queste parole, come diceva Giobbe, si imprimessero nella pietra, si fissassero nella mente.

La vita terrena (nella carne) deve essere illuminata dalla fede. La fede non annulla la nostra umanità ma la realizza in pienezza: «La gloria di Dio è l'uomo vivente!» (S. Ireneo). Questo vale anche per la nostra specifica condizione di persone consacrate.

«Dilexit me et tradidit semetipsum pro me» (Mi ha amato e ha dato se stesso per me).

– Il *dilexit* che si concretizza nel *tradidit*: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

– Il “me” in rapporto al “noi”. Paolo qui non usa il noi, ma il me, perché personalmente devo prendere coscienza di questo paradosso: Cristo sarebbe morto sulla croce anche per salvare soltanto me. Questo aver dato la vita per tutti ha una valenza personalissima.

– La mia risposta dovrebbe essere proporzionata a questo immenso dono. Se Lui ha dato la vita per me anch'io la devo dare per Lui.

Conclusione

Mi piace ricordare quei Greci che andarono da Filippo e gli dissero: «*Vogliamo vedere Gesù*». La Quaresima è un'occasione per metterci alla ricerca di Gesù. Devo dare una risposta a chi mi chiede che vuole vedere Gesù. Ma quale Gesù? Un Gesù autentico e non modificato secondo i nostri criteri, che è il Gesù crocifisso.

«*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me!*» (Gv 12,32). Vi lascio su questa espressione e domando: «La senti questa calamita? Ti senti attrattata da questo interesse? Converge lì la tua testa, il tuo cuore, la tua attenzione?».

Non perdiamo il fascino del Crocifisso!

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce di parroci

FERRERO don Domenico, nato in Trinità (CN) l'1-5-1950, ordinato il 5-6-1977, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Bartolomeo in Rivara. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 12 febbraio 2002.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della stessa parrocchia.

RIVALTA can. Francesco, nato in Buttiglieria d'Asti (AT) l'8-5-1925, ordinato il 26-6-1949, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Berzano di San Pietro (AT). La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 marzo 2002.

Termine di ufficio

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Rivoli, ha terminato in data 26 febbraio 2002 l'ufficio di consulente per il settore sport presso l'Ufficio diocesano per la pastorale del turismo, tempo libero e sport.

Trasferimento di parroco

GOLZIO don Igino, nato in Torino il 30-7-1949, ordinato il 17-11-1984, è stato trasferito in data 15 febbraio 2002 dalla parrocchia Gesù Maestro in Beinasco alla parrocchia S. Nazario Martire in 10090 VILLARBASSE, p. delle Chiese n. 2, tel. 011/95 21 12.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato anche nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

Nomine

- di parroci

AIROLA don Giancarlo, nato in Torino il 17-1-1958, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 15 febbraio 2002 parroco della parrocchia S. Vincenzo Martire in 10076 NOLE, p. Vittorio Emanuele II n. 5, tel. 011/929 71 00.

MONDINO don Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29-9-1946, ordinato il 29-6-1970, parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco, è stato anche nominato in data 15 febbraio 2002 parroco della parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

- di amministratori parrocchiali

SPAGNOLO don Flaviano, S.D.B., nato in Mason Vicentino (VI) il 23-1-1939, ordinato il 29-6-1970, è stato nominato in data 4 febbraio 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia Maria Madre di Misericordia in Torino, vacante per il trasferimento del parroco don Attilio Boniforte.

SARTORIO p. Ernesto, S.S.S., nato in Arsago [ora Arsago Seprio] (VA) il 16-8-1946, ordinato il 23-12-1974, è stato nominato in data 25 febbraio 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole, vacante per il trasferimento del parroco don Quintino Andreis.

BURZIO don Francesco, S.D.B., nato in Poirino il 29-5-1952, ordinato il 31-5-1980, è stato nominato in data 1 marzo 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Berzano di San Pietro (AT), vacante per la rinuncia del parroco can. Francesco Rivalta.

- altre

D'ARIA don Daniele, nato in Torino il 19-2-1955, ordinato il 14-10-1979, è stato nominato in data 15 febbraio 2002 assistente diocesano dell'Azione Cattolica - Settore Adulti. Sostituisce don Fiorenzo Lana, dimissionario.

MASOERO don Claudio, nato in Torino il 23-5-1970, ordinato il 10-6-1995, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco, è stato anche nominato in data 1 marzo 2002 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

BASTIANEL diac. Adriano, nato in Susegana (TV) il 19-4-1948, ordinato il 18-11-2001, collaboratore pastorale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco, è stato anche nominato in data 1 marzo 2002 collaboratore pastorale nella parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Fondazione Istituto della Sacra Famiglia - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 15 febbraio 2002, ha nominato – per il quadriennio 2002-31 dicembre 2005 – membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Istituto della Sacra Famiglia in Torino i signori:

ARATA Giovanni
BAROERO Lorenzo
GNACCARINI Francesco
VESPA Angela

*** Consiglio di Aiuto Sociale presso il Tribunale di Torino**

L'Ordinario Diocesano, in data 25 febbraio 2002, ha nominato consigliere nel Consiglio di Aiuto Sociale presso il Tribunale di Torino il diacono GIARLOTTO Lodovico.

*** Istituto "Alfieri-Carrù" - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, in data 25 febbraio 2002, ha nominato – per il quinquennio 2001-31 dicembre 2005 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto "Alfieri-Carrù" in Torino il sig. BARBERIS Vincenzo.

Comunicazione

La Segreteria Generale della C.E.I., con lettera in data 13 febbraio 2002, ha trasmesso il seguente invito alla prudenza nei confronti di persone che si presentano come Vescovi:

1) Sig. EDMOND (ANDRÈ) IBRAHIM HADDAD, cittadino giordano, si presenta in case ecclesiastiche o religiose come Vescovo, chiedendo denaro, offerte per la celebrazione di Messe e ospitalità e cercando di vendere oggetti e vasi sacri, nonché paramenti liturgici.

In realtà, si tratta di un impostore di circa 60 anni, originario della città di Irbed, che si spaccia per Presule cattolico al fine di carpire la buona fede della gente. Sembra, peraltro, che questo signore abbia problemi con le Autorità del suo Paese d'origine.

2) Sig. ANTONIO DE ROSSO, già sacerdote cattolico, dice di appartenere alla Chiesa Ortodossa Bulgara. Il Segretario Generale del Santo Sinodo del Patriarcato di Bulgaria ha dichiarato ufficialmente: «Il De Rosso, cosiddetto Metropolita della Chiesa ortodossa italiana, non è un ecclesiastico della Chiesa ortodossa bulgara; essa non è in comunione canonica ed eucaristica con lui e si conforma in tal modo alla posizione del Patriarcato ecumenico e del Vaticano sulla questione».

Quest'ultima affermazione circa la posizione del Patriarcato ecumenico e della Santa Sede potrebbe riferirsi al fatto che il De Rosso afferma di essere riconosciuto dalla frazione scismatica bulgara che, in quanto non-canonica, non ha rapporti con la Chiesa cattolica.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

VIRETTO don Luigi.

È deceduto in Cavour, nella Casa di riposo “Ospedale Civile”, il 22 febbraio 2002, all'età di 83 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato in Bussoleno il 19 febbraio 1919, dopo il normale curriculum nel Seminario di Susa, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale a Susa dal Vescovo Mons. Umberto Ugliengo il 3 giugno 1944, come membro del Clero diocesano valsusino. L'anno successivo all'Ordinazione fu nominato parroco nell'alta Valle e gli fu assegnata la parrocchia S. Pietro Apostolo in Rochemolles di Bardonecchia, dove rimase per otto anni. Successivamente si trasferì nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino – dove poi il 17 aprile 1969 ottenne l'incardinazione – e fu cappellano successivamente delle frazioni S. Giovanni di Riva presso Chieri (la località dove S. Domenico Savio era nato), di Tetti Grandi in Casanova di Carmagnola, di Ceretto di Carignano e, da ultimo, di Gemerello in Cavour.

Nel 1979 fu nominato parroco di S. Pietro in Vincoli ad Airali di Chieri, che resse per cinque anni; ma volle rinunciare all'incarico: la salute delicata gli rendeva ancora più difficile affrontare gli inevitabili problemi che sovente emergono nelle varie situazioni locali. Così nel 1984 passò alla Casa del Clero “Giovanni Maria Boccardo” di Pancalieri e l'anno successivo si trasferì in diocesi di Pinerolo per aiutare il parroco di San Secondo di Pinerolo nell'assistenza ai malati di “Casa Turina” e nel ministero delle Confessioni. Vi rimase fino allo scorso autunno, quando fece ritorno a Cavour.

Di carattere semplice e mite, sempre disponibile alla collaborazione con i confratelli, don Viretto lascia di sé il buon ricordo del sacerdote che vive accanto alla sua gente, annunciando il Vangelo attraverso i consueti ripetitivi gesti della vita quotidiana e quindi, apparentemente, non fa storia; ma è proprio attraverso questi eroi nascosti, che neanche immaginano di poter essere eroi e il cui ricordo svanisce presto, che il Regno di Dio si radica nel vissuto delle nostre comunità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Meana.

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47 48 49 50 51 52 53 54 55 56 57 58 59 60 61 62 63 64 65 66 67 68 69 70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della XV Sessione

Pianezza, 24 ottobre 2001

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell’Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: don Bonino, don Bosco G.B., don Casale, don Cattaneo, don Coletto, padre Costa, don Ferriero, don Garbero, don Ginestrone, padre Marcato, don Mirabella, don Negri, don Raglia, don Ripa Buschetti di Meana, don Vietto, don Vironda.

Prima di affrontare l’o.d.g. sono stati approvati i verbali delle sessioni del 18 aprile 2001 e del 30 maggio 2001.

L’Arcivescovo ha introdotto i lavori con una precisazione aperta dal progetto della costituenda parrocchia del Santo Volto e dell’annesso centro pastorale diocesano, comunicando che la consultazione del Presbiterio ha dato il seguente esito: 431 risposte, 52,4% sì, 47,6% no, 15 schede bianche. In merito ha aggiunto che, ottenuto a suo tempo il parere favorevole del Consiglio Presbiterale, interpellato in base al can. 515 del *Codice di Diritto Canonico*, ha desiderato anche coinvolgere tutti i preti nella decisione, impegnandosi ad attenersi al parere della maggioranza. Ha quindi informato che il progetto verrà realizzato, sebbene con un ridimensionamento di spazi e spese. Ha inoltre informato che è in via di realizzazione un museo diocesano per la tutela delle opere d’arte, che avrà sede nell’antico Seminario di via XX Settembre e nei sotterranei della Cattedrale. Ha ancora ricordato ai vicari zonali l’importanza d’individuare le chiese penitenziali, come iniziativa propria dell’Anno della Spiritualità in preparazione alle Missioni. In riferimento all’o.d.g. ha chiesto di analizzare i principali *nodi* che la pastorale ordinaria deve affrontare, nodi che stanno a cuore all’intero Presbiterio. In proposito ha distinto tre generi di questioni: quelle fondamentali, bisognose di lunga meditazione; quelle di tipo burocratico, suscettibili di veloci decisioni; quelle complesse, affrontabili soltanto con la pazienza evangelica. Ha raccomandato di non tradire le grandi aspettative dell’assemblea diocesana del 21 ottobre al *Palavela* e di considerare l’unità d’intenti per la prossima Missione diocesana. Infine ha dato alcune preziose indicazioni per il dialogo con gli islamici, invitando tutti alla prudenza.

Mons. Lanzetti, Vicario per la pastorale, ha svolto una relazione evidenziando l’opportunità di avviare il Piano Pastorale in concomitanza con la meditazione sui *nodi* della pastorale ordinaria. Ha fatto riferimento al *Libro sinodale* e alla *Lettera pastorale* dell’Arcivescovo, che fa proprie le decisioni del primo documento e ci invita a vedere nelle iniziative della Missione una modalità di attuazione del Sinodo. Ha proseguito con l’indicazione di alcune priorità pastorali: la necessità di operare una scelta qualitativa tra le attività e di riqua-

lificare quelle esistenti, in modo da parlare di Dio non astrattamente ma da testimoni, capaci di rispondere alle domande del proprio tempo. La necessità di favorire un cambio di mentalità, che superi efficientismo ed individualismo, per costruire una pastorale d'insieme, che sia esperienza di comunione. La necessità di un'urgente riflessione sulla funzione delle parrocchie, per far maturare atteggiamenti positivi nei confronti delle future unità pastorali e per avvicinare pensatori solitari, che rischiano l'astrattezza, ed operatori che rischiano il pragmatismo. La necessità di una formazione spirituale sia dei preti sia dei laici, sottratta al rischio dell'individualismo e collegata all'impostazione diocesana, che consenta anche la valorizzazione delle competenze acquisite.

All'intervento del Vicario per la pastorale sono seguite le relazioni dei tre Coordinatori diocesani per la pastorale, i cui testi scritti sono stati messi a disposizione dei consiglieri.

Don Terzariol si è soffermato sui *nodi* della pastorale dei ragazzi, i quali si presentano dispersivi, deconcentrati, agitati, anche se vispi e intelligenti. La comunità parrocchiale delega di fatto ogni compito alle catechiste e agli animatori e non presta attenzione alla fatica di vivere dei ragazzi d'oggi. Le catechiste, in gran parte, sono prigioniere di una catechesi verbalistica e preoccupata di svolgere i programmi, a scapito dell'incidenza del messaggio. I genitori, a loro volta, sarebbero bisognosi di evangelizzazione, ma risultano assenti. Questa realtà ha ridotto i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima a un evento mondano, incapace di tradursi in vita religiosa familiare coerente. La dimensione esperienziale e quella veritativa rimangono indispensabili alla pastorale dei ragazzi, al servizio dello sviluppo integrale della loro personalità: mente, cuore, mani dovrebbero essere sempre coinvolti per realizzare il "sapere, saper essere, saper fare".

Don Amore, seguendo il criterio dell'analisi secondo le età della vita, ha rilevato che alcune procedure ecclesiastiche della pastorale ordinaria (quali, ad esempio, ammissione di padrini e madrine, concessioni di *nulla osta*, istruttorie matrimoniali) fanno correre il rischio di ripiegamento su problemi del ministero, come se in essi si esaurisse la vita ecclesiale, impedendo ai preti di aiutare i fedeli a cogliere appieno il senso delle loro richieste. In proposito ha osservato che il primo punto di contatto tra il popolo e la Parola di Dio spesso non è la celebrazione del Sacramento, ma il dialogo preliminare tra il prete e i richiedenti. Si tratta di ridimensionare le attese della gente e di essere esplicativi nella semina della Parola di Dio, senza irrigidire le procedure e senza rinunciare all'essenziale della disciplina dei Sacramenti.

Don D. Cravero ha affrontato i *nodi* a partire dagli ambienti di vita: tra la gente che frequenta le parrocchie c'è il forte rischio della dimenticanza di tutto ciò che riguarda la vita quotidiana, il lavoro, la società. Allora la religione dell'incarnazione del Verbo diventa, purtroppo, sale insipido, fermento spento, etica astratta. Per rimediare occorre riportare la Parola di Dio alle esperienze fondamentali della vita nella liturgia, nei servizi pastorali, nell'educazione dei fedeli. Solo in tal modo essi sapranno interrogarsi sulla propria vocazione, che non va subordinata al criterio della carriera, ma a quello della testimonianza. È quanto chiese il Concilio Vaticano II: assumere, purificare, elevare gli eventi in modo positivo e comprensibile in tempi di secolarismo. Solo un programma formativo, dotato di contenuti evangelici, di obiettivi chiari, di strumenti e criteri di verifica, può rendere i laici idonei alla missione nel mondo, altrimenti si constaterà la persistenza di *nodi* pastorali irrisolti (come l'esempio penoso del rapporto tra fede e politica). Nell'esperienza parrocchiale i *nodi* sono anzitutto costituiti da omelie, da numerosi servizi (nella catechesi, nella liturgia, nell'assistenza) e da celebrazioni di Sacramenti (in particolare quello della Penitenza e quello dell'Unzione degli infermi) che non interagiscono con gli ambienti di appartenenza delle persone. Tutte queste difficoltà convergono nel difficile obiettivo di dare centralità alla vocazione cristiana. Per realizzarlo le prossime Missioni saranno utilissime; per ora serve collegare le questioni aperte con quanto emerge nelle realtà parrocchiali, facendo funzionare bene i Consigli pastorali parrocchiali.

La riunione è proseguita in tre gruppi di lavoro, a conclusione dei quali i Coordinatori hanno presentato in assemblea le seguenti sintesi.

Il gruppo coordinato da **don Terzariol** ha indicato una risposta al problema dell'iniziazione cristiana dei fanciulli nel "modello di ogni itinerario di formazione cristiana", presente nel *Direttorio generale per la catechesi*, sperimentato già da anni per gli adulti che richiedono il Battesimo. Tale proposta è disponibile anche in riferimento ai ragazzi dai sette ai quattordici anni con un documento della Chiesa italiana e un'apposita guida. L'itinerario può perciò essere occasione opportuna di sperimentazione e di cambiamento di mentalità, nel quale anche i preti devono essere coinvolti. In riferimento alla proposta cattolica emergono altri elementi per una revisione pastorale: la cura di ogni processo di conversione personale come esperienza fondamentale; l'attenzione al dialogo intergenerazionale nelle famiglie, che porti a forme di catechesi che coinvolgano le varie fasce di età; la valorizzazione dell'età giovanile come tempo di una nuova iniziazione cristiana. Gli itinerari dovranno essere differenziati, anche se la centralità della Parola di Dio dovrà sempre emergere ed il collegamento con l'anno liturgico dovrà caratterizzare il percorso catechistico.

Il gruppo coordinato da **don Amore** ha indicato alcune soluzioni, relative ai problemi legati alle procedure dell'azione pastorale: l'autocertificazione, presentata al parroco della celebrazione, sia sufficiente per l'idoneità di padrini e madrine, senza l'avvallo del parroco di residenza; il catechista del cresimando adulto possa sostituirsi a padrini o madrine, qualora questi non siano designati (però i Vescovi s'interroghino ancora sul significato dei padrini e delle madrine nel nostro tempo); i confini parrocchiali non siano relativizzati fino al loro annullamento, poiché il rapporto di una famiglia con la Chiesa non dev'essere puramente emotivo, ma nella concessione dei *nulla osta* i parroci vicini stabiliscano delle convenzioni; si superi, ove sia possibile, la consuetudine di funerali in giorno domenicale; si diano delle regole per la divulgazione dei bilanci parrocchiali.

Il gruppo coordinato da **don D. Cravero** ha indicato come imprescindibile la riflessione sull'identità della parrocchia, perché essa superi i rischi di autoreferenzialità; i Consigli pastorali parrocchiali siano luogo di progettazione e, a questo scopo, valorizzino i laici nelle loro competenze; nell'elaborazione di risposte pastorali, si chieda l'aiuto per contestualizzare storicamente le varie questioni, evitando di partire sempre da zero; si approfitti delle prossime Missioni, come momento forte ed opportuno per ripensare tutta la realtà parrocchiale.

Al termine delle relazioni **mons. Lanzetti** ha ribadito la necessità di un Direttorio semplificatore per la tempestiva soluzione di alcune questioni minori di natura amministrativa, emerse nella discussione dei gruppi, e ha affidato alla Segreteria il compito di redigere una bozza di tale Direttorio, da sottoporre al Consiglio nella seduta del 6 febbraio 2002. L'**Archivescovo** ha sottolineato che la seduta del Consiglio non pretendeva di giungere a soluzioni definitive, ma si proponeva di raccogliere un inventario di problemi, a cui solo il Piano Pastorale potrà dare soluzioni adeguate. Ha inoltre informato che il *punto* della retribuzione mensile dei preti è stato aumentato di sole trecento lire, per compensare l'avvenuto spostamento della pensione del Clero dai sessantacinque ai sessantotto anni. **Don M. Gambaletta** è intervenuto in proposito sottolineando la necessità di fornire adeguate informazioni ai fedeli, poiché le offerte volontarie coprono attualmente solo il 5% delle necessità e ha suggerito di mettere questo tema all'o.d.g. di un prossimo Consiglio.

A conclusione dei lavori il Consiglio ha eletto i delegati nella rinnovata *Commissione Presbiterale Regionale*. Sono risultati eletti: don Fantin, don G. Avataneo, don Tuninetti Giuseppe Angelo e don Migliore che, subito dimissionario, è stato sostituito da don Gosmar.

La seduta si è conclusa alle ore 16,30.

Documentazione

Giornata di studio per il Clero

CHIESA E MUSULMANI: QUALE MISSIONE E DIALOGO

Mercoledì 27 febbraio, a Villa Lascaris di Pianezza, vi è stata una giornata di studio per il Clero sul tema: *Chiesa e musulmani: quale missione e dialogo*. Agli interventi fondamentali – che qui pubblichiamo – di don Andrea Pacini, del Centro studi religiosi comparati “Edoardo Agnelli”, e di don Tino Negri, del Centro Peirone, si sono unite le testimonianze di don Paolo Alessi, già *“fidei donum”* in Algeria, e di don Mario Marin, parroco di S. Gioacchino in Torino, la parrocchia che raccoglie forse il maggior numero di residenti di origine islamica.

Lo scopo della giornata, moderata da don Ermis Segatti nella sua qualità di referente diocesano per la cultura, era di riflettere sulla situazione dell’islam torinese e internazionale.

I MUSULMANI IN ITALIA

1. Visibilità e richieste dell’islam in Europa

L’emergere dell’islam come categoria di appartenenza collettiva all’interno degli Stati europei di più antica immigrazione, quali la Francia, la Germania, i Paesi del Benelux e la Gran Bretagna, inizia a manifestarsi in modo evidente a partire dagli anni Settanta, in concomitanza con la presa di coscienza da parte delle popolazioni immigrate che l’Europa diveniva ormai per esse il contesto definitivo di vita.

La metà degli anni Settanta segna infatti un fondamentale mutamento della politica migratoria dei Paesi europei. La recessione economica di quegli anni e il crescente tasso di disoccupazione interna, spinse infatti i diversi Paesi dell’Europa Occidentale, che erano stati meta di consistenti flussi immigratori a partire dagli anni ’50 del secolo XX, a chiudere le frontiere a nuova immigrazione economica. Il blocco dell’immigrazione per motivi economici ebbe una prima conseguenza: si offrì agli immigrati già presenti sul territorio nazionale l’opzione di rientrare nel Paese di origine o rimanere nello Stato europeo di immigrazione. La maggior parte della popolazione immigrata, costituita in prevalenza da uomini adulti, decise di rimanere in Europa. Questa scelta innescò una seconda conseguenza: l’istaurarsi di forti flussi di una nuova immigrazione motivati dal ricongiungimento familiare, essenzialmente costituiti da donne e bambini. La decisione di rimanere in Europa, resa concreteamente evidente dal ricongiungimento delle famiglie sul suolo europeo, mutò l’orizzonte mentale di riferimento degli immigrati. Se in precedenza l’immigrazione era vissuta, almeno teoricamente, come un’esperienza temporanea, in cui l’orizzonte di riferimento restava

la società di origine dove le famiglie degli immigrati continuavano a vivere in vista di un ritorno in patria dei propri membri all'estero, ora l'immigrazione diviene una scelta definitiva, non più solo individuale ma familiare, e le società europee divengono l'orizzonte definitivo in cui inserirsi.

La consapevolezza della definitività del trasferimento in Europa, ha innescato nuove dinamiche di inserimento nello spazio sociale europeo, verso cui gli immigrati cercano di sviluppare rapporti più complessi, finalizzati a garantire un loro inserimento stabile. In questo quadro l'islam appare un vettore attivato in modo preferenziale da almeno una parte di immigrati musulmani per attuare la loro inserzione nella società europea: dalla fine degli anni Settanta, con un'accentuazione crescente negli anni Ottanta e Novanta, nei Paesi europei si è assistito all'espressione variegata dell'appartenenza islamica, intesa come insieme di pratiche connesse all'islam intorno a cui gli immigrati strutturano la propria identità individuale e collettiva e si pongono come interlocutori di fronte alle società europee.

Le relazioni che gli immigrati musulmani hanno sviluppato con la società di accoglienza, non si sono limitate allo spazio della società civile, ma hanno raggiunto anche lo spazio istituzionale. I musulmani in Europa si sono cioè rivolti in forma organizzata alle istituzioni per vedersi riconosciute richieste specifiche relative alla pratica dell'islam connessa alla loro stabilizzazione in Europa. Come vedremo, le organizzazioni musulmane appartengono a diverse tipologie e sono strutturate prevalentemente a livello locale, soprattutto nella prima fase della loro formazione: i primi interlocutori istituzionali europei sono essi prevalentemente a livello locale – amministrazioni comunali, scuole. In un secondo momento, quando l'organizzazione dei musulmani diviene più articolata, parallelamente al piano locale vengono avanzate richieste anche a livello nazionale, in cui le istituzioni centrali dello Stato vengono identificate come interlocutori. I rapporti tra i due livelli e la diversa importanza degli stessi all'interno dei diversi Stati europei dipendono non solo dalla situazione concreta dell'islam organizzato nei diversi Paesi, ma anche, e soprattutto, dal tipo di rapporto istituzionale con cui i diversi Stati europei gestiscono il rapporto con le confessioni religiose. Sotto questo aspetto si va dalla netta laicità francese, che non riconosce alcun ruolo alle religioni nello spazio pubblico formale, al metodo pattizio tipico di Italia e Spagna, cui è assimilabile il Belgio, al modello tedesco che prevede ampi spazi per le confessioni religiose, purché previamente riconosciute come soggetti corporativi di diritto pubblico. Schematizzando si potrebbe dire che le richieste dei musulmani in Europa investono due grandi ambiti: lo spazio pubblico informale, proprio della società civile, e lo spazio pubblico formale soggetto a una competenza e gestione diretta delle istituzioni.

Al primo ambito appartengono richieste come quelle relative alla costituzione di associazioni, all'apertura di luoghi di culto, alle varie iniziative culturali o assistenziali tipiche del volontariato.

Al secondo ambito appartiene una gamma varia di richieste avanzate dalle organizzazioni musulmane, il cui espletamento ricade nella competenza o delle amministrazioni locali – nel quadro delle leggi nazionali – o degli organi centrali dello Stato. Esempi di richieste gestibili a livello locale sono la domanda di avere spazi cimiteriali propri o la disponibilità di avere *menu* specifici nelle mense scolastiche; è invece di competenza delle autorità centrali tutta una serie di questioni quali la possibilità di macellare gli animali secondo le prescrizioni islamiche, così da poter disporre di carne *halal* e poterla commercializzare, l'insegnamento dell'islam nelle scuole, la possibilità di avere riconosciuti come festivi i giorni di specifiche festività islamiche, fino alla richiesta che l'islam sia riconosciuto ufficialmente dallo Stato, per i Paesi in cui tale riconoscimento delle confessioni religiose è previsto dalla legislazione nazionale. A questo livello si pone anche la richiesta particolarmente problematica di avere riconosciuto per i musulmani residenti nel Paese europeo le norme del diritto familiare islamico, in deroga al diritto comune dello Stato in cui risiedono. L'esempio più esplicito in questo senso è offerto dalla Gran Bretagna, in cui l'Unione

delle Organizzazioni Musulmane (una federazione di associazioni islamiche e di moschee), a partire dal 1983 ha domandato ripetutamente al Parlamento l'applicazione del diritto di famiglia islamico, basato sulla *shari'a*, ai musulmani cittadini del Regno Unito, nell'intento di sottrarli al diritto di famiglia comune applicabile ai cittadini britannici, e sostituendo così per l'applicazione del diritto il criterio comunitario, basato sull'appartenenza religiosa, al criterio della cittadinanza. Questa richiesta ha avuto risposta negativa per tre motivi: per la conflittualità esistente tra norme del diritto islamico e del diritto familiare britannico – quest'ultimo, a differenza del diritto islamico, recepisce infatti integralmente i diritti dell'uomo della Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite del 1948 –; per l'incompatibilità esistente tra modello giuridico britannico, basato sui diritti dell'individuo – cittadino o residente – e modello giuridico di tipo comunitario, che riconosce diritti e doveri ai singoli in base alla loro appartenenza comunitaria specifica; perché infine non vi era alcuna prova che la popolazione di appartenenza musulmana residente in Gran Bretagna – in particolare la componente femminile – richiedesse l'applicazione delle norme della *shari'a* in ambito familiare.

In sintesi si può quindi concludere questo breve quadro notando che i musulmani in Europa hanno dato prova di una notevole capacità organizzativa a livello locale, nonché di una notevole abilità nel perseguire proprie strategie di inserimento attivando prassi culturali islamiche. Riguardo alle risposte ottenute dalle istituzioni europee, senza voler scendere in dettagli, si può dire che generalmente esse sono state positive per tutte quelle richieste gestibili a livello locale e riguardanti l'ambito della società civile. Tra queste sono l'apertura di moschee (per lo più senza finanziamenti pubblici), la costituzione di associazioni, in qualche caso la concessione di spazi cimiteriali propri, l'abilitazione di strutture per la macellazione *halal*, menu appositi nelle mense scolastiche. Per quel che riguarda l'insegnamento dell'islam nelle scuole esso è possibile in Belgio, Austria e Spagna, i tre Paesi che finora hanno dato riconoscimento ufficiale all'islam nel quadro delle rispettive legislazioni nazionali; corsi di islam sono stati effettuati anche in alcuni *Länder* della Germania, con valutazioni non completamente positive, collegate al fatto che la gestione dei corsi era stata affidata al Ministero degli Affari Religiosi della Turchia: i corsi erano quindi tenuti in lingua turca, da insegnanti inviati dal Governo con missioni biennali, secondo programmi stabiliti dallo Stato turco.

La gestione diretta dei corsi da parte della Turchia non è stata però gradita a una parte consistente della popolazione musulmana: essa è infatti stata criticata in generale da tutti gli immigrati non turchi, che non riconoscevano una particolare autorità in materia religiosa allo Stato turco, ma anche da una parte consistente dei musulmani turchi praticanti. Questi ultimi, che erano i più interessati ad avere l'insegnamento dell'islam nelle scuole, appartengono spesso a movimenti e confraternite assai critici verso il Governo, cui rimproveravano un'impostazione laica ostile alla religione. Di qui la contestazione dello Stato turco come organizzatore dei corsi, giudicando questo ruolo come un'azione per controllare l'islam degli emigrati turchi, così come vengono controllate le organizzazioni e le espressioni religiose in Turchia.

Una situazione analoga si era verificata in Belgio dalla seconda metà degli anni Settanta fino alla fine degli anni Ottanta, quando, dopo il conferimento all'islam da parte dello Stato dello statuto di religione ufficialmente riconosciuta, si era posto il problema di identificare un referente per gestire le attività connesse al culto e all'insegnamento dell'islam nelle scuole. In mancanza di interlocutori locali organizzati in modo unitario, lo Stato belga scelse come interlocutore il Centro islamico e culturale, basato presso la grande moschea di Bruxelles, nel cui Consiglio di amministrazione, come nelle analoghe "grandi moschee" di Europa, figurano ambasciatori e diplomatici di Paesi musulmani accreditati presso il Belgio o l'Unione Europea. Le attività del Centro sono finanziate in modo significativo dall'Arabia Saudita tramite la Lega del Mondo Islamico, che esercita dunque un'influenza notevole sul-

l'indirizzo del Centro. Anche in questo caso l'iniziativa è stata progressivamente votata all'insuccesso per le forti critiche ad essa rivolte sia da molti gruppi di immigrati musulmani sia dall'opinione pubblica belga. Gli immigrati non si sono sentiti rappresentati da un Centro controllato dagli Stati musulmani e dall'Arabia Saudita. Inoltre forti problemi nascevano dal fatto che i corsi fossero tenuti da docenti che ruotavano nel tempo, e che proponevano un islam molto tradizionale e rigido, senza niente conoscere del contesto europeo in cui vivevano i figli degli immigrati, entro cui l'islam doveva pur prendere una sua forma specifica. Forti critiche vennero poi avanzate dall'opinione pubblica perché si permetteva a Stati stranieri l'ingerenza in un settore così delicato come quello scolastico, che è il vettore privilegiato attraverso cui le giovani generazioni vengono socializzate ai valori fondamentali che strutturano la vita associata nello Stato nazionale. Il rischio reale che sia gli insegnanti sia i programmi veicolassero valori, contenuti e visioni ben diverse dei rapporti sociali e istituzionali da quelli propri delle società europee. In seguito, pur senza risolvere in modo definitivo la questione, in Belgio si è costituito un Comitato rappresentativo delle varie organizzazioni islamiche presenti sul territorio per gestire sia l'insegnamento dell'islam sia la nomina degli *imam* come assistenti spirituali negli ospedali e nelle carceri, e lo Stato ha comunque cessato di riconoscere il Centro culturale e islamico come rappresentante unitario dell'islam. Quanto alle scuole private islamiche ve ne sono di funzionanti nei Paesi Bassi e in Danimarca, una a Bruxelles, e recentemente ne sono state aperte alcune nel Regno Unito. Per quel che riguarda la fruizione di giorni festivi nella ricorrenza delle maggiori feste islamiche e la festività settimanale del venerdì, la Spagna è l'unico Paese che, in virtù dell'*Acuerdo* stipulato con la Comunità Islamica di Spagna nel 1992, garantisce ai lavoratori musulmani il diritto di una pausa prolungata il venerdì per poter partecipare alla preghiera di mezzogiorno, fatte salve le esigenze dell'organizzazione del lavoro e il dovere di recuperare il tempo e permette l'assenza da scuola per l'intera giornata agli studenti. L'*Acuerdo* prevede anche che, nell'ambito della contrattazione tra le parti, le principali festività islamiche possano essere considerate festività retribuite e non recuperabili in sostituzione di altre festività previste a livello nazionale per i lavoratori.

Le difficoltà per gli Stati europei di gestire i corsi di islam nelle scuole, di cui sopra si è detto, rinviano a un problema più generale riguardante i musulmani in Europa, che è quello della loro capacità di produrre una rappresentanza unitaria con cui gli Stati possano trattare. Questa difficoltà è dovuta a un fatto strutturale interno all'islam, in cui non esiste, ad eccezione che nell'islam sciita, alcuna forma di clero o di gerarchia connessa al culto. Poiché tradizionalmente nell'islam la sfera prettamente religiosa e la sfera temporale sono strettamente unite e si legittimano reciprocamente, in concreto è l'autorità politica, religiosamente legittimata, a controllare e gestire tutto l'apparato religioso. Negli Stati musulmani questo avviene tramite il Ministero per gli Affari Religiosi. Nell'ambito dell'emigrazione musulmana in Europa le situazioni tuttavia diventano assai complesse: da un lato nelle società europee la sfera dello Stato e quella delle confessioni religiose sono distinte e indipendenti, per cui lo Stato europeo non gestisce organismi o attività religiose. Dall'altra i musulmani presenti in Europa provengono da una molteplicità di Stati e appartengono a una varietà di movimenti e correnti diverse, per cui diventa arduo per loro esprimere una rappresentanza unitaria. Gli Stati europei tuttavia, quando si tratta di gestire rapporti a livello nazionale con le confessioni religiose, chiedono una rappresentanza ufficiale che sia in grado di esprimere la comunità religiosa di appartenenza. L'esigenza degli Stati si scontra però con la situazione strutturale dei musulmani, che, in assenza di uno Stato che gestisca direttamente l'organizzazione religiosa, è naturalmente aperta alla frammentazione organizzativa. Questo spiega perché in Europa le strutture organizzative dei musulmani siano molto sviluppate a livello locale, grazie alle ampie possibilità offerte dalla legislazione riguardante l'associazionismo. È invece molto più difficile per gli enti musulmani gestire rapporti a livello nazionale con le istituzioni centrali dello Stato, a causa della loro endemica fram-

mentazione interna, da cui spesso si sviluppano dinamiche di forte competizione reciproca che impediscono l'espressione di una rappresentanza unitaria stabile e affidabile. Questa difficoltà è emersa sia in Belgio sia, in epoca recente, in Spagna: in entrambi questi Stati, che pure hanno dato un riconoscimento ufficiale all'islam, la realizzazione concreta di quanto previsto dalla legislazione per le confessioni religiose aventi con lo Stato un rapporto ufficiale, è stata paralizzata o resa molto difficile dai dissidi interni sorti tra i vari organismi musulmani che avrebbero dovuto costituire la rappresentanza ufficiale dell'islam nei due Stati. Generalmente dunque il riconoscimento ufficiale dell'islam da parte degli Stati europei è reso difficile dalla mancanza di una rappresentanza unitaria e stabile in ambito islamico, per cui gli Stati stentano a trovare interlocutori veramente dotati dei requisiti di rappresentatività richiesti. È interessante notare come l'islam ponga agli Stati europei il problema di rinegoziare in qualche modo la propria laicità. L'endemica difficoltà dei musulmani in Europa a esprimere una rappresentanza unitaria all'interno dei singoli Stati, e l'esigenza che gli Stati avvertono di gestire i rapporti con l'islam in modo organico, ha spinto alcuni Stati europei a prendersi carico in modo diretto dell'urgenza di promuovere una rappresentanza ufficiale dei musulmani residenti all'interno del proprio spazio nazionale. È in questo quadro che bisogna leggere i ripetuti tentativi di vari Governi francesi, che dagli inizi degli anni 1990 hanno cercato di dare vita a Comitati consultivi nazionali (quali il CORIF) cui hanno chiamato a partecipare esponenti autorevoli dei musulmani residenti in Francia, con l'obiettivo di dare vita a tale rappresentanza unitaria ufficiale. Finora questi tentativi non hanno avuto esito, perché si sono scontrati con le competizioni esistenti tra le diverse organizzazioni musulmane in Francia. È singolare tuttavia che lo Stato francese, fondato sulla più netta laicità, oltrepassi la sua neutralità rispetto alle confessioni religiose, fino a occuparsi di promuoverne l'organizzazione in un senso consono alle tradizioni istituzionali francesi. Lo stesso interesse statale si è avuto in Belgio, dove dopo oltre un ventennio di diversi tentativi – sempre senza esiti positivi – nel 1999 si sono tenute le prime elezioni interne alla popolazione musulmana, perché quest'ultima scegliesse i propri rappresentanti sul piano delle relazioni tra lo Stato e la confessione religiosa islamica. Si è trattato di un processo elettivo controllato dallo Stato, preoccupato – a ragione – di verificare l'idoneità dei candidati proposti, per bloccare personalità più interessate alla dimensione politica dell'islam in senso integralista, che al fatto religioso.

Seppure riportati in forma schematica, questi esempi presi dall'esperienza dei Paesi europei sono sufficientemente eloquenti per mostrare la complessità dei rapporti tra Stati e società europee e la popolazione musulmana residente al loro interno, in particolare in relazione alle varie forme di islam organizzato. Si tratta di una complessità da tenere presente nel valutare la situazione italiana e le iniziative da prendere per coordinare i rapporti tra organizzazioni musulmane e Stato/società italiana.

2. I musulmani nella società italiana

Nella prospettiva di definire la situazione attuale dell'islam in Italia e le dinamiche principali che caratterizzano la popolazione di appartenenza musulmana residente sul territorio italiano, è bene precisare subito la consistenza numerica di questa popolazione, per la maggior parte di origine immigrata. Prendendo come base affidabile i dati sulle presenze immigrate di anno in anno forniti dal Ministero degli Interni, e aggiungendo ad essi la stima di una quota di presenze irregolari e di musulmani di nazionalità italiana, si può ragionevolmente affermare che la popolazione di appartenenza musulmana in Italia è all'incirca di 650.000 persone. Tratto caratteristico della componente musulmana in Italia è la pluralità dei Paesi di origine. È questo uno dei tratti che contraddistingue la popolazione musulmana in Italia da quella degli altri Paesi europei, caratterizzati invece da due o tre nazionalità nettamente prevalenti. Così in Francia sono prevalenti i maghrebini (marocchini, algerini e

tunisini), nel Regno Unito i pakistani e i bangladeshi, in Germania i turchi. In Italia i principali Paesi di provenienza sono invece almeno otto: Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Algeria, Somalia, Pakistan e Bangladesh, cui bisogna aggiungere una molteplicità di gruppi di minore consistenza (vedi Tab. 1). La differenza di composizione interna alla popolazione musulmana si spiega con la diversità dei cicli migratori che hanno interessato a differenti scansioni temporali i vari Paesi europei. Francia, Germania, Regno Unito e altri Paesi dell'Europa Settentrionale sono stati infatti interessati fin dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX da flussi migratori favoriti da accordi interstatali, tramite i quali i Paesi europei riconoscevano ad alcuni specifici Paesi un ruolo privilegiato come fonte di immigrazione economica per sopperire alle necessità del mercato del lavoro interno ai diversi Stati europei. Lo sviluppo di questi accordi interstatali quasi sempre – tranne nel caso evidente della Germania e dei suoi rapporti con la Turchia – avveniva sulla base di antichi rapporti coloniali, attraverso i quali si era instaurato un rapporto di familiarità tra i Paesi interessati. Diverso è invece il caso dell'Italia – assimilabile a quello della Spagna. L'Italia viene interessata dal fenomeno migratorio in epoca molto più recente – a partire dalla metà degli anni Ottanta –, senza una politica che incentivi e controlli l'immigrazione, ma, al contrario, investita da flussi spontanei che, non trovando più sbocco in altri Paesi economicamente più appetibili, si dirigono verso quei Paesi in cui gli ingressi sono possibili e facili.

Tab. 1. I musulmani in Italia (2001)

Principali Paesi di provenienza	n° assoluto	%
MAROCCO	159.600	31,2%
ALBANIA	139.400	26,4%
TUNISIA	46.000	9,0%
SENEGAL	39.000	7,6%
EGITTO	28.000	5,4%
BANGLADESH	18.000	3,5%
PAKISTAN	18.000	3,5%
ALGERIA	13.200	2,5%
SOMALIA	10.000	1,9%
NIGERIA	9.000	1,7%
TURCHIA	7.000	1,3%
IRAN	6.800	1,3%
MACEDONIA	6.600	1,2%
JUGOSLAVIA	6.500	1,2%
BOSNIA	6.000	1,1%
IRAQ	4.500	0,8%
INDIA	3.200	0,2%
Total	511.000	
<i>circa il 36,8% degli immigrati regolari in Italia</i>		

Fonte: Elaborazione propria su dati della Caritas di Roma, *Dossier Immigrazione '01*, e su dati del Ministero degli Interni aggiornati al 15 giugno 2001.

Il Marocco è a tutt'oggi il Paese da cui proviene la componente musulmana più numerosa, con circa 159.600 presenze regolari. Segue l'Albania, con circa 139.400 presenze di origine musulmana. Queste due nazionalità sono tra quelle maggiormente cresciute nel triennio 1999-2001 sia in termini assoluti sia percentuali. Per quel che riguarda la composizione demografica per sesso, la popolazione musulmana presenta ancora un tasso basso di presenze femminili: queste non superano il 20% tra gli immigrati originari dai Paesi del Nord Africa, e raggiungono circa il 30% tra gli albanesi. Sono tuttavia in crescita sia i ricongiungimenti familiari – in particolare per le nazionalità marocchina e albanese – sia il numero dei minori (nel 2000 dovuto per il 50% dei casi a nuove nascite in Italia). L'insieme dei dati demografici, relativi alle migrazioni musulmane in Italia, conferma le caratteristiche del ciclo migratorio in cui l'Italia è coinvolta: alto tasso di irregolarità che emerge in concomitanza con le iniziative legislative di regolarizzazione; influsso rilevante della nuova immigrazione proveniente da Paesi destrutturati o percorsi da conflitti: prova evidente ne è l'immigrazione albanese in Italia, che è passata da 2.000 presenze nel 1991 alle 142.000 presenze nel 2002. Inoltre i comportamenti sono ancora differenziati rispetto all'esperienza migratoria: crescono i ricongiungimenti familiari per alcune nazionalità, mentre per altre prevale ancora la tendenza a considerare l'immigrazione un'esperienza non definitiva.

Passando ad analizzare in modo più dettagliato il piano culturale e religioso occorre affermare subito che l'islam in Italia non è un monolite. Esso è una realtà plurale a causa di almeno tre elementi di differenziazione. Il primo, di cui si è appena detto, è costituito dalla molteplicità delle provenienze nazionali. Esse veicolano una grande complessità anche per quel che riguarda la tipologia di islam professato e vissuto. Se è vero in fatti che l'appartenenza religiosa può avere un'innegabile potere aggregante, è anche vero che essa nel caso dell'islam è lunghi dall'avere espressioni omogenee, ma risulta profondamente filtrata dalle diverse culture etniche e nazionali. Si tratta di una diversità che va ben oltre la tradizionale grande suddivisione tra islam sciita e islam sunnita. Un secondo elemento di pluralismo è il tipo d'interpretazione di islam che i vari gruppi, organismi, individui seguono. Qui si ha una grande varietà di interpretazioni dell'islam, da quelle più tradizionali a quelle di origine più moderna. Un terzo elemento di complessità e pluralismo, meno facilmente quantificabile in termini precisi, ma la cui importanza è fondamentale per comprendere le dinamiche dell'islam in Italia e in Europa, è poi costituito dalle diverse tipologie di appartenenza individuale all'islam. Sarebbe infatti indebito operare un'equivalenza tra cittadino straniero proveniente da Paese di tradizione musulmana e individuo religioso che si autodefinisce come musulmano praticante e che esprime tale identità con l'affiliazione diretta alle organizzazioni musulmane dell'emigrazione. L'appartenenza culturale al mondo musulmano racchiude invece una pluralità di tipologie di relazione individuale all'islam, che in Italia e in Europa, ancor più che nei Paesi di origine, hanno modo di esprimersi.

3. L'islam organizzato in Italia

Ai fini di proporre un quadro della situazione dell'islam in Italia, per valutare le sfide che esso pone alla società italiana, è di primaria importanza trattare dell'islam organizzato. Sono infatti essenzialmente le organizzazioni musulmane – di tipo associativo o statale – a esercitare il ruolo di interlocutori verso lo Stato e la società italiana, sia a livello locale sia nazionale. Diviene allora essenziale analizzare di quali istanze le diverse organizzazioni siano portatrici e, soprattutto, quale interpretazione facciano propria e propongano nel contesto italiano. Da quest'ultimo punto dipende in modo essenziale la possibilità di inserirsi in modo armonico nel tessuto sociale, istituzionale e culturale italiano.

L'emergere dell'islam organizzato in Italia ha le sue radici più lontane negli anni Settanta, quando nelle principali città della penisola sedi di centri universitari vennero aperte

sezioni locali dell'USMI (Unione degli Studenti Musulmani in Italia). L'USMI è un'associazione nata per iniziativa di studenti stranieri provenienti da Paesi musulmani, molto numerosi allora in Italia. Essa fa parte dell'*International Islamic Federation of Student Organizations*, la cui sede centrale si trova in Kuwait. Dato il carattere nettamente confessionale dell'associazione, una delle sue prime finalità è stata quella di aprire luoghi di culto fruibili dagli studenti musulmani. L'USMI è così all'origine dell'apertura di tutta una serie di sale di preghiera nelle principali città italiane: Milano, Genova, Torino, Pavia, Perugia, Padova, Parma, Ferrara, Bologna, Napoli, Bari, Siena, L'Aquila, Camerino. Accanto all'ambito culturale, l'USMI ha avuto iniziative sul piano culturale, promuovendo in particolare la pubblicazione in lingua italiana di opere di autori musulmani in formato economico. La scelta dei libri pubblicati esprime in modo significativo l'orientamento culturale e ideologico dei suoi membri: tra le pubblicazioni si trovano gli scritti di due principali ideologi dell'islam politico radicale, il pakistano Al-Maududi, fondatore del movimento radicale *Jama'at-al-Islami* e l'egiziano Sayyed Qutb, già membro dei Fratelli Musulmani, divenuto poi l'ispiratore dei movimenti radicali contemporanei come *al-Jihad*, *al-Jama'a al-islamiyya*, *Hamas*. L'USMI si proponeva dunque chiaramente di rafforzare l'identità islamica tra gli studenti o di promuoverne una reislamizzazione che includeva una coscientizzazione politica sulla base dell'ideologia islamica radicale. Per comprendere il significato di queste dinamiche occorre contestualizzarle storicamente: si tratta degli anni Settanta e Ottanta, quando erano in pieno corso nei Paesi arabi del Mediterraneo sia l'organizzazione e l'azione dei nuovi movimenti dell'islam radicale, che riproponevano di rovesciare con la violenza i Governi vigenti, sia l'azione del più antico movimento dell'islam politico moderno, l'Associazione dei Fratelli Musulmani, che pur prendendo progressivamente le distanze dall'uso della violenza come strumento di lotta politica, intensificava gli sforzi nei vari Paesi per l'instaurazione dello Stato islamico. In questo contesto l'orientamento ideologico degli studenti dell'USMI, un certo numero dei quali erano affiliati o simpatizzanti dei Fratelli Musulmani, riflette le dinamiche politiche e religiose in corso nei Paesi arabi di provenienza, e ad essi era essenzialmente rivolto.

Con l'istaurarsi dei flussi migratori provenienti dai Paesi musulmani si ha una decisa evoluzione nell'organizzazione dell'islam in Italia. La proporzione degli studenti subisce una diminuzione vistosa di fronte ai nuovi flussi di immigrati, composti in grande prevalenza da persone con basso livello di istruzione spinte da ragioni economiche. Inoltre se tra gli studenti erano prevalenti le origini mediorientali, egiziana e somala, all'interno dei nuovi flussi sono decisamente maggioritari i maghrebini – soprattutto i marocchini – i senegalesi, gli egiziani, cui si aggiungono, dopo il 1991, gli albanesi e i musulmani provenienti dalla ex Jugoslavia, fino a includere alla fine degli anni Novanta flussi provenienti dal Pakistan, dal Bangladesh e dalla Turchia. Di fronte al nuovo volto assunto dal fenomeno migratorio l'USMI cessa rapidamente di esercitare un ruolo diretto in Italia, anche se le sale di preghiera da essa aperte sono nella maggior parte dei casi all'origine di Centri islamici più strutturati rivolti ai nuovi immigrati musulmani. Nello stesso tempo antichi membri dell'USMI, stabilizzatisi in modo definitivo in Italia, sono stati molto attivi nell'offrire il proprio contributo per sviluppare in forme più articolate le varie organizzazioni musulmane di nuova nascita, in cui spesso continuano a esercitare ruoli di rilievo. In alcuni casi il passaggio dalla gestione dell'USMI a una gestione condivisa con nuovi attori si è svolta con frizioni interne, che hanno portato a ulteriori divisioni organizzative con la nascita di nuovi Centri islamici. Certamente la grande diffusione di organismi e associazioni di matrice islamica in Italia si è sviluppata a partire dalla fine degli anni Ottanta, per raggiungere il suo pieno sviluppo negli anni Novanta, secondo ritmi di crescita assai forti. Se nel 1993 si stimava che le moschee e sale di preghiera fossero in Italia poco più di cinquanta, oggi si può stimare che il loro numero sia almeno triplicato: nuovi Centri islamici vengono aperti sia in centri urbani che ne erano finora sprovvisti, sia nelle città in cui erano già attivi Centri fon-

dati nel primo periodo. Si assiste quindi da un lato a una diffusione più capillare dell'islam organizzato sul territorio; dall'altro lato si assiste a un processo di frammentazione a livello organizzativo, per cui vengono aperti Centri nuovi e nuove moschee nelle città in cui la presenza musulmana è più consistente, per la volontà di esprimere nello spazio sociale le diverse interpretazioni dell'islam, proprie dei vari gruppi che fondano le diverse associazioni e sale di preghiera. Questa tendenza alla moltiplicazione dei Centri islamici è stata tipica di tutti i Paesi europei, ed è attualmente la fase che è in corso in Italia. Per interpretare correttamente questa fase bisogna dunque tenere presente che l'aumento in termini quantitativi delle organizzazioni islamiche in Italia, non è in primo luogo una risposta alla crescita numerica della popolazione musulmana, ma è piuttosto espressione della sua complessità interna e sintomo di un processo di radicamento in Italia. La varietà di interpretazioni influenza d'altra parte sull'atteggiamento verso la società italiana e la cultura europea, incidendo dunque direttamente sulle modalità e prospettive di inserimento nella società italiana.

Dal punto di vista delle attività effettuate dai Centri islamici e dalle moschee, viene ovviamente al primo posto la pratica del culto collettivo, che è spesso l'unico scopo delle molte sale di preghiera presenti in Italia: i Centri più organizzati, specialmente nelle grandi città, hanno anche proprie pubblicazioni e riviste, offrono corsi di islam e di lingua araba, nonché servizi di carattere assistenziale; in taluni casi viene organizzato anche il pellegrinaggio annuale alla Mecca. Per quel che riguarda altre pratiche fondamentali per l'osservanza islamica, in Italia i musulmani non hanno avuto difficoltà ad ottenere i permessi per macellare gli animali secondo il rito islamico, e nelle principali città italiane sono state aperte macellerie in cui viene commercializzata carne *halal* macellata localmente. In alcune località sono stati richiesti e ottenuti dall'amministrazione locale spazi cimiteriali propri all'interno dei cimiteri esistenti. Gli stessi *imam* ottengono spesso riconoscimenti semi-pubblici sul piano locale, e vengono ammessi a visitare ospedali e carceri in qualità di assistenti spirituali. Seguendo un modello già sperimentato in altri Paesi europei, anche in Italia si assiste dunque al diffondersi delle strutture dell'associazionismo musulmano, i cui esponenti diventano in primo luogo interlocutori delle istituzioni locali, per poi rivolgersi anche alle istituzioni centrali dello Stato. In Italia i tempi sono stati anzi più brevi rispetto agli altri Paesi europei: infatti la ricerca di un rapporto diretto con lo Stato è cominciata già agli inizi degli anni Novanta, con la presentazione di quattro domande di Intesa. Si tratta di iniziative decisamente precoci rispetto al processo globale di insediamento e di organizzazione della popolazione musulmana in Italia, che rivelano però l'esistenza di dinamiche competitive e conflittuali tra le diverse tendenze dell'islam organizzato.

L'islam in Italia si esprime, come nel resto di Europa, in forma diversificata e con molteplici attori. L'appartenenza islamica organizzata riproduce la varietà di interpretazioni e correnti dell'islam contemporaneo, classificabili schematicamente in tre tipologie: iniziative più o meno dirette degli Stati musulmani o che comunque fanno riferimento all'islam ufficiale degli Stati di origine, confraternite religiose, movimenti che uniscono strettamente la dimensione religiosa all'ideologia politica. Questa triplice ripartizione è utile per comprendere in modo schematico le diverse forze in gioco nell'islam in Italia, anche se occorre tenere presente che sul piano delle iniziative locali possono verificarsi sovrapposizioni o sinergie, talora momentanee, talora di più lunga durata.

3.1. L'azione degli Stati musulmani

L'azione degli Stati musulmani include tutte le diverse iniziative attuate dagli Stati musulmani, che tendono a promuovere l'islam ufficiale da essi sostenuto e su cui non raramente basano la propria legittimazione politica. L'esempio più eloquente di questa azione è la grande moschea di Roma che, come le analoghe moschee di Madrid e Bruxelles, è direttamente collegata alla diplomazia e ai Governi di vari Stati musulmani. La moschea di Roma è sede del Centro culturale islamico di Italia, unico Centro islamico riconosciuto come ente

morale dallo Stato italiano. Il Consiglio di amministrazione del Centro è composto prevalentemente da ambasciatori degli Stati musulmani sunniti presso la Santa Sede o presso lo Stato italiano. Recentemente sono stati inseriti anche alcuni rappresentanti di altri organismi associativi musulmani presenti in Italia, nel tentativo di coinvolgerli per ottenere una loro convergenza che in qualche modo preluda a un riconoscimento del ruolo centrale della moschea di Roma in Italia. Questa convergenza e questo riconoscimento sono tuttavia ben lunghi dall'essere acquisiti. La moschea, i cui progetti iniziarono nel 1974, è stata edificata su un terreno ceduto dal Comune di Roma, ed è stata ufficialmente inaugurata nel 1995. Le spese finanziarie, come nel caso delle analoghe grandi moschee in Europa, sono state in gran parte sostenute dall'Arabia Saudita tramite la Lega del Mondo Islamico. La Lega del Mondo Islamico è un'organizzazione in cui è prevalente il ruolo saudita. Essa è promotrice di tre linee di azione: assicurare il sostegno all'islam sul piano internazionale, soprattutto dove i musulmani rappresentano una minoranza; promuovere la missione islamica presso i non musulmani in Europa e altrove; controllare il "tipo" di islam praticato dai musulmani, influenzandolo per quanto possibile in senso conservatore. Queste tre finalità vengono perseguitate proponendo l'interpretazione dell'islam propria della dottrina *wahabita*, di cui l'Arabia Saudita, sia direttamente sia tramite la Lega del Mondo Islamico, è il massimo sostenitore. La dottrina islamica *wahabita* sostiene un'interpretazione particolarmente conservatrice dell'islam, basata sull'interpretazione letterale del Corano e sulla rigida applicazione della *shari'a* (legge islamica); per la dottrina *wahabita* l'islam non può che essere un insieme onnicomprensivo di dimensione religiosa, Stato e società, per cui la prassi legislativa e politica degli Stati e le norme del vivere sociale devono essere strettamente conformi alla dottrina islamica classica (interpretata in senso conservatore), e trovare così una legittimazione diretta sul piano religioso. Il Regno dell'Arabia Saudita si propone come modello politico concreto dell'applicazione della dottrina *wahabita*, ed è in effetti strutturato sull'applicazione rigida della *shari'a*, rifiutando le nuove interpretazioni dell'islam aperte alla modernità, alla democrazia, al pluralismo, al rispetto dei diritti universali dell'uomo sanciti nei documenti delle Nazioni Unite. Si noti a questo proposito che l'Arabia Saudita ha sempre opposto un netto rifiuto alle reiterate richieste di sottoscrivere la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e i successivi documenti delle Nazioni Unite in materia, ritenendoli in contrasto con l'islam e la *shari'a*. Proprio perché sostenitrice di un islam così conservatore, su cui la dinastia saudita basa la propria legittimità politica sia sul fronte interno sia sul piano internazionale islamico, il suo ruolo di *leadership* all'interno del Centro Culturale Islamico di Italia è stato contestato da altri Stati musulmani come l'Egitto e il Marocco. Questa opposizione non ha avuto tuttavia grande successo, dal momento che nel 1999 è stato eletto presidente del Centro l'ambasciatore saudita. Egitto e Marocco persegono da parte loro strategie politiche interne che uniscono a iniziative di progressiva e prudente democratizzazione un forte controllo sui movimenti islamici integralisti di ogni tendenza. Essi, insieme alla Tunisia, sono dunque interessati a promuovere tra gli immigrati in Italia un islam non integralista e non troppo conservatore, da cui non si inneschino ripercussioni negative nei Paesi di origine. A giustificazione delle proprie iniziative in rapporto all'islam in Italia, questi Stati portano il fatto che i musulmani presenti in Italia sono loro propri cittadini, e questo conferisce loro diritti maggiori, se non esclusivi, di controllare e rappresentare l'islam in Italia. In queste affermazioni è palese la polemica contro l'Arabia Saudita che non ha propri emigrati né in Italia né in altri Paesi – in quanto lo Stato saudita è semmai meta di immigrazione, a causa delle necessità di manodopera del suo mercato del lavoro interno per le attività estrattive petrolifere. Tuttavia la forte disponibilità finanziaria dell'Arabia Saudita, coniugata con la sua palese volontà di controllare la "dimensione islamica internazionale", ne rende assai facile l'influenza sulle strutture dell'islam organizzato in Italia e a più ampio livello internazionale.

L'azione degli Stati musulmani e della Lega del Mondo Islamico si realizza in Italia non

solo tramite la moschea di Roma, ma anche attraverso una diversificata azione di sostegno a moschee e Centri culturali minori diffusi sul territorio. Si tratta in questo caso di un'azione più indiretta, che si innesta su iniziative nate localmente. Spesso moschee e associazioni minori hanno un'appartenenza di tipo nazionale, e attraverso di esse gli Stati favoriscono l'assistenza religiosa ai propri emigrati controllandone le forme di islam praticato. In Italia il Marocco sembra particolarmente attivo nel sostenere l'islam dei propri emigrati, tramite sale di preghiera annesse ad associazioni marocchine che sono diffuse sul territorio, sia nelle grandi città sia nei centri minori, con una presenza particolarmente capillare nell'Italia Settentrionale. Lo Stato tunisino esercita un controllo sui propri immigrati soprattutto in Sicilia: celebre è il caso di Mazara del Vallo, in cui risiede una popolosa colonia tunisina, dotata dal Governo di origine di una scuola elementare che segue i *curricula* ufficiali della Tunisia, con insegnamento in lingua araba e francese. A Mazara tuttavia l'ambiente tunisino è nettamente laicizzato e non esiste alcuna moschea. La mancanza di luoghi di culto islamici è dovuta probabilmente al fatto che i residenti tunisini continuano ad avere molti rapporti con il Paese di origine, in cui si recano per le principali festività religiose, e d'altra parte lo Stato tunisino sembra non incoraggiare l'apertura di moschee per timore che diventino luoghi di integralismo. Il caso di Palermo si presenta allora come l'eccezione, in cui su pressione di richieste locali una moschea è stata aperta, ma lo Stato tunisino si è garantito il controllo della sua gestione tramite un accordo con il Governo regionale siciliano: l'ambasciata di Tunisia in Italia ne nomina l'*imam* e ne segue le attività attraverso l'Associazione Culturale Islamica di Palermo. Anche l'Egitto esercita una certa influenza sui propri emigrati attraverso le associazioni di amicizia italo-egiziane, e promuove un islam non politicizzato, spesso in antagonismo con iniziative organizzative intraprese da propri emigrati affiliati o simpatizzanti dei vari movimenti dell'islam politico.

Una quantità di iniziative "a pioggia" a sostegno finanziario dell'islam in Italia sono anche promosse dai Paesi arabi del Golfo, che pur non avendo propri emigrati si preoccupano di sostenere l'islam in Europa. La Libia sembra oggi meno attiva del passato: l'organizzazione libica *Al-Da 'wa al-Islamiyya* sostiene l'Unione Islamica in Occidente, che ha sede a Roma. Infine per l'islam sciita occorre ricordare il ruolo dell'Iran: il coordinamento religioso degli sciiti in Italia è affidato al Centro Culturale Islamico Europeo, presieduto dall'Ambasciatore della Repubblica Islamica dell'Iran presso la Santa Sede. Il Centro pubblica la rivista *"Per un mondo nuovo"* nonché molte opere sull'islam sciita. Ad esso fanno riferimento vari gruppi di sciiti presenti in diverse località italiane, di cui fa parte anche un certo numero di convertiti italiani. Meno rilevante è il ruolo dell'Iran verso gli iraniani residenti in Italia: gran parte di essi infatti aderisce a posizioni laiche o è membro della confessione Bahai, che ha grande diffusione in Iran, ma considerata eretica dall'attuale Governo islamico e da altri Stati musulmani.

Il panorama dell'azione degli Stati è dunque variegato e gli stessi Stati risultano in concorrenza nell'esercitare un ruolo di rappresentanza dell'islam in Italia. Si tratta d'altra parte di una concorrenza non limitata all'Italia e all'Europa ma riguarda in termini più generali il ruolo di *leadership* all'interno della comunità islamica internazionale. Una competizione particolarmente evidente si manifesta tra la dinastia saudita e la dinastia marocchina: la prima legittima le proprie pretese sul fatto che esercita il proprio governo sull'Arabia, la regione in cui l'islam è nato e dove si trovano le sue città sante principali, mentre la seconda legittima la propria posizione dichiarandosi erede diretta della famiglia di Maometto. Se il titolo ufficiale del re saudita è quello di Protettore delle due Moschee, il titolo di re del Marocco è Condottiero dei Credenti. Questa competizione, come si è detto, si riflette sul piano locale, anche italiano, come si è visto molto bene nel 1998-99, quando si è trattato di scegliere il nuovo presidente del consiglio di amministrazione del Centro culturale islamico di Roma, considerato il trampolino di lancio per esercitare un'egemonia sull'islam in Italia tramite eventuali accordi da contrarre con lo Stato italiano. Nel 1999 l'elezione a presiden-

te del Centro Culturale dell'Ambasciatore dell'Arabia Saudita in sostituzione di quello del Marocco, ha segnato un punto a favore dell'Arabia Saudita. Questo spiega la crescita dell'attivismo della Lega del Mondo Islamico sul territorio italiano, in cui cerca di guadagnare il consenso delle moschee. Un consenso da parte della base e una rete di moschee diffuse sul territorio sembrano infatti indispensabili alla moschea di Roma per legittimare le proprie pretese di esercitare un ruolo egemonico sull'islam italiano e contrastare l'accusa, spesso ad essa rivolta da molti organismi islamici, di rappresentare l'islam di Stati stranieri e di non avere radicamento tra i musulmani presenti in Italia. Ma, è bene ripeterlo, la competizione per la guida dell'islam è alta tra gli stessi Stati. Non è un caso che negli ultimi due anni il Marocco abbia aperto diversi nuovi Consolati sul territorio italiano, in città che ne erano prive. Questa strategia è certamente un segno che esprime la volontà di tenere i contatti con i propri emigranti e, non da ultimo, di contrastare un'eventuale reislamizzazione in senso conservatore ad opera della Lega e dell'Arabia Saudita.

3.2. Le confraternite

Un altro tipo di appartenenza organizzata, spesso poco visibile ma diffusa, che oscilla tra forme di islam domestico e forme di maggiore espressione organizzativa è rappresentata dalle confraternite. Le confraternite sono numerose e diffuse ovunque nel mondo musulmano, dall'India alla Turchia al Maghreb. Esse si distaccano dall'islam ufficiale perché danno molta importanza alla dimensione affettiva del rapporto con Dio, fondata sul messaggio spirituale proposto dai vari fondatori. Alla coesione spirituale corrisponde anche una forte coesione organizzativa dei membri, che si esprime di solito sul piano religioso mediante l'apertura di proprie sale di preghiera. Per lo più le confraternite si limitano ad offrire proposte riguardanti la vita religiosa e la pratica della solidarietà tra i propri membri. Talvolta però esercitano anche un ruolo politico o di pressione sociale nei Paesi musulmani, come nel caso dei Suleymanci in Turchia – emanazione più impegnata politicamente della confraternita Naqshabandiyya – che sono stati banditi proprio perché conducevano un'opposizione al Governo. Le confraternite trovano fecondo terreno di sviluppo anche nell'Africa subsahariana, dove danno origine a forme di islam incultrato localmente, che rifiuta l'egemonia culturale araba. Un esempio sono le confraternite *tiggiani* e *muride* del Senegal, cui appartengono la maggior parte dei Senegalesi immigrati in Italia. In tutte le città italiane meta di immigrazione senegalese si sono formate *dahire* muridi, vale a dire riunioni stabili dei membri della confraternita presenti localmente, in cui si effettua la preghiera collettiva. Particolarmente vivaci sono le *dahire* di Milano, Brescia, Quercianella, Genova, ma altre *dahire* sono attive a Torino, Roma, Napoli, Riccione, Cagliari e in altri centri minori in cui vi sia una presenza senegalese di una certa consistenza. I muridi conservano legami stretti con i centri senegalesi della confraternita, e a più riprese hanno organizzato visite di famosi marabuti in Italia, per ravvivare spiritualmente la vita dei propri affiliati. Caratteristica della confraternita muride è poi il forte accento posto sul lavoro come mezzo per progredire nella vita religiosa e sulla solidarietà economica tra i membri, con il risultato di favorire una forte coesione e controllo reciproco, riducendo al minimo i casi di marginalità e di devianza.

Alle confraternite tradizionali bisogna poi aggiungere alcuni gruppi di ispirazione sufi costituiti prevalentemente da convertiti italiani. L'esempio più noto è l'Associazione per l'Informazione sull'Islam in Italia-CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica), guidata dallo *shaykh* Pallavicini, con sede a Milano. A differenza di altri gruppi simili, che conservano un carattere spiccatamente esoterico e iniziatico, lo *shaykh* Pallavicini e la sua associazione conducono un'intensa attività pubblica tramite un'attiva presenza nel campo editoriale e la partecipazione a iniziative culturali, promosse anche in ambito istituzionale – ad esempio esponenti della CO.RE.IS partecipano ai lavori sull'educazione inter-culturale promossi dal Ministero della Pubblica Istruzione –, con il fermo proposito di presentarsi tra l'altro come interlocutori autorevoli dell'islam italiano presso le istituzioni dello Stato.

L'islam sunnita ufficiale considera le confraternite forme più o meno eterodosse e dunque i rapporti tra le varie tendenze possono essere piuttosto tesi. In particolare l'islam *wahabita* ha rispetto alle confraternite un atteggiamento di rigido rifiuto, che è giunto ad esprimersi addirittura nella distruzione nel territorio saudita dei santuari meta delle devozioni delle confraternite, e a bandirne la presenza e l'attività.

3.3. I movimenti dell'islam politico

I moderni movimenti dell'islam politico costituiscono una terza importante tipologia all'interno dell'islam organizzato. Loro tratto caratteristico è unire strettamente la dimensione religiosa a quella socio-politica, proponendosi di condurre un'azione che miri a restaurare la pratica integrale dell'islam nella società e nello Stato, in opposizione ai Governi vigenti nei Paesi di origine. Movimenti di questo tipo sono i Fratelli Musulmani o il turco *Milli Gorus*, o i movimenti più radicali come il *FIS* algerino, gli egiziani *al-Jama'a al-Islamiyya* e *al-Jihad*, la *Jama'at al-Islami* pakistana, il palestinese *Hamas*, che presenta però anche coloriture più nazionalistiche connesse al conflitto israelo-palestinese. Una delle preoccupazioni degli Stati musulmani, specie dell'Egitto, della Tunisia, del Marocco e dell'Algeria, è proprio che i movimenti islamismi radicali trovino in Occidente libertà di organizzazione per poi intervenire con forza e mezzi nei Paesi di origine. Questi movimenti in effetti possono liberamente creare in Europa proprie associazioni locali, apprendo Centri culturali e sale di preghiera, godendo i loro affiliati, come tutti i residenti, del diritto alla libertà di associazione. In Europa sono particolarmente attivi i Fratelli Musulmani, movimento islamico fondato in Egitto nel 1928 per combattere l'occidentalizzazione del Paese e promuoverne il ritorno alla prassi islamica integrale sul piano etico, politico e giuridico. I Fratelli Musulmani e i più recenti movimenti islamisti, come *al-Jama'a al-Islamiyya* e *al-Jihad*, hanno la stessa finalità, quella cioè di lottare per trasformare gli Stati arabi nazionali moderni in Stati islamici retti secondo le regole della *shari'a*. Ciò che oggi li differenzia, tuttavia, è che i Fratelli Musulmani rifiutano l'uso della violenza e si propongono di raggiungere lo scopo promuovendo l'islamizzazione degli individui e della società – ritenendo che solo da una società islamica possa svilupparsi uno Stato islamico; i più recenti movimenti islamisti radicali propugnano invece un'ideologia di tipo rivoluzionario, per cui ritengono che la situazione politica dei Paesi musulmani sia così degradata che l'unico mezzo per instaurare lo Stato islamico sia la conquista del potere tramite la violenza. Sarà poi lo Stato islamico, una volta istituito, a realizzare la reislamizzazione della società imponendo prassi e costumi conformi alla *shari'a*.

Tutti questi movimenti, spesso banditi nei Paesi musulmani o soggetti a forti controlli, hanno dato vita a propri organismi in Europa. I Fratelli Musulmani hanno i loro principali Centri di coordinamento europeo ad Aquisgrana e a Ginevra. Sono stati promotori del *Consiglio Islamico di Cooperazione in Europa* di cui fanno parte moschee presenti in vari Stati dell'Unione, per lo più rette da simpatizzanti o membri dell'Associazione. In Europa la strategia maggioritaria dei Fratelli Musulmani potrebbe essere definita di "rivendicazione progressiva" per ottenere un inserimento in Europa di tipo comunitario. Essi cioè tendono a aprire moschee e Centri culturali in modo diffuso sul territorio in modo da crearsi uno spazio di influenza tra la popolazione immigrata, cui propongono una pratica islamica tradizionale ed integrale, accompagnata spesso da forti critiche verso la cultura occidentale. Nello stesso tempo essi tendono a proporsi come interlocutori rispetto alle amministrazioni locali e alle istituzioni dello Stato, con l'intento finale di ottenere il massimo per quel che riguarda la pratica dell'islam, fino a giungere all'applicazione della *shari'a* nell'ambito del diritto familiare. A livello europeo la loro ambizione sembra essere quella di ottenere il riconoscimento della popolazione musulmana come minoranza religiosa retta – almeno per taluni aspetti – da propri statuti speciali. Si tratta in effetti dell'applicazione dell'ideologia dei Fratelli Musul-

mani in un contesto sociale in cui l'islam non è maggioritario, per cui alla finalità di costituire lo Stato islamico si sostituisce la finalità di costituire una comunità islamica con statuti giuridici propri, inserita in Europa non solo tramite i diritti di cittadinanza dei singoli individui, bensì tramite uno statuto comunitario specifico, inclusivo del diritto di famiglia, che non potrebbe non presentare notevoli contraddizioni rispetto al diritto comune.

In Italia le moschee i cui dirigenti si ispirano in qualche modo all'ideologia dei Fratelli Musulmani sono numerose, soprattutto tra quelle che sono simpatizzanti o aderenti all'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII). Anche i movimenti islamici radicali hanno in Italia i loro seguaci, che hanno aperto proprie sale di preghiera per esercitare la loro influenza tra gli immigrati. Per fare solo alcuni esempi, a Torino, accanto a una moschea retta da un *imam* somalo affiliato ai Fratelli Musulmani, vi è una sala di preghiera retta da un *imam* marocchino simpatizzante di *al-Jihad* (recentemente spostatosi verso la Lega del Mondo Islamico) e un'altra moschea affiliata all'UCOII.

Analoghi esempi di moschee i cui *imam* e dirigenti sono simpatizzanti dei Fratelli Musulmani e di altri movimenti islamisti si hanno a Milano, a Roma, nel Triveneto e in altre città di provincia. Sempre a Milano è attestato su posizioni affini a quelle dei Fratelli Musulmani il Centro islamico di Milano e Lombardia, in cui è attivo, accanto a musulmani di origine straniera, un nucleo di convertiti italiani. Il Centro islamico di Milano è forse l'organismo islamico più attivo della penisola sul piano regionale e nazionale: pur avendo subito nell'area metropolitana di Milano la concorrenza progressiva del Centro culturale islamico e della cultura islamica, esso ha saputo creare Centri affiliati in alcune delle città minori della Lombardia (Cremona, Mantova, Varese, Pavia), e a livello italiano è stato il promotore dell'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII). Questa è un'associazione costituita nel 1990 tramite l'adesione di circa quindici moschee sparse sul territorio nazionale, alcune delle quali sono a loro volta a capo di piccole reti regionali. Nell'ambito dell'UCOII sono particolarmente attivi sul rispettivo piano regionale i Centri islamici di Bologna e di Imperia, e tentativi nella medesima direzione sta attuando il Centro islamico di Napoli.

3.4. I convertiti italiani all'islam

Bisogna infine dare risalto specifico al ruolo dei convertiti italiani all'islam. Benché non siano molto numerosi, tuttavia alcuni di loro svolgono un ruolo chiave all'interno delle diverse strutture organizzative. Sono infatti attivi con ruoli di dirigenza sia nell'ambito dell'UCOII, sia in alcune associazioni di ispirazione *sufi* (confraternite), sia presso la segreteria della Lega del Mondo Islamico in Italia, con sede a Roma. In particolare i convertiti, conoscendo bene la società italiana, cercano di svolgere un ruolo di mediazione diretta nei rapporti con le istituzioni dello Stato. Si tratta sempre di una mediazione di carattere organizzativo, che non sempre assume il carattere di mediazione culturale. Spesso, cioè, i convertiti italiani assumono posizioni rigide nell'interpretazione dell'islam, che non promuovono un cammino di dialogo con la cultura italiana e di inserimento equilibrato nel tessuto sociale e istituzionale italiani.

3.5. Una valutazione dell'islam organizzato in Italia

Il panorama dell'islam organizzato in Italia è dunque molto complesso e nello stesso tempo ancora molto fluido. Nonostante i tentativi di creare reti regionali, in nessun caso si è riusciti ad avere risultati esaurienti in questo senso. Accanto a Centri islamici collegati direttamente o indirettamente all'UCOII, non solo continuano ad esistere numerosi Centri autonomi che rifiutano l'adesione, ma ne vengono aperti di nuovi che rivendicano la propria indipendenza, con l'effetto di moltiplicare la complessità del panorama. In effetti la maggior parte delle moschee sono indipendenti da qualsiasi federazione. Questa frammentazione è conseguenza, come si è detto, della stessa struttura interna all'islam, in cui manca qualsiasi

tipo di magistero o di ministero gerarchico ufficiale. Lo stesso *imam*, che in Europa viene spesso sovraccaricato di significati che non gli sono riconosciuti nei Paesi musulmani, non è altro che la persona deputata a guidare la preghiera, compito che può espletare qualsiasi musulmano che abbia una preparazione minima, e che non diviene l'impegno in uno stato di vita o in un ministero determinato. In questo senso l'islam non conosce la figura del ministro di culto analoga a quella delle confessioni cristiane. Che questo sia vero è dimostrato dalla grande facilità con cui in Italia e in Europa si aprono nuove moschee, dirette da *imam* autoproclamatisi tali, e che rimangono in funzione finché godono di un consenso sufficiente o finché dispongono dei mezzi per tenere aperte le proprie moschee. A parte poche eccezioni anche il livello culturale degli *imam* in Italia è per ora piuttosto scarso, proprio perché essi provengono dalle file dei comuni immigrati e normalmente, anche qualora abbiano titoli di studio, non hanno compiuto studi specifici in campo dottrinale islamico.

Un'ultima osservazione merita di essere fatta a proposito delle forme dell'islam organizzato in Italia in relazione alle nazionalità immigrate presenti sul territorio: sono del tutto assenti in questo campo gli albanesi e i musulmani provenienti dall'ex Jugoslavia, che pure rappresentano una quota rilevante della popolazione di origine musulmana stanziate in Italia. Questa osservazione ci conduce ad analizzare un'altra variabile che introduce elementi di ulteriore differenziazione nel già complesso mondo dell'islam in Italia: si tratta delle tipologie di appartenenza individuale all'islam.

4. Appartenenza individuale all'islam

Vi è un terzo elemento di complessità che occorre tenere presente nell'analisi della popolazione musulmana in Italia e in Europa: si tratta delle diverse tipologie di appartenenza individuale all'islam. Se infatti statisticamente vengono computati come musulmani tutti i residenti provenienti o originari da Paesi di cultura musulmana maggioritaria, non bisogna però dimenticare che, anche nel caso dell'islam, l'appartenenza religiosa passa attraverso una scelta e un'adesione individuale la cui espressione presenta un'ampia gamma di differenziazioni. Si passa infatti da un'appartenenza puramente culturale, non poco diffusa tra tunisini e algerini, pesantemente influenzata da un forte processo di secolarizzazione che la rende talora assai superficiale, come nel caso degli albanesi, a forme di pratica individuale senza collegamenti stabili con organismi istituzionalizzati, alla pratica frequente limitata alla stretta dimensione religiosa, fino all'impegno attivo nell'associanismo religioso comunitario e alla militanza politico-religiosa. Se è certo che esiste tale spettro differenziato di appartenenza individuale all'islam, più difficile, per mancanza di ricerche sociologiche sul terreno, è quantificare le percentuali delle varie forme di esplicazione della propria appartenenza islamica tra gli immigrati presenti in Italia. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi realistiche sulla base di un'osservazione diretta di talune aree. In Italia negli anni Novanta il numero delle associazioni islamiche e delle sale di preghiera si è certamente moltiplicato. Tale moltiplicazione, come si è già notato, non è però di per sé solo una risposta all'aumento della popolazione musulmana, quanto l'espressione di una volontà di organizzazione propria e indipendente messa in atto da vari gruppi, ognuno dei quali intende gestire propri spazi e proprie strategie. Di qui il proliferare delle iniziative, che è essenzialmente espressione della frammentarietà interna all'islam. Un'osservazione della frequenza alle moschee di Milano, Torino e dell'area di Treviso, porta a stimare che i praticanti settimanali (che partecipano almeno alla preghiera del venerdì) non siano superiori al 3% dei musulmani residenti sul territorio; la percentuale sale al massimo 6-7% in occasione della massima festività dell'anno, la conclusione del mese di Ramadan. Alcune considerazioni permettono probabilmente di spiegare, almeno parzialmente, questa situazione. La popolazione immigrata da Paesi musulmani in Italia

presenta certamente tratti di secolarizzazione soprattutto in relazione ad alcune nazionalità. Gli albanesi, computati per il 70% come musulmani, sono in effetti nella quasi assoluta totalità completamente secolarizzati, e hanno perso qualsiasi radice religiosa in seguito a cinquanta anni di regime marxista particolarmente duro verso le religioni. In effetti gli albanesi generalmente non frequentano le moschee e non praticano l'islam nella vita quotidiana. Segni meno evidenti, ma molto diffusi di secolarizzazione emergono anche tra i tunisini. I senegalesi, la quarta nazionalità di appartenenza musulmana presente in Italia, non frequentano generalmente le moschee e non si identificano con le altre forme di islam organizzato: come si è detto, essi vivono una forma di islam profondamente religioso, all'interno della struttura delle confraternite, e non cercano altre forme di espressione religiosa collettiva. Infine è importante considerare che un numero consistente delle moschee in Italia sono gestite da *imam* e da dirigenti associativi simpatizzanti o affiliati a movimenti islamici che propongono un islam conservatore o caratterizzato da un netto orientamento integralista sul piano religioso ed etico-sociale. È plausibile ipotizzare che queste forme di islam non trovino il consenso della maggioranza della popolazione musulmana immigrata in Italia, interessata a un'integrazione armonica nella società italiana, perseguita a livello individuale e familiare, pur nella fedeltà alla propria identità religiosa. Quest'ultima non viene però enfatizzata sul piano pubblico e politico in antagonismo ai valori e alle pratiche socio-politiche che strutturano la società italiana.

5. La competizione per la *leadership* e il problema della rappresentanza

Se il problema della rappresentanza ufficiale dell'islam è un problema aperto in tutti i Paesi europei, l'Italia non costituisce un'eccezione. All'interno del panorama molto variegato dell'islam organizzato in Italia, negli anni Novanta si è sviluppata una forte competizione tra i diversi Centri che tentano di assumere la *leadership* nazionale dell'islam, soprattutto nei rapporti con lo Stato italiano, verso il quale cercano di porsi come interlocutori ufficiali e reciprocamente esclusivi.

È interessante notare come i principali Centri in competizione in Italia appartengono a ognuna delle tre grandi categorie in cui trova espressione l'islam organizzato: l'islam degli Stati è infatti rappresentato dal Centro culturale islamico d'Italia (moschea di Roma); l'islam militante è variamente rappresentato dalle moschee e Centri islamici che aderiscono all'UCOII; l'ambito dell'islam sufi e l'area delle confraternite è rappresentato dall'Associazione per l'Informazione sull'islam in Italia-CO.RE.IS. A questi enti bisogna aggiungere l'Associazione dei Musulmani Italiani, che ha come proprio carattere specifico quello di accettare come membri effettivi solo cittadini italiani, e che si proclama seguace dell'islam sunnita moderato, in aperta polemica contro i Fratelli Musulmani e gli altri movimenti integralisti che vede rappresentati nell'UCOII. La competizione dei vari organismi per la rappresentanza dell'islam in Italia ha avuto un'espressione concreta nelle diverse domande di Intesa con lo Stato italiano presentate in modo del tutto autonomo alla Presidenza del Consiglio dei vari enti musulmani in questione. La prima bozza di Intesa è stata formulata e presentata nel 1992 dall'UCOII, subito seguita nel 1993 da una lettera ufficiale del Centro culturale islamico di Italia in cui si avanzava la stessa richiesta. Nel 1994 si è proposta come interlocutore nei confronti dello Stato l'Associazione dei Musulmani Italiani, proponendo anch'essa una propria bozza di Intesa; infine un'ulteriore iniziativa dello stesso tipo è stata presa nel 1996 dall'Associazione per l'Informazione sull'Islam in Italia-CO.RE.IS. È significativo richiamare l'attenzione che all'interno di ogni bozza l'organismo proponente si presenta come l'unico interlocutore per lo Stato e l'unico in grado di rappresentare l'islam in Italia.

Una novità in questo senso è emersa nel giugno 1998, quando il segretario generale della Lega del Mondo Islamico, partecipando a un Convegno sui diritti dell'uomo organiz-

zato presso il Centro culturale islamico di Roma, ha approfittato della presenza al Convegno dell'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi, per annunciare che grazie alla sua mediazione le varie componenti dell'islam in Italia erano pronte a costituire una federazione unitaria, che si sarebbe denominata Consiglio Islamico d'Italia, per presentare un'unica domanda d'Intesa.

In effetti l'UCOII, il Centro culturale islamico di Italia e la sezione italiana della Lega del Mondo Islamico – con la partecipazione a livello personale del presidente del CO.RE.IS – hanno sottoscritto una bozza di accordo in questo senso, che non ha però avuto sviluppi significativi per il permanere di posizioni divergenti tra i dirigenti dei diversi enti. La legittimità del nuovo Consiglio a rappresentare l'islam in Italia è stata infatti subito aspramente contestata sia da parte di ambasciatori di Paesi arabi – in particolare dal Marocco e dall'Egitto –, sia da altri Centri islamici e *imam* attivi sul territorio nazionale: al Consiglio si contesta di non rappresentare che una quota assai ridotta dei musulmani in Italia e di essere espressione delle tendenze più conservatrici e integraliste.

Lo stesso intervento mediatore della Lega del Mondo Islamico è stato interpretato come un'azione dell'Arabia Saudita per assumere l'egemonia dell'islam in Italia, e non è stato valutato positivamente, visto l'islam *wahabita* cui essa si ispira e che propone. In effetti un'influenza della Lega sulla nomina degli *imam*, sulla loro formazione e, più in generale, nell'ambito dell'associazionismo religioso e nella formazione delle giovani generazioni non potrebbe che avere esiti assai problematici rispetto a un inserimento armonico in Italia della popolazione musulmana e allo sviluppo di un islam europeo, aperto ai valori della democrazia, del pluralismo, dei diritti universali dell'uomo. Come si è visto, nel 1999 l'Arabia Saudita ha segnato un punto a suo favore, con l'elezione a Presidente del Centro Culturale Islamico di Roma del suo Ambasciatore.

Nel settembre 2000 è stata di nuovo annunciata la costituzione del Consiglio Islamico d'Italia. Il suo Consiglio direttivo avrebbe il 50% dei membri appartenenti dall'UCOII, mentre il restante 50% sarebbero membri della Lega del Mondo Islamico e del Centro culturale islamico di Roma. La CO.RE.IS è rimasta tagliata fuori, e ha allora realizzato una federazione con l'Unione islamica in Occidente per proseguire nella domanda di Intesa in competizione con il Consiglio Islamico d'Italia.

6. Riflessioni sintetiche sulle prospettive istituzionali e culturali delle relazioni tra islam organizzato e istituzioni e società italiana

Al di là della frammentazione esistente all'interno dell'associazionismo musulmano in Italia, resta la domanda fondamentale se i tempi in Italia siano veramente maturi perché la popolazione musulmana possa esprimere una propria rappresentanza unitaria in grado di trattare con le istituzioni dello Stato. L'immigrazione in Italia è infatti ancora molto recente, e la maggior parte degli immigrati è alle prese con problemi più concreti di natura economica e sociale. D'altra parte la maggior parte di loro deve ancora comprendere meglio il contesto italiano, il rapporto che intende vivere con esso, le modalità con cui sintetizzare la propria appartenenza all'islam con l'adesione ai valori fondamentali della società italiana. La stessa scarsa frequenza alle moschee dimostra in modo evidente che gli stessi organismi islamici esistenti non ottengono l'adesione della maggioranza della popolazione. La distanza che si manifesta tra gli enti dell'associazionismo islamico e la maggioranza della popolazione musulmana residente in Italia è un dato di fatto che occorre prendere in doverosa considerazione nella prospettiva di sviluppare iniziative sul piano politico. Pare chiaro come la via migliore da seguire non sia quella di legittimare istituzionalmente organismi la cui rappresentatività reale è dubbia – magari stipulando un'Intesa prematura tra lo Stato italiano e una "confessione musulmana" rappresentata da enti scarsamente rappresentativi –, ma

lasciare spazio e tempo al confronto e al dibattito all'interno delle varie correnti e organismi musulmani e nel più vasto ambito della popolazione musulmana di origine immigrata, perché possa emergere gradualmente una rappresentanza reale in grado di rispecchiare realisticamente le esigenze dei musulmani nel contesto italiano. Il diritto comune italiano garantisce del resto ampiamente la libertà di culto e di espressione culturale e religiosa nel quadro dell'ordinamento giuridico e sociale vigente in Italia, indipendentemente dall'attuazione di un'Intesa.

In questa prospettiva è fondamentale un'ultima considerazione. Il futuro dell'islam in Italia dipende certamente dai musulmani e dal loro atteggiamento sia verso l'islam sia verso la società e la cultura italiane. *Ma dipende in larga misura anche dalla società italiana e dalle scelte di politica culturale che verranno attuate.*

La presenza crescente di immigrati con diverse appartenenze culturali e religiose, *pone infatti in termini nuovi la sfida di come gestire tale pluralismo.* Le risposte possono essere almeno di tre tipi, e conducono a diversi modelli di società.

Una prima risposta, di tipo **assimilazionista**, rifiuta la diversità culturale e tende a omologare in tutto la diversità alla cultura autoctona. I limiti di questa risposta emergono subito: essa non rispetta a sufficienza il pluralismo, che è un valore nella cultura europea.

Agli antipodi vi è la risposta del **multiculturalismo**, per il quale tutte le culture sono sullo stesso piano e devono essere attivamente sostenute dallo Stato, perché gli individui non possono realizzarsi pienamente senza un'appartenenza culturale forte alla propria comunità di origine, identificata su base etnica, culturale, religiosa. *Il multiculturalismo propone un relativismo culturale forte.* I limiti di questa impostazione sono dunque altrettanto evidenti: essa finisce per sopravvalutare il ruolo della cultura e della comunità rispetto alla persona, e ha della cultura una visione piuttosto fissa e non dinamica; soprattutto non si pone il problema di come gestire concretamente in una società il rapporto tra le diverse culture, che possono trasmettere paradigmi valoriali reciprocamente conflittuali. Il modello del multiculturalismo si preoccupa di garantire la "differenza" tra le culture e le comunità, ma non si pone il problema ineludibile di promuovere *la convergenza da parte di tutte le culture e delle comunità che ad esse fanno riferimento su un nucleo fondamentale di valori condivisi – non contrattabili* –, che permettano l'esistenza di una società integrata e in grado di gestire al suo interno pluralismo e conflittualità.

In questa prospettiva si pone invece il **modello pluralista**, che da un lato *afferma la legittima espressione del pluralismo religioso e culturale, nel quadro però di una serie di valori condivisi su cui tutti devono convergere, e di una serie di meccanismi sociali e istituzionali che traducono concretamente tali valori sul piano della vita associata a cui tutti devono attenersi.* In questo senso i valori fondamentali condivisi – che non possono non essere identificati con i diritti fondamentali dell'uomo e con i diritti e doveri costituzionali – fungono da quadro di espressione della diversità con valenza sia *positiva*, in quanto la garantiscono, sia *negativa*, in quanto esercitano una *funzione critica* verso quelle "diversità" che sono conflittuali rispetto ai valori fondamentali che sono ritenuti essenziali per la vita associata.

don Andrea Pacini

DIALOGO CON I MUSULMANI: SFIDA DEL 2000

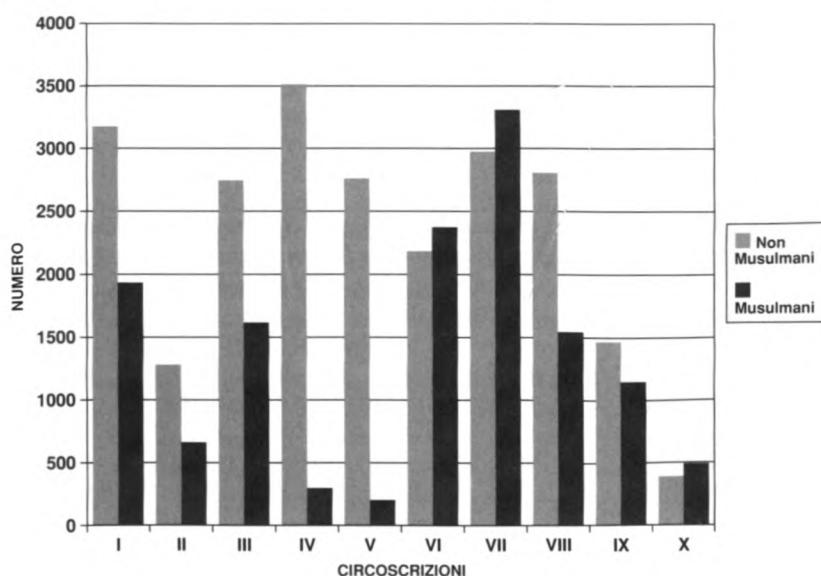
A. DATI ESSENZIALI: STRANIERI E MUSULMANI A TORINO

31 dicembre 2000. Gli stranieri a Torino - Circoscrizioni

Torino Circoscrizioni	Torino Quartieri	Densità stranieri
I	Centro - Crocetta	6,2%
II	S. Rita - Mirafiori Nord	1,2%
III	S. Paolo - Pozzo Strada - Cenisia - Cit Turin - Borgata Lesna	3,5%
IV	S. Donato - Campidoglio - Parella	4,0%
V	Vallette - Madonna di Campagna - Lucento - Borgo Vittoria	2,4%
VI	Barriera di Milano - Regio Parco - Barca - Bertolla - Falchera - Rebaudengo - Villaretto	4,4%
VII	Aurora - Vanchiglia - Madonna del Pilone	7,2%
VIII	S. Salvorio - Cavoretto - Borgo Po	7,6%
IX	Nizza - Lingotto	3,5%
X	Mirafiori Sud	2,3%

C'è una densità di stranieri soprattutto in alcune zone di Torino: 42,21% a Villaretto; 15,02% a Borgo Dora; 14,38% a S. Salvorio-Valentino; 12,91 in zona Municipio; 10,67% a Borgo Nuovo.

Stranieri nelle Circoscrizioni: non musulmani/musulmani



31 dicembre 2000. Musulmani a Torino (prime 10 nazionalità)

Posizione	Cittadinanza	% dei musulmani complessivi	N.ro	Stima
1	Marocco	55%	8.965	11.200
2	Albania	9%	1.414	1.767
3	Egitto	7%	1.145	1.431
4	Tunisia	6%	954	1.192
5	Somalia	5%	811	1.014
6	Senegal	5%	758	947
7	Nigeria	4%	639	799
8	Iran	2%	366	457
9	Algeria	1%	179	224
10	Bosnia-Erzegovina	1%	150	187

Il 31 dicembre 2000 nel Comune di Torino gli stranieri complessivi ammontavano a 37.185 (20.174 maschi e 17.011 femmine). In questo universo, i minori stranieri erano 6.876 (3.516 maschi e 3.160 femmine) cioè il 18,5% sulla popolazione straniera.

La stima dei musulmani nel Comune di Torino è di 16.368 (10.577 maschi e 5.791 femmine). La stima degli effettivi è 20.460. I musulmani sono il 44% degli stranieri complessivi, a Torino.

Tra gli stranieri, circa il 37% ha un titolo di studio basso, il 42% un titolo di studio medio-alto; il 21,38% è senza titolo di studio o ha titolo ignoto. Ma, degli Africani, i laureati sono solo il 5%; il 25% ha un diploma superiore; il 30% il diploma di scuola media inferiore; il 13% la licenza elementare; gli altri (27%) non hanno titoli. Tra i musulmani laureati spiccano gli Iraniani, poi Egiziani, Somali, Algerini e Albanezi. Tra i musulmani con licenza elementare ci sono al primo posto i Senegalesi, poi i Tunisini, i Nigeriani e i Marocchini. Tra i musulmani senza titolo di studio anzitutto i Bosniaci, poi Marocchini, Egiziani, Tunisini e Senegalesi.

Gli immigrati musulmani residenti nel Comune di Torino, fatta eccezione per gli Egiziani e gli Iraniani, sono meno secolarizzati tra gli immigrati.

B. LA CHIESA E I MUSULMANI

La nostra è una riflessione “ecclesiale” e il punto di partenza ineludibile è il Concilio Vaticano II, i paragrafi di *Lumen gentium* n. 16 e *Nostra aetate* n. 3. Essi rappresentano la svolta “storica” nel rapporto conflittuale fra islam e Cristianesimo, la scelta del “dialogo” invece del conflitto. In particolare, il paragrafo n. 3 della *Nostra aetate* (1965) consta di due parti: la prima, dottrinale, è una sintesi essenziale di quei punti della dottrina islamica posti a fondamento delle relazioni cristiano-islamiche: Dio, Uno e Unico, Creatore, misericordioso, che si è rivelato; inoltre sono menzionate tre delle cinque “obbligazioni culturali” islamiche: preghiera, elemosina, digiuno; si sottolinea il rispetto per Gesù profeta e Maria vergine. Si parla della fede in Abramo. La seconda parte del paragrafo, esortativa, invita a dimenticare il passato, a comprendersi reciprocamente, a promuovere i valori della giustizia, della pace e della libertà.

In quarant’anni circa di post-Concilio, sono sorte iniziative, incontri, confronti cristiano-islamici, di varia natura ed esito. Nello specifico documento postconciliare, *Dialogo e*

Annuncio (1991), emanato congiuntamente dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso e dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, la questione del dialogo è articolata: al n. 42 si parla di *dialogo della vita, dialogo delle opere, dialogo degli scambi teologici, dialogo dell'esperienza religiosa*.

Senza dimenticare che i musulmani si considerano e si sentono *Umma* (comunità universale di credenti) e che la *da'wa* (l'"appello" all'islam, o la "missione") lanciata da organismi internazionali e nazionali, o da movimenti, rende sempre provvisoria la libertà soggettiva, i cristiani e i musulmani possono cercare punti d'incontro nella vita quotidiana, nei luoghi e nei tempi consueti della vita: casa, quartiere, scuola, lavoro, strutture pubbliche. Questo dialogo di base è il più importante per favorire i cambiamenti di mentalità. Momenti particolari d'incontro possono diventare le feste, i momenti del dolore, la scuola e l'educazione.

Dopo anni di speranza, il dialogo ufficiale e teologico incontra invece maggiori difficoltà e conosce battute d'arresto. Ad Assisi Papa Giovanni Paolo II ha inaugurato la via nuova della preghiera, nello stile del "con-venire per pregare", ridando fiato all'iniziativa universale vaticana, praticamente esauritisi per "via diplomatica".

Il nostro impegno ecclesiale: dialogo o annuncio?

Sinteticamente affermiamo che Chiesa vive la "missione" indivisa. I documenti ecclesiastici basilari per la riflessione della Chiesa sono due. La *Redemptoris missio* (1990), Enciclica del Papa Giovanni Paolo II, definisce la *missio ad gentes* "attività essenziale" della Chiesa. In questa epoca, le "genti" sono venute da noi, a casa nostra. Questo interroga la generale missione della Chiesa italiana. In secondo luogo, il già citato documento *Dialogo e Annuncio* (1991) corrella fruttuosamente e senza equivoci i due termini essenziali della "missione". La Chiesa, purificando la memoria della missione, sottolinea l'importante svolta dell'inculturazione del Vangelo, per far germogliare i "semi del Verbo" presenti nelle culture.

L'attitudine nuova, denominata *missione evangelizzatrice*, si apre all'azione dello Spirito Santo, il vero protagonista della missione, ed esige da parte dei cristiani la competenza nelle culture e il discernimento evangelico. Il *dialogo* non sostituisce né esaurisce la missione, appartiene invece alla missione, come prima inalienabile tappa, per non scadere nel "proselitismo", e d'altra parte, in certi Paesi (dell'Africa e dell'Asia) o ambienti, è la sola attività missionaria possibile: quella della testimonianza silenziosa dell'amore di Cristo. In quasi tutti i Paesi a maggioranza islamica, l'unico stile possibile è questo. Però, dialogo e annuncio sono correlati ma non interscambiabili. Il dialogo tende per sua natura all'annuncio pieno di Gesù Cristo. Così potremmo riassumere: «*Non c'è dialogo senza confessione di fede e testimonianza di vita, così come non c'è annuncio della Buona Novella senza testimonianza evangelica e dialogo interpersonale, come Gesù stesso fece nel suo tempo. Tutto questo permette di comprendere che c'è un'armonia organica*»¹.

Da un lato voglio ricordare i precursori della "missione" della Chiesa nel *mondo islamico, nei Paesi a maggioranza islamica*, che nel loro complesso compongono una sinfonia di "stile" della missione: Il **Card. Lavigerie** (1825-1892) e la **Società missionaria dei Padri Bianchi**. La missione è compresa come trasformazione interiore delle culture, dei popoli e degli individui grazie al Vangelo, cioè l'inculturazione, partendo dai valori religiosi autentici delle popolazioni cui la Chiesa è inviata ad evangelizzare. In particolare, l'inculturazione del Cristianesimo nelle società musulmane avviene a tappe, cioè anzitutto conoscenza e rispetto, poi accoglienza dei valori religiosi dei musulmani, testimonianza vista del Vangelo e dialogo, catecumentato e iniziazione. Il Battesimo è l'approdo personale

¹ M. BORRMANS, conferenza a S. Luigi dei Francesi, Roma 1989.

del neofita, dopo lunga ricerca, al Dio di Gesù Cristo, che colma le attese religiose vive dello stesso, se e quando esistano le condizioni socioeconomiche e giuridiche per garantire questa scelta.

Charles de Foucauld (1858-1916), approdato da miscredente con l'esercito in Marocco, fu affascinato dall'islam. Ma, leggendo il Corano, percepì l'insufficienza di questa religione. Tornato alla vita cristiana, dopo varie esperienze in Nord Africa, nel 1897 si stabilì a *Béni Abbès*, in Algeria, alternando la "vita nascosta" sul modello di Nazaret e l'apostolato. Seguendo la penetrazione militare dei Francesi fra i *Tuareg*, si stabilì fra loro accentuando la testimonianza silenziosa, per far conoscere a tutti l'amore di Gesù.

Louis Massignon (1883-1962), universitario francese, specialista di Lingua araba e di Mistica musulmana, studiò a fondo alcuni grandi sufi dell'epoca classica dell'islam. Lo Spirito di Cristo, a suo dire, si serve di varie strade per condurre l'uomo a Dio. Alla Chiesa spettava il primo passo per comprendere i musulmani e far conoscere Gesù. Doveva accogliere i musulmani nel cuore e nella preghiera, e offrire la comunità islamica a Dio nell'Eucaristia. Nel 1934 diede vita ad un movimento spirituale, detto *Badaliyya* (sostituzione): come Cristo si è "sostituito" all'umanità nel prendere la croce, per la salvezza di tutti, così i cristiani offrono la loro vita quotidiana a Dio nell'Eucaristia, per i musulmani e per la loro salvezza, in unione al Cristo crocifisso.

Certamente restano modelli "spirituali" anche per noi che "accogliamo" i musulmani in Italia. Ma, evidentemente, la nostra "prospettiva" è diversa: essi incontrarono i musulmani nei loro Paesi, dove i cristiani erano minoranza, ospiti, senza possibilità di parlare apertamente.

In Europa, dunque in Italia, i musulmani sono una minoranza, sono accolti in Paesi di tradizioni cristiane, che sono in cammino per diventare multireligiosi.

Perciò la "*missione*" della Chiesa necessariamente cambia orientamento, anche se ^{lo} "stile" dovrà attingere ai pionieri.

Intanto, esperienze peculiari sono maturate in Paesi islamici mentre in Europa la "missione" tra i musulmani, a partire dal "dialogo", ha già una breve storia, che si profila ormai anche nei suoi esiti: ad esempio, in Algeria sta nascendo una Chiesa "algerina", di convertiti, e così in Tunisia. La lunga presenza di "testimonianza" e di "dialogo" ha portato all'evangelizzazione (anche se, per prudenza, non se ne parla). Viceversa, in Francia, da qualche anno circa 400 musulmani/anno iniziano il cattolicesimo. È nata una piccola "Chiesa araba". Per prudenza, anche qui la Chiesa non sbandiera risultati (ricordo che l'apostata incorre nella pena coranica, la morte, talora commutata, in certi Paesi, nel carcere; comporta sempre il rinnegamento da parte della famiglia, lo scioglimento dell'eventuale matrimonio islamico, la perdita dei diritti successori).

Fatte queste premesse, dobbiamo chiederci concretamente come agire tra i musulmani in quanto Chiesa.

Poiché l'islam ha amato definirsi, con una lapidarietà non ancora smentita "*religione, stato e società*", siamo obbligati a percorrere due piste della nostra riflessione: il rapporto con i musulmani "cittadini" e quello con i musulmani "credenti". Cioè, distinguiamo i problemi dell'integrazione nella cultura italiana dai rapporti più peculiarmente "pastorali".

C. TORINO: I MUSULMANI E L'INTEGRAZIONE

Il problema dell'integrazione, in linea generale, è quello di favorire nell'immigrato l'acquisizione progressiva della cultura italiana, senza dall'altra parte scadere nell'assimilazione. La complessa questione non possiamo esaurirla. Precisiamo comunque che l'integrazione non è riducibile ad un'incontro marginale o folcloristico, in cui, salvo opposizioni patologiche, gli scambi sono scontati (comunichiamo la musica, le tradizioni alimentari, i costumi, ecc.).

Vogliamo invece sottolineare le questioni nodali, in discussione in Italia, e dunque a Torino, dell'accoglienza o meno di parametri d'identità musulmana, e tentarne una critica come "cittadini". Molti aspetti sociopolitici, che noi consideriamo "secolari", nel mondo islamico sono, poco o tanto (dipende da molti fattori concorrenti), collegati con la religione e talora confliggono con le norme della nostra convivenza civile, oppure con criteri di "opportunità".

1. La libertà religiosa e di culto

In Italia la libertà religiosa è riconosciuta a tutti, anche ai non cittadini, senza vincoli di "reciprocità" (*Costituzione italiana*, art. 8 e art. 19). Le richieste dei musulmani, che esigerebbero nuova legislazione, sono: il riconoscimento delle feste religiose e i "permessi" di assentarsi dal lavoro per la preghiera. Altre questioni possono essere regolate solo per via d'intesa, come l'insegnamento della religione nella scuola di Stato e la ripartizione dell'8%.

La domanda è: a Torino, in base alle leggi vigenti, è rispettata *la libertà di culto dei musulmani?*

I musulmani a Torino, circa 20.000, hanno sette "sale di preghiera" (1/3.000 persone), con una frequenza attorno al 5-10%. Le sette sale di preghiera esprimono *leaders* (*imam*) che sono un'indebita commistione di una sorta di "clero" islamico (aberrante, legittimamente) e di personalità politica, quasi partitica. Le ideologie di riferimento sono il *wahhabismo* (Bouchta, Piazza della Repubblica), il *salafismo* (Sharqawi, e altri di Corso Giulio Cesare), i *Fratelli Musulmani* ('Abdurrahid, San Salvorio). La sala di preghiera di Via Piossasco non è facilmente "identificabile", nella sua "ideologia". Poi ci sono: una sala di preghiera per sole donne e una sala per la scuola coranica dei bambini. In Via Chiasso, è stato aperto un *Centro islamico culturale* (N.B.: è "islamico", dunque religioso, non "secolare": in esso c'è anche una piccola sala di preghiera). La *leadership* è una frazione dei Fratelli Musulmani marocchina, cioè "*Al-ihsân wa-l-'adl*". Le ideologie insegnate e propagandate sono anti-moderne, talora "radicali", comunque sempre di rifiuto di un progetto "integrativo" italiano. Le moschee propongono anche "corsi di lingua araba" per italiani: trattasi sempre di insegnamento del Corano in arabo e la loro finalità è di fare proseliti, come realmente avviene.

All'Istituto Casale, per periti chimici, alla domenica si svolge una "scuola di catechismo", pubblicata come "scuola di lingua araba", per circa 350 ragazzi/e. I musulmani ricevono le aule, il personale e un finanziamento (non cospicuo) per gli insegnanti. La moschea promotrice, quella di Corso Giulio Cesare, n. 6, appartiene all'U.C.O.I.I., organizzazione italiana che sul piano della scuola non chiede, né desidera, l'insegnamento della religione nella scuola, considerandolo un compromesso culturale inaccettabile ed un'intromissione dello Stato nell'insegnamento islamico. Concludiamo dunque che l'islam a Torino è libero, ha il suo culto, propaga la sua fede, fa proseliti liberamente, ha persino un certo sostegno strutturale.

La questione della moschea "cattedrale" di Torino, la cui assenza lamentano i musulmani, è pretestuosa e prematura, non aggrega gli *imam* né fa sparire le moschee presenti (tutte resterebbero e l'altra si aggiungerebbe), non esiste una *leadership* culturale in grado di gestirla con moderazione, nel tessuto culturale cittadino e italiano, e sarebbe finanziata e influenzata da colossi esteri potenti, anti-occidentali e anticristiani (Arabia Saudita). La moschea non è mai semplicemente un luogo di culto ma di conservazione e di produzione di pensiero politico e ideologia socio-religiosa. Bisogna dunque che anche noi distinguiamo fra "diritti in astratto" e opportunità culturali e politiche.

Da quanto detto, discende che chi si assume l'onere di "dialogare" con le moschee e gli *imam*, si assume l'impegno di rendere effettivo il dialogo, cioè bi-direzionale. Finora, si è svolto praticamente in un'unica direzione. Se i musulmani amano "comparire" nelle nostre assemblee, anche noi dobbiamo comparire nelle loro. Se vogliono parlarci, anche noi dobbiamo parlare loro. Se non ce lo concedono, non c'è volontà di dialogo.

Quanto alle *sepolture*, a Torino i musulmani hanno ottenuto un'area cimiteriale separata. Dunque la Città è stata sensibile alle loro esigenze di sepoltura. Ovviamente, non si può derogare alle leggi mortuarie che si chiedono agli italiani.

2. La scuola

2.1. La scuola e i ruoli familiari

Nei Paesi a maggioranza islamica, la scuola è la naturale prosecuzione dell'opera educativa della famiglia, che spetta al padre e agli insegnanti che ne fanno le veci. L'educazione non consiste solo nell'apprendimento ma nella formazione del credente musulmano, è confessionale. Ma in emigrazione, il padre non trasmette la "tradizione" sociale né la scuola è il prolungamento della tradizione del padre. Inoltre il momento didattico italiano prevede un sapere esplicito, critico, creativo e scritto. Il musulmano è abituato piuttosto al sapere mnemonico, ripetitivo e acritico e identifica la "razionalità" con la cultura occidentale, dunque non ri-esprime criticamente e culturalmente la propria tradizione religiosa. La pedagogia italiana, da una parte dei musulmani, è giudicata troppo "permissiva" moralmente, libertaria, dialogica e atea. Insomma, il contrario della pedagogia della scuola confessionale. L'insegnante "donna" è delegittimata agli occhi del maschio, perché abusa di un ruolo naturalmente "maschile".

Si aggiunga inoltre che il/la ragazzo/a dovrà misurarsi con la tappa dell'adolescenza, sconosciuta in patria. Per mancanza di soldi e a causa della disoccupazione, il maschio dovrà dilazionare il matrimonio, ovvero la tappa adulta più importante della vita². La ragazza invece, che patisce maggiormente il peso della tradizione, a confronto con la libertà delle coetanee italiane, si getta nella competizione scolastica, nella speranza di una buona riuscita scolastica e di una buona occupazione in modo da dilazionare il suo matrimonio, incombente come una minaccia. La sua adolescenza non sarà gradita alla famiglia e la ragazza subirà pressioni perché si sposi molto giovane. Talvolta, essa è rinviata in patria e costretta a sposarsi, appena superata l'adolescenza, per prevenire rivendicazioni e situazioni ingestibili dalla famiglia.

Questa condizione dev'essere nota a tutti gli educatori, sia scolastici sia parrocchiali.

2.2. La scuola e le questioni interculturali

L'*educazione interculturale*, mentre cerca di recepire i valori, i sentimenti e le esperienze dei ragazzi e dei giovani, non corrisponde ad una visione neutrale del mondo. La scuola infatti deve trasmettere anche il patrimonio culturale e i valori fondamentali della società di accoglienza, la capacità critica e la tolleranza reciproca. Tutte le materie d'insegnamento concorrono all'unico obiettivo educativo.

Nei numerosi Paesi di provenienza degli emigrati musulmani, la scuola ha attuato nel ultimo secolo riforme scolastiche, variamente ispirate ai modelli occidentali, diverse per valore, scelte pedagogiche e *curricola*. Ne consegue che in Italia i ragazzi musulmani presentano diversi "vissuti scolastici" di partenza, differenti tra Marocchini, Albanesi, Tunisini, Egiziani, Somali, ecc. Inoltre, le riforme dello "Statuto della persona" dei vari Stati hanno introdotto parziali innovazioni nella concezione globale della famiglia e dell'educazione del ragazzo/a. Un problema complesso dunque, che ci impone di distinguere tra le richieste dei rappresentanti "ufficiali" delle diverse comunità islamiche e le esigenze reali delle famiglie. Gli *imam*, essi stessi "emigrati della prima generazione", sono a disagio nel coniugare tradizione e modernità ed hanno solo esperienza di un ambiente "islamico" che tutela solo l'identità islamica.

Se le proposte d'Intesa di A.M.I., U.C.O.I.I. e CO.RE.IS. concordano nel chiedere "non ingerenza" nell'"educazione" scolastica ed esenzione per i musulmani dai momenti di culto

² Il mantenimento della famiglia, negli ambienti islamici tradizionali, spetta solo al maschio.

di altre religioni, cose del resto già garantite (art. 19 e 21 della Costituzione e Legge 467/91, artt. 2 e 19), non concordano invece circa l'ora d'insegnamento di cultura religiosa: l'A.M.I. propone l'insegnamento dottrinale e confessionale, il CO.RE.IS. propone l'insegnamento culturale e critico del fatto religioso islamico, mentre l'U.C.O.I.I. non vuole l'insegnamento dell'islam a scuola.

Ci sono insomma due attitudini fondamentali dei musulmani in Italia: i convertiti italiani (A.M.I. e CO.RE.IS) scelgono, in modo diverso, l'inserimento dei ragazzi nella *scuola pubblica*, mentre l'U.C.O.I.I. (cioè i non-italiani, la grande maggioranza) accusa il sistema scolastico italiano di "secolarizzazione", "laicismo" e "sessismo", e desidererebbe *scuole private islamiche*. I tentativi di creare scuole islamiche in Italia sono sporadici e poco convinti, e sono stati sbandierati anche a Torino, senza seguito, per la mancanza delle necessarie risorse intellettuali, e per il fallimento scolastico a cui condannerebbero i ragazzi musulmani. Esistono invece le "scuole straniere" (previste dalle leggi ordinarie) a Roma, Milano, Mazara del Vallo e a Torino (la scuola "Cleopatra"). Esse seguono il curriculum dell'insegnamento statale, nella prospettiva del "rientro" dei ragazzi nel Paese d'origine, assai improbabile. Dunque, è necessario rivedere i progetti di queste scuole, ai fini dell'integrazione dei ragazzi in contesto italiano.

Il Consiglio d'Europa, riguardo alla scuola, propone il modello interculturale, basato sia sul rispetto delle particolarità sia sulla salvaguardia dei valori dei Diritti Umani promulgati in Occidente, in particolare la libertà religiosa personale, la parità e la pari opportunità uomo/donna, il valore del pluralismo. Sono questioni che i Paesi islamici sentono e regolano in modo diverso, rilanciando addirittura negli anni '80 una concezione "islamica" dei Diritti dell'Uomo, basata sulla *shari'a* (legge islamica). Questo sta creando non pochi problemi. L'impatto degli immigrati musulmani con la scuola occidentale è assai problematico.

Generalmente gli *imam*, a Torino e in Italia, affrontano questi problemi in modo dottrinale e avulso, incapaci d'interpretare il disagio sociale della seconda generazione musulmana. Così, in tutta l'Europa, i giovani musulmani sono alla disperata ricerca d'identità, privi del sostegno del "padre". Nel contesto di una conclamata intercultura, in realtà si stanno verificando in Italia, e certamente a Torino, prese di posizione contraddittorie e "laiciste". Ad esempio, in nome dell'intercultura, si toglie il *crocifisso* dalle aule. Non ha senso, perché già nei loro Paesi i musulmani non tollerano il crocifisso e, così facendo, noi accettiamo la loro intolleranza. L'intercultura significa invece far convivere pacificamente i simboli, non eliderli. Ai ragazzi musulmani si deve chiedere di portare a scuola i loro simboli e di rispettare quelli degli altri.

È un brutto segnale che delle mamme musulmane, certamente indottrinate in moschea, facciano una richiesta corale, alla scuola di Via Cecchi a Torino, di togliere il crocifisso.

Riguardo alle *feste a scuola* i musulmani accampano diritti in astratto. Se guardiamo la realtà, nei Paesi islamici, si celebrano feste islamiche. C'è una possibile soluzione senza scadere negli eccessi del preside di Mondovì?

Si potrebbe concedere ai ragazzi musulmani vacanza, un giorno, per la Festa di fine Ramadàn e un giorno per la Festa del sacrificio del montone, mentre gli altri alunni italiani svolgono regolarmente lezione. Nell'occasione, i ragazzi musulmani possono spiegare la loro festa ma reciprocamente deve avvenire in occasione delle feste cristiane, accettando da parte loro i riti e i costumi che le accompagnano (presepe, recita, ecc.). Tranne pochi intellettuali o ideologi, tutti sanno che la cultura di massa e i ragazzi non possono esimersi dai "simboli". La nostra "laicità" non è quella illuminista francese.

Quando i missionari, i lavoratori, i turisti, i visitatori, soggiornano in un Paese islamico, non fanno richieste di tale assurdità come i musulmani, o gli anticlericali, qui in Italia.

Ovviamente, le maestre spesso prendono decisioni immediate, o per mancanza di cultura specifica, o per scelte ideologiche. A loro chiediamo di confrontarsi con la realtà, che presume una conoscenza della cultura altra, sia libresca sia essenziale.

La vacanza scolastica del venerdì, anche in futuro, è improbabile, perché riduce a quattro giorni effettivi la frequenza scolastica. Nei loro Paesi, eccetto la Tunisia (festeggia la domenica), il giorno festivo è il venerdì.

Altre richieste riguardano le mense (*distribuzione di carni halàl*), i corsi di *nuoto* e di *ginnastica* separati per sesso, il *velo* per le ragazze. Il problema lo affronteremo tra poco. Le altre questioni pongono problemi di compatibilità con i valori della società italiana, come l'uguaglianza tra i sessi (ad esempio, la separazione fra maschi e femmine, a scuola, in certi momenti – ginnastica, nuoto – veicola una concezione ideologica d'inferiorità della donna); il problema del velo non è reale, finché il velo non è strumentalizzato a fini politici ed è una libera scelta della ragazza. In caso contrario, è una violenza.

La posizione "laicista", quando propone "aperture" cita la Francia. La situazione della Francia è ben diversa dalla nostra e, in campo educativo e scolastico, certamente peggiore. Essa relega il religioso all'ambito del "privato". Come conseguenza, tra l'altro, non c'è insegnamento della religione a scuola. Il Governo francese e i corpi sociali, sollecitati da anni, dai cattolici, a introdurre l'insegnamento della religione nella scuola, stanno considerando l'opportunità di un insegnamento religioso scolastico, che consenta il confronto culturale razionale... sotto la pressione dei musulmani. Ciò che si è rifiutato lungamente agli "integralisti cattolici" (*sic*), adesso sembra la soluzione per disarmare l'ignoranza religiosa, causa di violenza e di rivendicazioni insostenibili, da parte islamica, che accusa lo Stato di ateismo. Insomma, nella patria della "ragione", vince la prepotenza...

Invece in Italia i musulmani *non vogliono l'insegnamento della religione a scuola*. Appunto, temono di sottoporre la loro religione al confronto culturale razionale. E dove e quando siano stati obbligati a partecipare all'insegnamento comune della religione, come in Inghilterra, disertano la lezione.

Pertanto, dobbiamo disarmare i "laicisti" cristiani nostrani (per non restare nel vago: don Leonardo Zega dalle colonne de *La Stampa*, i ragazzi delle ACLI con fax e Internet, i valdesi in varie dichiarazioni e interventi televisivi, altri cattolici torinesi vari) che si sbracciano a predicarci che siamo retrogradi, perché non vogliamo mutare l'insegnamento della religione in "Storia delle religioni", che affratelli tutti i popoli religiosi d'Italia. Ebbene, i musulmani italiani non vogliono l'insegnamento della religione a scuola (si leggano i Documenti d'Intesa presentati dall'U.C.O.I.I. e dal C.I.C.I.). I valdesi, non hanno mai voluto l'insegnamento della religione a scuola, e poi sono molto limitati di numero (20.000 in tutt'Italia). Gli ebrei, salvo eccezioni, frequentano le loro scuole confessionali, dove impariscono l'insegnamento confessionale. Se riforma dev'essere dell'insegnamento della religione, non è perché l'insegnamento cattolico fa torto ai musulmani o agli ebrei o ai valdesi, ma perché magari merita una ristrutturazione, in sé, oggettiva. Ma non lasciamoci incantare dalle varie sirene, che in realtà cercano solo il dispetto dei cattolici.

Invitare i musulmani come conferenzieri nelle scuole?

In sé è una contraddizione, appunto perché le "associazioni" italiane importanti dell'islam non vogliono mettersi in gioco nella scuola. Inoltre, è il solito "dialogo monofasico": loro parlano e noi ascoltiamo. Non si dà il contrario, non c'invitano a presentare la nostra cultura ai loro ragazzi. Non c'è compartecipazione culturale, non è inter-cultura. È un atteggiamento di "rapina": mordi, prendi e fuggi... ma non t'impegni.

Ma, volendo fare "i buoni", chi chiamare? Mi sento spesso porre questa domanda. È difficile rispondere, perché immediatamente nasce la questione: quale immagine daremo dell'islam a scuola? Quella "buonista"? (allora cercheremo col lumicino quelle poche persone "adatte" allo scopo...). Quella delle moschee? Ma quale immagine daranno di sé e dell'islam, se non fatta di slogan accattivanti?

Da parte dei cattolici, in ossequio al rispetto personale, religioso e culturale, i programmi in generale e d'insegnamento della religione cattolica in particolare, cercheranno di favorire la creazione di un ambiente interculturale e accogliente, rivedendo alcuni contenuti

ti peculiari, attinenti l'islam, ma senza scadere nel sincretismo né nel revisionismo storico diffuso. Non sembra invece superabile il metodo comparativo, perché nessun approccio è neutro ed è giusto evidenziare convergenze e differenze.

Evidentemente, penso che su queste cose ci sia materia per ragionare con l'Ufficio diocesano Scuola, gli Insegnanti di Religione, gli Insegnanti, le Organizzazioni dei genitori. Perché, se vogliamo integrare, dobbiamo farlo insieme. Lo stesso dicasi per la valutazione dell'ora integrativa: ad esempio, invece di far nulla, per i musulmani e altri stranieri in genere, sarebbe utilissima l'Educazione Civica.

3. Macellazione e alimentazione

La questione dei *cibi leciti (halāl)* non è materia di "libertà di religione" ma appartiene alla pratica di vita con motivazioni religiose. Tuttavia rientra nel capitolo del "rispetto" della religione.

La questione è duplice: si può macellare ritualmente l'animale, in deroga ai costumi di macellazione vigenti in Italia e in Europa? In secondo luogo, nei luoghi pubblici (detenzione, scuola, malattia, ecc.) i musulmani hanno diritto al cibo *halāl* (lecito)?

La macellazione "religiosa" islamica avviene per iugulazione, recidendo d'un sol colpo trachea ed esofago, in modo che l'animale muoia dissanguato. Il musulmano abilitato dalla comunità religiosa, che compie il rito, orienta l'animale verso la Mecca e pronuncia la formula rituale. Dunque, un modo diverso dallo "stordimento" previsto dalla legislazione dei Paesi europei e successiva uccisione. La Legge italiana a sua volta ha elaborato una serie di norme a tutela dell'animale, per evitare sofferenze. La normativa dell'abbattimento rituale dell'animale è già in vigore per le comunità ebraiche (Intesa con l'Unione delle comunità ebraiche del 27 febbraio 1987 e Legge n. 101/1989, che riprendono il D.M. 11 giugno 1980) ed autorizza la macellazione rituale senza preventivo stordimento, eseguita da personale qualificato, con vari accorgimenti pratici per non creare sofferenze all'animale. I commenti furono positivi da parte delle comunità religiose, negativi da parte degli animalisti. Le direttive più recenti in tema di macellazione sono la legge n. 497/1991 della CEE, riprese in Italia dal d.l. n. 333/1998, che riproduce praticamente le norme europee e non introduce sostanziali modifiche rispetto alle leggi passate. Nelle rispettive bozze d'Intesa i musulmani non riprendono l'argomento macellazione.

La macellazione deve però avvenire nei *macellatoi pubblici*: non possiamo condividere il fai da te dei musulmani che macellano in casa o nel cortile (vari episodi a Porta Palazzo) o sul greto del fiume (vedi *La Stampa* del 23 febbraio 2002, episodio di Chivasso).

La distribuzione di carne *halāl* nelle mense pubbliche deve seguire criteri economici, di facilità di approvvigionamento e di non-condizionamento politico.

Negli Stati europei, le mense pubbliche forniscono ai musulmani cibi "leciti" e di pari valore nutrizionale: pesce, uova, formaggi. Senza tacere che il diritto islamico è in se comprensivo verso il credente e lo invita a mangiare quei cibi che realmente può procurarsi. Il musulmano di per sé non deve trasgredire mangiando carne "illecita" e non invece mangiare necessariamente la carne *halāl*. Questo serva anche da orientamento per le varie mense della Caritas e del volontariato cristiano in Italia.

Un gesto di umanità potrebbe essere, in occasione due Feste principali (Ramadān e festa del Sacrificio del montone), chiedere a musulmani delegati di portare il montone anche ai carcerati.

Se le moschee, anche a Torino, fanno della carne *halāl* un *casus belli*, cioè di "identità religiosa", non hanno ragioni. I nostri vicini Francesi, che non garantiscono carne *halāl* nelle mense pubbliche, se ne fanno una ragione sociale, così enunciata: «*Potremo ancora mangiare insieme in futuro?*». Connessa alla questione c'è l'indottrinamento da parte degli *imam* verso le *colef musulmane*, cui impongono di non toccare né lavare piatti e stoviglie che siano venuti a contatto con carne di maiale e vino, causando licenziamenti e "antipatia".

D. CHIESA TORINESE E PASTORALE CRISTIANO-ISLAMICA

L'incontro dei musulmani con le strutture cristiane, parrocchiali o associative è limitato, a Torino come in Italia. Generalmente essi frequentano la parrocchia per chiedere *assistenza* di vario genere. La Caritas (nel suo senso ampio, cioè "struttura di carità") è stata in questi anni una mano tesa a qualsiasi persona in difficoltà, con lo stile della *diaconia* totalmente gratuita, anche per i musulmani. La parola del Samaritano invita a non distinguere, di fronte all'uomo che giace moribondo. E così sarà in futuro.

Ma la domanda sull'opportunità dell'assistenza è lecita quando l'assistenza diventa l'ordinarietà. Come non ci si può sottrarre alla domanda sull'educazione alla "gratuità", cioè se l'esperienza del volontariato e l'impiego di risorse gratuite da parte della comunità cristiana hanno "contagiato" positivamente i musulmani, nella stessa direzione.

I musulmani, nei loro Paesi, non fanno esperienze di questa natura: la *zakât* (elemosina legale islamica), non ha il significato di "carità" disinteressata, gratuita e universale. Posiamo trovare più o meno "ospitalità", ma questa non riguarda il povero "universale".

Consideriamo seriamente la "missione", dobbiamo interrogarci se anche attraverso questa diaconia cerchiamo di "elevare" quei germi imperfetti del Regno di Dio che incontriamo nelle culture. D'altra parte, cominciamo ad accogliere ragazzi e giovani musulmani nelle parrocchie. Sembra giunto il momento di preparare operatori pastorali cristiani, solidi, in grado di interagire con i musulmani. Occorrono persone di fede, preparate nella conoscenza di entrambe le religioni. Infatti, è anche da queste relazioni rinnovate che possiamo sperare in un futuro di rapporti migliori nel nostro Paese. In termini ideali, la presenza di ragazzi musulmani è positiva, è un'opportunità per rompere le barriere. Non mancano tuttavia motivi di preoccupazione: talora questa presenza si trasforma in occupazione di spazi e genera problemi disciplinari e sociali, che richiedono presenze autorevoli e norme sicure.

Trattandosi di ragazzi e di minori, il primo obiettivo non può essere la conversione ma l'accoglienza disinteressata. Porre il problema "conversione" nel caso di minorenni crerebbe una ripulsa senza appello nei musulmani.

Ma, posto questo fondamento, dobbiamo scoprire, come Chiesa, i lati peculiari della relazione cristiano-islamica, da quello "educativo", all'incontro di dialogo, alla testimonianza cristiana. Senza disdegno di far conoscere obiettivamente il Cristianesimo, la cui conoscenza, da parte dei musulmani, è scarsa e deformata.

I mezzi educativi sono numerosi, dal doposcuola, al gioco, allo sport, alla discussione dei problemi giovanili (come ad es. i pericoli della droga o la disoccupazione), alla parziale condivisione di momenti di festa e di dolore, cioè quelli più autenticamente umani, in cui, se siamo convinti, si può seminare il "Regno di Dio". Essendo i musulmani uomini della "legge", abbiamo nel Vangelo di Matteo una pedagogia autorevole per incontrare i musulmani, soprattutto nei cc. 5-7: Gesù è colui che porta la Legge nuova, che eleva l'antica. Dovremo far sorgere, dall'interno della loro osservanza, il desiderio di un'osservanza più perfetta, che genera figliolanza.

Vediamo ora alcuni ambiti specifici.

1. Il matrimonio

a) La famiglia islamica e la Legge italiana

In base alle norme di diritto internazionale privato, il diritto di famiglia che il giudice italiano è tenuto ad applicare ai cittadini stranieri, dimoranti in Italia, è quello dello Stato del cittadino straniero, salvo incompatibilità conlammata col diritto di famiglia italiano, cioè salvando il principio di "ordine pubblico". La Legge italiana consente la trascrizione in Italia del matrimonio celebrato all'estero islamicamente (oppure celebrato in Italia, da cittadini

stranieri, presso il proprio Consolato), ma non il matrimonio poligamico, non il "ripudio", che sia pronunciato in Italia o in patria. Al contrario, l'Italia riconosce la filiazione "naturale" e l'accertamento della filiazione, anche coatta, non ammessa dalle diverse Leggi della famiglia islamica. L'Italia ammette l'adozione, che nei Paesi islamici esiste solo in Tunisia (con la limitazione che il bambino musulmano dev'essere adottato da famiglia musulmana).

Non mi addentro ulteriormente nelle questioni. Tanto basta a comprendere che uno dei servizi importanti, nei prossimi anni, sarà la tutela giuridica e la solidarietà umana con la parte debole della famiglia islamica, la donna, che subirà la poligamia, sarà ripudiata, ecc. e sarà all'oscuro delle garanzie che la Legge italiana offre.

b) I matrimoni misti cristiano-islamici³

Nel 1999, secondo stime dell'ISTAT, in Italia sono 150.000 le coppie miste (binazionali), di cui le coppie islamo-cristiane sono circa 11/12.000. Di questi, i matrimoni islamo-cristiani, celebrati in chiesa con dispensa per disparità di culto, sono compresi fra i 1.000 e 1.200, il 10% del totale. Sono generalmente le donne italiane a scegliere come partner straniero un musulmano, solitamente maghrebino, inferiore alla donna socio-culturalmente. Aumentano anche i matrimoni tra donne musulmane e uomini occidentali, senza la necessaria conversione all'islam (presunta dal diritto islamico) dunque trasgredendo il diritto (sebbene la percentuale maggiore di queste donne siano albanesi, cioè seguaci di un diritto di famiglia assai diverso da quelli arabi). Sempre l'ISTAT rileva che la solidità dei matrimoni misti è bassa e che separazioni e divorzi sfiorano l'80%.

Un'indagine del CADR di Milano, riguardante i matrimoni misti islamo-cristiani, condotta in 120 Diocesi italiane, celebrati in chiesa con dispensa per disparità di culto, ci consente di elaborare il seguente quadro riassuntivo della parte islamica che sceglie il matrimonio misto cristiano-islamico⁴:

Anno	Maschi	Femmine	Totale	Nazionalità principali
1995	95	29	124	Albania (17); Marocco (40); Tunisia (15); Iran (9); Libano (6)
1996	76	27	103	Albania (17); Marocco (20); Tunisia (16); Iran (9); Turchia (6)
1997	79	28	107	Albania (19); Marocco (24); Iran (11); Tunisia (9)
1998	71	29	100	Albania (21); Marocco (23); Tunisia (10); Egitto (8)
Totale	321	113	434	Marocco (107); Albania (74); Tunisia (50)

Le coppie cristiano-islamiche ci costringono a misurarci con diverse concezioni antropologiche della sessualità e della famiglia, ancorate da un lato nella tradizione della Chiesa e della società italiana e nel Diritto Civile italiano, dall'altro lato nella tradizione islamica, nel Corano e nel Diritto islamico, salve alcune "modernizzazioni" del diritto, differenti nei vari Paesi.

A Torino le coppie che scelgono il matrimonio cristiano-islamico sono circa 5-7 l'anno. La parte musulmana in genere è maschile. La prevalenza è di marocchini, poi albanesi, tunisini, ecc. Talora, raramente, la parte islamica è donna.

³ Dossier sui matrimoni islamocristiani, in *Lettera di Collegamento* C.E.I. n. 36/2000, Roma.

⁴ Solo una metà delle Diocesi italiane ha risposto al questionario inviato. Tuttavia questo dato confermerebbe le stime dell'ISTAT.

In tal caso, il proprio Consolato nega il nulla osta matrimoniale, se non con la previa conversione del marito. Questo avviene spesso. In tal caso, quando si presenta la questione del Battesimo dei figli, giuridicamente trattasi di due musulmani che chiedono il Battesimo. Competente a sciogliere la questione è solo l'Ufficio per la disciplina dei Sacramenti della Curia.

A volte la donna accetta di sposarsi senza nulla osta. Occorre che i parroci non diano *a priori* consigli sbagliati. La Legge italiana, basandosi su una sentenza del Tribunale di Bologna, avvia l'*iter* del matrimonio in assenza di nulla osta della parte islamica, perché le motivazioni della mancata concessione contrastano con l'ordinamento italiano. Tuttavia, bisogna avvertire la coppia che, per lo Stato d'origine musulmano, essi sono concubini, e quindi valutare le conseguenze. Ad esempio, tre donne iraniane, a Torino, hanno scelto di non rientrare al Paese, perché incorrerebbero in gravi sanzioni.

La procedura è la seguente. La coppia ha bisogno della dispensa canonica. Ne fa richiesta al Vescovo, che interviene attraverso l'Ufficio per la disciplina dei Sacramenti. Don Maritano è incaricato dal Vescovo di valutare la concessione della dispensa. Tuttavia, questo *iter* comporta l'ascolto previo della coppia da parte del sottoscritto, che si preoccupa di alcune questioni essenziali: illustrare la diversa disciplina del matrimonio nei rispettivi diritti; evidenziare le diversità, al fine di elaborarle prima del matrimonio, perché non siano causa di sottintesi e malintesi durante la vita di coppia; verificare il progetto dei coniugi (in Italia, altrove, ecc.); chiedere l'attitudine educativa maturata rispetto agli eventuali figli; spiegare che il matrimonio in Chiesa comporta l'osservanza dei fini e delle proprietà del matrimonio cristiano.

È difficile per il musulmano sintonizzarsi con l'indissolubilità del matrimonio e con l'educazione cristiana dei figli. La sua tradizione gli consente il ripudio e l'educazione dei figli è, in linea di principio, islamica. Si può sperare nell'esempio della famiglia di appartenenza, che talora ha vissuto un matrimonio unico *de facto*.

Questioni più abbordabili sono la fedeltà (che il Corano richiede, almeno finché esiste il matrimonio) e la poligamia (nel senso che è teoricamente ammessa, mentre praticamente è costosa, appannaggio di un 5% effettivo di musulmani). Bisogna sempre consigliare di verificare la preesistenza di un legame matrimoniale ancora in atto al Paese.

La maggioranza delle coppie è di estrazione modesta, operaia. Talvolta c'è qualche legame stabile della parte cristiana con la parrocchia, molte volte no. La preparazione cristiana è talora accettabile, spesso discutibile.

Tuttavia, questi incontri non sono adatti a fare una "selezione", che deve avvenire invece nelle normali strutture cioè le parrocchie. La C.E.I. consente il matrimonio misto cristiano-islamico.

Personalmente, insieme ad un piccolo gruppetto di esperti dell'islam, sto lavorando per la C.E.I. per preparare un documento "ufficioso", valido per l'Italia, che necessiterà di un *iter* di verifica, prima dell'approvazione. Dunque, la C.E.I. stima che si debba continuare in questa scelta. La preoccupazione maggiore, mi pare, è che solo così si può dire una parola per salvare la fede della madre (in genere) e l'educazione dei figli (talora cristiana, anche se il padre è musulmano; o perlomeno mista).

Alla C.E.I. dunque sta a cuore la fede. Questo è l'essenziale. Non è dunque il colloquio con le coppie miste il momento di respingere il matrimonio, se non per motivi attinenti la *res* specifica. Il parroco, che conosce la parte cristiana, se ha dei dubbi sull'effettiva capacità della parte cristiana a contrarre, deve esprimere le sue perplessità prima e indipendentemente dalla scelta del matrimonio misto.

Del resto, la parte cristiana resta obbligata a frequentare la preparazione cristiana al matrimonio. Bisognerebbe accompagnare le coppie anche dopo, per sostenerle umanamente e per corroborare la fede cristiana. Paventando sempre – e non si può mai escludere – che le tensioni nella coppia conducano alla sottrazione indebita di minore, all'estero, da parte

del padre. Soprattutto si cercherà di garantire, il meglio possibile, la felicità dei figli, costretti a subire un'esperienza interiore a volte lacerante.

Il Centro Peirone sta cercando di darsi strutture per affrontare meglio tutte queste questioni. Anche se, evidentemente, rimane la parrocchia il primo luogo di riferimento.

Se la coppia si trasferisce in un Paese islamico, è bene che la donna stabilisca rapporti con la Chiesa locale, per ottenere consiglio e aiuto.

2. Conversione e Battesimo

a) Il Battesimo dei figli di coppie miste islamo-cristiane

Tra le garanzie di liceità, per la concessione della dispensa di matrimonio per disparità di culto, c'è l'impegno della parte cattolica di fare "tutto il possibile" per battezzare i propri figli ed educarli nella fede cattolica. La parte musulmana viene informata di questo dovere della parte cattolica. A sua volta l'islam esige che i figli professino la religione del padre. Dunque, ci sono due norme in contrasto.

L'accettazione previa almeno della duplice educazione, non è tuttavia una garanzia. Il musulmano, può ricredersi o avere scrupoli, in ogni momento della vita, e imporre l'educazione islamica. Del resto, nella sua mentalità è lui il "capo" della famiglia, colui che decide.

Non possiamo escludere nemmeno che, diventato musulmano il figlio, anche la madre ceda, per non sentirsi "separata" dalla famiglia.

Il problema dev'essere ben illustrato durante la preparazione. Ma questo non autorizza la moglie cattolica, o la di lei famiglia, a battezzare i bambini in segreto. Anche se conosco più di un caso in cui ciò è avvenuto, è assolutamente sconsigliabile. Qualora il marito lo scopra, sentendosi tradito, certamente sottrarrebbe i figli alla moglie.

La parte cattolica deve impegnarsi con tutte le sue forze, secondo le sue possibilità reali. Alcuni musulmani si adeguano ad una sorta di *jus soli* religioso e accettano il Battesimo dei figli (questo avviene quasi certamente con gli Albanesi, raramente con gli Arabi). Nei matrimoni in cui il padre è cristiano e la moglie musulmana, normalmente si battezzano i figli. Resta il problema della loro educazione cristiana, che la madre musulmana non può oggettivamente impartire.

Se la coppia si stabilisce nel Paese d'origine del coniuge musulmano, i figli saranno inevitabilmente musulmani. Ma resta almeno l'obbligo della madre cristiana di testimoniare la fede ai figli e di pregare.

b) La conversione e il Battesimo dei musulmani adulti

In Europa, i musulmani delle moschee esibiscono con fierezza le conversioni all'islam dei cittadini autoctoni. In Italia i convertiti sono 5.000? O 10.000? Difficile contarli. Non sempre queste conversioni sono libere né autentiche: ad esempio sono frequenti le conversioni a scopo-matrimonio (cioè il marito cristiano, per sposare validamente e lecitamente la donna musulmana, pronuncia la *shahâda* e poi talora chiede di rientrare nella Chiesa cattolica). Tuttavia in Europa ci sono anche conversioni dall'islam al Cristianesimo. L'unico Paese ben organizzato, con i convertiti dall'islam e i neofiti, è la Francia, per mezzo del Servizio Nazionale di Catecumenato. In Italia, è nato da qualche anno un servizio nazionale analogo, per volere della C.E.I., che è ancora un po' marginale. La conversione dall'islam al Cristianesimo deve considerarsi, ancor oggi, una *chiamata personalissima di Dio*, non è un fenomeno di massa. Tuttavia le comunità cristiane in Europa non possono ignorare il problema della missione verso i musulmani.

Come ovunque, anche a Torino i musulmani albanesi sono più sensibili alla proposta cristiana, che ai loro occhi è talora uno strumento d'integrazione in Italia. Difficilmente invece gli Arabi passano dall'islam al Cristianesimo. D'altra parte, in piena libertà i musul-

mani a Torino esercitano la *da'wa* ("appello all'islam", missione), ed operano conversioni. Lo strumento principale, oltre ai matrimoni misti (per i quali impongono un tempo di "catecumenato islamico") è la scuola di lingua araba per i torinesi.

La Chiesa torinese deve porsi la questione della missione evangelizzatrice, nei suoi aspetti complementari del dialogo e dell'annuncio evangelico. Non si dà evangelizzazione senza dialogo. Ma, ai musulmani che più frequentemente incontriamo nelle strutture, bisogna dare qualche conoscenza ulteriore, oltre l'inevitabile testimonianza. Ad esempio, illustrare con depliant le feste parrocchiali. Spiegare i motivi della carità, che deriva da Cristo (troppo spesso i musulmani pensano che sia un "obbligo" della Chiesa, che usa soldi dello Stato, come analogamente avviene per la *zakát* islamica). O ancora, far conoscere la vita di persone cristiane esemplari (figure cristiane giovani esemplari, Santi della carità, il carisma del Patrono o del Santo Fondatore dell'Istituto, ecc.). Ancora, presentare le attività della parrocchia (momenti di preghiera, Caritas, ecc.). Coinvolgere nella Caritas parrocchiale (cioè, invitare il musulmano a universalizzare la sua solidarietà). Invitare i musulmani alle discussioni "laiche" dei gruppi parrocchiali, su tematiche impellenti. Pensare percorsi educativi in cui sia possibile far emergere i valori cristiani. Anche se la via della proposta "diretta" è ancora improbabile.

Se qualcuno aderisce ad un cammino, abbiamo una serie di aiuti scritti, anche da parte della C.E.I. Vedremo, al Centro Peirone, di rendere disponibile una certa scelta di questi strumenti. Come anche, se qualcuno vuole, esistono Vangeli in arabo o bilingui.

Ma, anzitutto, occorre che c'interroghiamo, senza evidentemente falsi eccessi né cadute di stile proselitiste, come potremo far conoscere di più e meglio Gesù Cristo.

Ripeto che questo significa comunque un'importanza maggiore e un maggior impegno del catecumenato diocesano, se vogliamo "progettare" la futura "Chiesa araba".

3. I musulmani nella scuola cattolica

Capita già che in certe classi di una scuola cattolica (materna, elementare, media) vi siano bambini musulmani. Perché le scuole cattoliche fanno loro condizioni economiche particolari o perché i genitori musulmani scelgono la scuola cattolica in alternativa alla scuola pubblica, considerata "atea", capace di sviare i loro ragazzi.

I responsabili della scuola, gli educatori e i genitori, devono diventare esperti della religione islamica: norme e comportamenti, culto, valori e costumi, regole alimentari, la famiglia e i rapporti tra i sessi, ecc.

La scuola cattolica non deve tuttavia rinunciare al proprio modello educativo cristiano. Al contrario, deve favorire la conoscenza del Cristianesimo, studiando occasioni e formule appropriate.

Stiamo preparando al Centro Peirone un libretto di confronto fra islam e Cristianesimo, riguardante argomenti comuni (luogo di culto, feste, gioco, ecc.), adatto all'educazione mista di ragazzi cristiani e musulmani. Nell'educazione, non basterà separare i ragazzi nei momenti peculiari. Occorre creare occasioni per farli interagire positivamente riguardo a tematiche comuni del mondo giovanile: i valori nel mondo moderno, il futuro, il lavoro, lo studio, lo sport, l'arte, l'ambiente, il rischio della droga e dell'alcool, la prostituzione, i giochi, ecc.

La scuola cattolica cioè cercherà soprattutto di testimoniare ai musulmani i valori autentici del Regno di Dio e, contemporaneamente, dovrà insegnare a tutti i ragazzi il rispetto della religione altrui, cercando una maturazione umana comune, laddove è possibile.

Nessun bambino o ragazzo musulmano deve però essere obbligato a partecipare a liturgie cristiane, alle preghiere o a compiere gesti non graditi dai genitori musulmani.

Il fine cristiano dell'educazione della scuola non pone invece il problema dell'educazione islamica del ragazzo, che sarà demandato alla sua famiglia. L'intromissione di *imam* vari, come è capitato in provincia, è certamente da escludere.

La scuola dovrà favorire momenti di discussione e di attività comune fra i genitori, anche se i genitori musulmani non sono abituati a questo stile e forse non parteciperanno. Talvolta, i genitori non parlano italiano, a differenza del/la loro ragazzo/a.

Particolare attenzione si dovrà porre (vale anche nei gruppi giovanili) ai rapporti promiscui fra gli adolescenti o i giovani, per le implicazioni delle rispettive famiglie e le ricadute umane sugli stessi ragazzi. In modo particolare, si dovrà curare l'educazione sentimentale delle ragazze italiane.

4. Dare luoghi di culto?

Nell'intento di soccorrere le esigenze di culto dei musulmani, talora alcuni parroci hanno concesso le chiese cattoliche in disuso, o altri locali, stabilmente, per le scuole islamiche. Il Card. Francis Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, ha indirizzato una lettera ai Vescovi, il 26 febbraio 1992, per dirimere la questione.

In essa invita i Parroci a conformarsi alle indicazioni dell'Ordinario del luogo, per la concessione temporanea e provvisoria ai musulmani di locali parrocchiali *ad uso profano, mai di luoghi destinati al culto*, anche se in disuso, nel rispetto del C.I.C., canoni 1210-1211. Non si deve ingenerare confusione nella coscienza dei cattolici. La donazione di chiese dimesse, per il culto dei musulmani, è in particolare percepita dagli stessi come un cedimento del Cristianesimo ed una vittoria dell'islam. Infine, una tradizione normativa, risalente al secolo califfo [°]Umar, considera questi locali, sacralizzati dalla preghiera islamica, acquisiti per sempre dai musulmani.

5. La carità e l'evangelizzazione

La Caritas finora ha rappresentato buona parte della relazione cristiano-islamica nella Chiesa. Da quanto precede, bisogna chiedersi come rendere più proficuo il dialogo, anche nei luoghi della gestione della "carità" e la conoscenza del Cristianesimo. Valgono tutte le osservazioni e proposte di soluzione già enunciate prima. Ovviamente, non tutti gli interventi caritativi sono identici. Alcuni favoriscono maggiormente lo scambio, altri continuano ad essere "assistenza", sulla cui evoluzione, riguardo ai musulmani, a mio parere, occorre interrogarsi. Una questione particolare è l'elemosina ai bambini mendicanti musulmani. È bene evitarla e istruire la gente. Anzitutto per i motivi che riguardano tutti i ragazzi mendicanti e inoltre perché, manovrati da persone che vivono assolutamente ai margini della nostra società, riproducendo modelli tradizionali incompatibili, sottraggono i ragazzi dall'unica *chance* di evolvere culturalmente, la scuola.

6. Il cappellano del carcere

Tante volte sono interpellato su "musulmani" da inviare in carcere come persone "spirituali" di riferimento per i musulmani.

Dobbiamo sforzarci di entrare nella cultura "altra". Nei loro Paesi, non esiste il cappellano musulmano delle carceri. Perché il carcerato è semplicemente e giustamente nelle mani dello Stato, perché inoltre la pena è la giusta punizione dei delitti ed è voluta da Dio, infine perché ciascun individuo, nell'islam, risponde di se stesso davanti a Dio e alla società.

Inoltre, l'*imam*, torniamo a ripeterlo, non è l'inviaio di una comunità religiosa. È semplicemente la guida della preghiera, che deve dettare i gesti e le parole giuste nella preghiera rituale. Il venerdì può fare la predica, che ha contenuti politici (la predica si fa in nome dello Stato o contro lo Stato, nel caso dei musulmani radicali), sociali (come dev'essere la figura della "società musulmana") e morali (invito ad osservare la *shari'a*). Fatta la predica,

l'imam non diventa un "padre spirituale", che accompagnerà le persone. Semmai, riproporrà astrattamente e stereotipatamente la *shari'a*. Basterà dunque al massimo invitarlo nel momento delle due feste islamiche. Le altre esigenze "spirituali" sono una preoccupazione "cattolica", nascono dalla nostra sensibilità e cultura religiosa. Come ovviare? Ho già avuto modo di ripeterlo, ma mi accorgo che pervicacemente si continua a predicare l'alterità e ostinatamente la si riduce all'identità.

Sarebbe certamente auspicabile che un musulmano si preoccupasse "gratuitamente" dei rapporti dei carcerati con le famiglie, anche se è quasi un miracolo: in genere, vorrà essere pagato. Si potrebbe ovviare con il "mediatore" culturale, ma mi rendo conto che questi rapporti devono essere ratificati dal sistema penitenziario. Se il carcerato desidera parlare con qualcuno, bisognerà valutare di volta in volta, perché qualcuno vorrà Bouchta, qualcun altro Sharqawi e qualcuno nessuno dei due.

Appunto, *l'imam* non equivale al "prete islamico".

Per una vicinanza "spirituale", il prete cattolico deve ovviare da sé, senza proselitismo, con grande apertura di spirito e soprattutto conoscendo l'islam. Ho avuto modo di parlare ad un gruppo di rappresentanti dei cappellani italiani. Bene, questa conoscenza si deve incrementare, per poter rispondere ai bisogni di "accompagnamento" spirituale/morale.

D'altra parte, vale anche in questo caso l'esigenza di testimonianza di Cristo, anche da parte del prete cattolico: la legge islamica va sorpassata verso l'"oltre" della legge del Regno e del grande senso del perdono e della conversione che troviamo in Matteo 5-7, e che non troviamo nell'islam. Il cappellano non ha esaurito il suo dovere quando ha rispettato l'islam, deve essere evangelizzatore, nel senso nobile del termine.

7. Pastorale giovanile e delle famiglie

Da quanto precede, c'è poco da aggiungere nel merito specifico della pastorale giovanile. Solo qualche richiamo.

Sarà bene che anche il prete e gli animatori che trattano con i musulmani conoscano l'islam e non suppongano di conoscerlo. Ed evidentemente, che abbiano conoscenza chiara e adesione compiuta al fatto cristiano.

Se insisto è perché mi sono reso conto che talora trattano problemi così complessi persone immature, che non hanno maturato una propria identità di fede o, peggio, confondono il Cristianesimo con la generica ideologia multiculturale, per cui una fede vale l'altra, una morale vale l'altra, ecc.

Non tutti gli animatori sono adatti a trattare con i musulmani. Sembra un'affermazione lussuosa, in un tempo certamente avaro di figure giovanili formate, convinte, aperte. Ma questo semmai esalta il problema ulteriore della formazione degli animatori e dei catechisti. Perché siamo già in una società pluriculturale e plurireligiosa.

Il rischio è epocale e comune. Ho constatato in Belgio, e ne ho parlato esplicitamente con responsabili della pastorale, che certi gruppi cristiani hanno equiparato l'educazione semplicemente accantonando l'identità cristiana. Con il trascorrere del tempo si sono ridotti al lumino e sono spariti... ma i musulmani sono ancora tutti presenti. Questa è una lezione generale: non si affronta una cultura fortemente identitaria senza una corrispettiva forte identità.

Evidentemente, con gli educatori si dovrà poi trattare del rapporto con i ragazzi e adolescenti musulmani, dei rapporti con le famiglie, ecc. come ho parzialmente accennato prima.

Per concludere, continuando nel progetto che già in parte avevo intrapreso negli scorsi anni, propongo che con i viceparroci e le associazioni e i movimenti giovanili, troviamo un giorno all'anno per discuterne insieme.

Convegno in occasione della X Giornata Mondiale del Malato

LA PREGHIERA NEL TEMPO DELLA MALATTIA

Sabato 9 febbraio, presso il salone della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, l'Ufficio diocesano per la pastorale della sanità ha organizzato un Convegno nel contesto dell'Anno diocesano della Spiritualità sul tema: *La preghiera nel tempo della malattia*.

Pubblichiamo il testo delle quattro relazioni fondamentali.

«... E si prese cura di lui»

*Presentazione del documento dell'Ufficio Nazionale C.E.I. per la Pastorale della Sanità
in occasione della X Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2002)**

Introduzione

Fin dalla sua istituzione 10 anni fa, la Giornata Mondiale del Malato vuole essere un'occasione non solo per pregare con e per malati, con e per gli operatori nel mondo della salute. Essa vuole anche essere un'occasione per riflettere sul mandato che il Signore ha dato alla sua Chiesa: «*Annunciate il Vangelo e curate gli infermi*».

Riflettendo proprio questa esigenza, il nostro documento cerca di rispondere alla domanda: «Come la **comunità cristiana** deve attuare oggi la consegna data da Gesù nella nota parola del buon samaritano “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”, – parafrasando: “Va’ e anche tu prenditi cura del tuo fratello sofferente”».

Nella sua introduzione, il nostro documento inizia con un invito che deve farci riflettere. Si legge: «*La Giornata Mondiale del Malato vuole essere un momento importante di formazione delle comunità cristiane nel loro compito di farsi attente ai bisogni delle persone sofferenti, per prendersene effettivamente cura*».

Mi ha colpito l'espressione **“prendersi effettivamente cura dell'uomo che soffre”**. Per essere fedeli al mandato del Signore non basta una astratta e teorica attenzione al fratello malato. Non bastano parole, sono necessari fatti! È necessaria una **effettiva, concreta e operosa risposta ai bisogni della persona sofferente**.

La storia della carità della Chiesa, fin dalle sue origini, ha visto Santi che hanno saputo coniungere all'annuncio della Buona Novella, una risposta efficace alla domanda di aiuto dell'uomo sofferente che incontrarono nel loro cammino. Nomi come S. Basilio, S. Gregorio Magno, S. Francesco, S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis, S. Vincenzo de Paoli, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo (di cui ricordiamo quest'anno i 170 anni di fondazione della Piccola Casa), don Orione, don Guanella, Madre Teresa, e tantissimi altri, sono astri nel cielo della storia che insegnano cosa significa **prendersi effettivamente cura** del fratello sofferente.

La loro presenza nella storia della Chiesa è una salutare provocazione, un invito a farsi concretamente prossimo dei più sofferenti, per rendere sempre più credibile il Vangelo della carità. Come loro dobbiamo saper guardare ai bisogni dell'uomo di oggi (alcuni nuovi, altri antichi) perché tocca a noi oggi scrivere la nostra pagina di storia della carità.

* Il documento è pubblicato in *RDT 78* (2001), 1759-1764 [N.d.R.]

Ed ecco il documento in sintesi

Inizia presentando alla nostra riflessione la parola del buon samaritano definendola una "parola laica" in cui ogni uomo può rispecchiarsi o come soccorritore o come socio. Già Giovanni Paolo II nella *Salvifici doloris* ricordava che «*buon samaritano è ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo qualunque essa sia*» (n. 28).

Nella seconda parte ci invita poi a guardare a Cristo, al suo modo umano-divino di prendersi cura dell'umanità intera e del singolo uomo che ha incontrato sul suo cammino.

Nella terza parte esorta la comunità cristiana a vedere in Gesù il modello da imitare nel prendersi cura dei sofferenti, diventando capaci di promuovere oggi una **nuova fantasia della carità**, come indicano i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali per gli anni 2000-2010, il documento intitolato "*Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*".

Nella quarta parte la riflessione è incentrata sulla persona ammalata e sulla relazione con lei. Il documento invita poi a considerare **il malato soggetto della pastorale sanitaria**, capace non solo di ricevere ma anche di donare esperienza cristiana vissuta e di provocare una riflessione sulla vita e sulla morte, sul finito e l'Infinito. La comunità cristiana è invitata a mettersi in attento ascolto della persona sofferente e della sua esperienza.

Conclude il documento l'invito ad essere **testimoni della speranza**, scaturita da Cristo Risorto, che passando attraverso la sofferenza e la morte ha vinto il peccato, ha redento il dolore e ha donato lo Spirito perché questa Pasqua sia esperienza di tutti.

Riflettendo insieme

Considerando ciascuna delle parti del documento, condivido con voi alcune sottolineature del testo e alcune riflessioni che mi sembrano importanti.

Prima riflessione: una parola laica

Il documento definisce la parola del buon samaritano "**una parola laica**" in cui ogni uomo può identificarsi con lo sfortunato malcapitato e ogni uomo di qualsiasi razza e religione può identificarsi con lo straniero soccorritore. Ciò che diventa discriminante e fondamentale è la qualità umana della risposta al bisogno.

Ogni uomo è mio fratello perché per ogni uomo il sangue di Cristo è stato versato. Questa verità, già sottolineata da S. Tommaso d'Aquino, deve farci riflettere. **Ogni uomo** a qualsiasi lingua, popolo, Nazione o religione appartenga, ha il diritto di essere curato.

Non solo: in ogni uomo possiamo anche riconoscere e accogliere bene che i semi del Verbo hanno portato frutto.

Con ogni uomo dobbiamo instaurare un'alleanza verso i più deboli, diventando capaci di unire le forze a servizio dell'uomo sofferente.

Un campo in cui dobbiamo e possiamo trovare un terreno comune di intesa e collaborazione è certamente quello dell'**umanizzazione del mondo della salute** definito dal nostro documento un **problema urgente e avvertito**.

La comunità cristiana in modo particolare non può dimenticare questo impegno di umanizzazione della medicina e della cura, ricordando che evangelizzare e umanizzare sono un binomio inscindibile.

Seconda riflessione: Cristo il Buon Samaritano

Sappiamo bene che la parola del buon samaritano prima ancora di dirci il nostro dover essere per i fratelli sofferenti, ci dice chi è **Cristo**. Il documento afferma che è Gesù il buon samaritano che si china sulla nostra umanità ferita per risanarla e sollevarla. E Gesù, con tratti di **dolcezza e umanità**, si rapporta agli uomini, mescolandosi alle loro miserie, assumendo le loro malattie, commuovendosi per il loro dolore, facendo propria la sofferenza di

chi incontra con forte e intensa emotività, lottando per vincere il male e la malattia, salvandolo dalla solitudine e diventando segno dell'amore di Dio e, attraverso alcune guarigioni, segno anche dell'umanità futura pienamente risanata. Culmine del suo prendersi cura dell'umanità è stata la sua passione e morte in cui, come ci ricorda l'Evangelista Matteo: «*Egli ha preso le nostre infermità, si è addossato le nostre malattie*» (*Mt 8,17*). Dalla sua Risurrezione è fiorita la nostra speranza, forza e luce nei momenti della prova.

Contemplare Cristo che salva l'umanità entrando in essa con rapporti di forte empatia deve spronare l'intera comunità cristiana ad un rinnovato impegno nel farsi "carico" di ogni umana sofferenza.

L'operatore nel mondo della sanità non deve temere di soffrire per il suo ministero. Anzi è certo che soffrirà, e questo almeno per due motivi:

1. perché è proprio dell'Amore soffrire per l'amato. Farci empaticamente uno con chi soffre richiede il suo prezzo, che può giungere fino al sacrificio della vita;
2. perché la profezia è sempre accompagnata dalla croce. È certo che promuovere oggi una cultura della vita e difendere la vita dal suo concepimento naturale al suo termine naturale richiede un prezzo da pagare non indifferente, un impegno che a volte può sembrare troppo gravoso e qualche volta scoraggiante. Oggi più che mai è necessario far sentire con forza, attraverso le parole e le opere, il Vangelo della vita in ogni ambito ecclesiale, sociale e politico con passione e competenza per essere fedeli a quel mandato ricevuto dal Signore: «*Curate gli infermi e annunciate loro che il Regno di Dio è vicino*».

È auspicabile che sempre di più i cristiani siano presenti là dove si decide e si governa, nel mondo politico e amministrativo, perché la cultura della vita possa ispirare scelte concrete.

Solo attraverso la nostra amorosa vicinanza l'infermo potrà veramente credere che il Regno di Dio è in mezzo a noi.

Terza riflessione: la comunità cristiana

È la comunità cristiana, afferma il nostro documento, che ha il compito di continuare e attualizzare l'azione risanante di Cristo risorto. Come Lui deve avere **occhi per vedere, cuore per farsi vicino a chi soffre e mani per prendersene cura**. E questo non solo negli ospedali ma anche nel tessuto quotidiano della nostra vita, nelle realtà del territorio, nelle parrocchie, nelle famiglie dove tutti sono chiamati a donare e ricevere.

Alla parrocchia in modo particolare spetta il compito di formare in modo **permanente** tutti i battezzati ad affrontare le nuove esigenze della pastorale sanitaria che i redattori del documento individuano in nove compiti:

1. l'*evangelizzazione* della cultura intorno alla salute, alla vita, alla sofferenza;
2. *formare*, attraverso la catechesi, i cristiani a rendere ragione della loro speranza nell'ambito della cura della salute;
3. la *formazione* degli operatori sanitari e pastorali;
4. l'*umanizzazione* del mondo della salute;
5. la *promozione* di una pastorale di compagnia che tolga i malati e le famiglie da condizioni di solitudine;
6. la *promozione* di una adeguata *assistenza spirituale*;
7. l'*educazione* al senso della diaconia e la promozione di forme di volontariato;
8. l'*attenzione ai problemi etici*;
9. promuovere e sostenere *iniziativa di collaborazione con la società civile*.

Tre osservazioni a proposito.

1. La prima: è vero che ogni dimensione della pastorale è importante (catechesi, giovani, bambini, adulti, fidanzati, ...) ma è altrettanto vero che in un modo tutto particolare il tema della salute e della malattia attraversa tutte le stagioni della vita. È questa sua peculiarità che rende opportuna e necessaria una riflessione sui temi del nascere e del morire, della salute e della malattia ad ogni età e in ogni ambito.

2. La seconda riflessione: è proprio nel territorio che la comunità cristiana deve far sentire e vedere la sua attenzione ai problemi del mondo della salute, fedele al mandato ricevuto da Cristo stesso; è sul territorio che il nostro impegno deve essere attivo fino al punto di generare opinione.

3. È la comunità cristiana che è chiamata a prendersi cura del fratello sofferente. Però questa comunità potrà essere "comunità samaritana" solo nella misura in cui sarà luogo di fraternità vissuta. La carità non si improvvisa! Quanto più forte saprà essere comunità di fratelli, tanto più sarà efficace, credibile e vero il suo annunciare l'Amore di Dio per l'uomo.

Quarta riflessione: la persona del malato

Il nostro documento invita la comunità cristiana a prendersi cura del malato riconoscendo in lui una **persona** che non si identifica con la sua malattia e che non si esprime nella sola fisicità. Non si può dimenticare che l'uomo è una realtà pluridimensionale ricca di emotività, capace di relazioni sociali, con una funzione intellettuativa e una dimensione spirituale. La nostra cura sarà tanto più efficace quanto più saprà servire la totalità della persona malata.

È proprio questa ricchezza della persona umana che fa del malato un soggetto di pastorale sanitaria capace di relazione, di condivisione della sua esperienza alla luce della fede e, se lo vuole, di condivisione della passione di Cristo per la salvezza del mondo. L'esperienza della malattia diventa così una scuola di vita e di senso per chi la vive e per chi sta accanto.

Accogliendo l'invito che i Vescovi italiani fanno nel documento "*Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*", in un modo tutto particolare gli operatori nel mondo della salute sono chiamati a **diventare esperti di relazione**, capaci di instaurare rapporti autentici con il sofferente fino a generare una comunione che porta in sé una impronta della comunione trinitaria.

Quinta riflessione: testimoni della speranza

Nell'ultima parte il nostro documento invita la comunità cristiana ad essere testimone della speranza, una speranza che nasce dalla presenza in mezzo a noi del Signore Risorto che ha vinto il male, il peccato e la morte ed ha effuso il suo Spirito su di noi rendendoci capaci di annunciare l'Amore di Dio Padre Provvidente attraverso la concretezza del nostro amore.

Incontrato Cristo Risorto, il cristiano non vive più per se stesso ma offre la sua vita a Dio affinché il suo Amore possa rendersi visibile a tutti gli uomini.

L'esercizio professionale e pastorale nel mondo della salute diventa così **sacramento dell'Amore di Dio**. E questo senso ultimo del nostro agire e del nostro operare non deve essere mai dimenticato né sottinteso. Anzi: deve spronarci ad un agire sempre più qualificato e sempre più impegnato.

Parlando a medici, infermieri, operatori sanitari, qui al Cottolengo il 13 aprile 1980 il Papa Giovanni Paolo II disse: «*Siate consapevoli di rendere un servizio, che trascende i limiti della semplice professione ed attinge la dignità di una vera e propria missione*».

Testimoni della speranza sono chiamati ad esserlo anche i malati. «*Dio che ha risuscitato il Signore risusciterà anche noi*» (1Cor 6,14). Questa certezza dell'Apostolo Paolo genera in colui che è provato dalla malattia, pur nella difficoltà della prova, **serenità, forza d'animo e confidenza in Dio**.

Conclusione

L'odierno Convegno ci vede riuniti a riflettere sul tema della preghiera nel tempo della malattia. È proprio dall'incontro personale e comunitario con Cristo che nasce in noi la capacità e la forza di prenderci cura del nostro prossimo sofferente riconoscendo nel povero il volto di Colui che alla sera della nostra vita ci giudicherà sull'Amore. È dall'incontro

orante con il Signore che potrà nascere perseveranza e forza nei momenti in cui, cessato l'entusiasmo, il prenderci cura del nostro fratello diventerà faticoso e provato.

La preghiera, anima della vita cristiana, sosterrà i nostri malati nel tempo della prova e ci sosterrà nel dire a Dio sempre e comunque: "Sei tu, Signore, l'unico mio bene".

Deo gratias!

don Carmine Arice, S.S.C.

La preghiera accanto al malato

Quando la sofferenza bussa alla porta, suscita numerose reazioni. Esse sono dirette ai propri cari sia per comunicare loro la propria pena sia per ricevere sostegno affettivo, o al destino per esprimere sorpresa e disappunto. Anche Dio è spesso destinatario di tali reazioni. Tra i modi di rivolgersi a Lui, quando la malattia colpisce il corpo e si riflette acutamente nello spirito, ne evidenziamo tre, ricavandoli da concrete esperienze di persone che hanno conosciuto la stagione del soffrire.

1. La dissociazione tra fede ed esperienza

Un assistente spirituale incontra una signora ricoverata da poco in ospedale per sospetto di tumore al seno. Il colloquio si svolge in forma molto appropriata. L'assistente spirituale si mostra capace di ascolto per cui l'ammalata riesce a comunicare sufficientemente il proprio vissuto emotivo. Ad un certo momento, l'assistente spirituale chiede in modo rispettoso alla signora: «La fede le è di qualche aiuto in questa situazione?». La risposta è la seguente: «Lei tocca un tasto che ha risonanza in me. Devo essere sincera. Il dubbio che è in me, a proposito del possibile male, mi ha colto impreparata. Non me la sono presa con Dio cui poco ho pensato, soprattutto in questo periodo. Mi pare di vivere due fasi del tutto separate e diverse. L'esperienza del mio tormento e l'esperienza della fede. Non collego le due cose e così la fede non influenza il mio vivere quotidiano e ora il mio soffrire»¹.

2. L'aggressività

Nello sfogo di un'inferma colpita da cancro pare di risentire il grido di Giobbe: «Sto male, molto male, non faccio che piangere. Sono arrivata oggi in quest'ospedale ma sono stata prima in altri; è da un anno che soffro; ho un tumore all'osso sacro, che ha già raggiunto la regione pelvica; da tre mesi non riesco ad alzarmi né a camminare; l'unica forma per evitare il dolore è di mantenere la posizione laterale. Io domando a Dio continuamente: "Perché a me? Perché mi fa soffrire tanto? Perché mi castiga così?". Sono sempre stata buona, sono cattolica, anche se non vado a Messa regolarmente ma solo di tanto in tanto; non faccio del male a nessuno, non litigo con nessuno ... ma Egli non risponde; io voglio che Egli risponda, che in qualche modo mi faccia sapere qualcosa ...»².

¹ A. BRUSCO, *La relazione pastorale di aiuto*, Camilliane, Torino, 1992, p. 45.

² Nel volume di G. COLOMBO, *La malattia, una stagione per il coraggio* (Paoline, Milano, 1981) è possibile trovare numerose reazioni di malati nei confronti della loro situazione.

3. L'abbandono fiducioso

Coraggio e fede traspaiono nel diario di Bianca Porro, una giovane donna colpita da neurofibromatosi diffusa. Dopo aver perduto l'uditio, l'odorato, il gusto, questa giovane intelligente studentessa di medicina rimane paralizzata, e infine vive gli ultimi undici mesi completamente cieca. Comunica con il mondo esterno unicamente per la sensibilità tattile di una mano attraverso la quale dà e riceve messaggi in alfabeto muto. In questo modo riceve e "scrive" lettere, "parla" con i familiari e gli amici, diffondendo un'inaudita speranza. Ecco alcune delle sue parole:

«Credo ogni volta di non farcela più, ma il Signore, che fa grandi cose, mi sostiene pietoso, e io mi trovo sempre ritta ai piedi della croce.

Lo scoraggiamento è una forma segreta di amor proprio che dispera alla vista delle proprie miserie. Anche se le mie giornate sono eternamente lunghe e buie, sono pur dolci di un'attesa infinitamente più grande del dolore.

Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza che è più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli.

Vincere lasciando che il senso della nostra vita lo sappia e lo conosca Lui solo, e ce lo faccia a volte intravedere, se così a Lui piace...

E io penso che tutto sia come la primavera che sboccia, rifiorisce, profuma, dopo il freddo e il gelo dell'inverno»³.

Chi ha esperienza di accompagnamento spirituale dei malati ha certamente avuto modo di incontrare persone abitate dagli atteggiamenti ricordati sopra. A volte tali stati d'animo convivono nella stessa persona. In altri casi è possibile assistere ad un'evoluzione dall'indifferenza all'aggressività e dall'aggressività all'abbandono fiducioso nel Signore.

Come pregare accanto a questi fratelli e sorelle, avvolti dal dolore, in maniera che l'orazione si trasformi in una fonte di energia spirituale, aiutandoli non solo a sopportare ma anche ad assumere la sofferenza fino a farne uno strumento di redenzione?

Per rispondere a tale interrogativo, offrirò brevi linee descrittive della preghiera, com'è intesa nella tradizione cattolica, indicherò poi i soggetti che sono chiamati ad accompagnare il malato nella preghiera e, infine, cercherò di identificare alcuni passi di un itinerario da seguire.

a) La preghiera

Quando prego comunico con Dio, attraverso un dialogo che è una risposta al Signore, rivelatosi come Dio di salvezza. Tale dialogo trova il suo fondamento nella fede (prego Dio perché credo nel suo amore), il suo slancio nella speranza (prego Dio perché spero nella sua soccorrevole misericordia) e il suo dinamismo nella carità.

È ciò che intende Santa Teresa quando presenta la preghiera come un rapporto d'amicizia con il Signore «nel quale l'anima parla spesso intimamente con Colui di cui conosce l'amore per lei». Si tratta di comprendere l'amore di Dio e di rispondervi con un parlare intimo con Lui.

Questa risposta assume vari nomi: adorazione, lode, riconoscenza, pentimento, domanda... Vi è la preghiera pubblica, quella liturgica, e una preghiera personale. Quest'ultima può essere mentale o vocale, seguire formulari fissi o esprimersi informalmente.

Quando prego, nella forma più semplice come in quella più elevata, sono sempre in preghiera con me il Cristo e la sua Chiesa.

³ *Il volto della speranza*, Massimo, Milano, 1980, pp. 99. 247. 186. 236. 185. 37.

b) I soggetti della preghiera accanto al malato

Il soggetto della preghiera accanto al malato è la comunità ecclesiale⁴. «Se un membro soffre, con esso soffrono tutte le membra», leggiamo nella Lettera ai Corinzi (*1Cor 12,26*).

In una Chiesa che realizza la comunione si sviluppano la solidarietà fraterna, la condivisione di ciò che si è e che si possiede, l'attenzione che porta a vibrare alle gioie e alle sofferenze degli altri. È in questo contesto di comunione che trovano il loro significato le parole di Paolo citate sopra: «Se un membro soffre, con esso soffrono tutte le membra».

Molto appropriatamente, Accattoli afferma che la malattia e la morte vanno vissute *ecclesiasticamente* «per avere il sostegno dei fratelli nella prova, per partecipare con la sofferenza alla vita della comunità». Si tratta di recuperare, situandola nell'attuale contesto, una pratica familiare nel passato. «La Chiesa – egli scrive – fu convocata per il mio Battesimo e la mia Cresima, ha festeggiato la mia prima partecipazione all'Eucaristia, mi ha accompagnato alle nozze: voglio che mi accompagni nel tempo della malattia e all'appuntamento decisivo (la morte) con il Signore»⁵.

La preghiera fatta per i malati, con i malati e accanto ai malati è uno dei segni efficaci della presenza della comunità ecclesiale presso i fratelli e le sorelle che vivono la difficile stagione della sofferenza. Questa sensibilità si manifesta nella frequenza con cui i malati vengono ricordati durante la preghiera dei fedeli, nel numero delle celebrazioni comunitarie dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Unzione dei malati, nella qualità dei servizi che maturano dalla preghiera.

Abitualmente la presenza della comunità ecclesiale si esprime attraverso la mediazione di singole persone che visitano e accompagnano i malati in ospedale, nelle residenze per anziani, nelle comunità di accoglienza, a domicilio. Penso ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, ai volontari. Ad essi spetta la responsabilità di rendere visibile e sensibile ai malati la presenza calda della Chiesa, in modo che essi si sentano accompagnati nel loro difficile cammino e aiutati dalla risorsa della preghiera.

c) Passi da compiere

Affinché il pregare accanto al malato raggiunga efficacia è necessario percorrere un cammino pedagogico e spirituale. Di tale cammino indico alcuni passi.

- Stabilire un rapporto di vicinanza

La preghiera accanto al malato va inserita nel contesto di una relazione significativa. Non avrebbe senso rivolgere al Signore invocazioni per ottenere la grazia della sua presenza amorosa in un clima di freddezza, di distanza affettiva. La qualità dell'accompagnamento del malato, infatti, contribuisce a dare credibilità a ciò che viene richiesto al Signore attraverso la preghiera. Se vi è accoglienza, comprensione, fiducia è più facile per il malato confidare in un Dio vicino, malgrado la prova della malattia⁶.

- Rendersi conto dello stato d'animo in cui si trova il malato nei confronti del Signore e della preghiera

Vi sono malati che vivono la situazione descritta dal Salmo 137, dove si legge che gli ebrei in esilio venivano invitati a cantare i canti di Sion. Dal loro cuore nasceva una reazione angosciata: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera?». Simbolicamente, la sta-

⁴ Cfr. CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SALUTE, *La Pastorale della salute nella Chiesa Italiana* (1992), 23.

⁵ L. ACCATTOLI, *Il cristiano nella malattia*, in *Servizio della Parola*, 251-252 (1993), p. 28.

⁶ Cfr. A. BRUSCO, *La relazione pastorale...*, pp. 85-107.

gione della malattia può essere considerata un tempo d'esilio, in quanto lontananza da tante cose familiari: la casa, il lavoro, le abitudini, la compagnia, ... In questi casi, diventa importante aiutare il malato a ventilare il suo pesante vissuto emotivo in modo che il suo cuore possa aprirsi alla preghiera fino a considerare il Signore al di sopra di ogni sua sofferenza.

È frequente, poi, incontrare malati arrabbiati contro Dio. Si tratta di situazioni vissute con acuta sofferenza sia dagli infermi che da coloro che li accompagnano. Percorrerebbe una strada sbagliata l'accompagnatore che si impegnasse a contrastare il malato in un intento di difendere Dio. La strategia più efficace da seguire consiste nel veicolare al malato la comprensione di ciò che sta esprimendo utilizzando immagini e parole sacre: la sua frustrazione, la sua incapacità di accettare la situazione. Devono essere assolutamente assenti parole di condanna negli interventi di chi assiste questi tipi di malati. Le espressioni cariche di collera o di disappunto utilizzate dal malato possono assumere un significato ben chiaro se vengono accostate a tante pagine del libro di Giobbe e a numerosi Salmi biblici, dove lo sfogo veemente del malato è seguito da espressioni ed atteggiamenti di fiducia nel Signore.

Non mancano gli indifferenti, individui insensibili alla dimensione spirituale. Come mettere a disposizione di queste persone la risorsa della preghiera? La prima mossa consiste nel veicolare la certezza che noi siamo lì per un incontro amichevole, in una condivisione delle loro preoccupazioni e delle loro speranze. In questo scambio di esperienze lo Spirito può aprire delle finestre da cui giunge una luce nuova su quanto il malato sta vivendo. In simili situazioni, l'ostacolo più grande è la fretta di portare subito la persona alla preghiera invece di attendere che essa nasca come risultato di un lavoro compiuto dal Signore attraverso la nostra mediazione. Un lavoro che spesso si esprime attraverso l'emergere di interrogativi, l'affiorare di valori trascurati, di sentimenti prima disattesi, la tensione verso qualcosa o qualcuno che ci trascende ...

- Purificare la preghiera

Nelle visite agli ammalati si incontrano anche molte persone che vogliono pregare. Tante di esse fruiscono di una buona educazione al riguardo e sono abitate da una ricca spiritualità. Non mancano però coloro il cui stile di preghiera appare inadeguato, avendo tutte le sembianze di uno scambio commerciale o mostrandosi infarcito di elementi superstiziosi.

Con questi ultimi è certamente necessaria un'azione formativa che porti a comprendere il vero senso della preghiera, radicato in una sana relazione con il Signore. Tuttavia, anche in questi casi è necessario armarsi di pazienza e di saggezza. È importante non dimenticare che c'è lo Spirito che prega in ogni persona che rivolge la propria orazione al Padre. «... Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (*Rm 8,26-27*). Il gemito dello Spirito si apre sempre una strada nel cuore dell'uomo. A volte i percorsi che segue e i mezzi attraverso i quali si esprime sono quelli della preghiera popolare o di certi gesti all'apparenza superstiziosi. In questi casi, l'accompagnatore, rifuggendo da atteggiamenti di derisione o di condanna, deve mostrare comprensione e avviare nell'ammalato un processo di purificazione delle proprie domande. «Pastore, infatti, è colui che ha l'orecchio fino per cogliere il diapason, la nota appena percepibile dello Spirito che geme, per farla crescere, distinguendola da tutte le contraffazioni»⁷.

- Aiutare a passare dalla domanda di guarigione all'adesione alla volontà di Dio

La preghiera di domanda è certamente quella che maggiormente risuona nei luoghi della sofferenza. Si tratta di un'orazione legittima, che Gesù ha incoraggiato a più riprese nel

⁷ C.M. MARTINI, *Preghiera e conversione intellettuale*, Piemme, Casale Monferrato, 1992, p. 44.

Vangelo. «La Bibbia ci insegna che non ci si deve vergognare di chiedere a Dio la liberazione del male fisico, che non si deve esitare a levare le mani al Padre che è nei cieli per essere sollevati nel giorno della prova. Ci insegna anche che spesso Dio sceglie altre vie. Dobbiamo, dunque, affidare noi stessi e il nostro corpo malato al Signore perché Egli non ci abbandoni sia sulla "terra piana", sia quando siamo come "terra riarsa" nel deserto della malattia, sia quando i nostri passi scenderanno nella fossa»⁸.

Ogni preghiera di domanda comporta quindi due livelli collegati ma distinti: il primo è quello espresso dalla domanda stessa, la guarigione ad esempio, mentre il secondo riguarda sempre il compimento della volontà di Dio. Tale sdoppiamento della domanda si verifica anche nella preghiera di Cristo al Getsemani: «Abbà, Padre, tutto è possibile a te; allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (*Mc 14,36*).

Anche se non viene esaudita, la preghiera di domanda ha una sua precisa finalità: essa, infatti, permette alla nostra volontà di accettare progressivamente la volontà di Dio, ad accogliere la nostra condizione di creature, ad accettare la realtà ... Se Dio non esaudisce, o esaudisce solo in parte la nostra preghiera, vuol dire che la sua volontà è diversa dal nostro desiderio naturale. Ma la sua volontà non può essere che una volontà che procede dall'amore⁹.

- Celebrare

Pregare accanto al malato è anche celebrare. Celebrare significa identificare i valori presenti in una realtà, in un'esperienza, e proclamarli in un atteggiamento di gratitudine al Signore. Tanti sono gli aspetti che possono essere celebrati con i malati: la preziosità della vita nel momento stesso in cui essa è minacciata dal male, il ritorno alla salute, la solidarietà e l'amicizia che si rafforzano nei momenti di dolore, la scoperta di nuovi orizzonti, la presenza di Cristo che guarisce e salva, ...

In un contesto di fede, la celebrazione dei Sacramenti costituisce uno dei momenti più alti di preghiera, in cui si uniscono domanda, lode, azione di grazie e adorazione. Il Sacramento, infatti, è un incontro vitale con Dio, l'accoglimento della sua presenza e azione nel cuore dell'esperienza umana.

Perché la celebrazione dei Sacramenti riesca efficace e significativa devono avverarsi alcune condizioni.

In primo luogo occorre che venga attivata la capacità di leggere la realtà e l'esperienza in maniera simbolica, cioè come segno di qualcosa che va al di là della "fattualità", di ciò che appare. Se l'ammalato riesce a leggere in maniera simbolica, cioè a cogliere il significato della sofferenza che sperimenta, dei gesti d'accoglienza e delle cure che riceve, dei sentimenti che lo abitano, la paura e l'angoscia, egli potrà penetrare maggiormente il significato dei segni sacramentali: la Parola che riconcilia, il pane eucaristico che nutre durante il viaggio nel paesaggio misterioso della malattia, l'olio che risana e dà forza¹⁰.

È necessario, in secondo luogo, che i segni dei Sacramenti e le parole che li accompagnano, espressivi della presenza e dell'azione del Signore, sia nella linea di una presenza e di un'azione che egli ha già sperimentato nel contatto con la gente, nelle cure personalizzate, nella riflessione sulla Parola di Dio. Ciò fa comprendere il legame stretto tra il servizio e i Sacramenti dei malati, giustamente sottolineato da un autore: «L'arte di saper donare, di saper servire, di essere all'ascolto, farà percepire ai malati in un secondo tempo che i Sacramenti si situano in questo movimento di misericordia, che ispira chi è presso di lui e per lui si sacrifica. Una corrente di simpatia e di amore si stabilisce tra le due persone in presenza, e i sentimenti umani profondi appariranno come dono di Dio per incontrarci e sal-

⁸ G. RAVASI, *Rifiorirà...*, pp. 155-156.

⁹ Cfr. C.A. BERNARD, *Sofferenza, malattia, morte e vita cristiana*, Paoline, Milano, 1990.

¹⁰ Cfr. A. BRUSCO, *Umanità per gli ospedali*, Salcom, Varese, 1981, pp. 123-126.

varci. Il gesto di chi si avvicina al malato è simbolo di un gesto più grande e più totale, un gesto che viene da Dio per aviluppare l'uomo e trasformarlo. Tra Sacramenti e servizio dei malati si scopre una continuità naturale e un appello reciproco»¹¹.

Nella stessa linea si muove la conclusione di un documento ecclesiale: «È attraverso un'illuminata celebrazione che i segni sacramentali possono essere compresi e vissuti in tutto il loro senso profondo. Molti sono i fattori che contribuiscono a rendere significativa la celebrazione dei Sacramenti nelle famiglie e nelle istituzioni sanitarie: le condizioni ambientali favorevoli, il sereno rapporto tra i malati e quanti li assistono, la partecipazione dei familiari, degli operatori sanitari e dei volontari, la scelta di testi liturgici appropriati e di riflessioni adattate alla situazione vissuta dal malato»¹².

- Armonizzare disciplina e creatività

Anche nella preghiera accanto al malato è importante saper unire rispetto della tradizione e delle indicazioni che vengono date dalla Chiesa con un sano spirito creativo. Mi riferisco all'utilità della preghiera informale che, lasciando da parte le formule, si affida ad espressioni spontanee di colloquio con Dio, al silenzio meditativo, all'utilizzazione di espressioni artistiche, soprattutto la musica. Questo tipo di preghiera si offre per un aggancio puntuale ai bisogni attuali del malato, al tipo di malattia, alle particolari circostanze, ...

Conclusione

Pregare accanto al malato è celebrazione della fratellanza, dell'amore di Cristo, medico delle anime e dei corpi, è proclamazione della certezza che anche nella valle dell'ombra, della sofferenza e della morte, il Signore è il Buon Pastore, che ha cura delle sue pecorelle.

Pregare accanto e con il malato è anche lezione di vita, apprendimento di nuovi valori, occasione per liberare quelle risorse di amore solidale che il Signore ha posto nel cuore di ogni persona umana.

p. Angelo Brusco, M.I.

Le preghiere per ottenere da Dio la guarigione

Premessa: un rinnovato interesse

Recentemente l'interesse sul rapporto salute, malattia, guarigione, vita spirituale si è accresciuto a causa di alcuni punti di confronto con l'odierna esperienza spirituale in alcuni ambiti ecclesiari ed extra-ecclesiari.

1) Prima di tutto ci troviamo davanti alla **sfida delle sette e delle metodologie più o meno esoteriche** e ad una specie di religione della ecologia della terra, del corpo e dello spirito, degli esercizi fisici e della concentrazione meditativa, dell'uso dei cibi, dell'unzione con l'olio di diverse provenienze che si riscontrano in alcuni ambienti, anche cattolici. E ciò esige un giusto discernimento di carattere teologico ed esperienziale.

¹¹ M. ALBERTON, *Solitude et présence*, Paulines, Sherbrooke, 1972 , p. 120.

¹² *La Pastorale della salute nella Chiesa Italiana*, 1992, n. 21.

2) In secondo luogo è affermazione comune oggi che **la nostra società ha reso le persone più fragili**, anche per la molteplicità delle esperienze negative che segnano profondamente gli individui che sentono il bisogno di essere confortati ed eventualmente guariti da molte ferite interne. Davanti a questo bisogno si offrono diverse risposte: della psicologia, della magia, delle diverse tecniche spirituali o pseudospirituali, ispirate alle pratiche delle grandi religioni, o ad altre discutibili risorse esoteriche. La Congregazione per la Dottrina della Fede nella sua Lettera "Orationis formas" del 15 ottobre 1989, su alcuni aspetti della meditazione cristiana, ha fatto una allusione a queste problematiche spirituali e alle rispettive risorse terapeutiche, ricercate specialmente nelle prassi meditative dell'Oriente.

3) La Teologia spirituale odierna rimane vigile anche nel campo specifico della mistica davanti al ritorno di certi **pretesi carismi**, come quello che viene chiamato di guarigione. Inoltre lo studio in ambito cattolico dei metodi di guarigione interiore, **in un dialogo interdisciplinare fra spiritualità e medicina**, ha fatto molti progressi, grazie all'attivo interesse di alcuni movimenti ecclesiali particolarmente attivi in questo campo. Del resto la Chiesa, che ha sempre avuto una particolare attenzione alla dimensione delle malattie fisiche, mentali o spirituali nel suo compito pastorale di guarire gli infermi, secondo il comando di Gesù (cfr. Mt 10,8), non può rinunciare ad essere anche oggi presente nel nostro mondo **con comunità sane e risanatrici**, attraverso la parola di vita del Vangelo, la preghiera al Dio della salvezza, la comunione dell'amore che si adopera in mille modi per risanare ed elevare le persone bisognose della salvezza e della salute.

4) Notiamo infine che nella **agiografia**, cioè **nella vita dei Santi**, fonte specifica della Teologia spirituale, **il tema della guarigione fisica e psichica**, sia come esperienza interiore sia come attività taumaturgica di alcuni Santi e Sante, **ha un particolare rilievo**.

Oggi, ad es., si studiano **alcune dottrine classiche**, come quella di **San Giovanni della Croce**, il quale ha approfondito alcuni aspetti psicologici del peccato in quanto corrompe l'integrità della persona. Egli infatti, con una sua particolare concezione dell'ascesi e della purificazione, molto attenta ai risvolti psicologici nella vita dei fedeli, cerca di combattere, specialmente nella dottrina del primo libro della *Salita del Monte Carmelo*, quelli che egli chiama con giusta terminologia antropologico-spirituale gli "appetiti" o desideri disordinati. Essi, se sono assegnati nella pratica, diventano autentiche lacerazioni interiori ed esteriori della persona, del corpo e dello spirito. Infatti, gli appetiti, secondo la dottrina del Dottore mistico, stancano, tormentano, oscurano, insudiciano, infiacchiscono e feriscono. Per questo il Santo ricorda che la vera e definitiva guarigione divina avviene mediante la notte passiva dei sensi e specialmente dello spirito, dove Dio, con la potenza dello Spirito, scava nelle radici stesse della persona, per purificarla e fortificarla nella sua integrità. Appartengono infatti al vocabolario spirituale di Giovanni della Croce certe voci significative come: curare, guarigione, medicina, sanare, rimedio, ...

In questo senso alcuni scrittori, ad es. Padre J. Castellano, O.C.D., hanno parlato di Giovanni della Croce come di un autore "pneumopatologista" e quindi anche del suo metodo spirituale come di un esercizio di "pneumo-terapia". In conseguenza possiamo parlare di una dimensione integrale della sua spiritualità che tiene conto di quello che possiamo chiamare la diagnosi di una pneumopatologia (le malattie dello spirito umano, della persona umana) in modo da applicare una vera "pneumo-terapia", nel duplice senso di una guarigione dello spirito e di una operazione terapeutica dello Spirito Santo; Egli infatti agisce in noi nella dimensione della grazia; essa tuttavia coinvolge tutto l'essere e lo porta ad una progressiva salvezza-salute, attraverso l'impegno spirituale che conduce ad una trasformazione totale della persona mediante la grazia della purificazione e della illuminazione, con una vera invasione di spiritualità, dei doni dello Spirito, fonte di salute e di equilibrio umano e divino.

L'interesse per una certa applicazione delle tecniche di questa guarigione spirituale si coniuga naturalmente con l'uso intelligente delle scienze psicologiche. Ciò si realizza con

l'aiuto di una direzione spirituale appropriata, con il dovuto accompagnamento spirituale, ma anche con una seria ed impegnativa proposta spirituale che adopera con lungimiranza i mezzi naturali e soprannaturali a disposizione.

L'immagine di Cristo, fonte di grazia e di salute

Alla base della rinnovata attenzione di carattere spirituale vi è pure una nuova **presa di coscienza della figura di Cristo secondo i Vangeli**.

L'immagine di Cristo si riscopre in certi ambiti sotto l'aspetto del Cristo taumaturgico e "guaritore", come è il caso di certa cristologia africana, ma non solo. Tale riscoperta rende ragione dell'attenzione prestata all'immagine primitiva di Cristo secondo i Vangeli e secondo la tradizione patristica ed iconografica. Infatti, come è stato affermato, non vi è una immagine che sia così profondamente ancorata nella tradizione cristiana primitiva come quella di Gesù come grande medico miracoloso. È stato notato che nella tradizione dell'archeologia cristiana, nelle pitture e nelle sculture, Cristo è rappresentato come un autentico medico e terapeuta. E ciò rivela una dimensione inculturata del Vangelo in una società religiosa, come quella pagana dei primi secoli, desiderosa di ottenere una positiva esperienza della salute, ma anche alla ricerca di un segno concreto del carattere divino del Cristianesimo, con l'anelito di una esperienza della salvezza, che il Vangelo doveva portare all'inizio della sua predicazione anche fra i pagani.

Lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica*, a fronte della sua seconda parte dedicata alla celebrazione del mistero di Cristo nella Liturgia e nei Sacramenti, ha posto l'immagine di **Cristo che guarisce l'emorroissa**, immagine che risale al sec. IV e si trova in un affresco delle catacombe romane dei Santi Pietro e Marcellino. Questa icona di Cristo, medico delle anime e dello Spirito, è illustrata da questo suggestivo commento: «L'immagine rappresenta l'incontro di Gesù con la donna da dodici anni sofferente per emorragie; toccando il mantello di Gesù, viene guarita dalla "potenza che era uscita da lui" (Mc 5,30). Nell'immagine si può scorgere il segno della potenza divina e salvifica del Figlio di Dio che, mediante la vita sacramentale, **salva la persona umana nella sua totalità, spirito e corpo**. «I Sacramenti della Chiesa continuano nel tempo le opere che Cristo ha compiuto durante la sua vita terrena. In essi si manifesta e si realizza la potenza che esce dal Corpo di Cristo, che è la Chiesa, per guarirci dalla ferita del peccato, per donarci la vita nuova in Cristo e farla crescere».

Si tratta di un principio teologico ribadito ancora nel n. 1421 dello stesso *Catechismo*, quando vengono presentati i Sacramenti di guarigione: «Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra ...».

Le motivazioni dell'intervento della Congregazione per la Dottrina della Fede

Nel passato ed anche recentemente, diversi fedeli, ma anche Vescovi ed ecclesiastici, hanno sottoposto all'attenzione della Congregazione per la Dottrina della Fede **un problema** che ritorna con una certa frequenza. Si tratta, in particolare, del giudizio da esprimere nei confronti di preghiere di guarigione che si organizzano soprattutto in occasione dei Convegni promossi dal "Rinnovamento nello Spirito", ma anche in altre celebrazioni liturgiche o para-liturgiche, ormai diffuse in tutto il mondo, e di presunte guarigioni che si verificano in tali circostanze.

In queste celebrazioni le guarigioni vengono sollecitate mediante **appositi riti** (preghiere, imposizioni delle mani, unzioni, ecc.) con l'avallo, diretto o indiretto. Tutto ciò determina **movimenti di folle** molto numerose che si radunano in tali luoghi nell'attesa a volte esasperata di avere o vedere il miracolo.

Spunti di riflessione teologico-pastorale

1) Gesù è venuto come **salvatore integrale dell'uomo**. Egli libera tutto l'uomo: dai mali fisici, psichici e spirituali. Il suo messaggio di evangelizzazione contiene necessariamente la liberazione. Tutta la prassi messianica registra il comportamento del Cristo che comanda in forma autoritativa agli spiriti del male e li espelle. Ai suoi discepoli Egli ha dato anche il potere di guarire gli infermi, come segno dei tempi messianici.

2) La Chiesa nella sua millenaria storia ha avuto come suo stile permanente la cura spirituale e materiale degli infermi: in quella spirituale rientrano le preghiere per le guarigioni, e in modo specifico il sacramento dell'**Unzione degli infermi**, con l'accompagnamento e la prassi pastorale che esso comporta.

3) Con il rigoglio dei gruppi che accentuano l'importanza della preghiera e dei carismi si è avuta una larga prassi di orazioni di intercessione, che canalizzano i bisogni dell'uomo di oggi verso la liberazione dalle malattie. Si tratta di **incontri densi di fiducia**, di speranza e di emotività. Questa è spiegabile con la natura dell'oggetto atteso: la guarigione del corpo si intreccia, in modo speciale, con le fibre più profonde dell'aspetto bio-psichico strutturale dell'uomo.

4) È possibile che **Dio affidi ad operatori pastorali**, dotati del carisma di guarigione, questo servizio nella Chiesa; la storia dei Santi ci documenta tanti eventi di questo genere, non privi di alta carica emotiva.

5) Tuttavia è necessario verificare, per il discernimento, il contesto di vita del soggetto, la sua fede e carità nella forma concreta ed emblematica, nonché la sua fedeltà alla Chiesa di Dio. In caso contrario si riscontrano **abusivi, a volte anche gravi**:

- ad es. il **rito di imposizione delle mani** spesso viene stravolto fino ad essere ritenuto come l'unica e veramente efficace azione dello Spirito, più utile, più trasformante dell'azione, per esempio, del sacramento della Penitenza o della Cresima;

- a volte le preghiere di guarigione nella prassi quotidiana prendono il posto della fede guidata dal Magistero, causando una specie di **dissociazione spirituale e religiosa nel fedele**;

- va anche detto che sovente gli animatori di questi incontri usano **espedienti artificiosi verbali o accentuazioni unilaterali** come ad esempio **l'indicazione quasi ossessiva del presenza del maligno** visto dovunque. La **teologia dell'esorcismo** va tenuta presente anche in questo contesto, e il **rito di esorcismo** deve essere ben distinto dalle preghiere di guarigione.

Il fenomeno dal punto di vista della sociologia religiosa

La diffusione crescente del fenomeno, legato soprattutto al movimento carismatico, è dovuta ad un complesso di circostanze:

- 1) l'azione misteriosa di Dio che immette nella Chiesa postconciliare energie di rinnovamento;

- 2) la riscoperta della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nella esistenza quotidiana da parte dei fedeli;

- 3) l'influsso dei movimenti carismatici e pentecostali già ampiamente diffusi presso i protestanti;

- 4) il bisogno, particolarmente sentito da alcuni fedeli, di incontrare Dio nella preghiera al di là della stilizzazione e delle norme strettamente liturgico-sacramentali;

- 5) il desiderio di poter toccare con mano l'efficacia della preghiera che invoca e ottiene l'intervento miracoloso e risanatore di Dio mediante le guarigioni.

La risposta della Chiesa:

l'Istruzione circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione

Di fronte alla malattia, propria o altrui, il cristiano si sente chiamato a pregare. Ma non soltanto i singoli fedeli, anche tutta la Chiesa, nella sua Liturgia, prega il Signore per gli infermi, perché siano spiritualmente confortati, unendosi a Cristo che ha sofferto ed è glorificato, e perché riottengano la salute corporale. Questa è stata una costante lungo i venti secoli di vita della Chiesa. Tuttavia vi è attualmente qualcosa di nuovo, che ha motivato la recente *Istruzione* della Congregazione per la Dottrina della Fede. Si tratta del moltiplicarsi delle riunioni di preghiera, alle volte congiunte a celebrazioni liturgiche, appositamente organizzate per ottenere da Dio la grazia della guarigione di alcuni dei partecipanti o di fedeli assenti. La suddetta *Istruzione* riferisce che «*in diversi casi, vi si proclama l'esistenza di avvenute guarigioni, destando in questo modo delle attese dello stesso fenomeno in altre simili riunioni. In questo contesto si fa appello, alle volte, a un presunto carisma di guarigione*

Aspetti dottrinali

Si rende, pertanto, necessaria un'opera di discernimento dottrinale, poiché il fenomeno che, a prima vista, può sembrare positivo, desta tuttavia alcuni interrogativi. La recente *Istruzione* della Congregazione per la Dottrina della Fede ne mette a fuoco specialmente due:

1. entro quale senso della malattia devono iscriversi il desiderio di guarigione e la preghiera per ottenerla?

2. tali riunioni di preghiera potrebbero comprovare l'esercizio di un carisma di guarigione?

1) La *Nota dottrinale* che accompagna la normativa della *Istruzione* vaticana evidenzia l'ambivalenza della malattia rispetto al disegno divino della salvezza: se, da una parte, essa appare come un male la cui comparsa è vincolata al peccato e di cui si anela di essere salvi, d'altra parte, può diventare mezzo di vittoria sul peccato. È un'ambivalenza che percorre tutta la storia umana, sia nei tempi anteriori a Cristo, sia dopo, in quelli della redenzione da Lui operata. Infatti – chiarisce l'*Istruzione* – «*la vittoria messianica sulla malattia, come su altre sofferenze umane, non soltanto avviene attraverso la sua eliminazione con guarigioni portentose, ma anche attraverso la sofferenza volontaria e innocente di Cristo nella sua passione e dando ad ogni uomo la possibilità di associarsi ad essa*

Queste verità, che la fede rende note, gettano la luce adatta per valutare le riunioni di preghiera che si tengono allo scopo di ottenere delle guarigioni. È fuori dubbio che il desiderio di riacquistare la salute è buono e profondamente umano; ma la salute non è un bene assoluto, incondizionato. Non la si deve desiderare al di sopra del significato di grazia che può avere l'eventuale stato di malattia che permane.

2) L'altro punto che la Congregazione per la Dottrina della Fede mette a fuoco, nella *Nota dottrinale* che precede la parte normativa della recente *Istruzione*, riguarda la questione se sia da ravvisare l'esercizio di un carisma di guarigione in siffatte riunioni di preghiera. Ovvero, ci troviamo di fronte alla riattualizzazione dei carismi di guarigione di cui parla san Paolo nel capitolo dodicesimo della prima Lettera ai Corinzi? Se così fosse, si avrebbero di nuovo le frequenti guarigioni portentose che, secondo molteplici passi del Nuovo Testamento, accompagnarono la prima evangelizzazione; e questo in forza del carisma di guarigione che lo Spirito Santo tornerebbe ad elargire profusamente in alcune comunità cristiane attuali.

L'*Istruzione* fa esplicito riferimento alla triplice menzione dei “carismi di guarigioni” (*charísmata iamátōn*) in *ICor 12,9.28.30*. Il significato di *charísmata* è appunto quello di doni generosi; in questo caso, grazie di guarigioni ottenute, come corrisponde al significato

di *iamátôn*; infatti l'Apostolo non parla di doni di far guarigioni, in senso attivo. Sono grazie, al plurale, che vengono attribuite a singole persone. Come spiega l'*Istruzione*, in quei tre versetti di *1Cor 12* si tratta del «*dono concesso a una persona di ottenere grazie di guarigioni per altri*» (I. 3).

San Paolo sottolinea che lo Spirito Santo, nel distribuire i diversi carismi, segue il criterio della libertà sovrana: «*Tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole*» (*1Cor 12,11*). Di conseguenza, le grazie di guarigioni ottenute non vanno attribuite a uno speciale potere impetratorio di una categoria di persone, neppure, ovviamente, di un certo tipo di partecipanti a eventuali riunioni di preghiera per ottenere guarigioni. In fin dei conti, è nelle celebrazioni liturgiche dove c'è la più sicura garanzia della presenza operante dello Spirito Santo.

Aspetti disciplinari

La normativa, rivolta in modo particolare agli Ordinari del luogo, consta di dieci brevi articoli, i quali, pur determinando alcune precise disposizioni, lasciano alle Conferenze Episcopali e ai Vescovi diocesani gli opportuni interventi di adattamento alla rispettiva situazione territoriale o della Chiesa particolare.

Dal complesso della parte dottrinale dell'*Istruzione* sembra emergere, quasi come conseguenza, la norma che afferma **la libertà dei fedeli** «*di elevare a Dio preghiere per ottenere la guarigione*». Era necessario proclamare in primo luogo tale diritto proprio di tutti i fedeli, in cui sono compresi ministri sacri, laici, membri di Istituti di vita consacrata (cfr. can. 207) come risonanza del diritto di rendere culto a Dio e «*di seguire un proprio metodo di vita spirituale, che sia conforme alla dottrina della Chiesa*» (can. 214); nella preghiera per ottenere la guarigione ci si rivolge a Dio in atteggiamento di supplica e quindi si rende contemporaneamente culto a Dio, che si riconosce datore della guarigione, e insieme i fedeli manifestano aspetti particolari della propria vita spirituale uniti a quelli della propria vita fisica.

La celebrazione delle **preghiere liturgiche** per ottenere la guarigione dell'infermo, oltre all'osservanza del can. 834 §2 che recita: «Il culto di Dio pubblico integrale si realizza quando viene offerto in nome della Chiesa da persone legittimamente incaricate e mediante atti approvati dall'autorità della Chiesa», esige l'osservanza del rito prescritto nell'*Ordo benedictionis infirmorum*, che è inserito nel libro liturgico *De benedictionibus*; paramenti si richiede l'uso delle vesti sacre ivi indicate, secondo la vetusta tradizione liturgica della Chiesa (art. 3 §1), che ha sempre voluto e stabilito, nelle situazioni normali, che il ministro si distinguesse anche esteriormente per il vestimento o il segno indossato nel momento di un rito di supplica per l'intervento dall'Alto: i fedeli d'altronde sono sempre stati attenti e sensibili al modo anche esteriore con cui si presenta il ministro sacro.

Per le **preghiere di guarigione non liturgiche**, oltre la distinzione generale dalle preghiere propriamente liturgiche di cui all'art. 2, si afferma che la loro realizzazione e il rispettivo svolgersi assumono “*modalità distinte*”, vale a dire, le forme usate non dovrebbero essere una copia o somigliare quasi del tutto alle celebrazioni liturgiche; ma **il loro effettuarsi sia improntato a semplicità, spontaneità**, partecipazione sentita che sgorga da intimo bisogno di invocare il Signore, la Vergine Maria, i Santi, per ottenere la grazia della guarigione dell'infermo.

Viene affermata la libertà di queste preghiere, sia per suscitare l'ispirazione del fedele che esprime la propria fede, sia per evitare di confonderle in alcun modo con le celebrazioni liturgiche, allo scopo che il fedele non pensi con queste di compiere un'azione stabilita dalla Chiesa, come è quella liturgica (art. 5 §2).

Perciò sono date in proposito due linee direttive. Si portano esempi di tali diverse e distinte modalità, come gli incontri di preghiera, la lettura della Parola di Dio e se ne possono aggiungere altri, quali pellegrinaggi, visite di gruppi di fedeli a Santuari, riunioni familiari allargate al quartiere o al paese, il portare la statua della *Salus infirmorum* alla casa del

malato con la recita del Santo Rosario: l'inventiva dei fedeli, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che dimora in loro, troverà forme impensate e tanto belle nell'elevazione della supplica a Dio per l'infermo (non dovrebbe però essere tanto diversa la "religione di popolo" dalla "religione di Chiesa"!).

Anche qui è data come norma prudenziale la seconda linea direttiva, già presente nel can. 839 §2: **la vigilanza discreta dell'Ordinario del luogo**, anche svolta tramite il parroco o un sacerdote determinato, perché tali preghiere non solo siano conformi alle disposizioni ecclesiastiche, ma possano manifestare la comunione di tutta la Chiesa soprattutto quando la riunione di preghiera comporta un numero consistente di fedeli. Alla vigilanza dei Pastori della Chiesa, **si aggiunge la pressante raccomandazione per coloro che guidano le preghiere non liturgiche di guarigione**: l'evitare accuratamente che si provochi da parte loro o che si giunga da parte dei fedeli «a forme simili all'isterismo, all'artificiosità, alla teatralità o al sensazionalismo» (art. 5 §3); si tratta di una norma necessaria, in quanto dettata da fatti incresciosi succeduti, che non erano propriamente adatti alla supplica al Buon Dio, anche trattandosi di riunioni di preghiera non liturgica per ottenere la guarigione.

Dopo le precedenti disposizioni, che in termini giuridici potremmo denominare sostanziali, sono date alcune norme procedurali che disciplinano la conduzione delle preghiere liturgiche e non liturgiche per la guarigione degli infermi:

a) in conformità al can. 823 e all'*Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede* del 30 marzo 1992, **l'uso degli strumenti di comunicazione sociale**, e in modo speciale della televisione, durante lo svolgimento delle preghiere di guarigione è posto sotto la vigilanza del Vescovo diocesano;

b) mentre viene fatto divieto d'inserire preghiere di guarigione liturgiche e non liturgiche «*nella celebrazione della Santissima Eucaristia, dei Sacramenti e della Liturgia delle Ore*», salvo beninteso ciò che è espressamente previsto nel Rituale Romano o secondo gli adattamenti della Conferenza Episcopale (cfr. art. 3), è data la possibilità di aggiungere, nelle celebrazioni citate, particolari intenzioni di preghiera per gli infermi «*nella preghiera universale o "dei fedeli"*», quando il rito della celebrazione la include; si tratta di una prassi dei fedeli e dei Pastori ormai entrata senza difficoltà, soprattutto nella celebrazione della Santa Messa e nella Liturgia delle Ore;

c) all'esortazione possiamo dire negativa dell'art. 5 §3, viene data nella prima parte dell'art. 9 una norma positiva per la conduzione delle preghiere per ottenere la guarigione: «*Coloro che guidano le celebrazioni, liturgiche e non liturgiche, si sforzino di mantenere un clima di serena devozione nell'assemblea*»;

d) i responsabili devono sentire la preoccupazione di creare un ambiente tale nei fedeli, soprattutto se riuniti in gruppi molto numerosi, che ispiri la preghiera stessa e si mantenga come preghiera nella calma dei sensi e nella pace dello spirito: il Signore Gesù, principe della pace, è presente nell'assemblea, come Egli stesso ha affermato (*Mt 18,20*). Questo riuscirà più difficoltoso, se avvengono improvvise guarigioni tra i presenti durante la preghiera: come è possibile infatti contenere la gioia del malato guarito e l'entusiasmo dei fedeli, soprattutto dei parenti o amici che l'hanno accompagnato? Ecco perciò la raccomandazione alla necessaria prudenza da parte di coloro che guidano l'assemblea;

e) già quanto si commentava circa l'art. 9 può introdurre il disposto autoritativo del seguente art. 10, che conclude gli aspetti disciplinari. L'art. 10 nasce dall'esperienza negativa di talune assemblee, che invece di elevare suppliche con devozione sincera per la guarigione degli infermi, nel nome della libertà d'espressione si abbandonano a forme niente affatto consone al momento di preghiera. Per questo, «*si rende doveroso e necessario*» l'intervento del Vescovo diocesano nelle celebrazioni di guarigione liturgiche e non liturgiche per i **tre casi** indicati:

- gli abusi nel moltiplicare senza ragione tali riunioni forse in concorrenza tra diversi gruppi di fedeli;

– lo scandalo di riunioni, che si svolgono unendo insieme elementi profani con invocazioni sacre;

– le inosservanze delle norme liturgiche per le celebrazioni corrispondenti (art. 3 §1) o anche delle disposizioni disciplinari, cui tutti sono tenuti sia per la legge universale della Chiesa, sia per le norme particolari date dal Vescovo diocesano (art. 4 §1), sia per queste stesse norme, che intendono riaffermare l'ordine necessario nelle riunioni di preghiera per ottenere la guarigione degli infermi.

Conclusione

L'intento della normativa appena commentata, oltre a dare alcune regole per evitare tutto ciò che può turbare lo svolgersi della preghiera per uno scopo davvero sentito dal popolo cristiano, come da ogni uomo o donna, in vista della guarigione propria e degli altri malati, vuole offrire una sicura linea di comportamento a coloro che assumono il delicato compito di curare la preparazione e di gestire la conduzione delle assemblee, sapendo avvalersi della collaborazione di singoli volontari, o affidandosi a organizzazioni presenti sul posto come aiuto indispensabile e prezioso. Giovanni Paolo II, memore della sua condizione di ammalato, ha rivolto parole di riconoscimento e di gratitudine «*a tutti coloro, che svolgono il proprio servizio verso il prossimo sofferente in maniera disinteressata, impegnandosi volontariamente nell'aiuto "da buon samaritano", e destinando a tale causa tutto il tempo e le forze che rimangono a loro disposizione al di fuori del lavoro professionale*» (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 29).

A conclusione delle riflessioni offerte, vorrei richiamare due belle preghiere del *"Benedizionale"*. La prima è rivolta specificamente ai malati e recita:

«Sii benedetto, Dio grande e misericordioso, che nel Cristo tuo Figlio, nato dalla Vergine Maria, ci hai donato il medico dei corpi e delle anime.

Volgi il tuo sguardo su tutti quelli che soffrono, perché nell'esperienza del limite umano si uniscano più intimamente a te, fonte di consolazione e di pace.

Benedici coloro che si dedicano al servizio degli infermi e suscita in quanti godono del dono prezioso della sanità l'attenzione vigile e affettuosa verso il mondo della malattia; conforta con la tua paterna provvidenza i piccoli che in tenera età conoscono il dolore e i lungodegenti che sentono il peso della solitudine.

Concedi a tutti serenità e salute, perché possano renderti grazie insieme ai loro familiari e ai fratelli di fede nella santa Chiesa.

Per Cristo nostro Signore. Amen».

La seconda è per tutti i cooperatori nella cura pastorale degli infermi, soprattutto negli ospedali e nelle case di accoglienza, e propone queste intenzioni:

«Padre onnipotente e misericordioso, fonte di ogni benedizione, tu hai affidato la sorte di ogni infermo alle cure premurose del tuo popolo che cammina in novità di vita in Cristo tuo Figlio; esaudisci le nostre umili preghiere: per la grazia del tuo Spirito fa' che questa casa diventi un luogo di benedizione e di carità autentica; qui i medici esercitino con sapienza la loro difficile arte; qui il personale sanitario presti con sollecitudine il proprio servizio; qui vengano i fratelli a visitare il Cristo che soffre nelle sue membra; possano gli infermi recuperare prontamente la salute e renderti fervide grazie dei benefici ricevuti.

Per Cristo nostro Signore. Amen».

✠ Tarcisio Bertone, S.D.B.

Arcivescovo em. di Vercelli

*Segretario della Congregazione
per la Dottrina della Fede*

San Giuseppe Moscati e la spiritualità degli operatori sanitari

Il termine "spiritualità", oggi tanto usato, ha un significato molto ampio e non facile da definire. Possiamo intendere come spiritualità la "tensione al trascendente", che viene prima ed è più profonda delle manifestazioni religiose.

È soggettiva ed è complessa come lo è la vita, in quanto permea tutte le attività di una persona. Nella espressione della religione, la spiritualità ispira e regola i rapporti che intratteniamo con Dio.

Nella vita di fede, la spiritualità è opera dello Spirito Santo, che ne è il soggetto e prende l'iniziativa, producendo le molte "spiritualità" che all'interno della Chiesa si saldano tra loro. Tutte, se sono autentiche, devono essere orientate alla figura di Gesù Cristo, alla sua Parola e al suo modo di agire, devono cioè avere come norma il Vangelo. Ma noi sappiamo che le parole del Vangelo sono "spirito e vita", cioè devono essere accolte dal destinatario secondo la sua personale vocazione, per essere trasformate nella sua vita specifica, individualizzate e realizzate nella sua propria situazione.

Il nostro essere cristiani è sempre legato alla situazione dell'epoca in cui viviamo, e spesso anche al gruppo di appartenenza. Per questo è possibile parlare della spiritualità di un determinato tempo e cultura, come anche della spiritualità di determinati gruppi (es. spiritualità "del laico", "dell'operaio", "dell'operatore sanitario", ecc.).

Un altro motivo, che spiega l'esistenza di varie spiritualità, è la coesistenza nella Sacra Scrittura di una pluralità di prospettive e di sottolineature (diverso, ad esempio, è l'angolo di visuale dei Vangeli sinottici e del Vangelo di Giovanni, o delle Lettere di Paolo e di quella di Giacomo); esse trovano, nella fede concretamente vissuta, differenti priorità e accentuazioni, a seconda della vocazione, della sensibilità e delle doti personali. Basti pensare ai binomi: trascendenza di Dio sul mondo e sulla storia – immanenza di Dio nel mondo e nella storia; fede come distanziamento dal mondo – fede come missione nel mondo; contemplazione – azione; punto nodale: amore di Dio – punto nodale: amore del prossimo. Le persone e i gruppi plasmano in vario modo su questi valori fondamentali il loro progetto di vita cristiana e le loro espressioni di preghiera e di azione. Tutta questa varietà e ricchezza di spiritualità è un dono dello Spirito Santo e significa pienezza, integrazione reciproca, fecondità.

La bella varietà delle spiritualità presenta però un rischio: quello di porsi come espressioni assolute, convinte di vivere solo loro la genuina verità della fede, staccandosi così dall'insieme della Chiesa. Questo non deve assolutamente succedere.

Nell'ambito dunque della spiritualità dell'operatore sanitario, che ci caratterizza in quanto gruppo professionale, è bello che ci siano sensibilità e opzioni differenti, ma tutte convergenti a Gesù Cristo. Uno dei compiti dell'Ufficio per la pastorale della sanità è proprio quello di raggruppare e coordinare i vari movimenti e associazioni, mettendo in comune lo specifico apporto di ognuno. Questa comunione fatta di stima, scambi e collaborazione è quanto mai richiesta, specie in vista del Piano Pastorale del nostro Arcivescovo, e tutti ricordiamo con quanta passione ce l'ha chiesta mons. Mario Operti nel breve periodo che è stato con noi.

Oggi guardiamo alla figura di San Giuseppe Moscati: ogni Santo ha qualche cosa da insegnarci, presentandoci qualche riflesso dell'unico perfetto modello che è Gesù Cristo.

Giuseppe Moscati è vissuto fra la fine del XIX e il principio del XX secolo: nato nel 1880, morto nel 1927. In questi non molti anni che ci separano da lui la medicina è cambiata moltissimo e così pure il modo di vivere. Tuttavia, i valori profondi del modo di rapportarsi con Dio e con gli altri, sia pure in forme diverse, si ripresentano sostanzialmente analoghi.

Consideriamo qualche aspetto della ricca personalità di Giuseppe Moscati.

1. La vita interiore

Cresciuto in una famiglia numerosa e ricca di fede, Moscati ha appreso e approfondito lungo tutta la sua vita il passo fondamentale per una vita cristiana: la preghiera. Ogni mattina si alzava prestissimo, verso le 5, per recarsi in chiesa e partecipare alla Messa, anche servendola. Dall'Eucaristia riceveva la forza per amare fedelmente Dio e gli altri, nell'impegno pesante e talora vorticoso e difficile della vita professionale, che tutti conosciamo. A volte, quando doveva visitare malati fuori Napoli, tardi al ritorno entrava in chiesa e si comunicava. Benché difeso con tanta determinazione, il tempo dedicato alla preghiera era sempre inferiore al desiderio. Qui Moscati ci dà dei preziosi insegnamenti. Tutta la sua intensa attività la vedeva come un modo di amare Dio facendo la sua volontà: «*Riponiamo tutto il nostro affetto non solo nelle cose che Dio vuole, ma nella volontà dello stesso Dio che le determina.*» Gusta così Dio nelle cose che vive e che fa, amando – e non subendo – la sua volontà: «*Dobbiamo uniformarci alla volontà di Dio, perché la rassegnazione è più per le persone del mondo. Chi ama Dio, deve conformarsi in tutto al suo volere.*» Egli così vive unito a Dio, con amore attivo, cooperando all'attività divina.

Tutto questo lo viveva con grande generosità: «*Amiamo il Signore senza misura, vale a dire, senza misura nel dolore e senza misura nell'amore,*» e ancora: «*Non dimentichiamo di fare ogni giorno, anzi ogni momento, offerta delle nostre azioni a Dio, compiendo tutto per amore.*»

C'è una breve preghiera che Moscati ripete continuamente, specie durante il lavoro, come un respiro dell'anima che compenetra tutta la sua attività scientifica e professionale: «*Spirito Santo, eterno amore, vieni in noi con i tuoi ardori; vieni, infiamma i nostri cuori col tuo santo divino amore.*» Anche a noi è sempre possibile invocare lo Spirito: è un guizzo dell'anima che non porta via tempo, e, se invochiamo lo Spirito, tutto è risolto!

Un altro suo segreto semplice, non disponendo di tempo per lunghe meditazioni, è il gesto rapido, integrale di offerta di tutto se stesso al Signore, senza limitazioni e senza timore. Così riusciva a mantenersi unito a Dio in un ambiente di azione, e talora anche ostile alla fede: si stava diffondendo infatti il positivismo scientifico, e molti scienziati si professavano atei o agnostici.

Nella sua vita spirituale, Moscati era accompagnato, come tutti i Santi, da un profondo legame a Maria: «*Ho uno slancio di tenerezza per la Madonna;* dinanzi alla sua immagine «*io feci abiura degli impuri affetti terreni.*» «*Ai piedi della Madonna, mi sembra di diventare più piccolo, e le dico le cose come sono.*»

Moscati riusciva anche a nutrire la sua mente con letture spirituali, di mistica e ascetica, oltre che culturali. Certo allora non aveva da affrontare i così variegati e incalzanti problemi di bioetica che oggi ci assediano. Per riuscire ad avere una adeguata preparazione e un più fruttuoso apostolato, le associazioni professionali specifiche attualmente possono essere per noi uno strumento particolarmente efficace, senza assolutamente sostituire l'appartenenza ad altri gruppi o movimenti ecclesiali. Citiamo ad esempio i gruppi di riflessione all'interno degli Ospedali religiosi; Medicina e Persona; l'A.C.O.S. (Associazione Cattolica Operatori Sanitari); l'A.M.C.I. (Associazione Medici Cattolici Italiani); ecc. Fondamentale è il pieno inserimento nella vita della Chiesa, conoscendone i documenti e partecipando alle sue attività. A volte si conosce di più ciò che ha detto un personaggio alla ribalta della cronaca, che non ciò che hanno detto il Papa e i Vescovi.

2. La professionalità

È bello, contemplando la figura di Moscati, poter vedere nella figura del Santo anche quella eminente di scienziato e clinico. Laureato a 23 anni a pieni voti e con dignità di stampa, entrò a lavorare in ospedale. Continuò a studiare e a fare ricerca di laboratorio, pubblicando ben 30 lavori scientifici su riviste italiane e straniere. Aveva, oltre alla profonda preparazione culturale, un pronto intuito diagnostico potenziato dalla intensità dell'impegno

spirituale. Si può dire che con tutte le sue facoltà si concentrava per strappare il segreto del male e combatterlo. Per questo era molto ricercato dai malati, e ben presto, oltre al lavoro in ospedale, ebbe lunghe file di malati ad attenderlo a casa per la visita. Era anche molto seguito da studenti e colleghi, che ammiravano in lui l'acutezza dell'analisi, il rigore logico, la ricchezza culturale, la sensibilità nella visita medica, l'intuito.

Nel 1911 ottenne la libera docenza in chimica fisiologica, dedicandosi per molti anni anche all'insegnamento.

Nella serrata indagine scientifica, non rinunciava all'impegno metafisico, e, in un secolo di positivismo e negazione di Dio, trovava anche attraverso lo studio e le ricerche la prova dell'esistenza della Causa prima creatrice, trovando così conferma alle sue convinzioni. Che non fosse facile vivere da cristiani in quell'ambiente culturale lo rivelano alcune sue parole: «*Ama la verità: mostrati qual sei e senza infingimenti e senza paura e senza riguardi. E se la verità ti costa persecuzione e tu accettala e se il tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio.*

In tutto questo lavoro, rimase profondamente umile, come tutti coloro che vivono alla presenza di Dio. Diceva: «*L'anima, più conosce la sua debolezza, e più confida nell'aiuto divino, e al tempo stesso l'anima umile mette in fuga il demonio, il quale non ha potenza contro gli umili.*». Umile anche nella professione e, nello stesso tempo, deciso. Racconta un suo ex-paziente: «Occorreva ricorrere immediatamente ad un intervento chirurgico: l'opinione degli scienziati era unanime. Egli solo si opponeva. Ebbe ossequio riguardoso per quelli che erano stati suoi maestri; ebbe, come sempre, delicatezza e deferenza per i suoi colleghi. Ma oppose la sua volontà recisa, la sua convinzione assoluta, enunciando l'inutilità e i pericoli di un'operazione chirurgica. Sorrideva, ma tenne fermo. Mi rifiutai all'intervento. Dopo un mese, ristabilito, ritornavo alle mie occupazioni».

Anche per noi, secondo la nostra collocazione e possibilità, vale l'impegno allo studio e al continuo aggiornamento delle proprie conoscenze, per mantenere un elevato livello di professionalità e servire i malati al meglio. Una sia pur ricca vita spirituale non può certo supplire a una seria e aggiornata competenza professionale, che è un primario dovere di giustizia.

3. La carità vissuta

Tutta l'attività professionale di Moscati era improntata alla carità, cioè all'amore che serve gli altri nel modo migliore che si ha a disposizione. Non era ispirato né dall'ambizione, né dalla sete di guadagno. Molti malati venivano curati gratuitamente: dopo la Messa del mattino, andava a trovare "gli amici" che la Provvidenza gli aveva preparato nei vicoli miseri di Napoli, prima di entrare puntualmente alle otto e mezza nell'Ospedale degli Incurabili, per la sua giornata di lavoro ufficiale. Testimonia un suo collega: «Egli, che amava vedere negli ammalati la dolorosa figura di Gesù Cristo, non voleva ricevere denaro e di ogni offerta soffriva visibilmente. Gli era abituale rifiutare in tutto o in parte l'onorario che gli si offriva».

Alle volte era lui stesso a dare al paziente, che stava male per la fame o che non aveva i soldi per le medicine, una somma di denaro.

La sua particolare sensibilità per il dolore altrui si era probabilmente formata già da quando un suo fratello maggiore, tenente di artiglieria all'Accademia Militare di Torino, durante una festa d'onore a Ciriè cadde da cavallo battendo la testa, rimanendo invalido e con frequenti convulsioni. Giuseppe Moscati, allora adolescente, si era dedicato in modo particolare al fratello, passando lunghe ore accanto a lui. Iniziò così a valutare il dolore come un elemento prezioso dell'esistenza, da innalzare a Dio per trasformarlo in amore. Mitigare negli altri la sofferenza e soprattutto impegnarsi per sublimarla spiritualmente era il suo programma. Ecco le sue parole: «*Il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, di un fratello, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità.*

La sua attenzione era sempre rivolta, oltre che alla salute del malato, anche al suo bene spirituale, e desiderava collaborare con la misericordia di Dio «aiutando, perdonando, sacrificandosi» (non bastano le parole!). Diceva: «*Beati noi medici, tanto spesso incapaci di allontanare una malattia, beati noi se ci ricordiamo che oltre i corpi, abbiamo di fronte delle anime immortali ...*». E per questo si spendeva senza limiti o stanchezze: ci sono testimonianze di malati convinti a ricevere i Sacramenti dalla sua conversazione semplice e appassionata, di visite notturne per accompagnare e aiutare il sacerdote, di richiami ai malati che possono apparire sorprendenti, ma derivavano da questo suo struggente desiderio di salvezza. Capitava che dopo la visita, prima di prescrivere la cura, dicesse: «*Vi suggerisco di chiamare il parroco, perché prima bisogna pensare alla salute dell'anima, e dopo a quella del corpo*».

Chiamato al letto del famoso cantante Enrico Caruso, non solo diagnosticò la malattia fisica, ma gli ricordò che aveva consultato tutti i medici, ma non aveva consultato Gesù Cristo. Caruso gli rispose: «Professore, fate quello che volete». Fu chiamato il confessore ed ebbe i Sacramenti.

Ogni cristiano infatti irradia Cristo dovunque si trovi: quando si presenta l'occasione con le parole, ma in primo luogo, specie nella professione, conta il modo di essere e di trattare con le persone, che devono sentire in noi un riflesso del calore dell'amore di Cristo. È anche molto importante che possano vedere in noi, in ogni frangente, anche nei più drammatici, il sorriso interiore di chi guarda al Signore crocifisso e risorto che ci ama, e può quindi guardare con speranza oltre la morte.

Lo sforzo ininterrotto di Moscati a favore degli ammalati è stato un consapevole olocausto, ispirato da puro amore di Dio e del prossimo: «*Esercitiamoci quotidianamente nella carità, Dio è carità. Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui*».

La sua generosità sapeva essere molto pratica e di rilevante impegno civile. Quando nel 1906 ci fu l'eruzione del Vesuvio, si cominciarono a spopolare tutte le borgate attorno al monte. A Torre del Greco c'era un ospedale dipendente dalla direzione degli Ospedali Riuniti. Moscati pensò immediatamente ai ricoverati, percorse a ritroso il cammino dei fuggiaschi, arrivò a Torre del Greco e trasmise l'ordine di sgombero. Aiutò personalmente a portare giù quanti più malati poté, e non lasciò l'ospedale fino a quando le corsie furono completamente vuote. Allora anche lui uscì, e poco dopo il tetto crollò sotto il peso della cenere e delle pietre, senza fare vittime. Moscati tornò a casa simile a un ammasso di cenere, ma raggiante di gioia per il salvataggio compiuto.

Tutto questo fervore di carità non avveniva senza sforzo. Ad esempio, aveva un carattere molto vivace e impulsivo, e scattava facilmente. Quando aveva dei gesti bruschi, se ne ratrastava molto, e pregava e faceva pregare: «*Vorrei ottenere da Dio la calma, scatto come una molla*». Si racconta che una volta, dopo una visita a domicilio in cui gli pareva di essere stato scortese, tornò indietro, rifacendo cinque piani di scale a piedi, per chiedere scusa. Questo ci richiama al combattimento spirituale che nella vita cristiana è sempre necessario, e non ci deve scoraggiare.

Questi sono alcuni degli insegnamenti che possiamo cogliere dalla vita di Giuseppe Moscati, che ha realizzato quello che Giovanni Paolo II chiede a tutti i fedeli laici: «*Santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale*» (*Christifideles laici*, 17). Penso che in questo, come operatori sanitari, possiamo contare su un aiuto e una pietà particolare da parte di Dio, perché ci occupiamo sempre delle sofferenze degli altri, portandone il peso e rischiando talvolta di restarne schiacciati.

Desidero conchiudere queste brevi riflessioni con alcune parole che il dott. Aldo Bignamini – noto radiologo torinese morto alcuni anni fa – aveva scritto, proprio per l'A.M.C.I., nel tempo della sua malattia, e che sono come un'eco delle parole di Moscati: lo Spirito è sempre all'opera!

«*Il cristiano nel fare il medico (come in qualsiasi altra attività umana) dispone dell'Amore che Cristo ci ha portato. Ciò rende la sua opera di un valore e di una efficacia soprannaturali, indispensabili a inoltrarci nel mistero del dolore e*

della morte. Perché l'Amore di Cristo agisce e salva, comunque. Non si tratta di capacità professionale, di dedizione, di risorsa psicologica, di solidarietà umana, valori peraltro indispensabili al medico e a chi lavora con lui. L'Amore che il cristiano può portare all'ammalato, e che deve apparire in lui, è la linfa vitale che salva, perché parte dalla fede intima, per cui tutto procede da Cristo e tutto finisce mirabilmente in Lui, sia per chi cura, sia per chi è curato. Diversamente, il rapporto tra un cristiano medico e il suo ammalato – che, anche se non credente, percepisce e beneficia della forza rigeneratrice dell'Amore donato da Cristo a tutti – rimarrà privo del compimento essenziale e specifico ai fini della salute».

prof.ssa Irene Mathis

Presidente dell'A.M.C.I. di Torino

Pensieri di Giuseppe Moscati

- *Ama la verità: mostrati qual sei e senza infingimenti e senza paura e senza riguardi. E se la verità ti costa persecuzione e tu accettala, e se il tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio.*
- *Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini sono passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene.*
- *Il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, di un fratello, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità.*
- *Gli ammalati sono la figura di Gesù Cristo. Molti sciagurati, delinquenti, bestemmiatori vengono a capitare in ospedale, per disposizione ultima della misericordia di Dio che li vuole salvi! Negli ospedali la missione delle suore, dei medici, degli infermieri è di collaborare a questa infinita Misericordia, aiutando, perdonando, sacrificandosi.*
- *Beati noi medici, tanto spesso incapaci di allontanare una malattia, beati noi se ci ricordiamo che oltre i corpi, abbiamo di fronte delle anime immortali, per le quali urge il precezzo evangelico di amarle come noi stessi. Gli ammalati sono la figura di Gesù Cristo.*
- *Esercitiamoci quotidianamente nella carità. Dio è carità. Chi sta nella carità sta in Dio e Dio sta in lui. Non dimentichiamo di fare ogni giorno, anzi ogni momento, offerta delle nostre azioni a Dio, compiendo tutto per amore.*
- *Amiamo il Signore senza misura, vale a dire, senza misura nel dolore e senza misura nell'amore.*
- *L'anima, più conosce la sua debolezza, e più confida nell'aiuto divino, e al tempo stesso l'anima umile mette in fuga il demonio, il quale non ha potenza contro gli umili.*

– Fonti bibliografiche:

GISBERT GRESHAKE, *Spiritualità. Dizionario delle Questioni religiose del Nostro Tempo*, Queriniana, 1992.

SALVINO LEONE, *Spiritualità e Impegno dei Laici*, Bios, 1995.

GIORGIO PAPÀSOGLI, *Giuseppe Moscati - Il medico santo*, Ed. Paoline, 1991.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2002

Sabato 2 febbraio, è stato inaugurato solennemente l'Anno Giudiziario 2002 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine – annessa al Palazzo Arcivescovile di Torino – ha presieduto la S. Messa. Con Sua Eminenza hanno concelebrato l'Arcivescovo Metropolita di Vercelli Mons. Enrico Masseroni, i Vescovi di Acqui Mons. Pier Giorgio Micchiardi e di Pinerolo Mons. Pier Giorgio Debernardi; a loro si sono uniti molti membri del Tribunale.

Nella sala di rappresentanza dell'Arcivescovado, si è svolta poi la Sessione pubblica del Tribunale aperta da un saluto del Moderatore. Il Vicario Giudiziale can. Giovanni Carlo Carbonero ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2001, a cui è seguito un intervento dell'avv. Lucia Musso, Presidente del CODAFEP, in rappresentanza degli Avvocati del Foro Ecclesiastico di Torino.

Successivamente mons. Carlos José Errázuriz Mackenna, professore ordinario della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università della Santa Croce, ha tenuto una relazione sul seguente tema: *La rilevanza della nozione essenziale del matrimonio nel sistema giuridico matrimoniale*.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

SALUTO DEL MODERATORE

Il mio benvenuto cordiale a tutti voi, che avete risposto all'invito della Conferenza Episcopale Piemontese per dare il giusto rilievo all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Regionale. La vostra qualificata partecipazione esprime la grande attenzione che le tematiche legate al matrimonio e alla famiglia sollecitano.

Come Pastore della Chiesa torinese e Moderatore del Tribunale Regionale sento la continuità del mio servizio e di quello dei Confratelli Vescovi anche attraverso l'opera del Tribunale Regionale, che mediante i suoi operatori svolge il ministero prezioso dell'amministrazione della giustizia nel delicato settore del matrimonio e della famiglia, uno tra gli ambiti più importanti dell'opera pastorale della Chiesa.

Un servizio alla giustizia e alla verità, che nell'incontro con i fedeli che al Tribunale si rivolgono con l'animo colmo sovente di amara sofferenza, quando non di rancore, deve poter offrire la possibilità di ritrovare serenità e slancio per ricominciare una vita nuova, più ricca di valori e consapevole, con una riacquistata fiducia di essere tutti e ognuno amati da Dio. È stato scritto che «il dolore non è l'ultima spiaggia dell'uomo. È solo il vestibolo obbligato da cui si passa per deporre i bagagli». Questa è la preoccupazione di un pastore.

In momenti tormentati e oscuri per la realtà del matrimonio e della famiglia, quali la società di oggi attraversa, l'opera del Tribunale è come una piccola goccia nel mare. Essa tuttavia, al di là del giudizio finale dei magistrati ecclesiastici sul merito della causa presentata, attraverso gli strumenti e gli adempimenti procedurali propri dell'azione giudiziaria, offre a coloro che vi si rivolgono la possibilità di ripercorrere a ritroso un tratto del cammino della loro vita. E attraverso questo attento lavoro d'indagine introspettiva e retrospettiva in molti casi essi riescono ad avviarsi nel presente e verso il futuro con progetti più precisi di attenzione ai valori della loro esistenza ed in specie a quelli cristiani.

Quand'anche l'esito della causa deludesse le attese e con ciò in taluni casi determinasse una presa di distanza dalla comunità ecclesiale e favorisse scelte che mal si accordano con l'insegnamento della Chiesa, la preoccupazione di un pastore, pur tentando di ricucire gli strappi che possono verificarsi, è che si offra sempre a tutti e ad ognuno sulla base delle prove addotte il massimo rispetto della verità oggettiva. A questo proposito il Romano Pontefice nel discorso tenuto alla Rota Romana il 22 gennaio 1996 ha sottolineato che «*va comunque riaffermato il principio fondamentale e irrinunciabile dell'intangibilità della legge divina sia naturale sia positiva*». Non si tratterà mai quindi «*di piegare la norma al beneplacito dei soggetti privati, né tantomeno di dare ad essa un significato ed un'applicazione arbitrari*» (*Ibid.*).

L'attività del Tribunale Regionale rileva la forte crisi dell'istituto matrimoniale, la crisi stessa della famiglia. Gli Uffici che sono preposti alla pastorale della famiglia e dei giovani, nel progettare i Piani Pastorali diocesani e nell'elaborare le indicazioni concrete di attuazione, sapranno trarre dall'esperienza del Tribunale utili stimoli per porre in atto interventi efficaci e moderni che aiutino ad impostare la vita sui valori profondi che nello scontro con la società attuale rischiano di essere compromessi.

Colgo l'opportunità per riconoscere a tutti gli operatori del Tribunale Regionale di avere lavorato senza risparmio di forze anche per colmare vuoti importanti lasciati da alcuni Giudici che il Signore ha voluto con sé per sempre. So che nei nostri Uffici si respira aria di ecclesialità e d'impegno pastorale e che con tale spirito e consapevolezza s'intende continuare a collaborare. Queste premesse non fanno che ben sperare per il futuro confidando anche nel prezioso contributo che potrà venire al lavoro del Tribunale con le nuove nomine fatte recentemente dalla Conferenza Episcopale Piemontese.

L'importanza del settore d'impegno specifico del Tribunale m'induce ancora ad insistere sulla qualità del lavoro giudiziario, sulla preparazione professionale, sul doveroso aggiornamento, ma, più ancora, sulla preparazione spirituale, di tutti, sia dei componenti l'organico del Tribunale sia di chi collabora a diverso titolo, sia degli Avvocati stessi, sui quali incombe l'importante compito di vagliare preliminarmente le situazioni nel massimo e assoluto rispetto della verità, con chiarezza ad ogni livello.

Sia sempre presente nel vostro lavoro l'"altro" che ci interroga, che ci viene incontro, che ripone in noi la sua fiducia, e da noi aspetta un aiuto vero, chiaro, concreto, per fare luce in se stesso. Questa attenzione intelligente e delicata, rispettosa sempre della persona e della verità oggettiva, è la "misericordia" con cui Dio ci ama e che chiede a noi di riflettere propendoci, nell'amare gli altri, di tendere a quella pienezza di perfezione che è la santità.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino
Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2001

Eminenza Reverendissima, Eccellenzissimi Vescovi,
Eccellenzissimo Signor Presidente della Corte d'Appello,
Eccellenzissimo Signor Procuratore Generale della Repubblica,
Signori Magistrati del Foro Civile,
Reverendissimo Monsignor Relatore,
Professori, Avvocati, Periti, Ospiti,
Signore e Signori.

1. Mi unisco al cordiale benvenuto rivolto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo a tutti e a ciascuno di voi per la risposta attenta e generosa a questo importante appuntamento, che se da un lato riveste connotazioni formali di tradizione, dall'altro e in misura ben più preponderante rappresenta l'inizio di un nuovo anno di attività denso di problemi e sofferenze di tante coppie, ma anche di fede, entusiasmo, impegno professionale, fatica e speranze di noi operatori.

Idealmente rivolgo il mio pensiero anche a chi non è stato invitato, e intendo dire le numerose coppie che al Tribunale ricorrono. Sono loro i soggetti dell'attività giudiziaria della Chiesa nell'accertamento dell'eventuale nullità di un matrimonio.

La pronta risposta della Magistratura civile dice attenzione al nostro settore che per alcuni adempimenti incrocia il suo operato e attenzione soprattutto al grande problema attuale della famiglia. La presenza del rappresentante del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Torino e di un docente di discipline giuridiche dello stesso Ateneo ci onora, come ci onora la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione Parallela di Torino, presente qui nella persona del Direttore mons. Renzo Savarino. Insieme a don Sergio Baravalle, Rettore dei Seminari della Diocesi di Torino, la loro partecipazione indica che la realtà del matrimonio e della famiglia con tutta la ricchezza dei valori che le sono propri e nella fede cristiana vengono esaltati, si radica in una cultura, le cui basi attingono consistenza e linfa a partire dalla giovane età, sia che ci si orienti verso la formazione di una famiglia sia che si rinunci ad una famiglia propria nella scelta di affiancare i destini delle persone mediante la vita sacerdotale e religiosa.

Questa constatazione di base mi ha indotto a dilatare i confini degli operatori del diritto per coinvolgere anche gli Uffici per la Pastorale della Famiglia e dei Giovani sia della Diocesi di Torino sia dell'intera Regione, memore del fatto che, come giorni fa il Papa ha richiamato alla Rota Romana e dunque ai Tribunali Ecclesiastici di tutto il mondo, «*il compito dei Tribunali nella Chiesa s'inserisce, quale contributo imprescindibile, nel contesto dell'intera pastorale matrimoniale e familiare*» (in *L'Osservatore Romano*, 28-29 gennaio 2002, 6)

2. L'**Organico**, approvato dalla Conferenza Episcopale Piemontese in data 3 giugno 2000, nel corso dell'anno 2001 ha subito vari aggiustamenti richiesti dall'attività del Tribunale. Il compianto p. Manlio Calcaterra, O.P., Vicario Giudiziale Aggiunto emerito, il 22 marzo 2001 era stato confermato Giudice Istruttore, sebbene già afflitto dal male che nel volgere di pochi mesi lo portò alla morte. Questa scelta si rivelò illuminata sia per l'attività giudiziaria che per la persona stessa, che trasse dalla stima dei Vescovi un supplemento di coraggio e di speranza per affrontare il momento tragico della morte ponendo totalmente con serenità e amore nelle mani di Dio la sua vita di religioso e di magistrato.

Il 29 maggio 2001 furono nominati Difensori del Vincolo Sostituti due laici: l'avv. Pia Negri del Foro di Torino e il dott. Stefano Ridella di Ivrea. Segno questo della maturità e disponibilità del laicato e dell'attenzione dei Vescovi alle aperture di orizzonti della Chiesa nella migliore valorizzazione dei laici che la legge canonica ha recepito.

Il 10 gennaio di quest'anno si è registrata un'iniezione di nuove forze, in massima parte giovani. Don Roberto Gottero lasciò la titolarità della Difesa del Vincolo per assumere il ruolo di Giudice Istruttore. Sempre il 10 gennaio 2002 due sacerdoti, don Mario Maurino e don Marcelo Cristian Heinzmann, rispettivamente del Clero di Pinerolo e Mondovì, furono nominati l'uno Giudice, l'altro Difensore del Vincolo Sostituto per essere poi cooptato nel numero dei Giudici Istruttori. Dopo un periodo di collaborazione saltuaria "*ad actum*" ha iniziato formalmente l'attività p. Alberto Monti dei Frati Minori che ora fa parte a pieno titolo dell'organico. È stato un gesto francescano di disponibilità da parte dell'interessato anzitutto e del Ministro Provinciale dell'Ordine, oltre che un segno di attenzione dei Vescovi alla preziosa collaborazione dei religiosi nella pastorale interdiocesana.

Oltre alla morte di p. Calcaterra, l'anno 2001 ha segnato la morte di due altri Giudici, mons. Piero Taricco di Vercelli e don Luigi Bosticco di Asti, a cui va la nostra memoria riconoscente per l'intelligente lavoro svolto in una riuscita sintesi tra legge e situazioni umane.

Lo scorso anno ha registrato la presa di distanza graduale di un prezioso collaboratore, don Mauro Rivella. Egli ha accettato di sacrificare il servizio prestato come Vicario Giudiziale Aggiunto per assumere quello di Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Giuridici della Conferenza Episcopale Italiana. C'è da rallegrarsi per questo impegnativo incarico che egli saprà affrontare con la nota lucidità e generosità. Non posso nascondere di avere perso un prezioso collaboratore e un Giudice equilibrato ed obiettivo, ma sono anche convinto alla luce della fede che un momento di povertà per il Tribunale può germinare delle collaborazioni future che per ora si nascondono "*in mente Dei*": forse le recenti nomine ne sono già in certo qual modo un segnale.

Infine in questa circostanza esprimo pubblicamente apprezzamento e riconoscenza a tutti gli operatori del Tribunale. Con tutti si vive in sinergia, svolgendo ognuno il proprio incarico importante, con grande spirito di rispetto, di comunione, di generoso ed imparziale servizio alle persone. Possiamo e dobbiamo migliorare ancora, lo faremo, perché i nostri uffici esprimano sempre meglio lo "*spiritus Ecclesiae*" che deve animare le strutture di Chiesa. Il lusinghiero riconoscimento del Cardinale Arcivescovo ci conforta e ci è di stimolo.

È doveroso un particolare cenno di gratitudine a quei Vescovi della Regione che hanno voluto sacrificare una notevole parte dell'impegno di loro sacerdoti in diocesi per privilegiare una pastorale di maggior respiro, interdiocesana e regionale, proponendoli a servizio del Tribunale, un sacrificio che non potrà non dare frutti. Un grazie altresì è doveroso rivolgere a quei Giudici che, pur rivestendo incarichi di responsabilità in diocesi o in altri organismi, non hanno risparmiato e non risparmiano le loro forze in considerazione del servizio alle persone che i nostri uffici svolgono. È un esempio da imitare che segnalo.

Riconoscenza è doverosa ai Periti, i quali sono motivati nel loro servizio da attenzione alla realtà della famiglia che la Chiesa pone al centro delle sue preoccupazioni pastorali. Ricordiamo in particolare il prof. Gustavo Gamma che versa in gravi condizioni di salute ed ha espresso per lettera il suo dispiacere di non essere con noi oggi.

Gli Avvocati svolgono nell'ambito del Tribunale Regionale, in autonomia, la loro attività professionale, che anch'essa è contrassegnata dal carattere di ecclesialità e pertanto dotata di regole consone, distinguendosi così dalla professione forense nell'ambito dello Stato. A loro, ai Patroni Stabili e agli addetti all'Ufficio di Consulenza riconosciamo la professionalità che si esprime nel vaglio attento delle situazioni, nella presentazione scrupolosa di libelli fondati, nella tutela legale intesa come servizio alla persona, nella mediazione intelligente tra cliente e struttura giudiziaria.

3. Venendo a discorrere dell'**attività del Tribunale**, nell'anno 2001 si è registrato un considerevole incremento del numero di cause presentate sia in primo che in secondo grado: sono state complessivamente 329 (57 in più rispetto al 2000), mentre le cause concluse nell'anno sono state 292 (33 in meno rispetto al 2000). È logico che conseguentemente le penitenze siano aumentate di 68 unità rispetto all'anno precedente. La morte di tre Giudici ha ovviamente aggravato la situazione. Nonostante tutto, appare un dato confortante: considerando complessivamente il carico dei vari Giudici Istruttori, i tempi di attesa per dare inizio all'istruttoria in primo grado si sono ridotti considerevolmente, passando da una media di circa un anno nel 2000 a circa 7 mesi nel 2001. L'anno che andiamo ad iniziare sarà impegnativo con l'ambizioso progetto di ridurre ancor più i tempi morti per non rischiare «di diluire il traguardo della giustizia che, per essere tale, dev'essere chiesta e ottenuta in tempi ragionevolmente brevi» (G. Mazzoni).

4. La **tipologia delle cause** decise nell'anno indica in posizione dominante il gruppo delle cosiddette *simulazioni*, la variegata fattispecie giuridica che si realizza allorché si contrae matrimonio con una visione soggettiva di esso, *“contra legem”*, o escludendone la proprietà dell'indissolubilità o l'orientamento alla finalità procreativa o l'impegno della fedeltà o ancora la dignità sacramentale. Di tali fattispecie si apprezza un rilievo del 58,46% rispetto al numero complessivo dei capi di nullità esaminati e decisi, con un decremento dell'1,78% rispetto all'anno precedente. Tra le varie simulazioni in altissima percentuale continuano a segnalarsi l'esclusione dell'indissolubilità e della prole. Il numero delle simulazioni è seguito a ruota dall'*incapacità contrattuale* considerata sotto il duplice profilo del *“defectus discretionis iudicii”* e dell'*“incapacitas assumendi onera”*, con un rilievo del 33,85% e un incremento dell'1,72% rispetto al precedente anno.

L'elevato numero delle cause di natura psicologica indica nelle coppie grave immaturità e grande fragilità. La preponderanza delle simulazioni è un segnale da non trascurare, in quanto indice di uno spostamento d'asse del costume della società e, più a monte ancora, della sua cultura, che progressivamente segna una presa di distanza, e in misura rilevante, dai valori affermati dal modello cristiano. Si tenga conto che la nostra osservazione è condotta esclusivamente su matrimoni contratti da cattolici nelle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta, e Liguria in ragione dell'appello.

Può sorprendere che nell'anno appena concluso le sentenze negative di questo Tribunale, vale a dire quelle che hanno dichiarato non constare la nullità del matrimonio, abbiano rappresentato circa il 30% (29,46% per l'esattezza) delle cause decise, il 12,69% in più rispetto all'anno precedente. Tale rilevante entità potrebbe indurre a ipotizzare un'eccessiva severità dei Collegi giudicanti. In realtà, come è ben noto, l'intento del Tribunale non è di piegare la legge al fatto, ma di leggere i fatti alla luce della legge. Diversamente si finirebbe per sostenere l'indissolubilità del matrimonio nei principi, oscurandola però contraddittoriamente nell'azione pastorale giudiziaria. Appare invece purtroppo un'eccessiva facilità nell'introdurre comunque cause, che poi al vaglio istruttorio si rivelano prive di consistenza, causando illusioni puntualmente deluse nella parte o nelle parti oltre ad un danno economico, e sempre un superlavoro agli Uffici giudiziari e un offuscamento d'immagine del Tribunale stesso e della Chiesa.

Non è fuori luogo il richiamo che il Cardinale Moderatore ha fatto poc'anzi all'eccellenza nel lavoro giudiziario, alla scrupolosa preparazione professionale, al rispetto della verità e della chiarezza e in particolare alla preparazione spirituale, insostituibile, per chi opera in un settore di Chiesa. Quest'ultima in particolare è garanzia d'impegno e qualità del lavoro e di retta intenzione.

L'accenno del Moderatore al servizio di verità che il processo ecclesiastico offre a chi lo intenta riflette puntualmente la realtà. Quante persone, non distratte da architetture forensi, hanno dato atto, indipendentemente dall'esito della causa, di avere nel corso di essa fatto

verità nella vicenda matrimoniale vissuta ed in se stessi, e hanno capito che un'esigenza di pulizia morale e di fede richiede che si pongano con semplicità nelle mani di un Tribunale anche gli angoli più segreti della propria vita per attendere fiduciosi un giudizio, qualunque esso sia. Questo atteggiamento evita che si mescolino interessi parassiti di varia natura che non fanno onore alla persona, contrapposizioni spiacerevoli, e ai Collegi giudicanti offre elementi preziosi di credibilità a supporto delle prove.

Voglio anche dire che le nostre aule giudiziarie sono un'ambito importante di contatto con una variegata umanità, e, seguendo la sensibilità dell'Istruttore, anche per le parti e i testi esse rappresentano una straordinaria esperienza di conoscenza della Chiesa e di contatto con essa, di ricucitura se occorre con la struttura o dell'insorgere di un'inquietudine, in ogni caso un'esperienza di comunione con le persone, di contatto "ecumenico" con appartenenze religiose diverse e con il mondo dell'ateismo, pur nei rigidi parametri imposti dalla legge.

5. Per invitare ad una considerazione attenta sullo stato del tessuto sociale e della vita cristiana concreta nell'ambito del **matrimonio** e della **famiglia** ho accluso al fascicolo descrittivo dell'attività del Tribunale alcune indicazioni numeriche, preparate con cura dalla Cancelleria, sui matrimoni celebrati in Italia, da cui si evince la costante regressione dei matrimoni religiosi. Le percentuali dei matrimoni civili risultano in notevole aumento, passando in Valle d'Aosta dal 30,1% nel 1997 al 34,5% nel 1998 al 38,5% nel 1999; e ancora dal 30,8% della Liguria nel 1997 al 32,5% nel 1998 al 34,5% nel 1999, tanto per limitarci alle percentuali più rilevanti sul territorio nazionale.

Si potranno anche osservare i dati del Tribunale Civile di Torino concernenti il numero dei ricorsi per separazione personale sia consensuale che giudiziale e dei ricorsi per divorzio. L'aumento delle separazioni è fuori discussione sia in Torino che a livello regionale e nazionale; più contenuto quello dei divorzi. Per riferire dati recentissimi, a livello nazionale lo stesso Procuratore Generale nella relazione per l'apertura dell'Anno Giudiziario a Roma ha segnalato il considerevole aumento delle separazioni anche nell'anno considerato dal 1° luglio 2000 al 30 giugno 2001.

Il fatto appare in tutta la sua gravità e dirompenza se si confronta il numero delle separazioni con il numero dei matrimoni celebrati nell'anno: si veda ad esempio la punta massima a livello nazionale rilevata in Valle d'Aosta nella percentuale del 48,1% nel 1999 rispetto al 26,3% del 1990 e al 18,4% del 1980. Ma anche il Piemonte in 19 anni ha raddoppiato le percentuali. Volendo spaziare a livello europeo la nota dei confronti internazionali dell'Istat non è assolutamente confortante per la devastante vastità del fenomeno quando segnala che l'incidenza dei divorzi in Italia non raggiunge i livelli di molte altre Nazioni d'Europa. Si pensi, per citare un esempio, alla realtà del 2,9 per mille della Svizzera, mentre la percentuale italiana è contenuta nello 0,6 per mille.

In questo panorama deludente della nostra società è di conforto il rilievo fatto da S.E. il Procuratore Generale della Repubblica per il Piemonte e la Valle d'Aosta nella relazione per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario, là dove ha osservato che «la Corte d'Appello di Torino segnala una lodevolissima quanto certo non facile operatività svolta attraverso l'attento ascolto dei coniugi e l'approfondimento della conoscenza delle relazioni intrafamiliari, che ha portato all'appianamento di situazioni che apparivano gravemente conflittuali e compromesse» (A. Palaja, *Relazione sullo stato della giustizia nel distretto Piemonte-Valle d'Aosta. Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2002*, Torino, 171). Ciò risulta in piena armonia con le parole che il Papa Giovanni Paolo II ha rivolto giorni fa alla Rota Romana, e dunque a tutto il mondo, invitando a «trovare mezzi efficaci per favorire le unioni matrimoniali, soprattutto mediante un'opera di conciliazione saggiamente condotta» (in *L'Osservatore Romano*, 28-29 gennaio 2002, 6). In ambito cattolico dobbiamo riconoscere la presenza di numerose iniziative di assistenza alla coppia e alla famiglia già operative sul territorio, l'a-

zione capillare intelligente di parrocchie, di Famiglie religiose e di appartenenti alla vita consacrata nelle sue varie forme, di comunità, associazioni, gruppi, singoli.

Mi sono permesso qualche accenno socchiudendo appena una finestra sul sommerso del matrimonio nella sua ferialità. È volutamente una provocazione volta a sollecitare pensieri e progetti costruttivi, al di là delle ovvie e troppo facili constatazioni negative.

6. Per dovere di chiarezza vorrei soffermarmi sui **costi delle cause matrimoniali** di nullità. Questo capitolo nel passato è sempre stato fonte di equivoci e di commenti non benevoli dei *media* perché disinformati circa l'operato dei Tribunali Ecclesiastici. La Chiesa in questo campo è sempre stata trasparente, oggi lo è di più, e se qualcuno lamenta spese esorbitanti per una causa matrimoniale è giusto sappia che tali somme non sono mai state richieste dai Tribunali né ad essi versate. Per disposizione della Conferenza Episcopale Italiana, che recentemente ha riorganizzato su scala nazionale l'assetto dei Tribunali Regionali italiani dal punto di vista amministrativo, a partire dal 1° gennaio 1998 tutte le spese giudiziarie a carico dei fedeli nella singola causa erano state contenute in Lire 700.000. Tali norme hanno stabilito una somma onnicomprensiva, che dal 1° gennaio 2002 è stata aggiornata e indicata in € 414 (£. 801.600). È l'unico contributo che si è tenuti a versare, che mai esaurisce i costi reali della singola causa (spese di primo grado, di secondo, ed eventuali perizie d'ufficio). Delle spese reali si fa carico la Chiesa.

Si noti che, nonostante i costi già ridottissimi di una causa, le situazioni d'indigenza e povertà vengono attentamente considerate, riducendo proporzionalmente l'entità del contributo personale fino a zero. In tal caso anche l'onorario dell'Avvocato è proporzionalmente ridotto. Il tema mi offre l'opportunità di rammentare che le *Norme* della Conferenza Episcopale Italiana circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici Italiani promulgata il 30 gennaio 2001 hanno stabilito che «gli Avvocati e i Procuratori iscritti all'Albo di un Tribunale Regionale sono tenuti, a turno, (...) a prestare il proprio gratuito patrocinio alle parti che abbiano ottenuto la completa esenzione dal contributo obbligatorio ai costi di causa e dalle spese di patrocinio e alle quali il Preside del Collegio giudicante abbia ritenuto doversi assegnare un Patrono d'ufficio» (art. 5, § 6).

7. Pur essendo assai contenuti i costi giudiziari delle cause matrimoniali, per valutare correttamente le spese complessive della causa occorre considerare anche gli **onorari degli Avvocati** di fiducia che la parte ha diritto di scegliere liberamente. Essi nelle cause di primo grado oscillano tra € 1.330,00 (£. 2.575.200) e 2.660,00 (£. 5.150.500) e sono stabiliti dal Tribunale.

A questo proposito occorre precisare che la legge canonica prevede che la parte possa anche agire e rispondere personalmente in giudizio, senza assistenza dell'Avvocato: questo stabilisce il can. 1481 del *C.I.C.* Tuttavia a nessuno sfugge l'importanza del legale soprattutto nella fase iniziale, quando si tratta di vagliare se la fattispecie concreta ravvisi una reale nullità di matrimonio. Il Tribunale Piemontese, recependo il desiderio dell'Episcopato della Regione, ha scelto di mantenere pressoché al minimo gli onorari per non gravare eccessivamente i fedeli, in ciò apprezzando la disponibilità di fatto degli stessi Avvocati a prestare un servizio in spirito ecclesiale. Si tenga presente che chi approda ai nostri uffici ha alle spalle incolpevolmente o colpevolmente una storia di sofferenza, e la sofferenza dev'essere sempre rispettata anche evitando nella misura del possibile pesi economici. La Chiesa insegna a non trasformare le cause matrimoniali in una squallida esperienza venale o di stretta visione legalistica.

8. L'Episcopato Italiano non soltanto si è preoccupato di non gravare eccessivamente con spese giudiziarie i fedeli limitandosi a fissare il contributo di cui sopra, ma è andato oltre, cercando di offrire a tutti i fedeli la possibilità di assistenza legale gratuita. Vale a dire che si è data applicazione alla legge generale che col can. 1490 del *C.I.C.* aveva istituziona-

lizzato la figura del **Patrono Stabile**. Si è pertanto stabilito che l'organico di ogni Tribunale Regionale preveda l'istituzione di almeno due Patroni Stabili per provvedere alla consulenza e al patrocinio. Si tratta di Avvocati qualificati quanto quelli di libera elezione. Essi, alla cui retribuzione provvede il Tribunale stesso pur non ritenendoli dipendenti, non ricevono compenso alcuno dai fedeli. Di conseguenza chi si affida al Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato.

Il Patrono Stabile si differenzia dall'Avvocato d'ufficio e la finalità dell'istituto è stata così caratterizzata dalla Conferenza Episcopale Italiana: «... il can. 1490 prevede l'istituzione dei Patroni Stabili non per provvedere ai casi d'indigenza (per i quali è già stabilito che gli Avvocati di fiducia iscritti all'Albo debbano prestare a turno il proprio patrocinio gratuito), ma per creare un'effettiva possibilità di scelta alternativa per chi ritiene di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (Lettera C.E.I., 8 ottobre 1999, ai Moderatori e ai Vicari Giudiziari dei Tribunali Regionali Italiani).

Questo nuovo orientamento della Chiesa è stato pienamente recepito dal Tribunale Piemontese, tant'è vero che lo stesso Cardinale Arcivescovo di recente ha messo a disposizione dei Patroni Stabili presso la Curia Arcivescovile nuovi e dignitosi locali per offrire loro un'indipendenza anche d'immagine, secondo le indicazioni dell'Episcopato italiano.

Sono in elaborazione progetti di migliore funzionamento a livello regionale di questo servizio, che si proietta verso un'epoca nuova di maggiore attenzione alle persone da parte della Chiesa anche sotto il profilo economico, di cui non possiamo che rallegrarci.

9. Non rientra nei miei compiti trarre dall'attività del Tribunale considerazioni di natura diversa che possano, osservando la patologia del matrimonio e della famiglia, tracciare nuove strade e progetti costruttivi per il futuro. Mi sono limitato ad esporre a tutti voi e agli operatori della comunicazione pochi tratti essenziali del lavoro silenzioso dei nostri Uffici giudiziari. I dati a vostra disposizione spaziano anche oltre la nostra attività regionale. Si è voluto infatti aprire un *flash* di osservazione sull'istituto matrimoniale con un taglio aperto su orizzonti più vasti, oltre Torino, oltre il Piemonte, oltre l'Italia. La mia speranza è che si possa riflettere con serenità e osare programmi che tentino d'instaurare nella difficile e tormentata società di oggi le premesse di un futuro ricco di valori umani e, dal punto di vista cristiano, altrettanto ricco di valori cristiani. È urgente che oggi sia la sostanza ad essere privilegiata, non la forma che ormai è diventata un valore laico.

Il tema che l'illustre docente svolgerà tra breve è nato dalla convinzione che il Romano Pontefice ha ribadito nei giorni scorsi alla Rota Romana e a tutto il mondo osservando che «l'ottica della pastoralità richiede un costante sforzo di approfondimento della verità sul matrimonio e sulla famiglia, anche come condizione necessaria per l'amministrazione della giustizia in questo campo» (in *L'Osservatore Romano*, 28-29 gennaio 2002, 6). Sono queste le convinzioni che devono appassionare gli operatori della giustizia nel campo prettamente matrimoniale. È questo il diritto alla verità che deve motivare ogni istanza, prima ancora del pur legittimo diritto alla difesa nella dialettica del processo.

Terminando, a tutti gli operatori del settore vorrei rivolgere una mozione degli affetti. Diamo al Tribunale il meglio di noi stessi: abbiamo di fronte i destini di persone che credono nella Chiesa o vogliono credere, la decisione di instaurare una causa è segno sovente di una volontà di cambiare rotta. F. Dostoevskij ha scritto che «la bellezza salverà il mondo» (F. Dostoevskij, *L'idiot*, Milano 1998, 645). Lo ha ricordato il Papa nella celebre *Lettera agli Artisti* della Pasqua 1999. Le nostre istruttorie o anche le semplici consulenze vanno a frugare nel fondo di vicende umane tragiche, sofferte, dove la bellezza è stata tradita. È legittimo domandarci: quale bellezza ancora potrà salvare il mondo? Un Cardinale ci risponde: «Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo. Non basta neppure, per la nostra epoca disincantata, parlare di giustizia, di doveri, di bene comune, di programmi pastorali, di esigenze evangeliche. Bisogna parlare con cuore carico di amore compassionevole, irraggiabile, cfr. la vita.

vole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e suscita entusiasmo: bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio» (C.M. Martini, *Quale bellezza salverà il mondo?*, 1999, cfr. H.U. von Balthasar, *La percezione della forma*, Milano 1985, 11). Dunque davvero sarà la bellezza a salvare il mondo.

Con queste parole vorrei in qualche modo anche riscattare l'aridità dei dati che ho riferito comunicandovi i veri intenti e desideri di chi lavora in questa struttura.

Chiedo ora al nostro Cardinale Arcivescovo di dichiarare aperto il 63° Anno Giudiziale di questo Tribunale Regionale.

can. Giovanni Carlo Carbonero
Vicario Giudiziale
del Tribunale Ecclesiastico Regionale

LA RILEVANZA DELLA NOZIONE ESSENZIALE DEL MATRIMONIO NEL SISTEMA GIURIDICO MATRIMONIALE

1. La definizione del matrimonio quale espressione di una nozione essenziale

Il fatto che la nuova codificazione riguardante il matrimonio, sia latina (can. 1055 §1) che orientale (can. 776 §1), si apra con una definizione del matrimonio va salutato molto positivamente, poiché sta ad indicare la rilevanza che tale definizione possiede per l'applicazione dell'intera normativa matrimoniale. In questa occasione non intendo tanto esaminare direttamente quelle definizioni codicinali¹, quanto considerare piuttosto ciò che sta dietro quelle formulazioni, e cioè la consapevolezza manifestata dal legislatore della Chiesa circa l'esistenza di una vera essenza del matrimonio, suscettibile di essere colta mediante una sua nozione essenziale, a sua volta esprimibile in una definizione.

Anzitutto, vorrei evidenziare alcuni presupposti epistemologici insiti nelle definizioni codicinali del matrimonio, e che altro non sono che frutto del loro organico innesto nella tradizione ecclesiale. Il matrimonio, infatti, non è presentato nei termini di una costruzione legale, ma come una realtà dotata di una sua legalità propria², anteriore alle leggi umane positive³. Nemmeno si potrebbe pensare che il matrimonio in quanto istituto giuridico sia una sorta di elaborazione umana, frutto della cultura. Il sistema normativo della Chiesa presuppone che il matrimonio, anche nei suoi aspetti giuridici essenziali, sia un *prius* rispetto a qualunque sistema giuridico culturale. Si potrebbe affermare che, mediante quei canoni, e altri particolarmente significativi (come ad es. quelli sulle proprietà essenziali o sull'oggetto del consenso), la legge apre una finestra che guarda non solo il ricchissimo patrimonio ecclesiale sul matrimonio, ma in definitiva la stessa realtà istituita all'inizio dal Creatore e portata alla sua pienezza dal Redentore.

Peraltra, tale apertura realistica è assolutamente imprescindibile per interpretare tutti i singoli canoni sul matrimonio in un modo veramente fedele alla verità sul matrimonio. Ciò implica che il sistema canonico sia fondato sulla chiara affermazione di una verità sul matrimonio, quale verità sul suo essere, la quale comporta altresì il riconoscimento di un'essenza del matrimonio. Sciogliere questa essenza in pura esistenza fattuale, o ritenere parafrasando la nota espressione di Sartre che l'esistenza del matrimonio verrebbe prima della sua essenza, significherebbe allontanarsi radicalmente dai capisaldi più importanti del diritto matrimoniale della Chiesa. Ciò naturalmente non può avvenire senza svuotare di senso tutti gli aspetti dell'istituzionalità canonica, che qualora rimanessero in piedi non conserverebbero che l'apparenza di una facciata in realtà priva di vero contenuto.

¹ Sull'argomento, cfr. il documentato lavoro di CH. J. SCICLUNA, *The essential definition of marriage according to the 1917 and 1983 Codes of Canon Law: an exegetic and comparative study*, University Press of America, Lanham-New York-London 1995. Cfr. inoltre la ricca riflessione fondamentale di P. J. VILADRICH, *La definición del matrimonio*, in AA.Vv., *Matrimonio. El matrimonio y su expresión canónica ante el III milenio*, X Congreso internacional de Derecho Canónico, EUNSA - Instituto de Ciencias para la Familia, Pamplona 2000, pp. 205-312.

² In questo senso è significativo ciò che enuncia la definizione del Codice orientale all'inizio: «*Matrimonio-le foedus a Creatore conditum eiusque legibus instructum...*» (can. 776 § 1).

³ Perciò non si può attribuire eccessiva rilevanza ad ogni espressione della definizione codiciale, come se essa intendesse risolvere problemi per i quali non è stata pensata. Si pensi ad es. alla problematica piuttosto intricata sul *bonum coniugum* come possibile nuovo capo di nullità: cfr. AA.Vv., *Il "bonum coniugum" nel matrimonio canonico*, Atti del XXVI Congresso Nazionale di diritto canonico, a cura dell'Associazione Canonistica Italiana, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, con contributi di R. Bertolino, E. Montagna, G. Zuanazzi, E. Davino, P. A. Bonnet, J. M. Serrano, S. Villeggiante, R. Colantonio e G. Mantuano.

Se la definizione esprime il concetto essenziale, allora essa non può essere vista quale mera giustapposizione di elementi razionali. La nozione possiede, in effetti, una radicale unità, quella corrispondente allo stesso essere che cerca di riflettere. A livello concettuale e a livello lessicale è ovviamente sempre presente la dimensione culturale, lo sforzo per tradurre con categorie una realtà preesistente. Ma il realismo implicito nel corpo magisteriale e disciplinare della Chiesa esige di vedere quelle categorie secondo la logica dell'adeguazione, cioè nell'ottica della verità. Esiste, in tal senso, la possibilità di progredire nella conoscenza del matrimonio nonché l'esistenza di punti di vista legittimamente complementari. Anzi, le nostre visioni della realtà matrimoniale sono sempre, per forza, limitate e addirittura imperfette; tuttavia, esiste la capacità di discernere tra ciò che è un prodotto culturale meno adeguato, ma pur rispettoso della sostanza delle cose, e ciò che costituisce un travisamento radicale della verità matrimoniale.

Mi rendo conto di quanto lontana appaia questa prospettiva rispetto a certe idee che sembrano essere dominanti nell'opinione pubblica, e il cui influsso si può osservare anche nella vita ecclesiale. Ogni discorso sull'essenza o su altri principi metafisici viene facilmente colto come privo di senso reale e vitale, quale mera astrazione opinabile frutto del perdurare di una certa ingenuità ormai del tutto arretrata, secondo la quale si riteneva possibile conoscere la natura dell'uomo e le conseguenze morali e giuridiche di quella natura (il classico "diritto naturale"). Si propende invece per una soluzione dei problemi concreti, anche d'indole pastorale, basata sull'attenta considerazione e valutazione del caso singolo, colto nella sua irripetibilità esistenziale. Siffatto atteggiamento può influenzare la trattazione delle cause matrimoniali, e tanto più quanto più gravi sono i problemi umani che stanno alla loro base.

A queste difficoltà bisogna venire incontro con degli approfondimenti sulla metafisica: «È necessaria una filosofia di portata *autenticamente metafisica*, capace cioè di trascendere i dati empirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante»⁴. Occorre altresì riscoprire il fondamento metafisico dell'antropologia, dell'etica e della conoscenza giuridica ai vari livelli. Senza un riferimento costitutivo alla natura della persona umana il matrimonio si svuota radicalmente, e l'appello alla fede cristiana rischia di degenerare nel fideismo.

D'altra parte, l'attenzione verso gli aspetti essenziali non significa in alcun modo che il giurista non debba esaminare e ponderare attentamente ogni vicenda umana nella sua concretezza esistenziale. Al contrario, tale capacità di giudizio sui fatti rappresenta una delle doti più tipiche del buon operatore giuridico. Ma ogni giudizio di diritto è giudizio sulla giustizia, e quando esso verte su una questione immediatamente attinente il piano della natura umana, com'è quella concernente l'esistenza o meno di un matrimonio, la sensibilità per il caso singolo non può essere disgiunta da quella per la verità essenziale di ciò che è giusto, colta nella sua concretezza proprio mediante un'indagine ed un esame penetrante, che si avvale del concorso di tutte le conclusioni valide delle scienze umane.

2. La giuridicità intrinseca del matrimonio quale aspetto della sua essenza

L'espressione "consortium totius vitae", scelta da entrambi i Codici come nucleo delle loro definizioni del matrimonio, implica che l'unione tra i coniugi trascenda la fattualità del loro volersi bene e manifestare tale amore nella propria esistenza comune. C'è un fondamento alla base di questa esistenza, che è appunto il matrimonio inteso come rapporto che lega le persone attraverso le più svariate vicende contingenti della vita, e che consente di parlare di fedeltà o meno all'unione creatasi.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 83.

L'idea giuridica del vincolo è tradizionalmente servita per riflettere questa dimensione. Si tratta di una nozione in cui la relazione giuridica viene riferita all'essere delle stesse persone, che sono per l'appunto vincolate. Se si considera l'unione nella sola prospettiva dell'*affectio maritalis*, non c'è modo di cogliere la realtà del vincolo. Esso apparirà quale mero risultato di una legalità normativa o pattizia che attribuisce un determinato significato giuridico, soprattutto mediante sanzioni per l'inosservanza, a certi comportamenti. Non c'è spazio per il vincolo come realtà giuridica in sé, giacché ci si accontenta di guardare la realtà empiricamente. La giuridicità appare tutt'al più come una dimensione d'indole estrinseca rispetto alle persone.

Invece, il matrimonio è una realtà concernente l'essere delle persone nel loro relazionarsi secondo la dimensione di giustizia. È assai frequente la confusione secondo cui il matrimonio *in factu esse* sarebbe equivalente allo sviluppo della vita matrimoniale. In realtà il matrimonio come realtà costituita è il vincolo sottostante le vicende esistenziali del conubio, qualcosa che sussiste indipendentemente dal concreto andamento di tali vicende. Altrimenti la realtà giuridica del matrimonio, quale realtà intrinseca alle persone nella loro relazionalità, verrebbe negata.

Questa giuridicità essenziale del matrimonio non è prodotto dell'applicazione di un modello legale o culturale, come s'intenderebbe positivisticamente. Quando si parla del "matrimonio canonico" e dei suoi tratti caratteristici, contrapponendolo al "matrimonio civile", anzi ad una pluralità di forme di unioni a sfondo sessuale⁵, si tende a concepire quel tipo di matrimonio che la Chiesa promuove come un mero modello storico-culturale⁶. Esso viene spesso associato ad esperienze del passato, che sarebbero sopravvissute sotto forma di idee fondamentalistiche o quasi. Anche quando si guarda siffatto modello con qualche ammirazione, in quanto incarna degli ideali di permanenza e di altruismo che non possono essere facilmente sradicati dal cuore umano, lo si intende sovente quale semplice ideale, evitando ogni forma di esigenza etico-giuridica, che a molti sembra da escludere assolutamente in quest'ambito di relazioni concernenti l'intimità personale.

Per la Chiesa, il matrimonio canonico è da valorizzare e tutelare semplicemente perché è matrimonio, quello del "principio" (cfr. *Mt* 19,4,8) che si trova ormai sacramentalmente inserito nell'alleanza di Dio con l'intera umanità in Cristo. Benché l'espressione "matrimonio canonico" abbia un senso ben preciso, con riferimento ai matrimoni dei battezzati che rientrano nel campo dei rapporti giuridici intraecclesiali, è indubbio che essa favorisce un approccio quanto meno normativistico, legato a sua volta ad una impostazione relativistica. Ciò è del tutto lontano dal magistero della stessa Chiesa e dal *sensus fidei*, che nel matrimonio e nella famiglia scorgono un disegno divino, una verità che interpella la vita, e che peraltro si trova già iscritta sul piano creazionale, fondamento imprescindibile dell'azione sanante ed elevante compiuta da Cristo.

La dimensione giuridica della verità sul matrimonio appare assai secondaria, e perfino da evitare il più possibile, quando la si mette a fuoco nell'ottica del diritto-norma positiva. Allora è verissimo che l'operare del sistema giuridico, sia esso civile che canonico, diventa solo necessario quando purtroppo le parti non sono state in grado di portare avanti la loro vita coniugale e familiare in modo armonico. Tale maniera di comprendere il diritto di famiglia non è altro che l'applicazione a questo settore di un riduttivismo che si estende a qualsunque fenomeno giuridico. Infatti, si dimentica la sostanza positiva del diritto come un relazionarsi secondo giustizia, il quale precede e fonda le norme umane e tutte le manifestazioni amministrative e giudiziarie di un sistema giuridico. Quando i coniugi, o i genitori e i

⁵ Rimando a quanto ho scritto in *Valutazione delle forme "alternative" della famiglia*, in *La famiglia alle soglie del III Millennio*, Congresso Europeo organizzato dall'Union Internationale des Juristes Catholiques e dalla Facoltà di Teologia di Lugano, Lugano, 21/24 settembre 1994, a cura di E. W. Volonté, Lugano 1996, pp. 126-130.

⁶ Sull'argomento, cfr. G. Lo CASTRO, *Tre studi sul matrimonio*, Giuffrè, Milano 1992.

figli, vivono spontaneamente, pur nei limiti inevitabili di qualsiasi esperienza umana, la realtà del matrimonio e della famiglia, essi compiono la giustizia dovuta alle altre persone con cui sono legati dai vincoli matrimoniali o paterno-filiali. Il diritto, ossia ciò che è giusto, non è più visto quale tecnica per risolvere conflitti, ma ricupera la sua dignità personale e sociale, grazie alla quale si possono poi adoperare in maniera adeguata tutte le istituzioni e gli aspetti tecnici dell'ordine giuridico.

Non è possibile in questo momento approfondire queste considerazioni⁷. Tuttavia, conviene far notare l'indole specialissima del dover essere inherente all'essere marito e moglie. Quando essi pronunciano le parole "mio marito", "mia moglie", il linguaggio comune esprime una reale coappartenenza profonda secondo giustizia. Il loro rapporto non può essere ridotto all'obbligo di scambiare determinate prestazioni, come se il vincolo matrimoniale si esaurisse sul solo piano dell'agire. Se così fosse, sarebbe incomprensibile la sussistenza del vincolo quando alcune o tutte le manifestazioni dell'agire diventano impossibili.

Non sarebbe però neanche esatto parlare di una fusione delle persone, sia perché ognuno dei coniugi ovviamente conserva la sua libertà ed autodominio, sia perché le esigenze dell'unione certamente non includono la condivisione totale di tutti gli aspetti della loro esistenza. La totalità della loro unione coniugale riguarda i fini e i beni propriamente matrimoniali: gli elementi e proprietà essenziali, i diritti e i doveri essenziali, di cui parla il Codice (cfr. can. 1101 § 2; 1095). Questa essenzialità rimanda all'essere del matrimonio, e in definitiva all'essere della stessa persona umana, alla sua essenza o natura in senso metafisico. L'unione avviene dunque tra le persone, ma ciò che viene formalmente unito è un aspetto della loro natura: la coniugalità, ossia la femminilità e la mascolinità, reciprocamente ordinate in virtù della stessa natura. Perciò, uno dei più importanti matrimonialisti di questi decenni ha potuto concepire il matrimonio come "unità nelle nature", associando quest'espressione a quelle biblica di "una caro", una sola carne (cfr. Gen 2,24), ed intendendo quella carne nel senso di natura (come nel prologo del Vangelo di Giovanni: Gv 1,14)⁸.

Questa unità nelle nature si compie giuridicamente, cioè mediante una relazione di giustizia. Ovviamente è del tutto impossibile che i coniugi si fondano ontologicamente, perdendo la loro personalità e conseguente autonomia. Ma questa autonomia resta impegnata da un rapporto giuridico, che è un rapporto reale. Le proprietà essenziali di tale rapporto, cioè l'unità e l'indissolubilità, evidenziano la profondità dell'unione che si è creata. Tale unione sarebbe incomprensibile se non fosse il frutto della congiunzione di due fattori necessari. In primo luogo, un vincolo di tale indole può essere annodato solo dalla libertà umana, nell'esercizio della sua massima potenzialità, quella di impegnarsi per sempre. La sola libertà dei contraenti, per quanto lucidi e generosi si vogliano immaginare, non basta a fondare l'irrevocabilità dell'unione. Se il vincolo fosse solo frutto del consenso, esso potrebbe durare unicamente finché le persone stimassero che sussistono le circostanze in base alle quali lo hanno stipulato. Affinché queste circostanze non determinino la dissoluzione, occorre che il vincolo incida su un aspetto naturale e permanente degli sposi, vale a dire sulla loro coniugalità, destinata naturalmente a realizzarsi nel corso di un'intera vita umana, consentendo un susseguirsi delle generazioni che sia veramente umano⁹.

⁷ Rimando a ciò che ho scritto in questi due articoli: *El matrimonio como conjunción entre amor y derecho en una óptica realista y personalista*, in *Scripta Theologica*, 26 (1994), pp. 1021-1038; *Verità del matrimonio indissolubile e giustizia*, in *Ius Ecclesiae*, 13 (2001), in corso di stampa.

⁸ In tutta questa mia esposizione sono molto debitore delle lucide visioni di Javier Hervada. Diversi suoi saggi sono stati tradotti di recente in italiano: J. HERVADA, *Studi sull'essenza del matrimonio*, Giuffrè, Milano 2000. Una raccolta più ampia è apparsa in spagnolo: J. HERVADA, *Una caro. Escritos sobre el matrimonio*, EUNSA - Instituto de Ciencias para la Familia, Pamplona 2000.

⁹ Si veda la profonda riflessione di Giovanni Paolo II sulla genealogia della persona nella sua *Lettera alle Famiglie* (2 febbraio 1994), 9.

3. La verità essenziale del matrimonio, cardine del sistema giuridico matrimoniale

Il sistema giuridico matrimoniale della Chiesa, e lo stesso vale per ogni altro sistema secolare che sia davvero matrimoniale, è per definizione uno strumento al servizio del matrimonio e della famiglia da esso inseparabile. Il primo bene giuridico in gioco in quest'ambito è quello della tutela della verità o autenticità del matrimonio. Ne deriva che la questione sulla verità essenziale del matrimonio è sempre al centro dell'intera problematica matrimoniale¹⁰.

Tutti coloro che hanno una qualche diretta relazione con l'operare del sistema matrimoniale della Chiesa – penso anche al mio ruolo di docente di diritto canonico – devono vedere il proprio lavoro come un servizio a quella verità. È un servizio che tocca il caso singolo, ma che poi si estende a tutta la Chiesa e all'intera umanità. In effetti, nella prospettiva della fede si comprende facilmente la missione unica che spetta alla Chiesa riguardo la verità sul matrimonio, a cominciare dalla verità naturale. Questa verità naturale, di per sé accessibile alla ragione umana, risulta oggi spesso oscurata ed avversata, per cui vi è una crescente necessità di adoperarsi per facilitare la sua riscoperta e la percezione del suo nesso con la salvezza. Tra i mezzi su cui conta la Chiesa si annoverano certamente i Tribunali ecclesiastici, chiamati ad essere per loro natura dei custodi istituzionali di quella verità in quei tratti connessi con la dimensione di diritto. Questo versante ecclesiale e pastorale dei nostri compiti li rende più impegnativi ma anche più attraenti. Abbiamo la possibilità concreta di cooperare affinché molte persone trovino anzitutto chiarezza su cosa sia il matrimonio, condizione indispensabile perché poi possano meglio iniziare o vivere la loro unione.

In seguito cercherò di evidenziare come in alcuni dei punti più significativi che oggi richiamano l'attenzione della canonistica sia di rilevanza prioritaria la nozione essenziale del matrimonio.

In primo luogo, la stessa questione sul significato delle categorie di validità e nullità se applicate all'unione coniugale dipende immediatamente dall'assunzione di un approccio che riconosca l'essenza vincolante del matrimonio. In questa materia vi è il rischio di assumere atteggiamenti di fatto ambigui, che pur ammettendo in teoria le suddette categorie, tendono in realtà verso un loro svuotamento. In tal senso, sono estremamente significative le prese di posizione di coloro i quali preferirebbero l'abbandono di un impianto concettuale ritenuto sorpassato, per approdare ad impostazioni di esplicita dissoluzione del matrimonio qualora si constati che sono venute a mancare le condizioni di fatto per una effettiva integrazione esistenziale delle parti. Questi autori di solito contrappongono la concezione giuridica con la concezione personalista del matrimonio¹¹. Tale contrapposizione non regge qualora si adotti una visione realistica del diritto come ciò che è giusto, poiché allora il diritto non appare più come una norma estrinseca alla realtà personale, bensì come una realtà relazionale inherente alle stesse persone¹². Inoltre, l'intrinseca considerazione del vincolo matrimoniale come rapporto di giustizia tra le persone in una dimensione della loro natura umana

¹⁰ Molte trattazioni di diritto matrimoniale si richiamano espressamente al concetto di essenza del matrimonio. A titolo di esempio si ricordi quella poderosa di P. A. BONNET, *L'essenza del matrimonio: contributo allo studio dell'amore coniugale*, CEDAM, Padova 1976.

¹¹ Tale contrapposizione, riferita al rapporto tra la visione "giuridica" del C.I.C.-1917 e la dottrina "personalista" della Cost. past. *Gaudium et spes*, 47-52, è stata nettamente propugnata da P. HUIZING, *La conception du mariage dans le Code, le Concile et le "Schema de sacramentis"*, in *Revue de droit canonique*, 27 (1977), pp. 135-146. Mise in risalto la continuità tra la tradizione giuridica e il magistero conciliare U. NAVARRETE, *Structura iuridica matrimonii secundum Concilium Vaticanicum II*, Pont. Università Gregoriana, Roma s.d. (dopo il 1968). Giovanni Paolo II ha trattato il tema nel suo discorso alla Rota Romana del 27 gennaio 1997, in *AAS* 89 (1997), 486-489.

¹² Su questa concezione del diritto, cfr. J. HERVADA, *Introduzione critica al diritto naturale*, Giuffrè, Milano 1990. Ho cercato di sviluppare la sua applicazione al diritto canonico: cfr. C. J. ERRÁZURIZ M., *Il diritto e la giustizia nella Chiesa. Verso una Teoria Fondamentale del diritto canonico*, Giuffrè Milano 2000.

(mascolinità e femminilità) supera gli schemi dei contratti in cui si scambiano diritti e doveri a modo di controprestazioni reciproche. Tuttavia, è da apprezzare la sincerità con cui quegli autori più radicali presentano il problema. Essi aiutano a comprendere la vera portata della posta in gioco, e come non si possa sfuggire al vero dilemma: o vi è un'essenza del matrimonio costituitasi una volta per sempre, o vi è il semplice fluire delle situazioni interpersonali, più o meno soggette a certe regolamentazioni, comunque sempre estrinseche.

In secondo luogo, si possono studiare, in quest'ottica, i vari capi di nullità, o meglio i diversi requisiti la cui mancanza dà luogo a quei capi stessi. Mi limiterei per ora ai due più importanti: la capacità consensuale, e l'effettiva presenza dell'atto del consenso.

Su entrambi i piani è opportuno premettere che l'esistenza di una essenza del matrimonio non debba essere concepita sul mero terreno astratto delle idee speculative e dei progetti inventivi della persona, bensì su quello della c.d. "inclinatio naturae", in relazione cioè a quelle dinamiche d'indole vocazionale che affondano la loro radice sulle possibilità più profondamente connaturate allo stesso essere dell'uomo. Ciò rappresenta un dato rilevantissimo al momento di trovare i criteri per la capacità coniugale, e per misurare il grado di conoscenza e di volontà necessarie per contrarre matrimonio; tali criteri non possono oltrepassare quelli che rendono accessibili le nozze alla stragrande maggioranza dell'umanità. È decisivo tener sempre presente che la connaturalità dell'uomo e della donna con l'essenza del matrimonio spiega il carattere costitutivamente patologico delle nullità.

Per quanto riguarda la capacità consensuale, è facile rendersi conto che l'ammissione di un vincolo quale aspetto essenziale del matrimonio comporta il riferire quella capacità ad un determinato momento, quello delle nozze (o comunque un altro posteriore, ma sempre ben determinato, qualora avvengano ipotesi di convalida). Se invece la capacità fosse da collegare con il successivo sviluppo del rapporto interpersonale, essa, malgrado le apparenze formali, cambierebbe radicalmente di senso. Non sarebbe più veramente una capacità di sposarsi, bensì di una riuscita realizzazione dell'unione. La problematicità pratica di questo approccio è evidente: la misura di tale realizzazione, rimasta priva del punto oggettivo di riferimento rappresentato dal vincolo, non potrebbe essere che quella soggettiva delle stesse parti, il che inevitabilmente introdurrebbe la logica del divorzio. In definitiva, si verrebbe così a negare l'esistenza di un'autentica capacità di dare vita ad un vincolo indissolubile, dal momento che tale vincolo è stato semplicemente tolto dall'orizzonte.

Molte delle discussioni tuttora aperte nell'ambito della capacità possono essere ricondotte alla questione fondamentale sul prendere o meno in seria considerazione l'essenza del matrimonio¹³. Penso soprattutto alla dibattuta questione sul carattere relativo o meno che possa avere l'incapacità¹⁴. In effetti, il problema della relatività dell'essere capace di sposarsi muta sostanzialmente a seconda che si riconosca o meno il matrimonio come unione la cui essenza è iscritta nella natura umana nella sua duale modalizzazione femminile-maschile. Nel primo caso i coniugi danno vita a qualcosa che era nella loro stessa potenzialità naturale, che essi certamente attualizzano mediante un indispensabile atto di libertà, ma che essi accolgono secondo la logica trascendente del dono e della vocazione. Se invece non

¹³ In quest'ottica mi sono soffermato ad es. sulla questione dell'autonomia o meno del n. 3 del can. 1095 rispetto al n. 2: cfr. *Riflessioni sulla capacità consensuale nel matrimonio canonico*, in *Ius Ecclesiae*, 6 (1994), pp. 449-464. Cfr. inoltre E. TEJERO, *Naturaleza jurídica de la incapacidad para asumir las obligaciones esenciales del matrimonio y "ius connubii"*, in *Fidelium iura*, 6 (1996), pp. 227-333.

¹⁴ È stato scritto di recente: «In ultima analisi ci sembra che il problema principale nei confronti della ammissibilità o meno dell'incapacità relativa sia quello di sapere se c'è o meno un'essenza del matrimonio, cioè, se esiste una dimensione della persona-maschio e della persona-femmina, in cui si trova configurata la stessa natura umana – intesa in senso metafisico – quale potenzialità la cui libera attualizzazione origina la realtà matrimoniale». H. FRANCESCHI, *L'incapacità relativa: status quaestionis e prospettiva antropologico-giuridica*, in AA.VV., *L'incapacità di assumere gli oneri essenziali del matrimonio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998, p. 133.

si riconosce l'indole naturale del matrimonio, l'unione si concepisce sul solo piano esistenziale, e viene modellata dalla soggettività dei desideri e degli interessi nella loro fattuale compenetrazione tra i coniugi. Al posto della relatività essenziale dell'essere uomo e donna subentra la relatività esistenziale, massimamente contingente, di un essere insieme la cui riunione, peraltro su un piano incentrato sul benessere, sarebbe criterio di capacità matrimoniale. E si badi bene che ciò che conta non sono le categorie teoriche con cui si presenta un giudizio, bensì i presupposti effettivi che lo sostengono, nascosti talvolta da una formale adesione al matrimonio indissolubile.

Anche per quel che concerne il modo di intendere l'atto del consenso risulta decisivo l'ancorarsi ad una visione essenziale e realistica del vincolo e del patto coniugale. Se spostarsi volesse sostanzialmente dire costruire in ogni caso un determinato accordo o progetto a due, è evidente l'estrema complessità psicologica inerente a tale impostazione. Di fatto ovviamente ci sono tanti accordi, più o meno esplicativi o impliciti, e tanti disegni comuni della coppia. Vi è nella vita una grande complessità esistenziale in ogni rapporto interpersonale. Contrarre matrimonio però è qualcosa di molto più semplice, e nello stesso tempo molto più ricco, con la ricchezza insita nell'essere stesso delle persone nella loro complementarietà specificamente coniugale. Il matrimonio non è frutto di una invenzione creatrice, che configurerebbe un'unione con tante possibili sfaccettature. Se così fosse, non si potrebbe più parlare di matrimonio come qualcosa la cui essenzialità comune alle diverse coppie giustifica l'uso del singolare. L'essenzialità di ciò che è autenticamente matrimoniale sta ad indicare la necessità di riscoprire, sempre con tratti originali ed irripetibili nel caso singolo, l'essere di un cammino di vita liberamente assunto, ma la cui configurazione naturale ci viene data nella sua sostanza.

Ritengo che queste considerazioni potrebbero giovare ad un esame più adeguato delle cause di esclusione di qualche elemento o proprietà essenziale del matrimonio. A mio avviso, andrebbe ritrovato il profondo senso di unitarietà che possiede l'autentico atto del consenso, in cui tutte le varie dimensioni trovano la medesima unità che hanno nella natura dell'uomo e della donna. Il consenso non è una sorta di somma di intenzioni, né tanto meno un'adesione ad uno schema legale o giurisprudenziale. La stessa patologia di esclusione del consenso apparirebbe piuttosto come una fenomenologia tipica in cui, sulla base di certe carenze sintomatiche, viene a mostrarsi in fondo l'assenza di una sintonia personale vera con ciò che il matrimonio è nella sua profonda unitarietà essenziale. Con ciò non intendo prescindere dalle categorie tipiche in materia di simulazione, che hanno una loro indubbia utilità, ma cerco di mostrare come la loro stessa applicazione debba guardare più in profondità, ed avvalersi anche delle frequenti connessioni che le varie carenze presentano. Senso della fedeltà, formazione di una famiglia, stabilità dell'unione, non sono valori isolati tra di loro, ma conformano una sola realtà. E comunque ogni esclusione deve corrispondere ad un tratto davvero essenziale del matrimonio, non invece ad un elemento di mera convenienza per una più integrata unione. Inoltre, penso che la stessa valutazione dell'atto di esclusione dovrebbe essere sempre compiuta secondo un approccio realistico, non sulla base di categorie troppo astratte che rischiano di attribuire validità unicamente alle unioni tra persone assai formate e coerenti. Bisogna non perdere di vista che anche le persone con idee confuse e comportamenti significativamente carenti sotto il profilo morale possono identificare e volere l'altro nella sua coniugalità, ossia la sostanziale verità sul matrimonio.

Gli altri capisaldi della disciplina matrimoniale dipendono anche direttamente da questo cardine che è l'essenza del matrimonio. Ritrovare il vero senso della forma di emissione e di ricezione del consenso nella Chiesa, in cui si esprime la stessa essenza del matrimonio, compresa la sua dimensione sociale-ecclesiale, sembra essere un compito ancora aperto. Si tratta di rifuggire da sterili formalismi, che talvolta ammettono alle nozze persone che un esame più personalizzato avrebbe scoperto chiaramente lontane da un autentico intento matrimoniale, e dall'altra parte dimenticano come in alcune persone non formalmente spo-

sate in Chiesa si possa e si debba scoprire una vera volontà di sposarsi, che debba condurre alla regolarizzazione della loro situazione ecclesiale¹⁵.

Da ultimo, vorrei alludere alla rilevanza che l'essenza del matrimonio ha per quanto riguarda il modo di comprendere la sacramentalità matrimoniale. A mio parere, i problemi attuali per comprendere l'inseparabilità tra matrimonio naturale e sacramentale possono essere ricondotti in buona misura alla questione su che cosa è il matrimonio. In effetti, se esso è primariamente una realtà vitale priva di consistenza giuridica vincolante, allora la sua dimensione cristiana sarà anch'essa vista sul solo piano della vita di fede e di impegno cristiano dei coniugi. Condizione indispensabile per scoprire invece la natura del dono oggettivo del Sacramento è tornare a vederlo in connessione con la stessa essenza del connubio, cioè con lo stesso dono interpersonale delle persone legate in matrimonio¹⁶.

A mo' di conclusione, si può dire che la soluzione delle più scottanti questioni che ha dinanzi a sé il sistema matrimoniale canonico passa attraverso una sempre rinnovata sintonia con ciò che è il matrimonio. Come postilla potrebbe aggiungersi che ciò implica la necessità di vivificare costantemente la scienza del diritto matrimoniale canonico con gli altri due livelli della conoscenza giuridica che più direttamente sono in grado di cogliere l'essenza del matrimonio: con la teoria fondamentale del matrimonio, come disciplina speculativa, e con la prudenza canonistica, come attuazione concreta del riconoscimento della realtà essenziale del matrimonio nelle singole fattispecie.

mons. Carlos José Errázuriz Mackenna

Professore Ordinario
della Facoltà di Diritto Canonico
Pontificia Università della Santa Croce

¹⁵ Cfr. J. CARRERAS, *Le nozze: festa, sessualità e diritto*, Ares, Milano 2001.

¹⁶ La tesi di M. GAS I AIXENDRI, *Relevancia canónica sobre la dignidad sacramental del matrimonio*, Apollinaro Studi, Roma 2001, contiene un buon *status quaestionis* sul tema della sacramentalità.

MARCHETTI don Enzo - *Sostituto*
 MONTI p. Alberto - *Sostituto*
 OCCELLI don Tomaso - *Sostituto*
 FISSORE dott.ssa Elisabetta - *Sostituto*
 NEGRI avv. Pia - *Sostituto*
 RIDELLA dott. Stefano - *Sostituto*
 SALCONE dott. Vincenzo - *Sostituto*

dioc. Ivrea
 O.F.M.
 dioc. Torino

Cancelliere

MAZZOLA don Renato dioc. Torino

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - *Economista* dioc. Torino
 MARENKO MESCHINI dott.ssa Barbara

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe - *Notaro segretario* dioc. Torino
 CAVIGLIA dott.ssa Concetta - *Notaro attuario*
 SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - *Notaro attuario*
 SUPERINA dott.ssa Daniela - *Notaro attuario*
 TORRI dott.ssa Enrica - *Notaro attuario*

Consulenti per gli affari economici

CALLIERA rag. Pietro
 ROVELLA MOSCIATTI rag. Gianfranca

Patroni stabili

ANDRIANO don Valerio dioc. Torino
 BONAZZI dott. Luigi

Ai Giudici mons. Giuseppe RICCIARDI, Vicario Giudiziale emerito, e p. Mario MORDIGLIA, C.M., è stata prorogata la giurisdizione fino alla definizione delle cause ad essi assegnate in prima ed in seconda istanza.

**ALBO DEGLI AVVOCATI
ABILITATI A PATROCINARE NELLA REGIONE PIEMONTESE
(3 giugno 2000 - 2 giugno 2005)**

Avvocati della Rota Romana

DARDANELLO avv. Giovanni - Torino
GRIGNOLIO avv. Piero - Casale Monferrato (AL)
MUSSO avv. Lucia - Asti
PICCO avv. Augusta - Torino
BERRETTA avv. Alessandro - Torino
COLLA CASTELLI avv. Oriana - Alessandria

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

FRIGNANI can. Luciano - Moncalieri (TO)
MANNI avv. Pia - Torino
MANNI avv. Roberto - Torino
BRUNO avv. Piermarco - Torino
DARDANELLO dott. Carlo - Vicoforte (CN)
COSTAMAGNA dott. Roberto - Alba (CN)
GAVRILAKOS avv. Elena - Torino

Patroni stabili

ANDRIANO don Valerio, *Avvocato Rotale* - Torino
BONAZZI dott. Luigi - Torino

ALBO DEI PERITI

(3 giugno 2000 - 2 giugno 2005)

Periti psichiatri e neurologi

BOSSI prof. dott. Lorenzo - Torino
CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
GAMNA prof. dott. Gustavo - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
ZANALDA prof. dott. Anselmo - Torino

BERRUTI dott. Paolo - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)

BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
PISANU dott. Nicolò - Torino
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Periti tecnico-grafici

FERRARI dott. Ermelto - Torino
MAERO dott. Michele - Torino

DATI STATISTICI

ATTIVITÀ GIUDIZIARIA NELL'ANNO 2001 DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE

CAUSE DI PRIMO GRADO

In prima istanza provenienti dalle Diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta

Pendenti al 31 dicembre 2000	311
-------------------------------------	------------

Introdotte nell'anno 2001	182
----------------------------------	------------

Concluse nell'anno 2001:

Decise nell'anno 2001	129
Perente o rinunciate	14
<i>Total</i>	143

Libelli respinti	2
-------------------------	----------

Pendenti al 31 dicembre 2001	348
-------------------------------------	------------

Esito delle 129 cause decise nell'anno 2001:

sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	91
sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	38

Diocesi di provenienza delle 143 cause concluse e dei 2 libelli respinti nell'anno 2001:

Torino	57	Cuneo	3
Vercelli	4	Fossano	1
Acqui	7	Ivrea	6
Alba	6	Mondovì	4
Alessandria	5	Novara	15
Aosta	5	Pinerolo	2
Asti	15	Saluzzo	4
Biella	3	Susa	2
Casale Monferrato	6		

Diocesi di provenienza delle 182 cause introdotte nell'anno 2001:

Torino	77	Cuneo	9
Vercelli	5	Fossano	2
Acqui	6	Ivrea	8
Alba	4	Mondovì	6
Alessandria	10	Novara	19
Aosta	2	Pinerolo	5
Asti	9	Saluzzo	8
Biella	6	Susa	2
Casale Monferrato	4		

Capi di nullità esaminati nelle 129 cause decise nell'anno 2001:

	ammessi	respinti
Incapacità contrattuale per grave difetto di discrezione di giudizio	18	14
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	20	14
Errore di persona	—	1
Errore circa una qualità della persona	1	2
Matrimonio ottenuto con dolo	4	2
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	32	19
Simulazione per esclusione positiva del "bonum prolis"	28	20
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	8	5
Simulazione per esclusione positiva della dignità sacramentale	—	2
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	3	2

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in alcuni casi una sentenza ha definito più capi.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 129 cause decise nell'anno 2001:

Impiegati	57	Disoccupati	2
Liberi professionisti	16	Coltivatori diretti	1
Operai	15	Dirigenti	1
Commercianti e artigiani	12	In attesa di occupazione	1
Insegnanti	12	Magistrati	1
Casalinghe	5	Militari ed equiparati	1
Pensionati	4	Studenti	1

Durata della convivenza coniugale nelle 129 cause decise nell'anno 2001:

Meno di 1 anno	13 (media gg. 203)	Da 3 a 5 anni	31 (media mesi 48,51)
Da 1 a 2 anni	12 (media mesi 18,17)	Da 5 a 10 anni	38 (media anni 6,82)
Da 2 a 3 anni	19 (media mesi 30,78)	Oltre 10 anni	16 (media anni 15,70)

Durata del processo nelle 143 cause concluse nell'anno 2001:

Da sei mesi a un anno	4 (media mesi 8,16)
Da un anno a un anno e mezzo	21 (media mesi 16,29)
Da un anno e mezzo a due anni	65 (media mesi 21,83)
Oltre due anni	53 (media anni 2,39)

Contributo economico delle parti nelle 129 cause decise nell'anno 2001:

A totale pagamento	108
Con riduzione delle spese	7
Con totale esenzione delle spese	14

N.B. - Le Norme C.E.I. del 18 marzo 1997 (in vigore dall'1 gennaio 1998) avevano fissato il contributo per le spese processuali nelle cause a totale pagamento in £. 700.000, comprensive di ogni spesa nei due gradi di giudizio. Dall'1 gennaio 2002 il contributo è stato aggiornato a € 414,00.

CAUSE DI SECONDO GRADO*In appello dal Tribunale Regionale Ligure*

Pendenti al 31 dicembre 2000	42
------------------------------	----

Introdotte nell'anno 2001:	147
----------------------------	-----

Concluse nell'anno 2001:

Decise con decreto di conferma	98
Dopo esame ordinario:	
decise con sentenza affermativa	4
decise con sentenza negativa	6
Perente o rinunciate	5
Appelli deserti	3
<i>Totale</i>	116

Pendenti al 31 dicembre 2001	73
------------------------------	----

Diocesi di provenienza delle 116 cause conclusive nell'anno 2001:

Genova	63	Savona-Noli	8
Albenga-Imperia	10	Tortona	8
Chiavari	10	Ventimiglia-San Remo	5
La Spezia-Sarzana-Brugnato	12		

Capi di nullità esaminati nelle 108 cause decisive nell'anno 2001:

	ammessi	respinti
Incapacità contrattuale per grave difetto di discrezione di giudizio	35	1
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	40	4
Precedente vincolo matrimoniale	1	-
Simulazione del matrimonio	1	-
Simulazione per esclusione positiva dell'indissolubilità del vincolo	24	1
Simulazione per esclusione positiva del "bonum prolis"	34	1
Simulazione per esclusione positiva della fedeltà coniugale	3	-
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	3	-

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno fatto riferimento a più capi.

Condizione sociale delle parti attrici nelle 116 cause conclusive nell'anno 2001:

Impiegati	53	Insegnanti	8
Liberi professionisti	18	Militari ed equiparati	7
Commercianti e artigiani	9	Studenti	2
Operai	9	Coltivatori diretti	1
Casalinghe	8	In attesa di occupazione	1

Durata del processo di appello nelle 116 cause concluse nell'anno 2001:

Inferiore a sei mesi	99 (media gg. 89)
Da sei mesi a un anno	8 (media mesi 9,67)
Da un anno a un anno e mezzo	4 (media mesi 14,98)
Da un anno e mezzo a due anni	3 (media mesi 20,23)
Oltre i due anni	2 (media anni 2,26)

Contributo economico delle parti nelle 116 cause concluse nell'anno 2001:

A totale pagamento*	3
Con riduzione delle spese*	4
Con totale esenzione delle spese	109

* Cause presentate anteriormente all'entrata in vigore delle Norme C.E.I. del 18 marzo 1997.

**ROGATORIE PROVENIENTI DA TRIBUNALI APOSTOLICI
E DA TRIBUNALI REGIONALI DIOCESANI ITALIANI ED ESTERI
(eseguite gratuitamente secondo le Norme C.E.I. del 18 marzo 1997)**

Pendenti al 31 dicembre 2000	4
Pervenute nell'anno 2001	22
Concluse nel 2001:	
Eseguite	18
Archiviate per rinuncia	2
<i>Totale</i>	20
Trasmesse alle Curie competenti	2
Pendenti al 31 dicembre 2001	4

ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

L'Ufficio nell'anno 2001 ha offerto consulenza per n. 346 situazioni matrimoniali. Sono state patrociniate 37 cause.

**ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
PER DELEGA**

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO
Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

Pendenti al 31 dicembre 2000

—

Introdotte nell'anno 2001

1 (Vercelli)

Pendenti al 31 dicembre 2001

1

**CONFRONTO NUMERICO DELLE CAUSE DI PRIMO GRADO
NEGLI ANNI 2000 E 2001**

	Anno 2000		Anno 2001		Percentuale dati 2001 rispetto all'anno precedente
Cause introdotte	147		184		+25,17
Cause concluse	179		143		-20,11
Cause pendenti	311		348		+11,90
		Percentuale rispetto al totale delle cause decise nell'anno 2000		Percentuale rispetto al totale delle cause decise nell'anno 2001	
Sentenze affermative	134	83,23	91	70,54	-12,69
Sentenze negative	27	16,77	38	29,46	+12,69
Cause decise	161		129		

Capi di nullità esaminati	Anno 2000	Percentuale rispetto al totale dei capi di nullità esaminati nell'anno 2000	Anno 2001	Percentuale rispetto al totale dei capi di nullità esaminati nell'anno 2001	Percentuale dati 2001 rispetto all'anno precedente
incapacità contrattuali	80	32,13	66	33,85	+1,72
simulazioni	150	60,24	114	58,46	-1,78
altri capi	19	7,63	15	7,69	+0,06
<i>Totali</i>	249		195		

PROSPETTO DELLE CAUSE NELL'ULTIMO DECENNIO**- DI PRIMO GRADO**

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1992	158	139	141	156
1993	156	127	123	160
1994	160	156	110	206
1995	206	159	131	234
1996	234	151	161	224
1997	224	143	159	208
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311
2001	311	182	143	348

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza meno di 1 anno
1992	120	16	5	22
1993	106	11	6	17
1994	93	14	3	17
1995	109	8	14	16
1996	122	19	20	22
1997	133	15	11	21
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13

- DI SECONDO GRADO

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1992	9	43	46	6
1993	6	44	45	5
1994	5	70	62	13
1995	13	78	71	20
1996	20	89	93	16
1997	16	106	94	28
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73

PROSPETTO DELLE CAUSE INTRODOTTE NEGLI ULTIMI 25 ANNI**- DI PRIMO GRADO**

Anno	n. cause								
1977	76	1982	94	1987	91	1992	139	1997	143
1978	65	1983	89	1988	97	1993	127	1998	209
1979	86	1984	110	1989	112	1994	156	1999	201
1980	96	1985	98	1990	126	1995	159	2000	147
1981	82	1986	127	1991	113	1996	151	2001	182

- DI SECONDO GRADO

Anno	n. cause								
1977	41	1982	51	1987	58	1992	43	1997	106
1978	63	1983	67	1988	49	1993	44	1998	107
1979	42	1984	62	1989	46	1994	70	1999	151
1980	51	1985	49	1990	58	1995	78	2000	125
1981	69	1986	66	1991	57	1996	89	2001	147

**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO
IN ALCUNI STATI EUROPEI E DEL MONDO
TRATTATE NELL'ANNO 1999**

- SUDDIVISE SECONDO IL TIPO DI PROCESSO

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA			
	introdotte	concluse	introdotte	concluse	introdotte	concluse
Italia	3.168	2.391	1.906	1.794	2	1
Spagna	1.964	1.906	1.567	1.484	2	3
Francia	536	511	398	381	2	4
Germania	887	1.014	804	813	228	223
Europa	12.112	11.215	8.524	8.158	733	742
Stati Uniti	37.493	36.677	30.309	30.360	13.074	13.028
Mondo	60.448	58.364	46.213	45.942	15.064	15.032

~ **SUDDIVISE SECONDO L'ESITO**

CON PROCESSO ORDINARIO

I Istanza	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	1.974	190	227	2.391
Spagna	1.528	169	209	1.906
Francia	390	51	70	511
Germania	772	145	97	1.014
Europa	8.356	1.293	1.566	11.215
Stati Uniti	31.363	1.286	4.028	36.677
Mondo	47.465	3.108	7.791	58.364

II Istanza	decreti di conferma	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	1.569	98	40	87	1.794
Spagna	1.313	114	44	13	1.484
Francia	286	76	9	10	381
Germania	678	45	75	15	813
Europa	6.676	823	454	205	8.158
Stati Uniti	24.552	5.519	227	62	30.360
Mondo	36.563	8.147	877	355	45.942

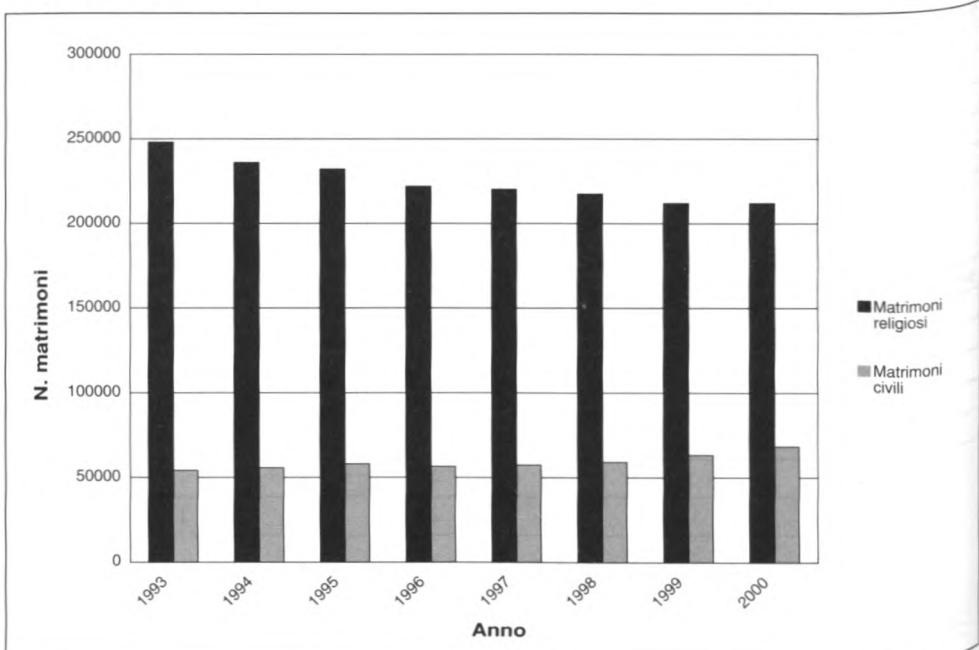
CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze <i>pro nullitate</i>	sentenze <i>contra nullitatem</i>	perente o rinunciate	Totale
Italia	1	—	—	1
Spagna	3	—	—	3
Francia	4	—	—	4
Germania	218	—	5	223
Europa	734	—	8	742
Stati Uniti	12.884	10	134	13.028
Mondo	14.729	24	279	15.032

Fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae 1999*, Città del Vaticano

MATRIMONI IN ITALIA DISTINTI PER RITO DI CELEBRAZIONE

- QUADRO GENERALE



Anno	Matrimoni religiosi	%	Matrimoni civili	%	Totale
1993	248.111	82,1	54.119	17,9	302.230
1994	235.990	80,9	55.617	19,1	291.607
1995	232.065	80,0	57.944	20,0	290.009
1996	222.086	79,7	56.525	20,3	278.611
1997	220.351	79,3	57.387	20,7	277.738
1998	217.492	78,6	59.078	21,4	276.570
1999	212.014	77,0	63.236	23,0	275.520
2000	212.005	75,6	68.483	24,4	280.488

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Istat 2000 e 2001*
e ISTAT, *Matrimoni, separazioni e divorzi 1996 e 1997*

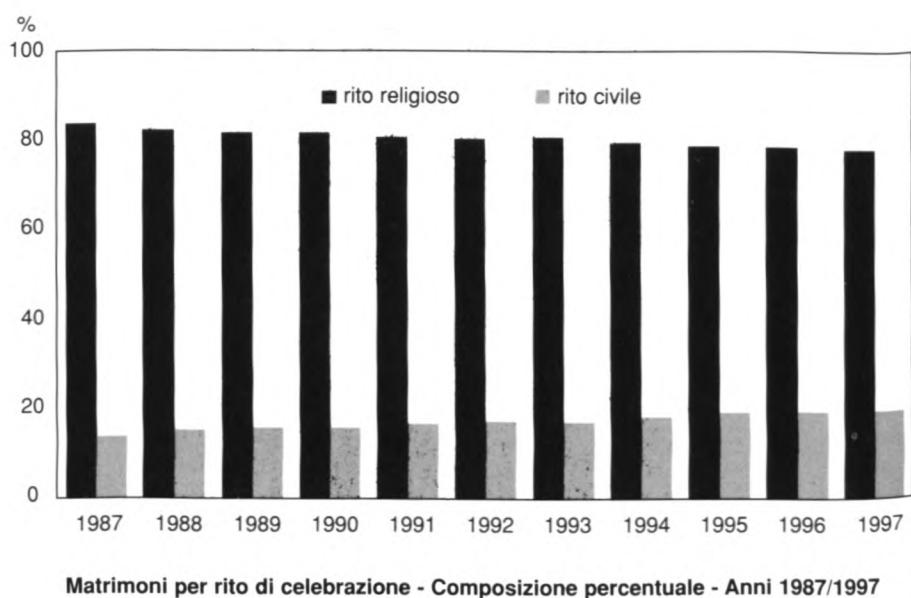
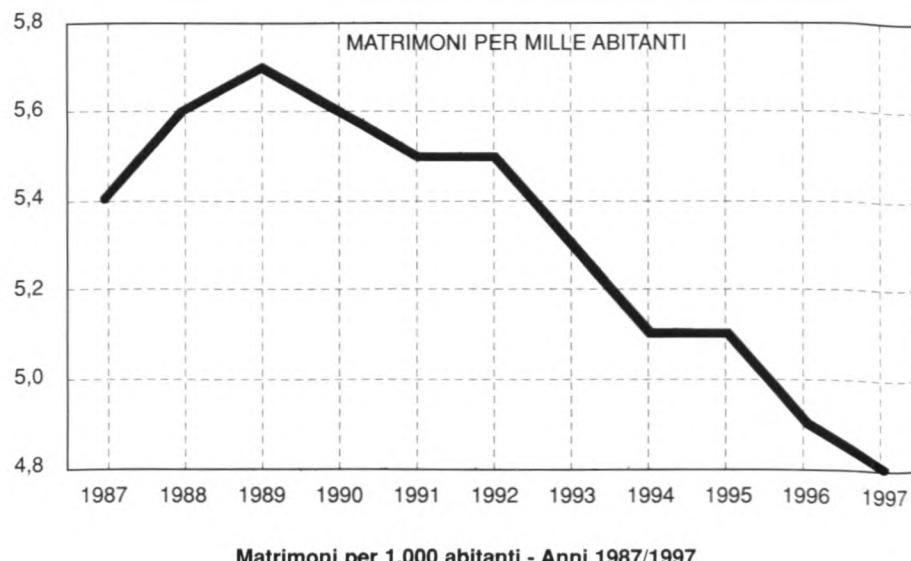
~ CONFRONTO DI ALCUNE REGIONI CON IL DATO NAZIONALE

<i>Anno 1997</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	<i>%</i>	<i>Matrimoni civili</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	14.314	74,5	4.890	25,5	19.204
Valle d'Aosta	367	69,9	158	30,1	525
Lombardia	31.672	77,6	9.154	22,4	40.286
Liguria	4.930	69,2	2.194	30,8	7.124
ITALIA	220.351	79,3	57.387	20,7	277.738

<i>Anno 1998</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	<i>%</i>	<i>Matrimoni civili</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	14.356	74,1	5.013	25,9	19.369
Valle d'Aosta	307	65,5	162	34,5	469
Lombardia	30.565	76,6	9.330	23,4	39.895
Liguria	4.689	67,5	2.254	32,5	6.943
ITALIA	217.492	78,6	59.078	21,4	276.570

<i>Anno 1999</i>	<i>Matrimoni religiosi</i>	<i>%</i>	<i>Matrimoni civili</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	13.920	73,0	5.140	27,0	19.060
Valle d'Aosta	307	61,5	192	38,5	499
Lombardia	29.283	74,2	10.156	25,8	39.439
Liguria	4.476	65,5	2.359	34,5	6.835
ITALIA	212.014	77,0	63.236	23,0	275.250

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Istat 1999-2000*
 e ISTAT, *Matrimoni, separazioni e divorzi 1996 e 1997*



RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE

~ NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO

	Anno 2000	Anno 2001
Separazioni consensuali	2.897	2.960
Separazioni giudiziali	1.413	1.429
Totale	4.310	4.389

Fonte: *Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile*

~ IN ITALIA E IN REGIONI SINGOLE O PER GRUPPI

	Anno 1980			Anno 1990		
	Matrimoni	Separazioni	%	Matrimoni	Separazioni	%
Piemonte	22.157	3.858	17,4	21.818	4.386	20,1
Valle d'Aosta	570	105	18,4	617	162	26,3
Lombardia	45.154	6.182	13,7	45.528	8.552	18,8
Liguria	8.190	1.667	20,4	8.610	2.294	26,6
Italia Nord-Occidentale	76.071	11.812	15,5	76.573	15.394	20,1
Italia Nord-Orientale	54.294	5.967	11,0	53.266	9.322	17,5
Italia Centrale	58.393	6.738	11,5	53.398	10.292	18,2
Italia Meridionale	91.358	3.032	3,3	90.663	5.644	6,2
Italia Insulare	43.246	1.913	4,4	42.811	3.366	7,9
ITALIA	323.362	29.462	9,1	319.711	44.018	13,8

	Anno 1998			Anno 1999		
	Matrimoni	Separazioni	%	Matrimoni	Separazioni	%
Piemonte	19.369	6.191	32,0	19.060	6.516	34,2
Valle d'Aosta	469	212	45,2	499	240	48,1
Lombardia	39.895	11.540	28,9	39.442	12.534	31,8
Liguria	6.943	2.267	32,7	6.835	2.869	42,0
Italia Nord-Occidentale	66.676	20.210	30,3	65.836	22.159	33,7
Italia Nord-Orientale	47.491	14.084	29,7	47.041	13.485	28,7
Italia Centrale	50.581	14.128	27,9	51.163	14.143	27,6
Italia Meridionale	76.974	9.313	12,1	76.494	9.894	12,9
Italia Insulare	34.848	5.002	14,4	34.176	4.941	14,2
ITALIA	276.570	62.737	22,7	275.250	64.622	23,5

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Istat 1981, 1999, 2000 e 2001*ISTAT, *Matrimoni, separazioni e divorzi 1990*ISTAT, *L'instabilità coniugale in Italia: evoluzione e aspetti strutturali (anni 1980-99)*

PROCEDIMENTI CIVILI DI DIVORZIO**- NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO**

	<i>Anno 2000</i>	<i>Anno 2001</i>
Divorzi congiunti	1.489	1.571
Divorzi giudiziali	684	671
<i>Totale</i>	2.173	2.242

Fonte: *Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile*

- IN ITALIA E IN REGIONI SINGOLE O PER GRUPPI

	<i>1980</i>	<i>1990</i>	<i>1998</i>	<i>1999</i>
Piemonte	1.339	3.652	3.442	3.939
Valle d'Aosta	29	118	158	175
Lombardia	2.364	5.704	6.740	6.630
Liguria	630	1.445	1.525	1.737
Italia Nord-Occidentale	4.362	10.919	11.865	12.481
Italia Nord-Orientale	2.093	6.333	8.094	7.815
Italia Centrale	2.577	4.595	7.214	7.007
Italia Meridionale	1.693	3.514	3.969	4.267
Italia Insulare	1.119	2.321	2.368	2.282
ITALIA	11.844	27.682	33.510	33.852

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Istat 1981, 1999, 2000 e 2001*

ISTAT, *Matrimoni, separazioni e divorzi 1990*

ISTAT, *L'instabilità coniugale in Italia: evoluzione e aspetti strutturali (anni 1980-99)*

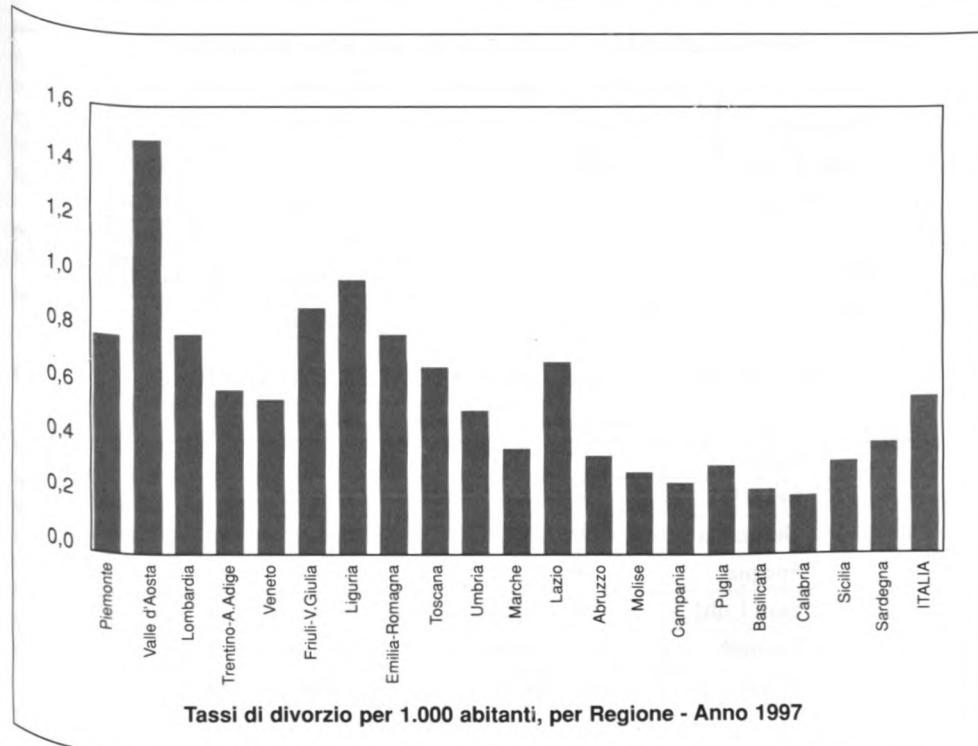
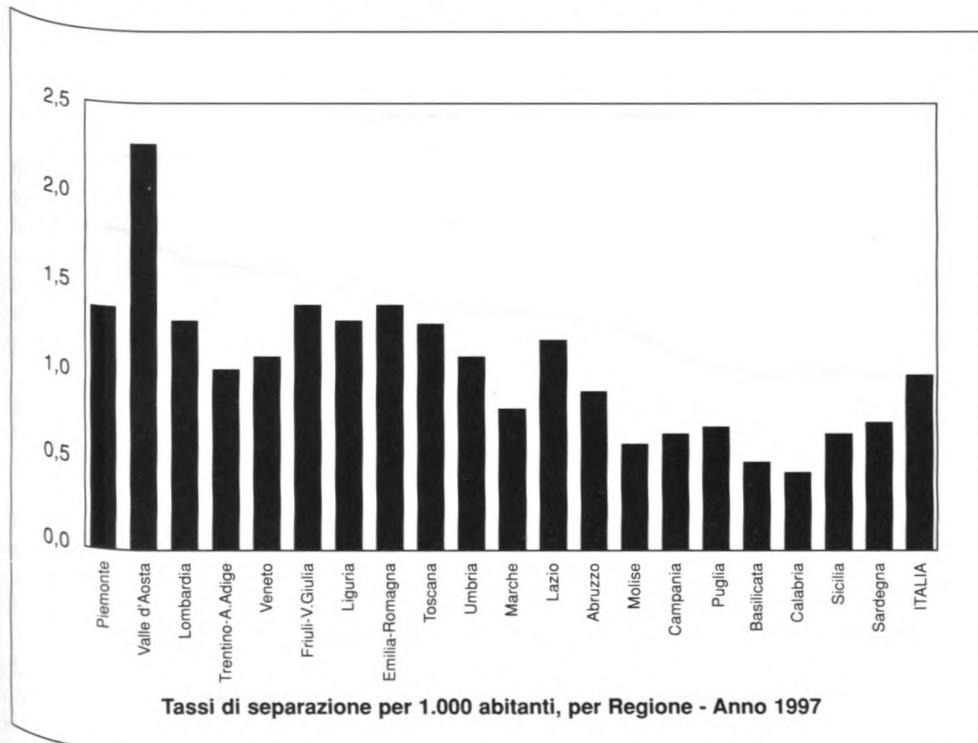
Italia Nord-Occidentale: *Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria*

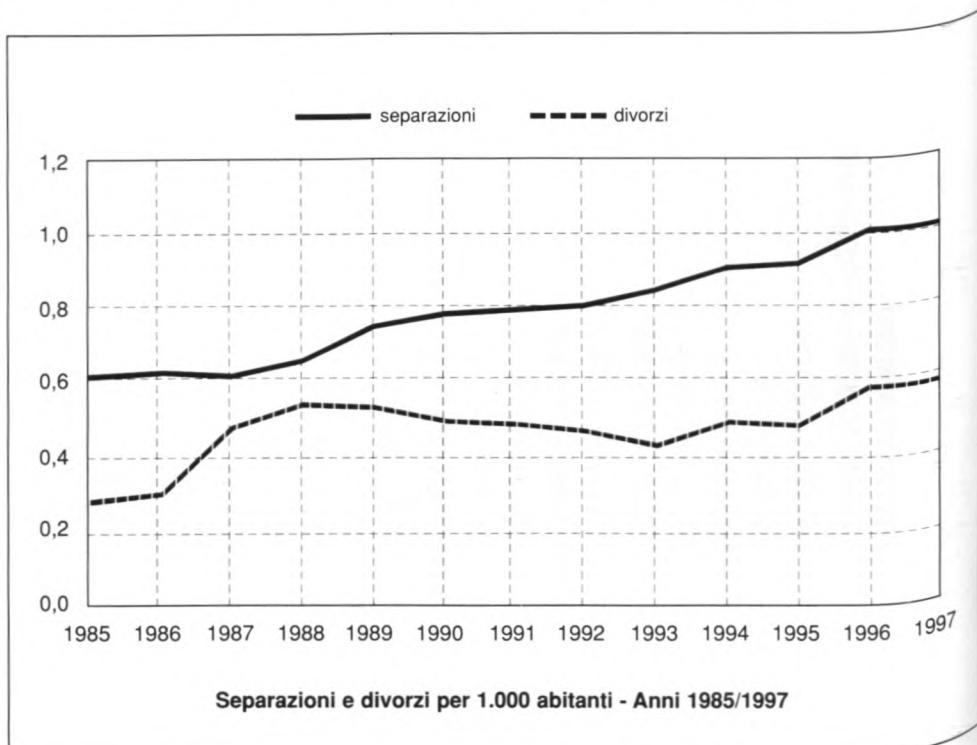
Italia Nord-Orientale: *Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna*

Italia Centrale: *Toscana, Umbria, Marche, Lazio*

Italia Meridionale: *Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria*

Italia Insulare: *Sardegna, Sicilia*





POPOLAZIONE IN ITALIA E IN ALCUNE REGIONI

	Anno 1997	Anno 1998	Anno 1999	Anno 2000
Piemonte	4.291.441	4.288.051	4.287.465	4.289.731
Valle d'Aosta	119.610	119.993	120.343	120.589
Lombardia	8.988.951	9.028.913	9.065.440	9.121.714
Liguria	1.641.835	1.632.536	1.625.870	1.621.016
ITALIA	57.563.354	57.612.615	57.679.895	57.844.017

Fonte: Annuario Statistico Istat 1998, 1999, 2000 e 2001

NUMERO DI CATTOLICI RISPETTO ALLA POPOLAZIONE

Anno 1999	Numero di abitanti	Numero di cattolici	%
Italia	57.340.000	55.639.000	97,0
Francia	59.100.000	47.132.000	79,7
Germania	82.090.000	27.810.000	33,9
Spagna	39.420.000	36.860.000	93,5
Stati Uniti	273.130.000	61.290.000	22,4
Europa	684.909.000	281.704.000	41,1
Mondo	5.936.398.000	1.033.129.000	17,4

Fonte: Annuarium Statisticum Ecclesiae 1999, Città del Vaticano

N.B. - I dati relativi al numero di abitanti sono diversi nelle due fonti.

SEPARAZIONI E DIVORZI IN ITALIA

Separazioni e divorzi sono eventi democratici rientranti nel fenomeno della nuzialità, in quanto costituiscono un processo opposto a quello di coesione e aggregazione rappresentato dal matrimonio. La fine della vita di coppia assume una grande importanza, specialmente nei Paesi sviluppati, per la sua maggiore frequenza, per le conseguenze sociali sulle strutture e dinamiche familiari, sulla vita dei soggetti interessati e perché molto spesso porta ad un nuovo matrimonio. Conseguenze si hanno anche sulla fecondità, dal momento che la maggior parte delle nascite avviene nel matrimonio, sebbene stia aumentando il peso delle nascite naturali.

Il fallimento di un'unione coniugale e il venire meno della progettualità comune vengono ora visti come degli eventi più comunemente accettati anche per il mutamento del costume e della condizione femminile, caratterizzata, nel presente, da donne con un più elevato livello di istruzione, occupazione e quindi con più autonomia.

In Italia i matrimoni, salvo una breve ripresa alla fine degli anni '80, hanno mostrato negli ultimi dieci anni una lenta ma costante tendenza alla diminuzione, mentre separazioni e divorzi sono via via aumentati. Nel 1980 in Italia si registravano 29.462 separazioni e 11.844 divorzi; un decennio più tardi i valori diventano rispettivamente 44.018 e 27.682. L'impennata in particolare del numero dei divorzi è collegata alla normativa della legge 74/87 che ha ridotto da cinque a tre anni il periodo necessario per chiedere il divorzio dopo la separazione. Nel 1999 le separazioni sono state 64.622 e i divorzi 33.852, con una variazione positiva rispettivamente pari al 3% e all'1% in confronto all'anno precedente.

Anche i rapporti calcolati sul numero di matrimoni e sulla popolazione media di ciascun anno sono continuamente aumentati. Nel 1980 se 100 coppie si sposavano, circa 9 nel tempo si separavano e 3,7 ponevano, divorziando, definitivamente fine al loro legame coniugale. Nel 1999 le proporzioni quasi triplicano, per cui se da un lato si sono celebrati 100 matrimoni dall'altro 23,5 hanno dato luogo ad una separazione e 12,3 ad un divorzio. Indicatori più corretti dell'instabilità matrimoniale si ottengono rapportando il numero di separazioni e divorzi al numero di coppie coniugate. Nel 1999 si registrano in tal modo 4,5 separazioni e 2,4 divorzi ogni mille coppie coniugate.

I tassi sono gradualmente aumentati dal 1980 al 1999, passando quello di separazione da 77,37 ogni mille matrimoni a 202,04 e quello di divorzio da 31,54 a 101,96. Questo significa che nel 1980, in una corte fittizia di 1.000 matrimoni, circa 77 coppie di coniugi si separavano e 32 divorziavano, mentre diciannove anni dopo diventano rispettivamente 202 e 102.

Confronti internazionali

L'incidenza del fenomeno divorzio in Italia non raggiunge, nonostante gli aumenti registrati nell'ultimo ventennio, i livelli di molte altre Nazioni europee e si può affermare che le unioni matrimoniali sono resistenti più nel nostro Paese che in gran parte del mondo occidentale. Esaminando, relativamente al 1999, i tassi di divorzio ogni 1.000 abitanti in alcuni Paesi europei, emerge che in Italia si registra un valore molto basso, pari a 0,6 per mille, a cui si contrappone il 2,9 per mille della Svizzera, il 2,7 per mille della Finlandia e del Regno Unito (dato del 1998) e il 2,6 per mille del Belgio. Se si considerano i Paesi dell'ex blocco sovietico si arriva anche a superare i 3-4 casi ogni 1.000 abitanti, come ad esempio in Bielorussia (4,7 per mille) e in Ucraina (3,6 per mille).

Precisazioni del Vescovo di Pinerolo su Franco Barbero

È con profondo dolore che intervengo in seguito all'articolo apparso su *La Stampa* del 13 febbraio 2002 dal titolo: «*Quel prete scomodo che sposa le coppie gay*».

Già i Vescovi miei predecessori hanno preso posizione con fermezza con dichiarazioni formali di questo tenore circa la dottrina predicata e la prassi seguita da Franco Barbero, ordinato presbitero nella Chiesa cattolica che è in Pinerolo.

Innanzi tutto Franco Barbero, negando i misteri principali della Fede: Trinità, Divinità di Cristo e Incarnazione, non è più in comunione con le Chiese e le Comunità ecclesiali. In particolare è fuori della comunione con la Chiesa cattolica perché nega la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la maternità verginale di Maria, il Ministero ordinato e il ruolo del Magistero come guida della Chiesa.

Non agisce in comunione e in obbedienza al Vescovo e alla Chiesa diocesana, tanto che in essa non esercita più alcun ministero pastorale riconosciuto.

Anche le sue posizioni in materia morale e le celebrazioni di pseudo-matrimoni a lui attribuiti di persone omosessuali sono in netto e grave contrasto con la dottrina della Chiesa cattolica.

Da circa trent'anni, i Vescovi di Pinerolo hanno cercato il dialogo e il confronto con Franco Barbero. Ma egli con i suoi scritti, la sua predicazione e la sua prassi ha sempre manifestato la decisione di non accettare e accogliere la dottrina cattolica, incurante di restare in comunione con la medesima Chiesa.

Da tempo ci sono tutte le condizioni per le pene canoniche previste dallo stesso *Codice di Diritto Canonico* e nelle quali si incorre per le scelte operate pubblicamente: lo stesso Franco Barbero dovrebbe trarne le conclusioni. Se non si è giunti alla determinazione di irrogare è perché la sua posizione, con evidenza, lo pone già fuori dalla comunione con la Chiesa cattolica.

La Chiesa diocesana ha sempre tenuta aperta la porta del dialogo, senza però ricevere da Franco Barbero alcun segno, anche minimo, di accoglienza di reiterati inviti a rivedere le proprie posizioni.

È con amarezza e dolore che devo dire ai fedeli appartenenti alla Chiesa cattolica e all'opinione pubblica qual è la reale posizione di Franco Barbero e come, di fatto, egli stesso continuando su questa strada si metta fuori dalla comunione ecclesiale.

* Pier Giorgio Debernardi
Vescovo di Pinerolo

Dichiarazione del Vescovo di Oria riguardo alle presunte apparizioni in Manduria

1. Il Cristianesimo si presenta come un messaggio che Iddio ha rivolto agli uomini. Per essere più esatti, occorre aggiungere che esso è frutto di una lunga storia di messaggi di Dio. Di tale storia, tuttavia, la Lettera agli Ebrei indica, in un modo molto esplicito, la struttura e il limite finale: «Molte volte e in molti modi parlò già Dio ai nostri padri nei profeti; in questi ultimi tempi ha parlato a noi nel Figlio» (*Eb* 1,1-2). Il Figlio di Dio, Gesù Cristo con la sua predicazione terrena, costituisce perciò la fase ultima della storia delle comunicazioni di Dio agli uomini. Perciò il Concilio Vaticano II insegnava che «l'economia cristiana in quanto è alleanza nuova e definitiva non passerà mai e non è da aspettarsi altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo» (*Dei Verbum*, 4). Non v'è, dunque, nulla che sia superiore a Gesù nell'ordine della Parola. San Giovanni della Croce ha visto giustamente questa singolarità di Gesù quando ha affermato: «Donandoci, come ci diede, suo Figlio che è la sua Parola – e non ne ha altra – ci parlò tutto insieme e in una sola volta in questa sola Parola, e non ha più da dire» (*Salita del Monte Carmelo* 2, 22, 3).

2. Questa dottrina generale non impedisce l'esistenza di rivelazioni private, che appartengono alla vita mistica di alcuni fedeli e alla loro esistenza cristiana. Esse, quando avvengono davvero, si rivolgono primariamente a coloro che le ricevono, benché alle volte si fanno conoscere alla generalità dei credenti per la loro personale edificazione. Tali rivelazioni private sottolineano sempre determinati aspetti del messaggio ufficiale di Gesù Cristo e, in ogni caso, si collocano ad un livello che è totalmente diverso da quello del messaggio ufficiale di Dio nella sua pubblica rivelazione agli uomini. Mentre, perciò, il messaggio ufficiale di Dio chiede un assenso pieno di fede, le rivelazioni private, quando si offrono alla totalità dei cristiani, conservano sempre un senso d'aiuto per una migliore esistenza cristiana; aiuto, però, che mai sarà strettamente indispensabile per la vita di fede.

3. Questa dottrina della Chiesa sul diverso valore da attribuire alla rivelazione pubblica di Dio e alle eventuali rivelazioni private, mi obbliga, in quanto Vescovo della santa Chiesa cattolica, ad esortare tutti affinché impostino la loro vita spirituale su quello che è essenziale e centrale nel Cristianesimo. Sempre sarà un abuso esigere che sia obbligatorio per i fedeli prestare assenso di fede a pretese rivelazioni private, o minacciare punizioni divine per coloro che non vi aderiscono.

4. Il Signore, come ha insegnato il Concilio Vaticano I nel cap. III della Costituzione dogmatica *Dei Filius*, ha voluto che il nostro assenso di fede al Suo messaggio ufficiale e pubblico sia conforme alla ragione (cfr. *DS* 3009). In modo analogo, non sarebbe ragionevole aderire a una pretesa rivelazione privata, che non presentasse argomenti sereni e privi di motivi di sospetto. Purtroppo non è tale il caso delle pretese apparizioni della Madonna a Manduria, città di questa Diocesi di Oria. L'appello al meraviglioso mediante fatti che, sin dal principio degli eventi alcuni anni or sono, si prestano a una grave polemica riguardo al loro valore probativo e sono tutt'altro che limpidi e chiari, non è da confondere col sereno intervento di Dio, quando tale intervento porta con sé il ricorso al miracolo. Gli stessi miracoli compiuti da Gesù durante la sua vita terrena sono lontanissimi da ogni pur minima parvenza di ricorso al magico, al meraviglioso, all'eccentrico.

5. Non è, pertanto, in nessun modo conforme all'autentica e sincera devozione alla Santa Madre di Dio, diffondere pretese apparizioni della Madonna e devozioni che hanno dello stravagante. La devozione mariana, come ha insegnato molte volte Giovanni Paolo II e di recente il 24 settembre 2000, deve rifuggire da «ogni forma di superstizione e di vana

credulità, accogliendo nel giusto senso, in sintonia con il discernimento ecclesiale, ben fondato sulla Scrittura e la Tradizione, le manifestazioni straordinarie della Beata Vergine Maria». Nei fatti di Manduria, però, la non corrispondenza a questi criteri è facilmente percepibile dai contenuti delle medesime devozioni propagandate. Per quanto con eclettica e cangiante mescolanza con altre, si potrebbero annotare nel nostro caso le seguenti devozioni: alle *lacrime sanguinose e oleose di Maria SS.ma*, all'*olio effuso dalla Statua di Maria*, alla *Piaga destra del Volto di Gesù*.

6. Alla luce di quanto sopra, riguardo i fenomeni che accadrebbero sul territorio di **Manduria** (TA), riguardanti apparizioni presunte della Beata Vergine Maria, lacrimazioni di sangue o trasudazioni di olio da statue della Madonna e di Cristo Crocifisso, con al centro **Debora Moscogiuri**, non essendoci episodi che inducano a mutare la posizione assunta sin dall'inizio dei fatti dall'autorità ecclesiastica di questa Diocesi di Oria ed essendocene, invece, altri che suggeriscono di confermarla, si ribadisce quanto affermato da ultimo il 25 marzo 2001, e cioè che:

a) nei fatti di Manduria, più che ricerca di Dio e della Sua Verità Rivelata si nota la ricerca con ogni mezzo del sensazionale e dello spettacolo, amplificata da moderni mezzi di comunicazione. Nel discernimento tradizionale della Santa Chiesa, invece, già questi elementi esteriori fanno sorgere gravissimi dubbi. Le persone davvero inviate da Dio per manifestare qualcosa alla Chiesa hanno sempre fatto il possibile per occultare eventuali fenomeni straordinari, che accadevano loro, ben sapendo quale pericolo correva per la virtù dell'umiltà, che è la guida d'ogni altra virtù;

b) fin dagli inizi sino ad oggi, nessun sacerdote del Clero diocesano e religioso, all'interno della Diocesi, ha aderito ai presunti fenomeni di Manduria, ritenendoli non veritieri. Lo stesso si dica dei fedeli laici impegnati e dei semplici fedeli. Il fenomeno, in effetti, ha il suo seguito fuori dalla Diocesi di Oria e in ambienti ben precisi;

c) nelle persone al centro dei fatti è mancata sin dall'inizio la docilità alle direttive del Vescovo. La morte del Vescovo Mons. Armando Franco, avvenuta il 15 dicembre 1997, fu ed è ancora oggi, più volte, esplicitamente, a voce e per iscritto, spiegata come esemplare punizione di Dio e della Madonna. Ugualmente, i personaggi al centro delle vicende di Manduria in più occasioni mostrano disprezzo per tutti coloro che non approvano la versione dei fenomeni di cui si dicono protagonisti. Ogni prudente e saggio direttore di spirito, invece, sa bene che, in casi come questo, è tipico accusare l'autorità ecclesiastica di persecuzione o di altro e di attribuire al giudizio di Dio eventuali disgrazie di chi non approva il loro comportamento.

Alla luce di quanto sopra, si rinnova ai fedeli l'invito ad intensificare la loro preghiera e ad assumere atteggiamenti prudenti, perché tutto ciò che non viene da Dio non turbi e non disperda il gregge sul quale veglia l'amore eterno della Vergine Benedetta e per il quale Gesù, vero Figlio di Dio, ha versato il Suo Sangue prezioso. Si ribadisce che le riunioni che periodicamente si svolgono in Manduria non hanno alcuna approvazione ecclesiastica e si tengono al di fuori della necessaria comunione con la legittima autorità ecclesiastica. Allo stesso modo si precisa che nessun ministro sacro è autorizzato a celebrarvi i riti sacri. È pure esclusa, per qualsiasi sacerdote, ogni facoltà di amministrarvi Sacramenti. Essendovi fondato motivo di supporlo, si ricorda infine che quanti simulano uno stato religioso, così come quanti, religiosi o laici, esercitano illegittimamente un ministero sacro, sono soggetti alle pene ecclesiastiche (cfr. C.I.C., canoni 1378-1383).

Oria, 22 febbraio 2002 - *Festa della Cattedra di San Pietro*

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Oria

Gioco d'azzardo: le implicazioni morali per l'uomo e la famiglia

Conferenza tenuta al Convegno *Gioco d'azzardo e usura*, promosso dalla Fondazione Antiusura della Arcidiocesi di Genova, sabato 23 febbraio 2002, nella sala della Camera di Commercio in Genova.

Introduzione

Sono indubbiamente numerosi e diversi gli aspetti che interessano il gioco d'azzardo, oggi soprattutto. Mi viene chiesto di soffermarmi su uno di questi aspetti: quello morale.

Parlo di aspetto "morale", non "moralistico". *Moralistico* è concetto piuttosto negativo, non gradito, fastidioso, e per questo comunemente respinto. *Morale*, invece, significa *umano*: secondo la celebre espressione del grande teologo San Tommaso d'Aquino: *Idem sunt actus morales et actus humani* (sono la stessa cosa gli atti morali e gli atti umani) (*Somma Teologica*, I-II, 1, 3).

Così il discorso morale rimanda, e in modo assai radicale e totale, all'uomo, ai suoi valori e alle sue esigenze, in una parola alla sua dignità personale. In questo senso al discorso morale interessano anche gli aspetti sociologici, psicologici, culturali, giuridici, educativi, ecc., perché tutti quanti riguardano l'uomo. In questo ampio spettro la morale si caratterizza per la concentrazione del suo interesse *sull'uomo in quanto uomo*, più precisamente sulla sua inviolabile dignità di persona.

1. Le caratteristiche del discorso morale

Le prime importanti caratteristiche del discorso morale, quelle che lo delineano nella sua fisionomia specifica, si riconducono a tre.

È un *discorso positivo*, ossia *propositivo di valori*, valori che diventano il criterio per il comportamento che l'uomo è chiamato ad assumere o no. Per questo il discorso morale ruota attorno all'interrogativo: quale atteggiamento assumere o quale atto compiere perché l'uomo rimanga al centro, e cioè sia rispettato e promosso nella sua dignità di uomo, di persona? E nel nostro caso concreto: nel gioco d'azzardo l'uomo – l'uomo che gioca e gli altri che in diversi modi vi sono collegati – è rispettato e valorizzato, oppure minacciato e offeso nella sua dignità personale?

Forse non è inutile fare qui un'annotazione: se la morale interviene con dei "no", con dei "divieti", questi si devono interpretare come dei "no" necessari perché l'uomo non sia offeso nella sua dignità di uomo: sono, dunque, dei "no" voluti per il suo bene, per la sua autentica realizzazione, per la sua felicità.

Quello morale, inoltre, è un *discorso razionale*, che fa appello alla ragione umana. È infatti con la ragione (direi con il buon senso, con la saggezza) che possiamo vedere e valutare e quindi *giudicare* se l'atteggiamento assunto o l'atto compiuto è a favore o contro l'uomo, a favore o contro i suoi valori, la sua dignità personale.

Ora la ragione umana è un fatto universale, è di tutti. In questo senso risulta falsa e pretestuosa la divisione e contrapposizione, che spesso viene fatta, tra morale "cristiana" e morale "laica". È vero che la morale cristiana si appella anche e specificamente al Vangelo e alla fede; ma è pur vero che il Vangelo e la fede non distruggono affatto la ragione: piuttosto la confermano, l'aiutano e la perfezionano. E in questo senso il credente, per i più diversi problemi morali (anche per il nostro circa il gioco d'azzardo) ha la possibilità e il dovere di "ragionare con l'intelligenza umana", esattamente come fa il non credente.

Ancora: se la ragione è un fatto universale, il suo giudizio riguarda tutti e impegna tutti: il singolo, ma anche la società, lo Stato e le sue istituzioni. Anche queste, dunque, devono esaminare e giudicare i comportamenti delle persone alla luce della ragione umana. Per lo Stato e le sue istituzioni non si danno né privilegi né eccezioni. Come davanti alla morte, così davanti alla legge morale gli uomini sono tutti e assolutamente uguali!

Infine, quello morale è un *discorso di libertà*: se non c'è libertà, non c'è moralità; se c'è moralità è perché è in gioco la libertà dell'uomo, ossia le sue decisioni e le sue scelte. Più precisamente è in gioco, non una qualsiasi libertà (come il puro arbitrio o l'istinto o il capriccio), ma la *libertà responsabile*, ossia una libertà che realmente costruisce la persona perché ne vuole e ne promuove il vero bene. Libertà responsabile è, in concreto, *l'uomo padrone di sé*, l'uomo che tiene in mano se stesso (si autopossiede, direbbe ancora Tommaso d'Aquino), in ordine a vivere in conformità alla sua dignità personale: e questo contro ogni forma di schiavitù, nella quale l'uomo è padroneggiato e dominato da altri, persino dalle cose.

Ma è necessario ora passare dalle caratteristiche del discorso morale al principio morale fondamentale che guida e regola gli atteggiamenti e gli atti liberi e responsabili dell'uomo: in particolare per quanto riguarda il gioco d'azzardo.

2. Il principio morale fondamentale

Dalle caratteristiche ricordate discende un grande principio morale, globale e sintetico ad un tempo. Lo formulo con una frase dal sapore evangelico: *non è l'uomo per il gioco, ma è il gioco per l'uomo!* La frase è estremamente semplice, ma quanto mai densa e ricca di implicazioni quanto mai concrete per giudicare la moralità o meno del gioco d'azzardo. Mi limito qui ad alcuni rilievi essenziali.

Anzitutto, direi che *non è l'uomo per il gioco* significa rifiutare decisamente un'indebitata riduzione dell'uomo alla quale viene spesso sottoposto: quella che lo riduce a un mezzo, a una cosa in ordine al gioco, che pertanto finisce per porsi come fine, o valore assoluto, o idolo, al quale tutto o quasi sacrificare. Abbiamo qui una contraddizione insanabile con quella dignità personale dell'uomo che esige da tutti assoluto rispetto, seconda la famosa espressione di Emmanuel Kant: «L'uomo è sempre e solo fine, mai mezzo».

Si deve invece registrare qui un'insidia culturale piuttosto diffusa: quella di concepire la vita dell'uomo in termini totalizzanti ed esclusivi di gioco, come se – appunto – la vita umana fosse un unico grande gioco! Certo, è anche vero quello che alcuni filosofi e antropologi dicono quando definiscono l'uomo non solo come *homo sapiens* e *homo faber*, ma anche come *homo ludens*. Così come è vero che il gioco è una componente necessaria, e persino essenziale, della vita dell'uomo. Ma di quale gioco qui parliamo? C'è gioco e gioco. C'è il divertimento legittimo e doveroso, ci sono le varie forme di agonismo e di sport; ma c'è anche il gioco che ha fini di lucro ed è basato tutto e solo sulla aleatorietà della vincita o perdita. Ed è questo il caso dei giochi d'azzardo, che secondo il nostro Codice penale sono «quelli nei quali ricorre il fine di lucro e la vincita o la perdita è interamente o quasi interamente aleatoria» (art. 721).

Dire poi che *il gioco è per l'uomo* significa affermare che *l'uomo ha il diritto e il dovere di mantenere la sua libertà*, e dunque il dominio di sé di fronte al gioco, perché questo non finisce per dominare l'uomo stesso, spogliandolo della sua libertà e quindi incatenandolo in una schiavitù più o meno pesante.

Ora proprio nei giochi d'azzardo, come rileva Roger Caillois (*I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981), l'individuo assume un ruolo di passività e la sua stessa soggettività scompare quasi del tutto dinanzi alla «cecidà della sorte». *L'Alea* rappresenta la negazione del lavoro, della pazienza, della qualificazione personale e appare

come una "insolente derisione del merito" proprio perché reca al giocatore fortunato infinitamente più di quanto gli possono procurare il lavoro e la fatica.

In particolare, dobbiamo qui rilevare, come risulta da non pochi studi specifici, il facile cammino che il giocatore di giochi d'azzardo compie, passando dallo stadio del gioco *occasionale* a quello del gioco *abituale* fino a sfociare, perdendone il controllo, in quello del gioco *patologico*. Secondo lo psichiatra Custer, che costituì la prima clinica per il trattamento del gioco d'azzardo patologico negli Stati Uniti, questo cammino può essere inquadrato all'interno di un *continuum* che va da un grado inoffensivo per l'individuo, di "uso" del gioco d'azzardo, fino a un grado di "abuso" in cui il coinvolgimento da parte del soggetto è tale da compromettere totalmente la sua esistenza. Custer distingue così tre fasi che delineano tale percorso e che sono da lui definite come: fase vincente, fase perdente e fase della disperazione.

Non è mio compito, anche se sarebbe estremamente interessante il farlo, esaminare le caratteristiche e ancor più gli esiti di queste tre fasi, peraltro tra loro profondamente concatenate. Ma non mancano gli studi, e soprattutto è qui da far ascoltare la voce di quanti sono impegnati quotidianamente a combattere questa difficile battaglia.

3. La sfida educativa

Preferisco soffermarmi, sia pure solo con telegrafici accenni, su quella che definisco come la sfida educativa. È questo un dato intimamente connesso con lo stesso discorso morale, infatti, se questo per sua natura è propositivo di valori, è giudicato dalla ragione umana ed è destinato a promuovere una vera libertà responsabile, proprio il discorso morale diventa il fondamento più solido e lo stimolo più forte per l'impegno educativo.

Mi riferisco qui alle più diverse agenzie educative, dalla famiglia alla scuola, dalla Chiesa alla società civile, dallo Stato alle sue istituzioni, senza dimenticare il canale informativo-formativo più capillarmente diffuso e sottilmente pervasivo, ossia i molteplici mezzi della comunicazione sociale.

Ora quanti hanno una responsabilità educativa, e a questa non vogliono abdicare, sono certamente sfidati da un'esperienza culturale non affatto favorevole e da un costume che amplifica sempre più i propri spazi nella società. È un sfido molto difficile, perché questa cultura e questo costume non sono casuali od occasionali, non toccano una piccola parte della nostra popolazione ma una grande parte: sono invece lucidamente programmati e coltivati con arte – passi questo nobile termine – e con incentivi d'ogni genere.

In questa programmazione e in questo favoreggiamiento è implicato anche lo Stato, che pure ha una precisa irrinunciabile responsabilità educativa, e non piccola! Si deve riconoscere che quella dello Stato è una posizione contraddittoria o schizofrenica: mentre da una parte colpisce una certa illegalità del e nel gioco, dall'altra offre un sostegno di legalità molto discutibile, anzi moralmente inaccettabile. Non è certo questa la strada per risolvere, sia pure in parte, il problema di quel "male incurabile" che è il debito pubblico. Leggo su "Aggiornamenti Sociali", giugno 2001: «Lo stesso Stato, autorizzando l'apertura di diverse case da gioco nel territorio nazionale e istituendo e gestendo monopolisticamente vari tipi di giochi, scommesse e lotterie, con i quali arricchisce le proprie casse, è uno dei promotori della illegalità del gioco d'azzardo. Lo Stato nei confronti di tale fenomeno ha quindi assunto un atteggiamento contraddittorio, in quanto se da una parte lo vieta, dall'altra legalizza alcuni giochi per alimentare le proprie casse in misura considerevole. In virtù di questa politica viene definito da più parti come "Stato biscazziere" (p. 508). Un noto moralista, P. Giuseppe Mattai, scrive: "Uno Stato, che vede nell'azzardo uno strumento efficace per fronteggiare il 'male incurabile' del debito pubblico e sviluppare le zone impoverite e prive di slanci, perde la sua credibilità e si dimostra insensibile alla perdita della qualità etica e

umana in genere dei cittadini, rinunciando a ogni funzione educativa, offendendo la giustizia distributiva e sociale, la solidarietà e sussidiarietà che la Costituzione gli impone come doveri ineludibili e favorendo quella criminalità diffusa che pur si propone di combattere”».

Ma come vincere la sfida educativa?

La si vince anche *denunciando*, come è giustissimo e doveroso peraltro, i *rischi e gli effetti negativi e dirompenti* che il gioco d’azzardo produce, e non solo a livello economico ma soprattutto a livello psicologico e di tessuto sociale, presso tante persone e tante famiglie, all’interno spesso di gente anziana e povera. Ma su questo si è già soffermata la conferenza stampa, tenutasi ieri presso la Curia, così come l’incontro di oggi offrirà senz’altro studi ed esperienze significative al riguardo, in particolare in rapporto al fenomeno dell’usura.

La sfida educativa si vince soprattutto *combattendo*, con grande pazienza e con più grande coraggio, la *concezione totalmente ludica della vita*, e quindi in positivo *educando* – a parole e con la testimonianza personale e comunitaria – ai veri valori della vita, tra i quali emergono il lavoro come strada onesta di guadagno, la responsabilità di usare bene del proprio tempo e ancor più delle proprie risorse, l’impegno all’attenzione e alla solidarietà verso gli altri, in particolare verso chi ha più bisogno di sostegno e speranza.

Vorrei concludere con un verso di Quasimodo, che ho trovato sul volume di uno studioso assai competente e appassionato di questi problemi, Giuseppe Imbucci: *basta così poco tempo per morire da vivi*. Sì, con il gioco si può “morire da vivi”. Il nostro impegno, soprattutto educativo e culturale, è offrire a tutti, con umiltà e insieme con profonda convinzione, direi con amore instancabile, un aiuto concreto a vivere, coltivando i veri valori che alla vita danno, anche nelle situazioni più difficili e precarie, ragioni di speranza e occasioni di solidarietà.

*** Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolita di Genova

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209
E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419
E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349
E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459
E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università
tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439
E-mail: sanità@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42
E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXIX - N. 2 - Febbraio 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 7/2002

Spedito: Settembre 2002